BELLEZZE

DELLA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

DIALOGHI

D'ANTONIO CESARI P. D. O.

INFERNO

VOLUME PRIMO

NAPOLI
DALLA STAMPERIA FRANCESE
1826.

A SUA ECCELLENZA

IL CHIARISS. SIG. CONTE

CESARE DI CASTELBARCO

CIAMBERLANO DI S. M. I. EC.

Io non vorrei, gentilissimo Sig. Conte, che mi fosse reputato a presunzione questo mio divisamento, di metter mano a compiere de' lavori, fatti dagli Italiani e dagli stranieri sopra Dante, quella parte che mi pareva in fatti mancar tuttavia, cioè una compiuta ed accurata sposizione delle Bellezze ammirabili di quel poema.

Veramente gli studi lunghi e profondi fatti in mille codici da' nostri letterati, hanno oggimai (o certo debbono avere) fermata la vera lezione del testo. ma non era ciò il tutto , nè il meglio. Quello perchè Dante è, a mio parere, il primo Poeta del mondo, sono le grazie della lingua da lui adoperata con eleganza , proprietà e colore che non ha pari ; è l' artifizio poetico, che infiora ed illumina con varietà e forza infinita tutto il lavoro ; è l' eloquenza, della quale a' luoghi propri ha sparso di tratti luculentissimi ; ed è da ultimo quella novità di pensieri e modi di dire propri di solo Dante, que' trovati e partiti , e quelle pitture di atteggiamento e sapor tutto suo ; e (quello che è sopra tutte coteste eccellenze) quel notare e dar vivo risalto alle più minute particolarità di natura in ogni genere, alle quali nessuno prima di lui avea posto mai mente : per tutti i quali pregi egli si lasciò tutti addietro

gli altri poeti , ed a' futuri tolse la speranza di mai poterlo imitare. Questo lavoro adunque era rimaso, dopo tante fatiche e studi, tuttavia da fornire : ed io non so, se riprensione o altro io mi debba aspettare dell' averlo preso sopra di me. tuttavia voglio credere, che dalle discrete persone mi debba essere , se non a lode, reputato a qualche merito l' aver tentato.

Venuto io comechessia a capo di sì lungo e travaglioso lavoro , una cotal paterna carità mi spinse a cercarmi un Mecenate, che al natural desiderio o speranza de' padri circa i lor propri parti, mi porgesse l' ultima mano, col favore che que' Grandi soleano prestare alle opere degli studiosi. Ora lasciatevi, ornatissimo Sig. Conte, rendere da me quell' onore, che tutti volentieri confessano essere a voi dovuto : Voi mi siete paruto appunto avere tutte le splendide qualità di quegli antichi buoni Mecenati , che

già alle belle lettere porsero tanto d'ajuto, e levaronle allo splendore, che forse dal cinquecento in qua non racquistarono più. Essendo io la primavera dell' anno passato in Milano, tanta nobiltà d'animo ho io in Voi conosciuta, tanta conoscenza e gusto delle belle arti e delle umane lettere (e del valor vostro in esse ho io ben veduto prove assai chiare), tanta gentilezza di modi cavallereschi, e tante altre doti già proprie di quei Gloriosi, che fin d'allora mi rallegrai d'avere in voi trovato quel mantenitore e favoreggiatore di questa mia opera, che meco medesimo era andato lungamente cercando : ed ora, sopra le dette qualità vostre, il maturo giudizio e la ingenita gentilezza, mi piglio la sicurtà di offerirvi e presentarvi questo lavoro, promettendomene certa protezione e favore. Quello che dagli altri che leggeranno questi miei scritti, io mi debba promettere, non so affatto

indovinare io medesimo. ben mi credo, che se qualche grado dovessero trovar mai; della più parte a Voi, Sig. Conte, all' autorità e grazia ed al favor vostro io dovrò tenermene debitore. Ricevete per vostra questa cosa mia, e con essa abbiate me medesimo per vostro

Di Verona, il Luglio del 1824.

Devotiss. Servid. e Cliente

ANTONIO CESARI P. D. O.

PROEMIO.

Egli è un pezzo, che io vagheggio meco medesimo, ed ho già in parte grossamente colorito un cotal mio disegno che assai mi piace; ma dal metter la mano a incarnarlo, la coscienza del mio poco valore contro al mio desiderio scoraggiandomi mi ritira. dirò la cosa. Da che io incominciai intender Dante alquanto più che non avea fatto prima, egli mi venne sempre l'un dì più che l' altro piacendo; iscontrandomi ciascuna volta a nuove bellezze, che non avea notatovi per l'avanti: e secondo quel poco discernimento che mi diede lo studio degli altri poeti, io fui sempre tentato di crederlo primo per avventura di tutti. io non dico, che e' sia (che il giudizio non me ne arrogo), ma che egli mi parve. Ora d' un poeta di tanto pregio, chi accuratamente cavasse fuori e mettesse in mostra tutte le bellezze; senza l' onore, che grandissimo ne verrebbe alla nostra Italia, tornerebbe altresì in troppo grande utilità a' giovani studiosi, ponendo

loro in mano un esempio di tal perfezione. Veramente (quanto all' onore degli Italiani) mostra Dante essere oggidì assai conosciuto, ed assai della sua Commedia nobilitata l' Italia ; il che potrebbesi mostrare alle sole edizioni, che a sì gran numero ne furono fatte, e fannosi tuttavia mentre io scrivo. e quanto al servigio degli studiosi, tanti sono i comenti, le chiose, le note fatte a questo poema, od anche a questo ed a quel luogo di lui, che niente più sembra potersi desiderare. Ma (io non so, se io m' abbia a dire quello che sento) io dubito, non la fama che ha Dante sia, piuttosto che altro, (cavatine alcuni pochi, che l' hanno ben a fondo ricerco, e ben conosciuto) un come suono di voce, che di generazione in generazione, a guisa di eco, segue tuttavia rispondendo, sopra una incerta e vaga opinione od uno starsi all' altrui detto, anzi che nata da maturo e ragionevol giudizio del valore di quel Poeta, per un lungo studio e sottile fattovi sopra; e che in fine i comenti fatti alla sua Commedia non tocchino però il punto principale, nè abbiano recate a luce nè illuminate tutte nè le vere bellezze sue; e che però la massima parte della meritata lode sia defraudata a sì gran Poeta, ed altrettanto dell' utilità (che

da questo studio ne potrebbono cavare) a' lettori. In questi comenti, cominciando da quello che ne fece esso Boccaccio, tutto va in chiarire i luoghi oscuri con note ed osservazioni grammaticali, ovvero nell' illustrare i punti di storia, alla quale accenna in molti passi il Poeta; e finalmente (e questo forse più che altro) nello spiegar il senso allegorico o mistico, che assai delle volte egli copre sotto'l velame degli versi strani. Or di questa fatica fatta già per molti valent' uomini, certo è da saperne loro assai grado, perchè alla intelligenza del Poeta talor malagevole, serve non poco. Ma questo servigio, comechè utilissimo, non era il tutto e forse nè il meglio, che sembrami bisognare ad aver piena conoscenza di quella divina Commedia: e mi parea, che rimanesse da notare e spiegar sottilmente tuttavia quello, dove peculiarmente dimora il pregio e l' eccellenza altissima di quel poema; cioè, le bellezze della lingua adoperata da Dante, quelle dell' arte poetica, e finalmente dell' eloquenza: nelle quali cose singolarmente egli è grande, e veramente miracolo de' poeti. Or questo servigio io non so persona, che fino a qui gliel' abbia ancora renduto, o certo compiutamente. e pertanto, sentendomene io

la voglia assai grande, pensava meco medesimo (come dissi al principio), e venia divisando come io potessi a ciò pervenire, accozzando idee e disegnando partiti da ciò. Finalmente dopo lunghe consultazioni fatte meco medesimo, mi son deliberato di prendere un partito di mezzo, per forma ch' io fuggissi gli estremi opposti, sì della presunzione e sì della viltà; e fu di metter mano all' opera, e tentando le mie forze, vedere fino a quanto elle mi dovessero poter condurre: e secondo che nel processo io trovassi di me, secondo fare; ed o tirar innanzi il lavoro, o levarlo d' in sul telajo: e per questo modo io avrei agli amici, a' nemici (se alcun ne ho), al mio desiderio, al timore, e forse da ultimo eziandio alla espettazione degli studiosi senza mio pericolo, soddisfatto.

Presa adunque siffatta deliberazione, rimanea da vedere il modo, come recare ad effetto il divisato proponimento. Il dialogo m' è paruto di tutti il migliore; perocchè que' tramezzamenti di domande, risposte ed uscite scemano a' lettori la noja del troppo continuato dire; ed anche la varietà de' pensamenti, che si suol dare agli interlocutori, secondo l' indole e 'l piacer diverso di ciascheduno, dà molto ricreamento. Oltre a ciò

vi sogliono aver luogo i be' motti, le opportune digressioni colle tornate: e in somma v' è comodità di trattar la materia minutamente, e tuttavia senza fastidio, per le piacevolezze che porta il novellare di più persone: e veggo, a Platone ed a Cicerone la cosa esser così paruta com' ella è a me. I personaggi che avessero a far il dialogo ho voluto che fossero tre, come le Grazie; quasi per buon augurio; comechè in processo mi sia caduto in concio d' aggiungnervi un quarto. Anche gli volli pigliare de' Veronesi nostri, senza dirne il perchè; ed holli in vero studio eletti di età, natura, e talento diverso, per dare più ragionevol cagione a que' varj accidenti, che io dissi al dialogo convenire; e ciò sono, il sig. Giuseppe Torelli, il Sig. Dottor Agostino Zeviani, e 'l Sig. Filippo Rosa Morando. Il primo fu de' nostri maggior letterati, gran matematico; il cui Archimede da lui tradotto e comentato, gli fu con magnifica edizione stampato in Londra. Fu poeta eccellente, comechè poche cose ci abbia lasciate: ma queste poche sono scritte con eleganza di concetti e di stile Attico dirittamente. la lingua nostra egli seppe profondo, e di Dante in ispezieltà fu conoscentissimo e innamorato. Era uomo grave, in ogni cosa moderato e di dolce natura, e

cristianissimo soprattutto. Il Dott. Zeviani fu avvoccato dottissimo, e di interezza maravigliosa. amava le lettere e gli autor classici sommamente; ma il Petrarca era a lui quel medesimo, che al Petrarca fu Laura. e quantunque in poesia non valesse gran fatto, nondimeno la eleganza delle maniere e del numero di quel Poeta, sentiva fin ne' capelli. Fu gran critico e molto sottile, e tuttavia forte e libero, come dice la sua *Critica poetica*: e come nella ragion civile, così nelle lettere anima veramente sdegnosa d' ogni ingiustizia ed irragionevolezza. in somma fu esso Dante pretto e maniato. Il Sig. Filippo Rosa Morando in età assai fresca (che di forse 24 anni morì, con infinito danno delle lettere) fu grand'uomo in letteratura: compose tragedie, ed un bellissimo canzoniere; e Dante in ispezieltà amò, e al suo onore prestò assai utile servigio, singolarmente nelle contrannote fatte al comento del P. Venturi. Gran conoscenza avea del Latino e del Greco, anzi pur del Tedesco; il che mostrò nella Dori d' Alberto Haller, da lui voltata in Toscana canzone. Per tanta dottrina, e per non minore pietà lasciò di sè alla patria un acerbissimo desiderio. Del Sig. Girolamo Pompei, che ho introdotto per quarto, dirò al luogo del suo

entrare in questa compagnia. Questi quattro personaggi mi parvero da questo dialogo; a' quali io ragiono di metter in bocca tutto ciò, che de' tre generi di bellezza che dissi, la poca mia scienza ed ingegno mi darà di poter nel poema di Dante osservare; e ciò non menando i lettori alla scuola della grammatica, ma eleggendo e chiarendo i luoghi più notabili e singolari, dove il Poeta l'arte sua e l'ingegno ammirabile più manifesta. Tuttavia il testo intero della Commedia ho voluto stampare; credendo che a' Lettori dovesse piacere d'aver in questi dialoghi tutto il Dante.

Quanto alla lezione del testo; io debbo assai ringraziare la diligenza e lo studio di tanti nostri letterati, i quali avendo fatto della Commedia lungo e sottile ragguaglio con assaissimi manoscritti, e notate le varie lezioni e fatteci le ragioni accuratissime, non lasciarono da desiderare nè da sperar altro nè meglio, ad avere un sicuro testo del Dante. La edizione fattane in Padova il 1822 ha raccolto quanto di questo poeta fu mai dagli antichi e da' moderni trovato e osservato; fra' quali ci ha non pochi di Veronesi. la loro lezione è approvata da codici senza numero: sicchè que' dotti e diligenti com-

pilatori hanno fatto alle lettere un molto util servigio. E c'è anche il codice Bartoliniano, dal Professor Viviani pubblicato con belle note in Udine nel 1823, col riscontro di 65 testi a penna, e delle prime edizioni di Dante, fatto da lui medesimo; nel quale di bellissime ed alcune importantissime varie lezioni a me pare d'aver veduto. S'aggiunga altresì non pochi riscontri fatti da me medesimo di molti luoghi della Commedia, in Toscana ed in Roma. e finalmente un codice bene antico, gentilmente prestatomi dal Sig. Marchese Capilupi di Mantova; il cui copiatore comechè fosse uomo assai rozzo, tuttavia dovette aver avuto un assai buon esemplare: da che io posso affermare con verità, che nelle tante varietà notate in tanto numero di codici, esso delle dieci volte le nove s'accorda col codice Bartoliniano e colle migliori lezioni degli altri. Adunque dietro il lume di tali scorte ho creduto andare sicuramente; eleggendo tuttavia fra le migliori lezioni quella, che l'ottima m'era sembrata; lasciando delle altre intero il valore e pregio al giudizio de' più dotti e saggi di me. e non lascerò il Dante stampato in Roveta, nella provincia di Bergamo; il quale, quanto a lezione, scusa un codice raro; avendolci il Sig. Fan-

toni dato, come dice, da una copia a mano dal Boccaccio: e posso dire che assai lezioni s' accordano con gli altri codici. Per le quali tutte cose parmi di poter fidatamente affermare, che questo mio testo (la mercè di que' letterati) debba poter essere il più sicuro di tutte le edizioni di Dante. Questo ho io creduto di dover dire; ed a fidanza della benignità di quelli che leggeranno, metto mano a' miei dialoghi.



Dante Alighieri

INFERNO

DIALOGO PRIMO

Verona ebbe sottosopra in ogni tempo di grandi uomini, e di singolare valore, sia nelle lettere, o sia nelle scienze; e par che non sia stata età, che alcuno non ne abbia prodotto. Per toccar pure alcuno; lasciando dall'un de'lati que' nostri vecchi grand' uomini, Catullo, Cornelio Nipote, e Plinio; il solo Girolamo Fracastoro nobiliterà questa terra quanto basti il mondo, e forse a lui non surgerà altro secondo nè pari. Egli fu il solo, che nella Sifilide si aggiustò più da presso che nessuno altro all' eleganza, alla maestà e dolcezza del numero di Virgilio; e fu certo un gran fatto, che tutti gli altri, i quali si cimentarono con lui nel medesimo aringo, a gran pezza gli sono tutti rimasi addietro. ora esser solo, in tutto il mondo e tutte le età, ad aver eccellenza in una

prova così difficile, egli è cosa degna d'immortal gloria. Se Verona non avesse dato alle scienze più che questi tre uomini, il Panvinio, il Noris, e Francesco Bianchini, non credo che ella avesse che invidiare a nessun' altra città, e molte per avventura a lei dovrebbero portare invidia. Questa gloria non credo esser uomo, che a noi Veronesi contenda; e non par vanità nè ambizione il venircela ricordando: se mai questa gloria de' nostri maggiori destasse ne' nipoti di quei gloriosi qualche scintilla di emulazione, che risvegliasse il seme assopito del valor veronese, per non mostrarci da tanta nobiltà d' origine tralignati. Adunque come in altri tempi, così dopo il mille settecento, Verona ebbe altresì de' gran letterati; de' quali andò co' primi ed al mondo celebratissimo il march. Scipione Maffei, e con lui l' ab. Vallarsi, il P. Girolamo da Prato della Congregazion mia, e' due fratelli Ballerini, lo Spolverini, che scrisse il bellissimo e tutto virgiliano poema del Riso: i quali tutti di molti e molto utili servigi prestarono alle lettere, alla patria, alla Chiesa ed alla Repubblica. e vi fu in fra loro anche un Giuseppe Torelli, un dott. Agostino Zeviani, e Filippo Rosa Morando; i quali ho preso a fornire per me questo

Dialogo. Ora siccome questi tre erano, come dissi di sopra, insieme legati per un medesimo caldissimo amore alle lettere ed alla eleganza, pertanto erano spesso insieme, quando a due, quando a tutti e tre; e comunicandosi le notizie di quelle cose nelle quali ciascun valea più, e l'un dall' altro acquistando, con infinito piacere ed utilità passavano di molte ore, quando con Virgilio, quando col Petrarca, o con Dante, o con altro di que' sommi Poeti. Essendo dunque un giorno fra gli altri il Zeviani col Torelli, secondochè dissi; ed ecco sopravvenire il Rosa Morando; al quale, dopo fatti insieme suoi convenevoli, vòlto piacevolmente il Torelli, così gli disse;

Torel. Deh! quanto bene, Filippetto mio, faceste voi il dovere a questo Sanese Comentatore di Dante! io vi so dire, che voi l' avete governato come sta bene.

Rosa M. Io sarò forse da chicchessia accusato d' ardire; che così giovane, io abbia osato venire alle mani con quel letterato. ma egli non mi parea da patire, che Dante fosse così malmenato come egli fu da quel Sere.

Zev. Che Giovane? che Letterato? la verità e la ragione non è vecchia, nè giovane: è

eterna: ella va sopra ad ogni umano rispetto. Mancava anche questa alla miseria del tempo presente; che essendo le lettere mezze guaste dal mal costume, e studiandovi de' giovani così pochi; per torne a tutti la voglia, e sperdere ogni eleganza del mondo, fosse svilito e vituperato anche il maggior de' poeti Italiani, non che negatogli riverenza. Ma noi non siamo anche morti, e potrebbe essere, che.....

Torel. Veramente anche a me dolse all' animo questa cosa: e non mi sembra che noi Italiani possiamo senza infamia tacere, veggendoci così torre, o scemare tanta della nostra gloria, quanta Dante solo ci dà.

Zev. Or non bastava, a reprimere l' ardimento di quel Comentatore, almeno la fama che da quattro secoli e più ha di gran Poeta il nostro Alighieri? ed il giudizio, che tanti dotti uomini in tutto questo mezzo tempo hanno fatto del suo valore? Or egli è stato un mostrare di stimarli tutti come il terzo piè che e' non ha, a pubblicare sugli occhi del mondo quel suo Comento. così poco caleva del suo buon nome a quel Signore da Siena?

Rosa M. A dir vero a me pareva, che egli troppo più a se medesimo che a Dante facesse danno: conciossiachè ben si può dire

di Dante quel medesimo, che egli disse già della Provvidenza; *Ma* egli *s' è beato*, *e ciò non ode*; tanto ha ben assicurata e sodata la possessione della sua gloria: e però a volerla oscurare è un dare de' pugni in cielo, e farsi ridere alla gente; e com' è il proverbio Toscano, darsi della scure in sul piè.

Zev. Vero. ma la temerità di quest' uomo è nulla a quella di quel fratel suo dalle Lettere Virgiliane; il quale così iscuoja ed isquatra il nostro Poeta, e con siffatto vitupero, che basterebbe ad assai (ve lo prometto) se egli fosse un suo scolaretto, che gli avesse portata la lezione piena di solecismi. Udiste voi mai peggior cosa?

Torel. Tacete, Agostino mio, se mi amate: conciossiachè io me ne sento i rossori in servigio di lui; e parte me ne viene un dolore, che mai al mondo, sentendo a tal poeta fare tal villania.

Zev. Ed a me non dolore, ma sdegno; cotalchè io non so a che mi tenga, che io non metta mano a quello che gli putirebbe. Egli non trova in tutto quel poema altro, che pochi buoni versi (e gli tenne bordone testè un altro de' suoi; che avendo notati in un brano di carta alcuni luoghi di Dante; Ecco, disse a chicchessia, tutto il buono della

divina Commedia); il resto borra e pattume: ed ora mancavi l' unità, ora il buon gusto, e che so io? laddove nessuno fece mai sotto sopra più numerosi e pieni versi di lui; e quell' opera è tanto una, che non è più l' unità; ed in opera di buon gusto non cede a Virgilio, e forse a più altri; se già non li supera tutti.

Torel. Voi dite bene, Dottor mio: e chi volesse cercare minutamente quella sua Commedia e divisarla, e notarvi ogni cosa del bello che ci hà; noi potremmo, pare a me, far altrui toccar con mano, quel poema essere al tutto maraviglioso. Ma quanto all' unità, come mai potè quel Messere dargliene biasimo? Dante vuol condurre gli uomini disviati alla vera perfezione della virtù, e per essa alla felicità eterna. questo era il fine universale dell'opera. Per questo che era da fare? far loro conoscere et odiare il peccato che ne lo trasvia, mostrando come esso è punito da Dio (e ciò fa nell' Inferno): conosciutolo, purgar i mali abiti, e apparecchiar la materia alla forma della virtù (e ciò nel Purgatorio): da ultimo, purgato l' animo e reso abile a ricevere il sommo Vero, e con esso la fruizione del massimo Bene (recandolo a quella perfezione, quando *volge il*

desiro e'l velle, Siccome ruota ch' ugualmente è mossa, L' amor che muove il sole e l' altre stelle), è ravvalorato a veder Dio ultimo fine della ragionevole creatura. Che cosa può essere più una di questa?

Rosa M. Ma il Virgilio delle Lettere vorrà dire; che Dante salta d' Arno in Bacchilione, e trova mille cose svariate e forse spropositate, che rompono questa unità.

Torel. Voi volete il giambo voi: come se l' unità d' un poema dimorasse nel dir pure una cosa senza più; e non anzi in ciò, che tutte le cose, anche le svariatissime che il Poeta introduce, come eziandio gli episodi medesimi (che hanno nome di Cosa fuori di strada), per quanto sembrino aliene dall' argomento, servano però al principale soggetto, e come che sia il leggitor vi conducano, iscorciandogli a un bisogno la via, per iscemargli stanchezza, e ricrearlo con diverse posate, o tragetti che gli fan fare. Altramenti, l' Eneida di Virgilio medesimo non sarebbe una; anzi una sconciatura di cento spezie, o vogliate un mostro composto di mille nature. Il proposito di Virgilio era; da Troja arsa condurre Enea in Italia, e farloci prendere fermo stato. ma intanto tel mena attorno; prima in Africa sbalzatovi dalla tempesta; e

quivi davanti a Didone il racconto lunghissimo dell' incendio di Troja fatto da' Greci; poi il lunghissimo episodio dell' innamoramento di essa Didone; la fuga d' Enea; il pericolo de' Ciclopi, e la ferocia del bestion Polifemo, dipinta divinamente da quell' Achemenide; la morte della medesima regina; il che fa luogo a svariatissimi accidenti. Approdano alla Sicilia; son ricevuti da Alceste. Enea festeggia l' anniversário della morte di suo padre: giuochi fatti per questo. fuoco appiccato alle navi. Viene a Cuma. la Sibilla lo conduce all' inferno. visita suo padre: digressioni continue. Approda all' Italia: gli è promessa Lavinia, che era giurata a Turno. guerre co' Latini. Enea va ad Evandro per ajuto. feste da lui celebrate, per essere stati salvati dal ladron Caco. istoria di costui. Venere fa a Vulcano fabbricar l' armi ad Enea. Torna con Pallante, e con ajuto di Rutuli ed Arcadi. Guerre con Turno. morte di Pallante, e funerali magnifici. episodio di Niso ed Eurialo. In cielo, concilio degli Dei sopra le cose di Enea e d' Italia. Istoria di Camilla, e sua morte. Dopo infiniti accidenti, Turno ed Enea in duello. è ucciso Turno; e finisce il poema. Voi udiste un cenno delle infinite cose, che intravvengono

in questo fatto. dov'è l' unità qui? Appunto tutto mira ad un segno, siccome dissi: e però una è l' azione. Ora quel medesimo che dissi di Virgilio, e voi ditelo dell' Iliade e della Ullissea d' Omero; ed eziandio, se volete, del nostro Tasso.

Rosa M. Io vorrei quasi aggiugnere; che il poema di Dante non pure è uno per la ragione testè allegata, ma eziandio quasi per unità di luogo: perocchè anche questo fu, comechè spartito in tre, in una medesima quasi comprensione di luogo continuato. Egli fora la terra perfino al centro, girandola a chiocciola. Passato il centro e riuscitone dall' altro emisfero, trova quivi alla terra congiunto e nato da essa, il Monte del Purgatorio; per lo quale montando, altresì quasi per iscala a lumaca, perviene al paradiso terrestre; dove finisce quasi la giurisdizione del mondo nostro, uscendo fuori dell' azione delle vicissitudini della terra; ed il monte entra quasi mettendo la testa nel territorio, ovvero antiporta del paradiso celeste. Di là una forza soprannatura lo innalza, a grado a grado montando, fino al cielo empireo, fino a veder Dio. sicchè questi tre regni tanto diversi sono insieme raggiunti e continuati;

e Dante passò per tutti, quasi d' uno in altro appartamento, senza uscire di casa.

Zev. Mi piace questa vostra immaginazione, che mi par tutta vera. Di qua intendete, scerpelloni di quel cotale, a negare a questo poema l' unità dell' azione.

Rosa M. E tuttavia si vuole scusarlo: e la scusa ce la mette in mano egli stesso. Egli non lesse la Commedia di Dante, se non a salti qua e là, assaggiandola senza più, e forse dormendo. Pare buona la scusa?

Zev. Poffare il mondo! Sì, sozio. questo è ben parlare con fondamento! E certo egli si credette aver a fare la zuppa co' ciechi, ovvero che i mucini non avessero anche bene aperto gli occhi. Ragionando così, egli avrebbe potuto appuntare anche il Paternostro, e dire che non c' era unità; perchè comincia col Padre eterno, e finisce col Demonio; cioè col Malo avversario d' ogni bontà. In somma pochi uomini ho io conosciuto così prodighi della lor fama, come costui. se già non fosse quell' altro da Modena, che tolse a mostrare a tutto il mondo, il Petrarca essere uno scimunito, schernendolo e straziandolo, come mi vergogno di dire. E nondimeno, dopo quello strazio di quel gran Poeta,

è di tutti i saggi uomini che tale lo reputarono per cinque secoli, egli non temè di darci leggere la sua *Secchia rapita* : il che era un dire a tutti; Or che voi vedeste poetastro che fu il Petrarca, leggete qui, e imparate dove sta a casa la poesia. Ma tronchiamo; che tal me ne viene una nausea e uno sdegno, che per poco arrabbio meco medesimo, che in tali persone io logori sì male il tempo. onde, come disse esso Dante; *Non ti curar di lor, ma guarda e passa.*

Rosa M. Ben dice, signor Dottore: ed io mi consumo, egli è un pezzo, di proporre al nostro signor Giuseppe ed a Lei un mio desiderio, al quale aprir loro mi diede cagione appunto ciò, che appose a Dante questo nuovo Virgilio; cioè che egli non ha buon gusto, nè troppo buon' versi; laddove io credo, esser anzi tutto l' opposito; cioè che in opera di lingua, di poesia e di eloquenza singolarmente, Dante sia un uomo miracoloso, per solo il quale l' Italia non debba a nessun' altra parte del mondo invidiare qual s' è il maggiore e più reputato poeta. or io vorrei che il Sig. Giuseppe qui, e Vossignoria tritamente sopra di ciò ragionassero in ciascuna delle tre cose dette; se già elle la sentano come me.

Torel Quanto al sentirla come voi in questa materia; non pur voglio dirvi che noi due siamo in tutto d' accordo, ma che non è al mondo persona, che così stimi e reputi Dante un miracolo di lingua, di poesia e d' eloquenza come fo io: e di questo medesimo mi tengo sicuro del nostro Dott. Zeviani. Ma voi, caro Filippo, siete troppo modesto a voler questa provincia concedere a me; che per ingegno e pratica di lingua e di poesia valete cotanto innanzi.

Zev. Così appunto ragionava io medesimo. ma quanto alla stima di Dante, io non cedo a nessun di voi due, ma nè a chiunque altro ne sia al mondo più tenero. Ben è il vero, che il mio studio maggiore io feci pure intorno al Petrarca, che mi è sempre paruto cosa divina: tuttavia ho in Dante altresì tanto letto e studiato, che posso con qualche ragione affermare di lui quello che ho detto.

Rosa. M. Io godo di ciò senza fine. Ma ringraziando le Signorie loro della buona opinione presa di me, le prego di concedermi, che di me medesimo io pensi come mi pare, e non mi neghino però il piacere di sentirle parlare di questo poeta; tenendosi certe, che poco altre sono le cose che

io così ardentemente desideri, e mi debbano piacere siccome questa.

Torel. Ed io non mi renderò troppo malagevole al compiacervi, dicendo quello che mi si darà innanzi da osservare in questo poema: sì veramente che il mio Dottore mi dia di spalla; e voi altresì, Filippetto, non come uditore, ma come parte anche voi in questo ragionamento, diciate ogni vostro parere, eziandio correggendo me, dove mi venisse posto piè in fallo. E certo la gran perizia che ha il mio Dottore nel Petrarca dee potere spargere molto di lume alle cose che noi diremo: da che i pregi della lingua, la poesia e l'eloquenza del Petrarca hanno gran parentezza con quella di Dante, comechè in diverso genere di poesia. Quanto a voi, mio Rosa Morando, che testè passeggiaste per esso Dante, riformando e rappezzando il comento di lui fatto da quel Sanese, siete impratichito di Dante per forma, che voi sarete dirittamente nella vostra beva.

Rosa M. Non dica, non dica, sig. Giuseppe. quel poco che scrissi in questo argomento è stilla d'infinito abisso: e per vedere appunto ogni cosa, secondo che io vorrei, di que' tre Regni, mi fa bisogno la saggezza d'un nuovo Virgilio, e il lume d'un'

altra Beatrice: le quali scorte avrò io nella profonda dottrina di loro due.

Zev. In somma voi andrete tanto pe' convenevoli, che noi in questi avrem logorata tutta questa mattina. A me pare, che ognun di noi dica quello che ne saprà, facendo come il buon sartore, *Che com'egli ha del panno, fa la gonna.* Ben credo, che ci restrigniamo in questi nostri ragionamenti a' soli tre punti sopra notati; cioè non toccando nulla, o certo non troppo dimorando nelle questioni circa la vera lezione di questo o quel luogo, nè sottilizzando in opera di grammatica, ma tenendo ciascuno di noi quello che gli parrà il più vero: nulla della storia, il che fu fatto per altri; nè in somma nessun altro punto toccando, salvo la lingua, la poesia e l' eloquenza. e vedrete, che questo medesimo non sarà così poco, che non ci dia faccenda per molti giorni.

Torel. Ben dite: e però senza disegnar alcun termine, nè legarci a legge d' alcuna sorte (conciossiachè noi vogliam esser liberi di noi, nè abbiamo a cui ubbidire), raccogliendoci qui quel giorno che ci parrà meglio, uno di noi leggerà del poeta quel tanto, di che egli vorrà parlare; e simile farà un altro quanto vorrà, e sopra il letto farà sue

osservazioni: e così, dopo aver novellato quanto ne piacerà, quando più quando meno, metterem fine alle nostre ragioni, e porremo il giorno della vegnente tornata a piacer nostro: e così faremo volta per volta; avendo sempre risguardo al comodo e piacer nostro. e così continueremo questo nostro sollazzo, o ragunata letteraria che vogliam dirla, finchè materia ce ne sia data dal nostro Poeta. nel che ci partiremo dal modo preso da lui nel suo poema medesimo; che a soli 33 canti, per ciascuna delle tre Cantiche, si obbligò tanto religiosamente, che si fece coscienza di trapassarli; per forma, che desiderando egli medesimo di continuar la sua materia al fine del Purgatorio, non se ne prese licenza però, per non violar quella legge. Ecco: *S' io avessi, lettor, più lungo spazio Da scrivere, io pur canterei in parte Lo dolce ber, che mai non m' avria sazio. Ma perchè piene son tutte le carte Ordite a questa cantica seconda, non mi lascia più ir lo fren dell' arte.* Che se dell' Inferno egli scrisse canti 34, non uscì però dalla norma; perchè il primo non è altro che Prologo, il quale contiene la proposizione generale di tutta l' opera, senza più.

Rosa M. A proposito di prologo, non credo

dover defraudar a Dante una lode, che circa questo punto gli dà il Mazzoni, sopra Omero e Virgilio: ed è; che dovendo il poeta in esso prologo dar come una bozza generale dell' opera, Dante il fa compiutamente nel bel primo canto, dal verso 112 fino al 123: il che non fa così accuratamente e per punto Omero, nell' Iliade massimamente, e via meno Virgilio. nel che, se nulla è di presunzione e d'ardire, al Mazzoni ne lascio tutto l'odio ed il carico; e a Dante mi riconduco.

ZEV. Alla cui opera mettendo noi mano; io non mi starò a fantasticare, se Dante accennasse al suo esilio, ovvero alla vita sua sregolata e di appetiti non frenati ripiena, ovvero ad altro, con quel suo principio; *Nel mezzo del cammin di nostra vita, Mi ritrovai per una selva oscura; Che la diritta via era smarrita*; da che l' intendere più uno che altro, non appartiene strettamente a quelle Bellezze sue, delle quali abbiam proposto parlare. Ma, per fermare un qualche partito, io mi sto volentieri colla sentenza, che dice; Dante aver voluto significare la vita sua sregolata: e di così credere mi danno cagione soprattutto i rimproveri che gli fa Beatrice, appunto per questo

C. I.

conto, là nel fine del Purg. Canto xxx.; dove anche (il punto mio ribadendo) pone per medicina di quel suo disordinamento, il mostrargli l'Inferno: che ecco; *Tanto giù cadde, che tutt' argomenti Alla salute sua eran già corti, Fuor che mostrargli le perdute genti*. Ma e un somigliante punto avea toccato Virgilio a Catone, là nel Canto I., verso 58, e segg. del Purgatorio.

Torel. Questa ragione mi par sì chiara e calzante, ch' io non me ne saprei partire, *nec latum unguem*.

Rosa M. Nè io. leggerò un tratto. *E quanto a dir qual era è cosa dura Questa selva selvaggia ed aspra e forte, Che nel pensier rinnuova la paura! Tanto è amara, che poco è più morte: Ma per trattar del ben, ch' i' vi trovai, Dirò dell' altre cose ch' i' v' ho scorte. I' non so ben ridir, com' i' v' entrai: Tant' era pien di sonno in su quel punto, Che la verace via abbandonai. Ma po' ch' i' fui appiè d' un colle giunto, Là ove terminava quella valle, Che m' avea di paura il cuor compunto; Guarda' in alto, e vidi le sue spalle Vestite già de' raggi del pianeta, Che mena dritto altrui per ogni calle. Allor fu la paura un poco queta, Che nel lago del cuor m' era durata*

La notte, ch' i' passai con tanta pieta. E come quei che con lena affannata, Uscito fuor del pelago alla riva, Si volge all' acqua perigliosa e guata. . .

Zev. Lasciando il resto dall' un de' lati; „ ecco la prima bellissima similitudine dell' uo- „ mo campato dal mar tutto trafelato, che sguar- „ da al pericolo; per far intendere il caso suo „ che avea passato un mal punto. Dante, come tutti i poeti, usa assaissime similitudini, colle quali dipinge le cose al vivo, facendosi ajutare dal paragone di cosa nota e ben viva, per far sentire e mètter sugli occhi quella che ha per le mani: il che troppo conviensi alla poesia, che è arte imitativa, ovver pittura. Ma questo Dante ha un pennelleggiar così risentito, e un disegnar e contornar così aggiustato, che ti mette davanti le cose com' elle sono. e noi ci scontreremo in parecchie di queste, che ci faranno sclamare, Ella è dessa. „ E in fatti per esprimere il naturale movimento „ dell' animo, che uscito d' un gran pericolo, „ non può fare che col pensiero o con gli occhi „ non ci torni sopra, per più assicurarsi, cre- „ d' io, d' esserne bene uscito (la qual cosa „ essendo da natura, piace, e però l' uomo „ la fa, quantunque se ne senta un brivido „ ed un riprezzo), non era nel mondo più

acconcia similitudine di colui, che scampato ,,
dal mare, si volge a mirare il risico che ,,
passò.

Rosa M. *Così l'animo mio ch'ancor fuggiva, Si volse indietro a rimirar lo passo, Che non lasciò giammai persona viva.* Quell'*animo mio che ancor fuggiva*, mi par detto molto propriamente, sì quanto a lingua, e sì quanto a verità. A. Gellio (N. A. xix. 9) cita alcuni versi di Q. Catulo, dove ha *Aufugit mi animus*: e forse di qua Dante e il Boccaccio, o questi dall'altro, tolse questo modo là nello Scolare: *Allora, quasi come se il mondo sotto i piedi venuto le fosse meno, le fuggì l' animo, e vinta cadde sopra il battuto della torre.* Il qual modo di dire mi ,,
par tolto dalla verità, cioè dalla natura: ,,
conciossiachè la paura sia un cotal fuggire ,,
degli spiriti, che ci abbandonano e lasciano ,,
diserti di consiglio e di virtù; onde non sap- ,,
piamo più partito da prendere. il che non ,,
avviene, eziandio ne' casi più disperati, agli ,,
animi intrepidi e più sicuri. E' pare, che ,,
secondo questa disposizione dell'animo, prenda atto e movimento eziandio il corpo, dandosi alla fuga: che è il solo rifugio de' timorosi e scorati. Così dice Dante, che quantunque si trovasse fuor del pericolo, l' animo

suo (quasi non bene rassicurandosi) fuggivasi tuttavia da quel passo. pittura viva della paura.

Torel. Queste vostre savie considerazioni mi tirano a far loro un corollario. Quantunque nelle paure l'animo e 'l corpo soglia fuggire, come diceste; tuttavia eziandio fuggendo suol voltarsi al pericolo, e quasi gode vederlo: e questo notò qui Dante; *Si volse indietro a rimirar lo passo, Che non lasciò giammai persona viva.* Or questo medesimo espresse Dante colla usata acutezza di quella sua mente, nel xxi. di questa Cantica; dove dice, che badando lui a guardar nella pegola della quinta bolgia, Virgilio gli gridò di repente, *Guarda, guarda*, con che il trasse a sè del luogo dov' egli era. Dante non sapea qual male gli soprastesse, salvo che da quel *Guarda, guarda* così calcato, intendea d'essere in grave pericolo; e però fuggì al Duca: e nondimeno dice, che si volse a vedere che fosse; sì veramente che non indugiò un momento il partire, per curiosità che egli avesse di vedere che cosa fosse. Ecco i versi: *Allor mi volsi, come l' uom cui tarda Di veder ciò che gli convien fuggire, E cui paura subita sgagliarda; Che per veder non indugia il partire.* Ora di questi tocchi, o pen-

nellate maestre, che ci danno la cosa viva a vedere e sentire, aspettatevene da questo Poeta quasi ad ogni piè sospinto: che questo è quel sommo pregio di lui, che lo fe' così grande.

Zev. Non so io, se quel *guata*, in luogo di *guarda*, sia posto in vero studio, come verbo più efficace ad accennare un *guardar con istupore*, *o con istudio attuoso*: il che sarebbe una bellezza di più, e ben da notare: e sembrami aver sentito, che alcuno diede a quel verbo questa significazion peculiare.

Torel. Forse io medesimo una volta lo credetti altresì: ma guardando meglio, veggo la cosa non esser così altramenti; ma l' un verbo e l'altro valere il medesimo. tanti sono gli esempi e sì chiari, dove è usato l' uno per l' altro a comune. E questo di Dante medesimo, Inf. XVI. 77 finì di chiarirmene. Quivi Jacopo Rusticucci dimanda Dante dello stato presente di Fiorenza sua patria. il Poeta il ragguaglia della condizion sua trista e viziosa. Allora que' tre (che altri due erano con Jacopo) *Guardar l' un l' altro, come al ver si guata*. Qui Dante vuol dire, che e' si fecero insieme, stringendo le labbra e' sopraccigli inarcando, quell' atto spressivo,

col quale altri ribadisce per vera, cosa da lui udita: come dicesse; *Troppo è così: Udite voi?* Ora qui parea da mettere nel primo luogo *guatare*, che era appunto guardar con quell' atto di maraviglia, o indegnazione: ma egli adopera *guardare*, e nel secondo *guatare*, dove facea men luogo: o piuttosto egli mette qui ambedue questi verbi, *Guardar* e *Guatar*, quasi per dire ch' egli era un valor medesimo così dell' uno, come dell' altro. E per suggello di questo che ho detto; io trovai, ragguangliando alla stampa de' Fioretti di S. Francesco un mio Codice, alla linea 11 della facc. 55; là dove lo stampato dice *guataudo*, e con lui un Codice altresì; un altro dice *guardando*, come voce di un medesimo senso; ed il medesimo alla linea 15 della facc. 66. e così alla linea 22 della facc. 68. Ma Dante diffinitivamente chiarisce la cosa in quel verso (Inf. VI. 6): *E dove ch' io mi volga, o ch' io mi guati*; dove il guatare non ha espression peculiare d' affetto, ma ci sta per lo comune *guardare*.

Rosa M. Mi piace. ma una cosa mi s' era sdimenticata. Dove dice qui Dante, *La notte ch' io passai con tanta pieta*, sono alcuni che di *pieta* fanno una cosa; e di *pietà* un' altra. a me pare una cosa medesima; e

che non pur vaglia l' affetto, o il senso della compassione agli altrui mali; ma ogn' altra cosa, o fatto che dia pena e dolore, e sia (come diciamo noi) pietoso. Che me ne dite?

Torel. Io sono con voi: ed a questa mia opinione ha fatto gran piede l' uso de' buon' maestri. Udite qua. Nella vita di S. Maria Maddalena, facc. 91. *Feciono un gran pianto fra loro di questa pietà*; cioè del non avere modo da deporre Gesù della croce. E alla faccia seguente; *Or quella fue pietate a vedere! quando Giovanni giunse a Nicodemo: con gran pianto si pigliano le mani*, ec. Ed a facc. 100; *Molte buone donne... trassono a questa pietade così grande.* Ed è anche quivi medesimo a facc. 109, per somiglianza adoperato per *pianto*: *V' era già venuto Pietro a Madonna, e anco alquanti degli altri, e aveano fatta la pietà grandissima come di prima, e ricominciarono lo pianto.* Sicchè voi vedete, che questa pietà è tutto ciò che ha dolore, ovvero il dolore medesimo, come qui fu usato da Dante. Ma che cerchiam noi? Nel capo seguente a questo, là dove Beatrice informa Virgilio del perchè ella venisse a raccomandargli Dante, conta come Lucia la pregò che volesse levarsi in ajuto del suo fedele, dicendo; *Non*

affanno
angoscia

odi tu la pietà del suo pianto? Volete voi meglio?

Zev. Non io, nè credo il nostro Filippo. *Poi ch' ebbi riposato il corpo lasso, Ripresi via per la piaggia diserta, Sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso.* Io ho sempre inteso questo verso dell'andar su, e mi parve sempre che d'altro non si potesse intendere. l'andar su fu appunto per l' *erta*, che ivi cominciava. Ma il vero si è, che io veggo tante diverse sposizioni di questo luogo, ch' io non mi rinvengo più. Chi l' intende meco dell' andar su; chi dell' andare in piano; chi fra erto e piano; e chi a sghimbescio strisciando il piede: ed ognuno crede avèr buone ragioni da mantener suo parere. sicchè io lascio il vero dov' egli sta a casa. Ma io ho sempre notato, come pittura assai risentita quella che Dante fa qui del leone da lui scontrato. Ma leggiamo il testo: *Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta Una lonza leggêra e presta molto, Che di pel maculato era coperta. E non mi si partia dinanzi al volto: Anzi 'mpediva tanto 'l mio cammino, Ch' i' fui per ritornar più volte vólto. Temp' era dal principio del mattino; E 'l sol montava 'n su con quelle stelle, Ch' eran con lui, quando l' Amor divino Mosse da*

prima quelle cose belle ; Sì ch' a bene sperar m' era cagione Di quella fera la gajetta pelle , L' ora del tempo e la dolce stagione. Io spiegava così ; La stagione e l'ora del dì mi davano speranza di vincere la fiera : e 'l vincere mi parea veder nella pelle portatane per preda ; (simile al verso 108 del C. VI. del Parad. *Ch' a più alto leon trasser lo vello*). ovvero credetti , che Dante il traesse dal Lat. *pellem detrahere* , per *iscuoprir le vergogne:* Oraz. L. 2. Sat. 1 v. 62. Ma perocchè questa spiegazione fu da taluno chiamata *stolidezza*, io lascio la cosa in ponte. *Ma non sì , che paura non mi desse La vista , che m' apparve d' un leone. Questi parea che contra me venesse , Con la test' alta e con rabbiosa fame , Sì che parea che l' aer ne temesse.* Io osservo che noi naturalmente , volendo esprimere un nostro affetto o passione assai forte, sogliamo attribuirne il nostro senso, o passione anche alle cose che sono attorno ; quasi come la pietà del fatto nostro fosse tanta , che tutte le altre cose, eziandio senza senso , la dovesser sentire : anzi per lo vivo sentimento che ne abbiam noi , e' ci par vederla in esse sparsa quasi e ricevuta ; come chi ha il fiele negli occhi , che vede giallo ogni cosa. e impertanto questa non è figura

troppo ardita nè irragionevole, sentendo lei esser fondata sulla natura.

Rosa M. Noi, per averne esempio d'autor provatissimo, non abbiam a partirci dalla Vita di S. Maria Maddalena, allegataci testè dal Sig. Giuseppe; che essendo opera di prosa e non di verso, ha maggiore autorità e fede di sentenza piana e naturale, non artifiziata. Alla facc. 93. essendo a dire quando la Madre di Gesù, diposto della Croce il Figliuolo, si gittò tutta sopra il corpo e sopra il petto di lui, segue dicendo; *E'l pianto era tale, e sì grande e sì piatoso, che pareva piagnessono le pietre con tutte le criature del mondo.* E più addietro, cioè alla facc. 82. *Il pianto fue grande e sì crudele, che pareva che piagnesse il cielo e la terra.* Ed ivi medesimo, 108. *Non tanto le persone, ma le pietre parea che piangessono.* E così esso Dante in senso contrario disse, che in certo atto del paradiso, pareagli vedere un *Riso dell' universo;* che è pur bellissima sentenza, ed un riso ella medesima di quella sua mente.

Zev. Belle osservazioni, Filippetto nostro! Or seguiamo: *Ed una lupa, che di tutte brame Sembiava carca con la sua magrezza, E molte genti fe' già viver grame.* Que-

sta mi porse tanto di gravezza Con la paura, ch' uscia di sua vista. Bel modo di dire! la paura che esce dell' aspetto, cioè nasce dal vedere. *Ch' i' perdei la speranza dell' altezza. E quale è quei che volentieri acquista, E giugne 'l tempo che perder lo face, Che 'n tutti i suo' pensier piange, e s' attrista; Tal mi fece la bestia senza pace, Che venendomi 'ncontro, a poco a poco Mi ripingeva là dove 'l sol tace.* Conviene avvezzarci a questi vaghi ardiri di Dante. questo del *sol che tace*, è simili all' altro, *luogo d' ogni luce muto.* Il nostro poeta adopera, per qualunque privazione di cosa sensibile, quella di qualunque senso, eziandio se il soggetto non appartenga in proprio al tal sentimento. così qui dà alla lingua la privazione, che apparteneva agli occhi; cioè il difetto della luce. Noteremo altrove, come altri maestri tennero questo modo.

Rosa M. Egli ce n' ha più che di maggio foglie. *Mentre ch' i' rovinava in basso loco, Dinanzi agli occhi mi si fu offerto Chi, per lungo silenzio, parea fioco. Quando i' vidi costui nel gran diserto, Miserere di me gridai a lui, Qual che tu sii, od ombra od uomo certo.* (*reale*, che non ha difetto dell' esser suo). *Risposemi; Non uomo:*

uomo già fui, E li parenti miei furon Lombardi, E Mantovani per patria amendui. Nacqui sub Julio, *ancorchè fosse tardi, E vissi a Roma sotto 'l buono Augusto, Al tempo degli Dei falsi e bugiardi. Poeta fui, e cantai di quel giusto Figliuol d' Anchise, che venne da Troja, Poichè 'l superbo Ilion fu combusto. Ma tu, perchè ritorni a tanta noja? Perchè non sali il dilettoso monte, Ch' è principio e cagion di tutta gioja? Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte, Che spande di parlar sì largo fiume? Risposi lui con vergognosa fronte. Oh! degli altri poeti onore e lume, Vagliami 'l lungo studio, e 'l grande amore, Che m' han fatto cercar lo tuo volume. Vagliami* è bello, e vuol dire; M' acquisti merito d' essere soccorso, Mi giovi, Mi ti renda grazioso. *Cercar* è *investigare, studiare* propriamente. *Cercar* uno da capo a piè, è esaminarlo, notando ogni parte. *Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore, Tu se' solo colui, da cu' io tolsi Lo bello stile che m' ha fatto onore.* Era già Dante nominato per le sue immortali Canzoni, e per la Vita nuova, ec. *Vedi la bestia, per cu' io mi volsi. Ajutami da lei.* proprio e leggiadro modo! *Salvami, Guardami, Campami.* Son da

notare queste proprietà di be' modi: che qui sta a casa l' eleganza. *famoso saggio, Ch' ella mi fa tremar le vene, e i polsi. A te convien tenere altro viaggio, Rispose, poi che lagrimar mi vide, Se vuoi campar d' esto luogo selvaggio. Che questa bestia, per la qual tu gride, Non lascia altrui passar per la sua via, Ma tanto lo 'mpedisce, che l' uccide: Ed ha natura sì malvagia e ria, Che mai non empie la bramosa voglia, E dopo 'l pasto ha più fame che pria. Molti son gli animali a cui s' ammoglia; E più saranno ancora, infin che 'l veltro Verrà, che la farà morir di doglia, Questi non ciberà terra nè peltro;* metallo, oro: non godrà d'acquisti nè di ricchezza. *Ma sapienza e amore e virtute; E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.* Questo *veltro* sarebbe mai Can Grande Scaligero, a cui predice dominio da Feltre del Friuli, sino a Monte Feltro di Romagna, per ritorre lo stato al Papa, che (secondo Dante) tribolava l'Italia? E però segue; *Di quell' umile Italia fia salute.* Addio Italia; Dante t' ha dipinta, scolpita e messa in essere con questo solo aggiunto di *umile;* che alla Latina vuol dire, *abbassata, abbattuta, invilita.* e la cagione di tanta miseria è quell' antica col-

pa, che toccò il Filicaja: *Deh! fossi tu men bella, o almen più forte!*

Torel. Bravo, Filippo. *Per cui morìo la vergine Camilla, Eurialo e Turno e Niso di ferute. Questi la caccerà per ogni villa, Fin che l' avrà rimessa nello 'nferno; Là onde 'nvidia prima dipartilla. Ond' io per lo tuo me' penso e discerno, Che tu mi segui; ed io sarò tua guida, E trarrotti di qui per luogo eterno; Ove udirai le disperate strida, Vedrai gli antichi spiriti dolenti, Che la seconda morte ciascun grida.* dopo la morte del corpo, resta quella dell' anima: la qual morte gridano, cioè pregano, invocano i dannati; avendo Cristo detto di uno di loro; *Melius erat ei, si natus non fuisset. E poi vedrai color, che son contenti Nel fuoco, perchè speran di venire, Quando che sia, alle beate genti. Alle qua' poi se tu vorrai salire, Anima fia a ciò di me più degna: Con lei ti lascerò nel mio partire. Che quello 'mperador che lassù regna, perch' i fui ribellante alla sua legge, Non vuol che 'n sua città per me si vegna. In tutte parti impera, e quivi regge.* Non è agevole l' accertare nella differenza, che è da *imperare* a *reggere*. forse egli è; che *imperare* dice più che altro, possessione di

stati e provincie; dove *reggere*, dice *reggia*, cioè la stanza e il palazzo del Re: e ciò è confermato da quel che segue; *Quivi è la sua cittade, e l' alto seggio. O felice colui, cu' ivi elegge!* Bello sfogo di giusta invidia! *Ed io a lui; Poeta, i' ti richieggio Per quello Iddio, che tu non conoscesti, Acciocch' i' fugga questo male e peggio; Che tu mi meni là dov' or dicesti, Sì ch' i' vegga la porta di San Pietro.*

Zev. Pensai meco più volte, che cosa avesse dovuto Dante voler intendere con questa *porta* di S. Pietro. Egli nulla sapea de' tre regni, per li quali Virgilio gli promettea di condurlo. Dell' inferno non potea intendere; perchè di esso parla nel verso seguente; *E color, che tu fai cotanto mesti.* riman dunque, che o del Purgatorio, o del Paradiso: Non veggo ragione, perchè Dante posto fra questi due, dovesse anzi desiderar di veder il primo, che il secondo. La ragione sta pel Paradiso, che è per se medesimo cosa troppo più desiderabile. ed anche di questo regno dovea ben sapere, che S. Pietro ne ha le chiavi, a lui commesse da Cristo, da aprirne e serrare la porta; e il dice nel Canto xxiv. del Parad. verso 35. *A cui nostro Signor lasciò le chiavi . . . di questo gaudio miro.*

e Canto XXVI. verso 139. *Colui che tien le chiavi di tal gloria.*

Torel. Mi piace, e mi sto affatto con questa sposizione. *Allor si mosse, ed io gli tenni dietro.*

C. II. Rosa M. Ed ecco passato un giorno. *Lo giorno se n' andava, e l' aer bruno Toglieva gli animai che sono 'n terra Dalle fatiche loro; ed io sol uno M' apparecchiava a sostener la guerra, Sì del cammino e sì della pietate, Che ritrarrà la mente che non erra. O Muse, o alto 'ngegno, or m' ajutate; O mente, che scrivesti ciò ch' i' vidi, Qui si parrà la tua nobilitate.* Quanto a me, io credo che Dante colle Muse invochi l' ingegno umano, o 'l suo veramente *alto*: ed in così credere mi confermano i due versi seguenti alla sua mente; soggiungendo, che nel descrivere le cose da lui vedute si parrà (questo verbo è a Dante assai caro: *apparirà, sarà posta in mostra*) la sua nobiltà e mirabil forza di comprendimento. Dante, al primo non avea mossa difficoltà. ma poi seco medesimo ripensando alla proposta di Virgilio, entra in sospetto di sè; non forse sia prosunzione l' arrischiarsi a questo viaggio sì pauroso. *Io cominciai; Poeta che mi guidi, Guarda la mia virtù s' ell' è pos-*

sente , Prima ch' all' alto passo tu mi fidi. Tu dici, che di Silvio lo parente Corruttibile ancora , ad immortale Secolo andò , e fu sensibilmente. Però se l' avversario d' ogni male (Dio) *Cortese fu, pensando l' alto effetto Ch' uscir dovea di lui , e 'l chi e 'l quale , Non pare indegno ad uomo d' intelletto: Ch' ei fu dell' alma Roma , e di suo 'mpero Nell' empireo ciel per padre eletto: La quale, e 'l quale (a voler dir lo vero) Fur stabiliti per lo loco santo, U' siede il Successor del maggior Piero. Per questa andata, onde li dai tu vanto, Intese cose che furon cagione Di sua vittoria, e del papale ammanto. Andovvi poi lo Vas d' elezione, Per recarne conforto a quella Fede, Ch' è principio alla via di salvazione. Ma io perchè venirvi? o chi 'l concede? Io non Enea, io non Paolo sono; Me degno a ciò, nè io nè altri crede. Perchè se del venire i' m' abbandono, Temo che la venuta non sia folle. Se' savio, e 'ntendi me' ch' i' non ragiono. E quale è quei, che disvuol ciò ch' e' volle, E per nuovi pensier cangia proposta, Sì che del cominciar tutto si tolle; Tal mi fec' io in quella oscura costa: Perchè pensando consumai*

la 'mpresa, Che fu nel cominciar cotanto tosta.

Zev. Trovandoci noi ora al punto principale della proposta di Dante, cioè del mettersi all' alto passo per l' altro mondo senza morire; è da vedere se egli abbia fatto l'azione così probabile e verisimile, come porta la ragion del poema: e ciò dico, perchè mi ricorda d' aver sentito muovere intorno a questo una difficoltà; cioè, che Dante uomo cristiano, non mostrò aver operato ragionevolmente, commettendosi a Virgilio uomo Gentile, che il conducesse per questi tre regni. Ed ora perchè non dar questo uffizio a qualche altro personaggio, che a queste cose egli dovea reputare più adatto? come a qualche Santo, ovvero ad Angelo, al quale fosse da aver più fede, che il dovesse poter iscorgere securamente in un viaggio di tanto risico? In somma questo personaggio di tale scorta, non sembra che fosse da dar a Virgilio, nè Dante da ben fidarsene. Che ve ne pare?

Rosa M. Ella, sig. Dottore, m' ha dato appunto nella cruna del mio desiderio con questa difficoltà, la quale già anche a me s' era messa nell' animo: ed al tutto questa

è cosa, da dichiararla il sig. Giuseppe; se vuol darsene questa fatica.

Torel. La difficoltà ha qualche vista di ragionevolezza: ma statemi ad udire. Dante volea nella persona sua dimostrare per figura; che a dover recare a virtù un uomo signoreggiato dalle passioni, si vuol cominciare dalla Ragione, e colla scorta di lei fargli fare i primi passi, e condurlo tanto alto quanto ella può; lasciando poi da compier l' impresa ad altro condottier di più forza. Or egli è chiaro, essere da ajutar in ciò la Ragione con qualche soccorso; e niuno essere più efficace della poesia: e la favola di Orfeo, che colla cetera tirava lusingando le fiere, ne è chiara prova. Egli era dunque da commettersi ad un poeta virtuoso e valente, che in persona di essa Ragione ajutata dalla dolcezza de' versi, lo ravviasse sul buon sentiero. E or quale altro era da ciò, da Virgilio in fuori? da Virgilio, poeta sì casto e moderato, ed in un medesimo tanto prode e miracoloso in quell' arte? Ma procedendo più là: chi provvede a Dante cotesta guida? La divina bontà, che ha cura di lui. Questo l' assicurò di doverglisi commettere sicuramente. Conciossiachè egli vide bene, che così alla cieca non era da met-

terglisi in mano per un tale viaggio: e però egli ripensando bene il fatto suo, muove a Virgilio questa difficoltà; Non v' è buona ragione da credere, che tanta grazia debbami esser fatta, ch' io così in corpo ed anima, sia menato a vedere le cose della vita futura. Egli fu ben conceduto ad Enea ed a S. Paolo: e v' era ben diritta cagione di farlo; che quell' andata nella fine era nel consiglio di Dio ordinata al fondamento della Cattedra Pontificale. ma questa ragione non fa punto per me. Chi mi concede tanta grazia? io non sono Paolo, ned Enea; e di tanto privilegio, non che altri, ma non mi credo degno io medesimo. E però, se io *m' abbandono*, cioè mi lascio ire a far questo viaggio, temo, ec. Virgilio risolve le sue difficoltà; e con una diceria piena di robusta eloquenza, l' incoraggia di prendere sicurtà e seguirlo. Leggete, se vi piace, Filippo.

Rosa M. *Se io ho ben la tua parola intesa, Rispose del magnanimo quell' Ombra, L' anima tua è da viltate offesa: La qual molte fiate l' uomo ingombra Sì, che d' onrata impresa lo rivolve, Come falso veder bestia, quand' ombra. Da questa tema acciocchè tu ti solve, Dirotti perch' i' venni,*

e quel ch' io 'ntesi Nel primo punto che di te mi dolve. Io era tra color, che son sospesi; E Donna mi chiamò beata e bella, Tal che di comandare i' la richiesi. Lucevan gli occhi suoi più che la stella: E cominciommi a dir soave e piana, Con angelica voce in sua favella; O anima cortese Mantovana, Di cui la fama ancor nel mondo dura, E durerà quanto 'l mondo lontana. lontana dice qui distanza di tempo, cioè *lunga.* I nostri adoperarono *lontano* per *lungo*, e *lungo* per *lontano*; dove a noi queste due voci sono rimase, l' una a dir distanza di luogo, l' altra di tempo. Non vo' lasciar di metter qui un esempio per ciascheduna così rovesciata: Orazion pro Marcello, volgarizz. *questo presente giorno, segnori Senatori, ha posto fine al lontano tacere* (diuturni silentii), *il quale io ho tenuto a questi tempi.* L' altra: Stor. Barl. 17. *Non mi conoscete voi? come io sono mercadante di molto lungo paese?* Segue: *L' amico mio e non della ventura, Nella diserta piaggia è impedito Sì nel cammin, che vólto è per paura: E temo che non sia già sì smarrito, Ch' io mi sia tardi al soccorso levata, Per quel ch' io ho di lui nel cielo udito. Or muovi, e con la tua parola or-*

nata, E con ciò che ha mestieri al suo campare, L'ajuta sì ch' i' ne sia consolata. I' son Beatrice, che ti faccio andare: Vegno di loco. ove tornar disio: Amor mi mosse, che mi fa parlare. Quando sarò dinanzi al Signor mio, Di te mi loderò sovente a lui. Tacette allora, e poi comincia' io.

Torel. Raccogliendo ora tutta la sentenza, Virgilio così dice a Dante; Tu se' scorato senza ragione: la viltà ti ritrae da questa andata per vane ombre, come cavallo adombrato. Sappi, ch' io sono a te mandato dal cielo, dove è presa pietà del tuo presente pericolo. Una Donna gentile (il luogo leggerem poi) colassù (forse la Ragione di origine celeste, e forse la Clemenza di Dio) si diede pena di te. ne fece motto a Lucia (la Verità); e questa alla tua Beatrice (che figura la Scienza delle cose divine): la qual venne a me (*fidandosi,* com'ella disse, *nel mio parlare onesto, Ch' onora te e que' ch' udito l' hanno*); che *con la mia parola ornata* dovessi tanto ajutarti, che ella della tua salute fosse consolata. Or eccomi a te, secondo il volere del cielo. *Dunque, che è? perchè, perchè ristai? Perchè tanta viltà nel cuore allette? Perchè ardire e franchezza non hai? Poscia che tai tre Donne benedette Curan di*

te nella corte del cielo , E 'l mio parlar tanto ben t' impromette? Questa possente ragione dovea assicurar Dante; come con essa rintuzzò poi sempre Virgilio l'ardire di chiunque s' oppose di sotto al loro *fatale andare ; Vuolsi così colà , dove si puote Ciò che si vuole ; e più non dimandare.* ed altrove : *Il nostro passo Non ci può torre alcun ; da tal n' è dato.* Che poi Dante avesse nell' animo di volere, che la Ragione dovesse muoverlo in prima ad uscire de' mali passi, ne' quali era avviluppato , mostralo anche nel Purgatorio; là dove, come vedremo , per ispogliarsi affatto d' ogni mala abitudine , reca esempi di virtù, non pure cavati dalle Scritture Sante, ma e dalle profane , ed eziandio dalle favole ; nelle quali è adombrata la conoscenza della verità , a che per sola la ragione può l' uom pervenire. e ciò il purga dal biasimo, che glien' è dato.

Zev. Egli non m' è rimaso un dubbio al mondo , che tutto non sia verissimo che avete detto. ed ora più volentieri (sgombrato così il passo) mi metto a sentire le cose, che noi verremo appresso leggendo. Ma prima voglio muovervi un dubbio in fatto di lingua. Nella forte risposta di Virgilio che voi chiosaste , là dove il punge di viltà , soggiugne ;

La qual molte fiate l'uomo ingombra Sì, che d' onrata impresa lo rivolve, Come falso veder bestia quand' ombra. Ora questo *falso veder*, non è egli il *traveder*, per appunto?

Torel. Sì, è. or che dunque?

Zev. Io ve ne domandai, perchè questo *travedere* l'ho veduto e veggo usato da molti in sentimento molto diverso, e (che è più) anche da un Comentatore di Dante, che nella lingua mostrasi bene innanzi; che l'adopera per Vedere una cosa quasi a traverso di altre, raccogliendone la conoscenza come per indovinamento. e mi par simile in sentenza al verbo *Sperare*, per Opporre al sole una cosa trasparente, per vederci dentro, come facciam delle uova, e forse di là. Ora in questo senso non mi ricorda averlo veduto usar mai a scrittor classico. Vedestelo voi in alcuno?

Torel. Non io, che mi sovvenga al presente.

Rosa M. Nè io: e temo non sia uno di que' modi, che la licenza ha messo in corso, e la poca pratica fatto ricevere a' moderni.

Torel. Ne dubito anch' io forte.

Zev. Io non ne voglio altro. io sò bene che credere. Ma continuatevi pure nella vostra materia.

Torel. Così; servato il costume di uom

prudente circa il commettersi a Virgilio, e dimostrosi uomo dabbene giudicandosi indegno di tanta grazia; rassicurato dalle ragioni di Virgilio, tutto riavutosi del suo smarrimento, abbandonasi finalmente e dilibera di seguitarlo nell' alto passo. la qual cosa egli maravigliosamente dipigne colla similitudine de' fiori: *Quale i fioretti dal notturno gielo Chinati e chiusi, poi che 'l sol gl' imbianca, Si rizzan tutti aperti in loro stelo; Tal mi fec' io*, eccetera.

Rosa M. Mirabile è sempre Dante nelle similitudini, che sono gran parte dell' artifizio poetico: intorno alla qual materia riserbomi di far a lei, sig. Giuseppe, ovvero a lei sig. Dottore, a suo tempo alcune interrogazioni; se elle se ne contentino.

Torel. Cosa che io possa farvi di piacer vostro, Filippetto mio, non rimarrà certo per me che io non vi faccia. fatto sta, se io saprò.

Rosa M. Bene stà: non mancherà, no. In questa similitudine de' fiori, io noto in ispezieltà la maestria del metter sugli occhi la cosa, senza nessun' arte nè di parole nè di concetti; ma tutto con naturalissima semplicità di parole; ma così appropriate e calzanti, che in luogo di dipingere questo atto

de' fiori, pare che ce li cavi dalle pretelle belli ed aperti, quasi di getto, co' lor colori. Vedesi il freddo della notte, che avendogli chiusi e suggellati nelle lor bocce, fece loro chinar la testa. Poi toccati dalla luce del sole, quasi ravvivati si rizzano su tutti aperti e quasi campati in aria, ed erti sul loro stelo. non è anima che non li vegga. Quel *tutti aperti* dice assai. il *tutto* è un vezzo di lingua, come a dire Affatto aperti, e quanto mai possono essere: come dice il Boccaccio, *Tutto solo, tutto rassicurato, tutta timida, tutta stordì, tutta vaga, tutto a piè*.

ZEV. E 'l Petrarca; *Allor mi strinsi all' ombra d' un bel faggio, Tutto pensoso:* e *Qui tutta umìle, e qui la vidi altera.*

TOREL. Ditemi, Filippo mio, che è quel *campati in aria*, che voi diceste de' fiori, che si raddrizzano? non mi par ricordarmi, che io leggessi mai questa voce in tal senso.

ROSA M. Ella mi fa vergognare. egli è stato un mio ardire, o vuole una bizzarria. Io volea pur accennare quello stare svelti e come spiccati, che fanno i fiori così rinvenuti, e quasi ringalluzziti per lo calore del sole: e non trovai meglio che questo *campati in aria*; che nelle cose d' intaglio si dice de' fregi,

che risultano dal fondo con istrafori, i quali con forti scuri contornano i lembi delle parti; le quali però rimangono quasi isolate in aria, guizzando di un forte chiaro. L'ho preso dal Vocabolario del Baldinucci sopra il Disegno.

Torel. Ben faceste, e ve ne so grado assai. la voce è bella, ed ha molto spirito e grazia. Ma volete voi altro? che or mi sovviene (o mi pare) d'averla veduta io medesimo questa forma, non so in qual autore?

Rosa M. In somma ella, sig. Giuseppe, vuol cavarmi di bocca la general confessione di un mio furto. Appunto dalla *Ricreazione del Savio* del P. Bartoli, là dove egli descrive un tulipano, ho io levato di peso quel modo di dire: e perocchè eziandio a me non pareva in autor classico averlo veduto mai, per chiarirmene feci ragione, che essendo cosa di ornamenti e partenente a disegno, forse nel Baldinucci dovria poter essere, come fu.

Torel. O sì sì: appunto nel Bartoli lo vidi io, e' vorrà essere degli anni assai; il quale è scrittor sommo, e nelle descrizioni singolarmente una maraviglia: nel qual genere non so scrittore, che potesse stargli dallato; salvo un po' del vizio del suo secolo,

che gli s'è appiccato, in dispetto del lunghissimo studio e pratica fatta ne' trecentisti . . . .

Zev. Egli ha ristorato in buona parte la macchia, che fecero già all' ordine suo quegli altri suoi due fratelli, che nominammo di sopra.

Torel. Questo incidente mi fece venir voglia di sentire appunto il luogo, donde voi Filippo, pigliaste la detta forma di dire; e voi dovreste trovarla di tratto nel libro qui. la qual digressione non ci caverà affatto di via, essendo appunto d' un fiore: e noi eravamo ne' Fioretti di Dante.

Rosa M. E della buona voglia. ecco qui il luogo: « Quel gambo liscio, erto, sottile, le trafile nol tirerebbon più eguale: se non che nel salire assottiglia con garbo, fin dove gli si annoda in capo il fiore ritto, svelto, e come campato in aria, che gli dà un bellissimo comparire » . . .

Torel. Nulla meglio: ben v' apponeste. egli è appunto il *Si rizzan tutti aperti in loro stelo*. Seguite, se vi piace.

Rosa M. « Al pie' poi un bel cesto di foglie, ed alcuna su per lo stelo, che gli dà grazia e l' adorna. Io mi perdo, e mi diletto nel cercar che fo il come di quelle invisi-

bili giunture, colà dove il fiore si commette col gambo, e aggruppa le sue ordinariamente sei foglie, nategli in giro l' una da presso all' altra: nè so come vi s' innestino, nè so come da un verde com' è quello del gambo, si passi immediatamente ad un sì diverso altro colore delle foglie; ed è il medesimo del passar d' una in altra sì differente figura ... Ma proseguiamo a cercarvi più dentro ».

Torel. Deh sì, che me ne vien l' acquolina.

Rosa M. « Que' nerbolini, quelle venette che tutto il corrono; altre al disteso, altre a traverso reticolate, e succiano l' umor dalla madre, e 'l portano fino alla cima e lo spartono, per digerirsi e formarsene tutte le membra. Poi la tessitura delle foglie d' un doppio drappo, in molti variamente colorito; e tramezzo un sottilissimo velo bianco, che fra l' uno e l' altro (chi sa dirmi, a che fare?) si stende. e come le misura, che tutte riescano eguali! e come dà loro quel torcimento di sì bel garbo! e quell' andare in tutte simile e diverso »! ... ma io non la finirei, e sarei ben molesto.

Zev. No, no. tirate pur innanzi, se avete altro di questo genere. E che vorremmo noi

meglio di queste delizie, a sentir forza di lingua che dipinge così le cose?

Rosa M. Nulla più volentieri, da che piace eziandio a loro due. Passa il Bartoli da descrivere il tulipano, a dire in complesso delle diverse forme e guise di altri fiori, e toccale così indigrosso. « Havvene degli schietti, chi di pochissime, e chi d'una sola foglia in se stessa rivolta, e chi di cento in un fiocco; e de' vestiti, direm così, alla leggera . . . così essi pajono in camicia, o che portino una semplice tonaca sopra l'anima. al contrario altri vestono un ricco panno e doppio, velluto di pelo dilicatissimo, folto e insensibile al tocco. Havvene de' capelluti e quasi in zazzera, o colle fila pettinate e distese, o senza coltura nè ordine scarmigliate. havvene de' distesi, e de' convolti e ricciuti; chi sempre aperto, e chi solo all'aprirsi del giorno; e degli sparsi, e de' graniti. l'uno ha in capo un cimiere, o un dilicatissimo pennacchio; un altro è tutto grappoli è pannocchie: chi forma tazze, chi ombrelle, chi trombe, chi scudi e targhe ». Egli passa poi a dir de' colori; ch' è un miracolo d'arte e di lingua. ma basti.

Torel. Grazie a Dante, che ha dato cagio-

ne, ed a voi, che ne prendeste materia da tenerci al leccume di tali ghiottornie di pittura e di lingua. Deh fossero letti siffatti libri da noi Italiani! i quali, per mala giunta de' mali che ci conviene a forza patire, non sappiamo eziandio, o non vogliamo conoscere i beni nostri propri; e (che è peggio) rinunziamo la nostra gloria eziandio della lingua, sola rimasaci, a quelli che ci tolsero il resto.

Zev. Basti di ciò. Or sentite voi qui Dante (che per la fidanza presa della sua guida, è tutto deliberato di mettersi all'alto passo) mutar tono et andamento di versi; cioè tutto ilare e franco, che prima non fu? Ecco, che ora desidera egli medesimo ciò, che testè per viltà temeva cotanto. *O pietosa colei, che mi soccorse! E tu cortese, ch' ubbidisti tosto Alle vere parole che ti porse! Tu m' hai con desiderio il cuor disposto Sì al venir con le parole tue, Ch' io son tornato nel primo proposto. Or va, ch' un sol volere è d' ambedue: Tu duca, tu signore, tu maestro. Così gli dissi; e poi che mosso fue, Entrai per lo cammino alto e silvestro.* E così è ragionevolmente introdotto questo personaggio, che è pressochè il tutto di questo poema.

Rosa M. Perdonatemi: noi ci siamo invescati tanto con que' fioretti, che noi abbiamo lasciato addietro qualche luogo, che mi par da fermarvici. A me sembra notevole quel costrutto, *Rispose del magnanimo quell' Omba;* in luogo di dire, *l' Ombra di quel magnanimo*. Egli m'ha un cotal che di nuovo e di vago. i gran maestri si vogliono mostrar padroni delle grammatiche; e Dante meglio che nessun altro. Ma là dove degli occhi di Beatrice nota, che *Lucevan gli occhi suoi come la stella*, di quale *stella* dice però? da che l'articolo postole innanzi dice qualche stella in ispezieltà, non generalmente; che allora avria detto, *come stella*, o *come una stella*.

Torel. Io mi sto con que', che la credono la stella della mattina, cioè *Venere*: sì perchè ricorda cosa assai dolce e propria di Beatrice, cioè amore; sì perchè ella è assai scintillante; sì perchè nel tempo del suo apparire, cioè la mattina e la sera, brilla ella sola, quasi padroneggiando il cielo; e però mostra che ella abbia preso quel nome per sè comune, come suo proprio. La quale opinione mi ribadisce in capo un luogo del Dial. di S. Gregorio, 170; dove quel Florenzio dice all' orso, divenuto pastore; *Va*, e *mena*

queste pecore a pascere, e torna all' ora della stella.

Zev. Cotesta spiegazione mi cape bene nell'animo, e non vorrei cercar per altra. Ma questa Beatrice la fa parlare assai sentitamente, per finir di muovere Virgilio a darsi pena di Dante impedito giù nella selva: *Io son Beatrice, che ti faccio andare: Vegno di loco ove tornar disio: Amor mi mosse, che mi fa parlare. Quando sarò dinanzi al Signor mio, Di te mi loderò sovente a lui.* Che gravità di concetti, tuttavia aggiunta a tenerezza d'affetto! Quanta differenza da dire, *Vengo dal paradiso*, a *Vengo di loco ove tornar disio!* dove mostrando che le doleva d'essersene allontanata, del piacere che ivi godeva fa immaginar cento tanti più, che non avrebbe fatto descrivendolo con tutta l'arte. Ma e quel, *Di te mi loderò sovente a lui*, che leggiadro e proprio modo! *Lodarsi d' uno ad un altro* è, Acquistar grazia ad uno da un altro, contandogli i meriti di colui colla persona che parla. Benedetta lingua, che ha sì vaghi e securi tragetti!

Rosa M. E questo è pur ciò, in che Dante si lasciò addietro tutti gli altri poeti. Ed or che diremo di quella sentenza, dove (quivi medesimo) Virgilio vuol esprimere a Bea-

trice la prontezza del suo volerla obbedire, e colla prontezza il piacere? *O donna di virtù, sola per cui* (per sola la quale: è da notar questo costrutto) *L' umana spezie eccede ogni contento* (cosa contenuta) *Da quel ciel, c' ha minor li cerchi sui* (il ciel della luna; cioè, sotto la luna); *Tanto m' aggrada il tuo comandamento, Che l' ubbidir, se già fosse, m' è tardi: Più non t' è uopo aprirmi il tuo talento.* Tanto m' è caro ubbidirti, che mi parrebbe esser negligente, se avessi già messo mano a farlo. questo è toccar l' estremo della possibile perfezione dell' obbedienza: il qual concetto essendo inaspettato com' è verissimo, senza fin piace. Di che se non temessi d' essere temerario, vorrei dimandare, quanto questo concetto si levi sopra quel di Virgilio: *Tuus est, Regina, quid optes Explorare labor: mihi jussa capessere fas est.* (Aen. I. 77). E imperò a ragione soggiunse: *Più non t' è uopo aprirmi il tuo talento*... Ma di che ride ella, sig. Dottore?

ZEV. Rido di quel *talento;* il quale non volle mai altro dire, che *voglia*, *appetito;* e oggidì de' dieci i nove scrittori l' usano per *ingegno:* anzi per più gentilezza, l' adoperano eziandio nel numero de' più, dicendo, *i talenti del tale*, per dire le attitudini e qua-

lità sue Ma ciò che non a riso, sì mi provoca a sdegno, si è; che questa medesima goffaggine fece eziandio quello Staffilatore, od Aristarco del Petrarca, l'eroe della *Secchia rapita*, dove nel C. III. St. 28 disse, *Giovine d' alto e nobile talento.* Guardati da toccare i Maestri.

Torel. Questi ardiri contro i Maestri, con tanta poca scienza, sono una di quelle cose che io non posso nè intendere, nè patire. Ma dove lasciate voi quel mirabile tratto di arte poetica qui, dove Beatrice a Virgilio raccomanda il suo fedele, e pregalo di averne cura? *Ma dimmi la cagion, che non ti guardi* (come sia, che non ti guardi) *Dello scender quaggiuso in questo centro, Dall' ampio loco, ove tornar tu ardi. Da che tu vuoi saper cotanto addentro, Dirotti brevemente, mi rispose, Perch' i' non temo di venir qua entro. Temer si dee di sole quelle cose, Ch' hanno potenza di fare altrui male: Dell' altre nò, che non son paurose. Io son fatta da Dio, sua mercè, tale Che la vostra miseria non mi tange, Nè fiamma d' esto 'ncendio non m' assale. Donna è gentil nel ciel, che si compiange Di questo 'mpedimento ov' io ti mando, Sì che duro giudicio lassù frange.* fece forza Beatrice colle

sue lagrime alla divina Giustizia, che desse luogo alla Misericordia, per riaver Dante già quasi perduto. *Questa chiese Lucia in suo dimando, E disse; Ora abbisogna il tuo fedele Di te, ed io a te lo raccomando. Lucia nimica di ciascun crudele, Si mosse e venne al loco dov' i' era, Che mi sedea con l' antica Rachele. Disse, Beatrice loda di Dio vera, Che non soccorri quel che t' amò tanto, Ch' uscio per te della volgare schiera? Non odi tu la pietà del suo pianto? Non vedi tu la morte, che 'l combatte Su la fiumana, ove* (altri leggono *onde*, e meglio) *il mar non ha vanto?* La fiumana sono i pericoli della vita: e di questo fiume non ha vanto il mare d' averlo quasi tributario, come ha degli altri: *omnia flumina intrant in mare. Al mondo non fur mai persone ratte A far lor pro, ned a fuggir lor danno; Com' io, dopo cotai parole fatte, Venni quaggiù dal mio beato scanno, Fidandomi nel tuo parlare onesto, Ch' onora te e quei ch' udito l' hanno.*

Rosa M. Veramente bellissimo è questo tratto di pietosa e calda eloquenza. ne vedremo parecchi.

Torel. *Poscia che m' ebbe ragionato questo, Gli occhi lucenti lagrimando volse:*

Perchè mi fece del venir più presto. Come serva egli coll' affetto la dignità di questa matrona! l' amor di Dante la fa piagnere; e questa sua tenerezza la fa vergognare, e voltarsi in là. e l' effetto ne seguì tosto: che Virgilio vedendola così sollecita e calda di Dante, si mosse di presente, siccome udiste.

TOREL. *E venni a te, così com' ella volse; Dinanzi a quella fiera ti levai, Che del bel monte il corto andar ti tolse. Dunque che è? perchè, perchè ristai? Perchè tanta viltà nel cuore allette? Perchè ardire e franchezza non hai? Poscia che tai tre Donne benedette Curan di te nella corte del cielo, E 'l mio parlar tanto ben t' impromette?* Ora qui Dante è tutto rassicurato, e pone la similitudine de' *Fioretti*, da noi sopra illustrata, e segue; *Tal mi fec' io di mia virtute stanca*; cioè, Mi rifeci del mio scoramento. ma forse quel *mi fec' io*, vale *feci io*, senza più; e quel *mi* è un vezzo usato; ed è però da intendere in questo modo; *Così feci io di mia virtude stanca*, cioè la riconfortai e rincorai del suo smarrimento. *E tanto buono ardire al cuor mi corse, Ch' i' cominciai, come persona franca; O pietosa colei, che mi soccorse!* col resto,* che già recitammo, e la-

Manca qui la similitudine dei Fioretti illustrata di sopra Pag. 59.

* Riportato alla pag. 58.

sciammo sospeso, per rifarci sopra il letto da noi colle seguenti considerazioni fin qua.

Zev. Non vo' omettere di notar qualcos' altra. Quel *maggior Piero*, fu inteso da chi per uno, da chi per altro. Chi lo piglia per nome comune di tutti i Pontefici: e ciò potrebbe confermarsi da questo; che *Pietro* è veramente *Pietra* (figuratamente), recata a desinenza maschile: e quando Cristo pose a Simone cotesto nome, gli disse in fatti così; Tu se' *Pietra*, e sopra questa *pietra* fabbricherò la mia Chiesa; e l' esser *Pietra* può appropriarsi a tutti i Papi, che succedono a Pietro nella dignità: questa sposizione mi piace. Altri dicono, esser Pietro il maggiore degli altri Santi di questo nome. Alcuno lo intende di Gesù Cristo; come *Prima pietra*, che egli è veramente. Ma il *Successor* guasta: perchè Cristo non ha successori, sì vicarj; essendo lui sempre vivo Capo della Chiesa. Successor è chi succede ad un morto: e così tutti i Papi sono veramente successori di Pietro.

Rosa M. Io vorrei notare il perchè pose Dante quelle parole (*a voler dir lo vero*), dove parla dell' onor del Papato. V' è chi dice, lui aver voluto mostrare, che come Ghi-

bellino gli dolea quasi a dirlo; ma come cattolico, nol volle tacere, defraudando a' Pontefici questo onore. Io credo, che Dante sel facesse per questo; che egli nella sua *Monarchia* pone, di giure forse divino, un solo impero del mondo: il che parea schiudere quello del Papa. ma egli, buon cristiano che è, lascia il luogo a questo impero spirituale. Ma seguiam pure.

Torel. Or rappiccando; già noi siamo alla porta dell' Inferno, dove veggiam Dante fermato leggere l' inscrizione fatta colla fuliggine, e posta sul frontespizio: *Per me si va nella città dolente: Per me si va nell' eterno dolore: Per me si va tra la perduta gente. Giustizia mosse 'l mio alto Fattore: Fecemi la divina Potestate, La somma Sapienza e 'l primo Amore. Dinanzi a me non fur cose create Se non eterne, ed io eterno duro: Lasciate ogni speranza, voi che 'ntrate.* Che maestà di paurosa sentenza!

C. III.

Zev. *Le cose eterne*, sono gli Angeli di natura incorruttibile; i quali da' maestri in divinità son creduti creati prima d' ogn' altra cosa; e dopo la loro colpa, fu fatto l' inferno: *paratus est diabolo, et Angelis ejus.*

Torel. *Queste parole di colore oscuro Vid' io scritte al sommo d' una porta: Per-*

ch' io ; Maestro , il senso lor m' è duro. Ben a ragione dice Dante d' esserne spaventato ; *il senso lor m' è duro ;* da che sarebbe sciocchezza ad intendere quel *duro* , per *oscuro* , *malagevole ;* non potendo essere al mondo sentenza più chiara di quella. Qui comincia il Poeta adoperare sovranamente sua arte, mantenendo il costume e la natura così appunto , che al tutto fa credere lui essere stato alla porta dell' Inferno , e seco vi trae dentro i lettori. Ecco: Virgilio s' accorge della paura di Dante ; ed egli l' inccraggia con ogni argomento. Prima gli dice, non dovergli la cosa esser nuova , e però di minor colpo , avendogli egli promesso che qua appunto l' avrebbe condotto ; e impertanto essere da pigliar animo , e gittare ogni viltà. Quindi per affidarlo gli mostra sicurezza d' animo in sè , il guarda con occhi e viso ridente ; di che egli confessa essergli cresciuto animo : poi presolo amichevolmente per mano ; Orsù , gli dice , Entria mo. Qui tutto è verità. leggete , Filippo.

Rosa. M. *Ed egli a me , come persona accorta ; Qui ci convien lasciar ogni sospetto ; Ogni viltà convien che qui sia morta. Noi sem' venuti al luogo , ov' io t' ho detto Che vederai le genti dolorose , C' hanno*

perduto il ben dell' intelletto. E poi che la sua mano alla mia pose, Con lieto volto ond' io mi confortai, Mi mise dentro alle segrete cose. Qui non è parola indarno, nè di soprappiù: e tutte sono efficaci e di vivo colore.

Zev. Magnifico quell' *Hanno perduto il ben dell' intelletto!* che è veramente il sommo della miseria ad un uom ragionevole. Egli è ordinato dalla natura e dalla grazia a non poter essere beato d' altro, che della perfezione di sua ragione: da che questa è la sua forma specifica, e pure per questa egli è uomo. Ora questa perfezione è la verità, cioè Dio primo Vero e suo ultimo fine, da lui conosciuto e fruito per visione intellettuale. Perda l' uomo questo bene: egli è veramente misero, quanto esser possa il più. Similmente il mio Petrarca; *Siccome eterna vita è veder Dio*, ec. Ecco la teologia divenuta poesia bellissima, in mano di questi Maestri.

Rosa M. E che direm di quel *dolorose*? questa voce ha tre sensi, che tutti ottimamente s' avvengono a' dannati. Prima vale, *Addolorato, Pien di dolore;* l' altra *Malvagio;* da ultimo, *Misero*, o *Tristo*. e i dannati son tutte e tre queste cose. Del primo non fa luogo recare esempi. del secondo,

ecco il Sacchetti Nov. 177. *Dove credea gli avesse mandati magliuoli di Corniglia, gli avea avuti di vitigni dolorosi e tristi.* del terzo, in S. Maria Madd. 72. *O dolorosa alla vita mia! perchè non l' ho io saputo?* ec., ed 84. *O dolorosa a me! che tardi mi sono avveduta!* ec.

Torel. Ma non vi sentite voi un riprezzo nel sangue, al fiero principio de' dolorosi pianti che Dante udì? Che orrore di scurità in quell' aer senza stelle! *Quivi sospiri e pianti ed alti guai Risonavan per l' aer senza stelle; Perch' i' al cominciar ne lagrimai. Diverse lingue, orribili favelle, Parole di dolore, accenti d' ira, Voci alte e fioche, e suon di man con elle; Facevan un tumulto, il qual s' aggira Sempre in quell' aria senza tempo tinta, Come la rena quando 'l turbo spira.* Ed eccovi il primo effetto, che non fu dal poeta dimenticato; che pur sulla soglia si mise a piagnere. Ma descrive più specificatamente lo spavento di quella miseria: urli, bestemmie in diversi linguaggi, disperazione, angosce, grida di suoni orribili, un macellarsi che facean colle palme. che trambusto! che turbine! *Come la rena quando il turbo spira.* questa similitudine fa vedere il vorticoso rivolgimento, e 'l rom-

persi di que' suoni svariati e rimbombanti, che intronavano a Dante le orecchie.

Rosa M. *Quell' aria senza tempo tinta*, sarà forse quello che dicono i Comentatori; *aria che non muta tinta secondo il tempo*, come da dì a notte, o da nuvolosa a serena. ma a me si dà innanzi un' altra idea. I temporali quassù (e *tempo* ben s' adopera per *temporale*; come *temporale* per *tempo*) tingono l' aria d' un certo livido, e scuro orribile; e in esso sgroppandosi turbine, o tifone, leva l' arena e la fa roteare a tondo in vortice, che la aggira e volve con orribile mugghio. Così quivi, senza averci temporale; non negli occhi (che v' era bujo), ma nelle orecchie; sentiva Dante da sola quella confusione di guai, e rimescolamenti di voci e urli e percosse, il medesimo terrore pauroso, che dà agli occhi quell' affoltarsi e girar dell' arena nel turbine; e questa idea gli facea parere quel bujo come tinto, alla maniera che fa il temporale: che ben alle volte alcuno oggetto appartenente ad uno de' nostri sensi, per virtù della mente, o della immaginativa assai risentita, si fa sentire ad un altro.

Torel. Mi piace questa spiegazione: certo è ingegnosissima. *Ed io ch' avea d' error la*

testa cinta, Dissi; Maestro, che è quel ch' i' odo? E che gent' è, che par nel duol sì vinta (sfrenata)? *Ed egli a me; Questo misero modo Tengon l'anime triste di coloro, Che visser senza infamia, e senza lodo.* Bizzarro, e tuttavia giusto e poetico è qui il trovato di Dante, di porre innanzi agli altri dannati coloro, che non vollero far nulla di ben nè di male. Ciò veramente par piccolo peccato, chi non guarda più dentro; ma egli non è: anzi grave ingiuria fa a Dio chi le nobilissime qualità ed attitudini, che il creatore avea poste nella creatura ragionevole (e peggio i doni della grazia), o tenne indarno, lasciandole arrugginire, o spense in vero studio per accidia e mollezza; e però *vissero senza infamia e senza lodo.*

Zev. Io sarei tentato di credere, che Dante avesse l'animo alla parabola del servo, che il capital postogli in mano che mettesselo a frutto, rinvolto in un pannolino sotterrò, per fuggire disagio: e sapete ch' egli n'ebbe pena gravissima.

Rosa M. E che direm noi, se io penso; che dopo questo intendimento, il Poeta ne avesse un altro? cioè di mordere que' Fiorentini, che non voleano tenere nè a parte di

Chiesa, nè di popolo; cioè non istar co' Guelfi, nè co' Ghibellini, ma stare per sè? Dante, che avea spiriti nobili e grande attuosità d'animo, non potea tollerar questi vili, che a nulla erano buoni. E vedremo, che a' Fiorentini suoi, dove cagione gli venga data, egli non la perdona.

TOREL. In questo primo ergastolo de' neghittosi, abbiamo una bellissima pittura; prima della condizione e stato loro; poi della pena, tutta appropriata al loro peccato. *Mischiate sono a quel cattivo coro Degli Angeli, che non furon ribelli, Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro*, questa è una terza parte di Angeli da Dante immaginata. *Cacciarli i ciel, per non esser men belli; Nè lo profondo inferno li riceve; Ch' alcuna gloria i rei avrebber d'elli.* Ciò spiegheremo più avanti. Ora seguendo Dante, egli dimanda a Virgilio; *Ed io; Maestro, che è tanto greve A lor, che lamentar gli fa sì forte? Rispose; Dicerolti molto breve: Questi non hanno speranza di morte; E la lor cieca vita è tanto bassa, Che invidiosi son d'ogn' altra sorte.* Sentenza assai vera e profonda. Costoro, dice, vorrebbono morire per cessare la pena; ma non lo sperano: e perocchè, per la loro viltà e dappocaggine,

non hanno in sè bene alcuno di che confortarsi, invidiano qualunque sorte, anche la più disperata, parendo loro che se ne avanzerebbono. il che è argomento di somma povertà, e scemo d' ogni ben proprio. Segue: *Fama di loro il mondo esser non lassa; Misericordia e giustizia gli sdegna.* Grave concetto! Questi vigliacchi non hanno lasciato al mondo fama di nessuna prodezza, nè eziandio nel male; come fece quel Greco Erostrato, che per essere nominato, arse il tempio della Dea Diana. Ed è poco, che non li curi il mondo, ma nè anche Dio medesimo; il qual non degna di magnificar in essi la sua misericordia, cavandoli di quelle pene, nè la giustizia castigandoli quanto egli meritano. Rinforza questo pensiero con l' altro egualmente forte letto di sopra; *Cacciarli i ciel per non esser men belli; Nè lo profondo inferno li riceve; Che alcuna gloria i rei avrebber d' elli.* La prima sentenza è chiara: ed a me è altresì la seconda, intendendo *alcuna* per *alcuna*, non per *niuna*, come vuol chicchessia. Non sono da mettere nell' inferno giù giù; che i rei, cioè i barattieri, i crudeli, i soddomiti ne avrebbono qualche cagion di gloriarsi d' averli seco, essendo quegli dappochi qualche cosa di buono

verso di loro: ovvero si glorierebbono di essersi dannati almeno per qualche cosa che lo valea; dove que' miseri si perdettero, per non aver fatto nulla che nulla valesse. Il perchè, conchiude Virgilio, noi facciam lor troppo onore a logorar in essi i nostri pensieri: *Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.*

Zev. Donde mai s'è cavato Dante questi concetti sì pellegrini e profondi! Io vo' pure trovando in costui quello, che forse non m'aspettava. Ora, per dar maggior piede a ciò che disse il Torelli, del gran peccato che è nulla fare, che nè in bene nè in male meriti essere ricordato (come è di questi scioperati), mi torna a mente una cosa letta in A. Gellio (11. 6); dove (volendo egli difendere, contra certi gretti grammatici, Virgilio, il quale per voce di gravissimo biasimo usò *illaudatum*, che non sembra essere), assai sentitamente nota; Non esser uomo al mondo di virtù tanto misero, che qualcosa di bene non debba aver fatto, e che però non gli sia debito qualche minuzzol di lode; e porta un Greco proverbio, che suona così: *Saepe et olitor valde opportunum dixit.* donde seguita, che a dire *uomo senza lode*, è dirlo scelleratissimo e pessimo.

Torel. Vien ora alla pena. *Ed io che riguardai, vidi un' insegna, Che girando correva tanto ratta, Che d' ogni posa mi pareva indegna*; cioè *indegnata*, dice un Saggio; come dicesi, *compra* per *comprata*, e simili. *E dietro le venia sì lunga tratta Di gente, ch' i' non avrei mai creduto, Che morte tanta n' avesse disfatta.* Bello! Veramente que' che al mondo non sono altro che numero, sono innumerabili. *Poscia ch' io v' ebbi alcun riconosciuto, Guardai e vidi l' ombra di colui, Che fece per viltate il gran rifiuto.* Per noi non si fa di cercar chi fosse costui: essendo tanto fra sè divisi i saggi di sentimento. *Incontanente intesi e certo fui, Che quest' era la setta de' cattivi, A Dio spiacenti ed a' nemici sui.* Questo è però un gran dire: erano in odio e dispetto, così a Dio come a' demonj, ed a' tristi. Che un cattivo dispiaccia a Dio, la cosa parla da sè: ma che a' cattivi medesimi, i quali (comechè sieno della lor setta) gli disprezzino però per la lor vigliaccheria, è lo stremo della viltà. Ora *Questi sciaurati, che mai non fur vivi.* Questo è un concetto, oltre il quale l' umana mente non può immaginare. La vita è operare, come il contrario è la morte. costoro adunque che nulla operarono, non

furono veramente mai vivi, il più furono come un ceppo. Adunque, questi sciagurati che non vollero far mai, erano ben fatti fare laggiù: *Erano ignudi, e stimolati molto Da mosconi e da vespe, ch' eran ivi.* La nudità puniva la loro miseria d'ogni bene; ed i pungiglioni delle vespe li facevano urlare e correre e piagnere, com' è detto di sopra. *Elle rigavan lor di sangue il volto; Che mischiato di lagrime a' lor piedi, Da fastidiosi vermi era ricolto.* Bello tutto; immagine, e numero! ma più quel *rigavan!* poco era dir *tingeano, spargeano:* la pittura viva sta nelle righe del sangue, che filavano dalle trafitture giù per le guance; e al tutto si vede. Di queste pennellate godrem noi parecchie, vi dico.

Rosa M. Ed io sopra tutti, pare a me. Che se il suo Petrarca, sig. Dottore, pregavasi la fortuna di poter tutto un giorno starsi mirando fiso da presso gli occhi della sua Donna, *Senza volger giammai rota superna, Nè pensassi d' altrui, nè di me stesso; E 'l batter gli occhi miei non fosse spesso*, per non esser istorpiato da quella dolcezza; vorrei io altresì nel godimento di queste bellezze logorar tutto un dì ed una notte; e forse una non basterebbe.

Torel. Ben dite : ma *est modus in rebus.* e però io giudico (se non vi spiace) , che per oggi debba bastare il ragionato fin qui, riserbandoci a dimani, ovvero a doman l'altro il continuar il nostro piacere.

Qui il Rosa Morando , avendo pregato che il giorno della loro tornata dovesse esser dimani; per bel modo dal Torelli licenziatosi, se n'andò; come fece altresì il dottor Zeviani, senza salutar nessuno; anzi come uomo sopra fantasia e fuor di sè, ripetendo con atti di maraviglia quel verso del Petrarca; *Cose sopra natura altere e nove !*

Fine del Dialogo I.

DIALOGO SECONDO

Tanto piacere avea sentito il Rosa Morando nel Dialogo del primo giorno, che tutta la notte avea passata con poco sonno, e gli era paruta la maggior notte del mondo: e stava pure guardando agli spiragli dell' invetriate, per sapere quando l' aurora gli mandasse l'avviso del nuovo dì. Il quale finalmente venuto; ed egli si gittò del letto, e rivestitosi si mise ad aspettare l' ora posta per la seconda tornata, ingannando frattanto le ore che restavano, con darsi attorno tramutando i libri, e chicchirillando. Ma essendo venuta l' ora dell' esser insieme, egli fu dal sig. Torelli, e nel suo scrittojo il trovò che lo stava aspettando, e colla usata gentilezza sua il ricevette; e non furono badati un quarto d' ora chiacchierellando, che eccoti il dott. Zeviani tutto arruffato; il quale dopo un po' di saluto postosi a sedere, così cominciò:

Zev. Mal abbia la mia doppocaggine; che

mi sono lasciato così vivere fino a questa età di forse 70 anni, senza pensare a prendermi una satolla di quel piacere, che jeri ho provato con voi, e la prima volta non sarebbe stata l' ultima: che certo alla mia vita non mi ricorda averne avuto mai a pezza uno somigliante, e tardi or m' avveggo, che ne avrei guadagnato dieci anni di vita più.

Torel. Ha, ha: egli v' è intervenuto come ad un vecchio mio amico; il quale per poca cura, o per altro che si fosse, non essendosi mai scaldato il letto, coricandosi la sera nel verno; da ultimo una volta, costretto dal freddo e dalla vecchiezza, se lo fece scaldare. Entrato sotto e sentito quel calore, si diede a piagnere, dicendo; Deh! lasso me, che per tanti anni sono stato senza un piacere di questa fatta!

Zev. La cosa è qui.

Rosa M. E però, *To' di me quel che tu puoi*, dicea Laura al Petrarca, veggendola egli l' ultima volta; *e ciò sa 'l mio Dottore* (Inf. v. 123). Per la qual cosa io crederei, che noi dovessimo rimetter mano al nostro sollazzo, rappiccando il filo interrotto del poema del nostro Dante.

Torel. Niente più volentieri. Dopo aver dunque descritta la pena degli scioperati, sie-

come abbiamo veduto, dice; *E poi che a riguardar oltre mi diedi. Vidi genti alla riva d'un gran fiume: Perch' io dissi; Maestro, mi concedi Ch' io sappia quali sono, e qual costume Le fa parer di trapassar sì pronte, Com' io discerno per lo fioco lume.* Quanto a lingua, bello mi par quel *costume* per *affetto*, *voglia*, *vaghezza*, come mi par che qui importi: che certo Dante non potea dir di vedere in esse cosa che le facea parer pronte al trapassare, se non perchè a qualche cenno ne mostravano *voglia*. Ma che? egli dee averlo preso da Virgilio, che appunto lo chiama amore, *ripae ulterioris amore.* finalmente il *costume* non è altro (chi ben guarda), che amor che ha preso già stato di abito per atti frequenti. Troveremo questo *amore* variamente usato da Dante. Quanto a ragion poetica, accortamente aggiugne, *Com' io discerno per lo fioco lume:* poichè in quello scuro che era laggiù, non parea che dovesse poter discernere questa cosa; e però era da notare, che quel po' di bagliore che v' era, bastava a dargli tal conoscenza. Quanto a *fioco* per *debole*, noi avremo cagione più avanti di notare questo accomunar di senso nelle parole, comechè pajano aver poca parentela fra loro.

ZEV. Dante parla sempre appensatamente e con ragione, non all' impazzata, quantunque non tutti i lettori ci sappiano vedere il perchè; il quale anche vuol molta considerazione a trovarlo: ma trovato poi, tutti dicono, O bello! O come detto a ragione!

TOREL. *Ed egli a me; Le cose ti fien cónte, Quando noi fermerem li nostri passi Su la trista riviera d' Acheronte. Allor con gli occhi vergognosi e bassi, Temendo no 'l mio dir gli fusse grave, In fino al fiume di parlar mi trassi.* Notate il *temendo no 'l mio dir*, ec. questi verbi di timore o dubbio cacciano il *che*. *Mi trassi*, mi tenni; quasi *mi trassi indietro da* ec. Or siamo ad una delle più vive ed animate pitture, che abbia la poesia. il barcajuol Caronte, che viene su per lo fiume ad imbarcar le anime raccolte alla riva, e passarle di là. Udite: *Ed ecco, verso noi venir per nave Un vecchio bianco per antico pelo, Gridando; Guai a voi, anime prave.*

ZEV. Questo luogo è preso, se non erro, da Virgilio nel Libro VI. dell'En., dove la Sibilla conduce Enea nell' inferno.

ROSA M. Appunto: ed io medesimo credo, che Dante (il quale avea cotanto studiato in Virgilio, come afferma egli stesso, e tolto da

lui il bello stile che gli avea fatto onore) avesse l'occhio a quel luogo, quando fu a dipingere questo tanto simile al suo; quantunque egli l'abbia variamente atteggiato in più luoghi, sì che egli è opera sua. Ma quantunque Virgilio sia quel miracolo di valor poetico, ed anche in questa pittura sia vivo al possibile, tuttavia mi par che Dante in qualche come guizzo di lume l'abbia superato. Ma ciò non m'arrischio di dire da me, ed aspetto quello che ne senta il sig. Giuseppe.

Torel. Voi, Filippetto, non diceste cosa temeraria, nè fuor di ragione; ed io medesimo la sento con voi. or io verrò faccendone il ragguaglio, se non vi spiace. Virgilio veramente nella pittura del vecchio è forse più risentito e specificato, se già non fosse un po' troppo: *Portitor has horrendus aquas et flumina servat, Horribili squalore Charon; cui plurima mento Canities inculta jacet: stant lumina flamma: Sordidus ex humeris nodo dependet amictus. Ipse ratem conto subigit, velisque ministrat, Et ferruginea subvectat corpora cymba: Jam senior, sed cruda Deo viridisque senectus.* Dante lo ritrae in due pennellate maestre: *Ed ecco verso noi venir per nave, Un vecchio bianco per antico pelo.* un'altra pennellata gli tira poco dopo:

Quinci fur quete le lanose gote Al nocchier della livida palude, Che 'ntorno agli occhi avea di fiamme ruote. e più avanti; *Car. n dimonio con occhi di bragia.* Le quali tutte particolarità ponendo allato alla pittura di Virgilio, fatta ogni ragione, mi pare che possano tenerle fronte, e forse alcune son più calzanti e spresse dalla natura: dove Marone in alcune largheggia in aggiunti meno precisi. Io vo' far qui anch' io una mia osservazione; e che val, vaglia. Io notai, che Dante non nomina descrivendo quel vecchio, barba, nè mento; ma dice *bianco per antico pelo*, e *lanose gote*: le quali parole dicono, pare a me, un fitto di pelo grigio vecchio basso e corto; per far intendere, che quel vecchione era tutto peli bianchi il mento, il petto, le gote, e forse i sopraccigli e tutta la faccia; i quali peli per non essere mai pettinati, ma trasandati e per vecchiezza diseccati e morti sulla cima già è un pezzo (come fanno le vette degli alberi vecchi), erano rimasi come tosati, grigi e increspati, non lunghi e lisci, com' è la barba de' giovani. le quali tutte cose mettono sotto gli occhi uno squallor di vecchiezza rubesta e antichissima. Ora veder in questo bianco quelle due brage degli occhi, e loro intorno quelle rote di fiamme, era ben

cosa orribile, peggio che nol fa Virgilio: ed anche *Occhi di bragia* è ben più, che *Stant lumina flamma.* Ma dove Dante può aver vantaggio dall'altro, è ne' versi seguenti. In Virgilio Caron si volta pure ad Enea ed alla Sibilla, e non fa motto alle anime, che quivi fanno la principal parte del quadro; laddove Dante, udite. Vien Caronte; e prima d'aver preso terra, veggendo la turba, senz' altro esordio leva la voce dalla lunga, *Gridando; Guai a voi, anime prave: Non isperate mai veder lo cielo: Io vengo per menarvi all'altra riva, Nelle tenebre eterne in caldo, e 'n gielo.*

ZEN. Veramente questa gridata, che di primo colpo fa disperare quelle anime, ti agghiaccia il sangue, e Virgilio qui perde un tratto con Dante.

TOREL. Ingegnosa e vera mi sembra l'osservazion vostra. ma seguitiamo. Caronte, veduto sulla riva Dante in corpo ed anima, si volge a lui con Virgilio; *E tu che se' costì, anima viva, Partiti da cotesti che son morti: Ma poi ch' e' vide ch' io non mi partiva, Disse; Per altre vie, per altri porti Verrai a piaggia, non qui per passare: Più lieve legno convien che ti porti.* Anche qui Dante mi par più stringato. Virgilio va più largo: *Quisquis*

es armatus qui nostra ad flumina tendis, Fare, age, quid venias jam isthinc, et comprime gressum. Umbrarum hic locus est, somni, noctisque soporae. Corpora viva nefas Stygia vectare carina. Voi ci vedrete, ben credo, qualche soperchio, almeno certo nel terzo verso. Più grave e magnifica è la risposta qui di Virgilio, che non colà della Sibilla a Caronte, come vedrete leggendo voi medesimi. *E 'l Duca a lui; Caron, non ti crucciare: Vuolsi così colà, dove si puote Ciò che si vuole; e più non dimandare.* Alto, e pauroso concetto! Caronte, udito che quel vivo veniva per ordinamento di Dio, gli cade ogni baldanza, e non fa più motto. *Allor fur quete le lanose gote Al nocchier della livida palude, Che 'ntorno agli occhi avea di fiamme ruote.* dove parmi da notare, che in luogo di dire, *Non parlò più parola*, lo dipinge e fallo quasi vedere agli effetti; cioè, quella macchia di antica barba che avea Caronte, parlando gli si movea su e giù: udito il comando, rimase queta. Il lettore lo vede, non pure intende; che tanto non fa in Virgilio, dove intende, non vede: *Tumida ex ira tum corda residunt, Nec plura his.*

Rosa M. Queste osservazioni così minute

e sensate, mi toccano l'ugola: e ben credo, che ella tirerà innanzi continuandoci questo piacere.

Zev. Ed io altresì. ve ne prego.

Torel. Fatta l' intramessa da Caronte con Dante e Virgilio, il poeta torna alle anime con superbo rappicco: *Ma quell' anime ch' eran lasse, e nude* (sentite voi andamento allassato e balenante di questo verso?), *Mutar colore e dibattero i denti; Ratto ch' inteser le parole crude.* Lo scolorire e 'l batter i denti, mette sugli occhi lo sbigottimento e la rabbia, per que' due effetti sì naturali: e la maestria sta nel trovar que' due verbi. Al timore e alla rabbia seguita (come è naturale) la disperazione: quindi le bestemmie e 'l maladire il momento, il luogo, il tempo del nascere, le persone donde son nate, anzi i loro avi e bisavoli e arcavoli, anzi la spezie umana: *Bestemmiavano Iddio e i lor parenti, L' umana spezie, il luogo, il tempo, e 'l seme Di lor semenza, e di lor nascimenti.* le quali tutte cose essi accusano, come cagioni della loro miseria. Esagerazione furiosa ed orribile, ma che fa intendere l' atrocità del loro dolore, e del male che aspettano.

Zev. Non hanno il torto: *Melius erat ei, si natus non fuisset homo ille.*

Torel. *Poi si ritrasser tutte quante insieme, Forte piangendo, alla riva malvagia, Ch' attende ciascun uom che Dio non teme.* Quel veder quelle anime, senza essere sforzate da alcuno, piangendo forte ridursi tutte insieme alla riva, è assai pietosa pittura; e la sentenza che segue è ben paurosa. Or vedete Caronte detto ora Dimonio, con quegli occhi di bragia, senza parlare, ma pur co' cenni (che mostra più impero) ragunarle tutte: *Caron dimonio con occhi di bragia, Lor accennando tutte le raccoglie.* Che fiero tratto! peggior quel che segue: *Batte col remo qualunque s' adagia.* Questo è un mettervi sulla faccia del luogo, e veder proprio quel can barcajuolo, che levatolo alto, mena il remo addosso a quelle che vanno a rilento, o badano: che questo è qui l' *adagiarsi.* Or a montar in barca. Comincia da una similitudine, che fa veder l' atto ben prima: *Come d' autunno si levan le foglie, L' una appresso dell' altra, infin che 'l ramo Rende alla terra tutte le sue spoglie.*

Zev. Addio, Virgilio: gliel' hai messa in bocca bella e fatta.

Torel. Vero: ma io metterei pegno, che se Virgilio vedesse qnesta copia, confesserebbe lei aver vinto l' originale.

Rosa M. E questo medesimo credo io altresì. Io reciterò il testo di Virgilio; e il sig. Giuseppe farà il ragguaglio di quello di Dante: *Quam multa in sylvis, autumni frigore primo, Lapsa cadunt folia.*

Torel. Ecco Dante: *Come d' autunno si levan le foglie, L' una appresso dell' altra, infin che 'l ramo Rende alla terra tutte le sue spoglie.* Egli avea letto in Marone *cadunt*: come non disse *cadono*, che ne venia verso scorrevole, simile a quel fioccar giù delle foglie? Il poeta non volea notar tanto il calar che facean l' anime nella barca, quanto lo spiccarsi dal lito e saltar giù; a questo effetto gli facea più giuoco *si levan*, che spiega appunto il *gittarsi*, come lo dice sotto. Dante dava a ciascuna cosa il movimento ed atto proprio: e qui è il mirabile. In oltre (quel che Virgilio non tocca), bellissima pittura è quel cascar giù delle foglie, *l' una appresso dell' altra*, sicchè puoi quasi contarle: e qui l' immaginazione ci corre appunto a quello, che veggiamo al cader delle foglie, uscendo l' autunno; e diciamo, Vero. Da ultimo le foglie continuano tanto a venir giù, che il ramo ne resta ignudo affatto, che è bellissima particolarità, e a capello risponde al caso di quella ripa. per nulla dire del

modo, onde Dante espresse la cosa dicendo, che il ramo restituisce alla terra il proprio vestimento da lei ricevuto; che fa tornar alla mente una bellissima verità, che stampa il concetto più addentro. Sicchè, salvo il *frigore primo* di Virgilio (in che Dante a lui si rimane addietro), in tutto il resto gli entra avanti a gran pezza.

Rosa M. Io vorrei aggiungere una mia fantasia, che sarà forse un' inezia. Come non disse Dante, *levansi* le foglie, che il verso ne tornava più molle? fecelo anzi in prova, perchè il volea un pochino salterellante, a meglio dipingere l' atto vero. Al cominciar del verno, il picciuol delle foglie riarso dal freddo si sta annodato alla buccia del ramo debolissimamente, sicchè al più piccolo muover di fiato, staccasi e cade la foglia. Ora per far sentir questo, ci bisognava bensì un suono di quasi uno scocco, ma lieve lieve, come è *si levan:* che forse a dire, *si spiccan*, era troppo. Queste minutissime avvertenze osservate da Dante, fuggono lo sguardo, e non è forse chi porvi mente: ma come sia fatto loro notare, tutti dicono maravigliando; Bello! Come bene ci stà!

Torel. Mi piace. *Similemente il mal seme d' Adamo: Gittansi di quel lito ad una ad*

una Per cenni, com' augel per suo richiamo. Parmi vedere il fringuello, che da' richiami tirato, cala nella frasconaja. *Così sen' vanno su per l' onda bruna . . .*

Zev. Adagio: o io sono un ceppo, e un fantastico, o io veggo in questo verso la barca, e Caronte con tutte le anime andarsene via là in quello scuro d' acqua e di aria. Quel *vanno*, e 'l *su* mi dipinge il traversar del fiume. que' suoni bassi delle vocali, in cui a tre luoghi posa l' accento, mi fanno sentire quel cupo, ed in esso un cotal dilungarsi, che quasi non li veggo più. Che ne volete? *voi non sentite? io sento.* (*Critica poetica: Zeviani*).

Torel. Voi non diceste mai cosa più vera. Ma udite nuova circostanza, che vie più al vivo ed espressamente qualifica questo luogo ed atto: *E avanti che sien di là discese, Anche di qua nuova schiera s' aduna.* Vedete voi, come questo poeta amplifica e incalza sempre la sua descrizione con cose nuove, e poco bada in parole; di che alla pittura cresce sempre nuovo rilevo? Certo fu bell' aggiunto cotesto di notare, come a quella riva veniano sempre capitando nuove brigate di anime per esser passate.

Rosa M. Ma il bello della pittura sta (pare

a me) anche più nel modo di esprimere questo concetto. Avrebbe potuto dire; *che passando essi, arrivavano di molte nuove anime al lido:* ma non saria stato a pezza così vivo e spresso, come fu a dire; *Non avea Caronte anche sbarcate queste di là, che altrettante anime di nuovo erano di qua capitate, che lo raspettavano.* perchè ciò era un dire: *Appena due minuti bisognavano al passar la prima battellata di là: e nondimeno, appena n' era passata una* (*e non aveva anche toccato terra*), *che nuova schiera era già arrivata di qua.* Il che fa vedere l' affollato non interrotto sopraggiugnere che faceano colà: che è assai viva amplificazione.

Torel. Osservazion da par vostro. Pregovi di notare. Chi non crederebbe nel seguente verso; *Figliuol mio, disse il Maestro cortese;* questo *cortese* essere una zeppa, o almeno un aggiunto ordinario? e non è; anzi e' vi fu posto con gran ragione. Veduto da prima quella folla di gente, Dante dimandò a Virgilio; *Maestro, or mi concedi Ch' io sappia, quali sono, e qual costume Le fa parer di trapassar sì pronte?* ec. Virgilio gli avea risposto: Tu tel saprai, quando saremo alla riva d' Acheronte. Dante temendo per questa risposta di nojarlo, s' era tenuto fino al fiume

di nulla dire. Arrivati colà, e fatte le cose che abbiamo dette, Virgilio ricordevole delle due cose dimandategli dal poeta, senza aspettar altra rammemorazione di Dante, tutto da sè mette mano a rispondergli dell' uno e dell' altro punto. Ecco perchè egli lo chiama *cortese*. tutto v' è secondo natura; ma chi nota tutte queste minute verità, che compiono la perfetta bellezza?

Rosa M. Tanto pochi che, fui per dire, nessuno.

Torel. Virgilio dunque, quanto al primo, gli dice; *Quelli che muojon nell' ira di Dio, Tutti convegnon qui d' ogni paese*. Quanto più bello questo, che il nostro dire, *In disgrazia di Dio! Convegnon*, cioè *si raccolgono*, dal Latino. Qui sotto sta anche una profonda sentenza, pare a me. Il peccare non muta natura, per mutar popoli nè costumanze: in ogni luogo esso è eguale ingiustizia, che merita la stessa pena. e però, *d' ogni paese*. L' altra; *E pronti sono al trapassar del rio: Che la divina giustizia gli sprona, Sì che la tema si volge in desio*. Quanto alto concetto in sì poche parole! Costoro sbigottiscono, come vedesti, e tremano e bestemmiano, trovandosi al duro passo; ma la divina giustizia, che a ciascuno assegna dirit-

tamente suo merito, dopo aver tollerata con pazienza la costor ribellione, adesso li signoreggia, costringendoli a volere essi medesimi, come giusto, questo compartimento, e ad amare in sè quell' ordine, che in vita violarono.

Zev. Che bellezza di alta dottrina! Voi mi concederete ch' io vi reciti qui appunto (da che io veggo qui il libro) questa gran verità, conosciuta e scritta già da una savia Donna, Catterina da Genova; la cui vita con gli opuscoli pubblicò il Comino, per cosa degna delle sue stampe. Nel trattato ch'ella scrisse del Purgatorio, là dove spiega la pena delle anime, per esser anche lontane da veder Dio (il che ardentissimamente desiderano), parla anche de' dannati, tutto al presente proposito. « Siccome lo spirito netto e purificato non truova luogo, eccetto Dio, per suo riposo, per essere stato a questo fine creato; così l' anima in peccato altro luogo non ha, salvo che l' inferno, avendole ordinato Dio quel luogo per fine suo. Però in quell' istante che lo spirito è separato dal corpo, l' anima va all' ordinato luogo suo; partendosi però l' anima dal corpo in peccato mortale. E se l' anima non trovasse in quel punto quell' ordinazione procedente dalla giustizia di Dio,

rimarrebbe in maggior inferno, che non è quell' altro, per ritrovarsi fuora di essa ordinazione; la quale participa della divina misericordia, perchè non le dà tanta pena, quanta merita. Perciò, non trovando luogo più conveniente, nè di manco male per lei, per l' ordinazione di Dio vi si getta dentro, come nel suo proprio luogo ».

Rosa M. Pochi uomini hò io sentito pensare, e parlare con tanta filosofia, e conoscimento. Questo luogo medesimo aveva io ben letto, maravigliando di tanta profondità: e se elle leggessero, o hanno letto (che ben avranno) quel suo trattato e 'l dialogo, avran trovato le più profonde e recondite dottrine, da lei spiegate con istraordinaria precisione e chiarezza: il che prova, lei averle ricevute nell' intelletto vive ed espresse per divin lume; quantunque confessi ella medesima, non poter capire in parole le cose altissime, che ella ne comprendeva.

Torel. Non è che apporre. Segue Virgilio; *Quinci non passa mai anima buona: E però se Caron di te si lagna, Ben puoi saper omai che 'l suo dir suona.*

Zev. Buon prò faccia al nostro dabben Poeta.

Torel. Ogni discreto lettore gliela dee per-

donare. Ma non dovendo Dante passar Acheronte per barca, rimane che altri lo passi per altro modo: e il modo è un Angelo, che ne lo porta. La prima cosa, al venire dell' Angelo va innanzi tuono, scotimento e vento assai forte: e al suo mostrarsi, guizza negli occhi a Dante un baleno di luce vermiglia, che gli toglie i sensi, e tramortito nel manda a terra. ecco i versi; *Finito questo, la buja campagna Tremò sì forte, che dello spavento La mente* (cioè, la memoria) *di sudore ancor mi bagna.* espression viva e forte! *La terra lagrimosa diede vento, Che balenò una luce vermiglia, La qual mi vinse ciascun sentimento; E caddi, come l' uom cui sonno piglia.* Come sia, che allo apparire del Messo da cielo ne seguano quegli effetti, vel dirà il nostro Filippo, se e' vorrà, e proveralloci con esempi.

Rosa M. E della buona voglia, se esempio di ciò mi corra alla mente. Innanzi tratto, mi par molto sentitamente mandato il tuono e 'l vento innanzi all' Angelo: perchè al venire quaggiù basso creatura di lassù, che tanto sente e porta dell' esser divino, troppo è bisogno che la terra ne provi quasi paura, e tremando lo mostri: concetto degno di così grande accidente. il fiammeggiar poi di cosa

che vien dal cielo, che è pura luce., dee abbagliare gl'infermi occhi nostri. Ogni cosa fu naturalmente conosciuta eziandio da' Gentili. Abbiam da Servio: *Opinio est, sub adventu Deorum, moveri templa.* Virgilio nel terzo dell' Eneida, al verso 90, apparecchiando i lettori all'oracolo di Apollo, dice; *Vix ea fatus eram, tremere omnia visa repente Liminaque laurusque Dei, totusque moveri Mons circum, et mugire adytis cortina reclusis.* e 'l medesimo avviene sull' arrivo della Sibilla, nel VI., verso 255. La cosa è raffermata nel Vangelo da San Matteo, C. XXVIII. 2. *Et ecce terraemotus factus est magnus: Angelus enim Domini descendit de coelo.* il suo aspetto folgoreggiava: *Erat autem aspectus ejus sicut fulgur.* Si smarrisce poi sempre l' uomo, e non può reggersi in piedi, contra quel quasi alito della divinità: e però Daniele, avendo veduto l' Angelo, soggiugne; *Et non remansit in me fortitudo; sed et species mea immutata est in me, et emarcui, nec habui quidquam virium.*

Zev. Tutto provato a capello. Io penso, non senza perchè dover essere stato, che Dante non ci disse, ch' egli fosse così passato dall' Angelo, anzi mostra ch' egli me-

desimo nol sapesse. E credo, che ciò egli avesse fatto con molta ragione; cioè per mostrare, ch' egli tuttavia imperfetto e testè venuto dalla fuliggine del mondo, nè era degno di veder così tosto, nè sarebbe potuto durare alla vista dell' Angelo.

Torel. Belle e sentite osservazioni! Passato Dante dall' Angelo, un grave tuono lo sveglia per forza. *Ruppemi l' alto sonno nella testa Un greve tuono, sì ch' io mi riscossi, Come persona che per forza è desta.* Questo *greve* dato al tuono, a me fa sentire lo speziale rimbombo di cosa pesante, come d' un grosso macigno, il qual cadendo in terra farebbe un certo suono cupo, ma di colpo gagliardo; il qual suono fa intendere il peso smisurato e l' urto possente dato contro la terra. quel suono era simile a questo. Qui bella pittura di uomo, che si risente da un assopimento, e non sa dove e' sia. si leva in pie'; guardasi attorno, e dice; Dove son io? *E l' occhio riposato intorno volsi, Dritto levato; e fiso riguardai, Per conoscer lo loco dov' io fossi.* Egli era sulla proda della valle d' abisso; la quale, sotto la volta della terra, la girava tutta in tanti gradini a cerchio, che scendendo veniansi (quasi come nella nostra Arena) più e più ristringendo, fino al pozzo

C. IV.

di Malebolge, che vaneggia nel centro, come vedremo. *Vero è, che 'n su la proda mi trovai Della valle d' abisso dolorosa, Che tuono accoglie d' infiniti guai.* In questi cerchi erano tutte le anime dannate, compartite e legate a spezie a spezie nel proprio giro, secondo i diversi peccati. e Dante di lassù sentia il confuso rimbombo di tutte le grida e pianti e lamenti di quelle anime, che sonavagli come *tuono d' infiniti guai* : detto assai propriamente. Pur v' è chi legge, *Torno*, quasi *Turbine*. bello! *Guai*, è da *Guaio* (di qua *Guaire*); cioè Grido forte, ma di dolore. *Oscura, profond' era e nebulosa.* Doh, che verso! il qual dice tutto quel profondo, e quel bujo grasso e fitto, dove per ficcar che facesse giù giù lo sguardo, Dante niente vedea. *Tanto, che per ficcar lo viso al fondo, I' non vi discernea veruna cosa. A fondo*, legge altri, e forse meglio : a modo d' avverbio. Virgilio medesimo ne sente pietà, e mutasi di colore, come dirà testè.

Zev. Io voglio dire, che se noi andiamo di questo passo, cioè se vogliamo fermarci a notar così ogni cosa ogni cosa per singulo, noi non ne verremo a capo in fine dell' anno. Voi vedete.

Rosa M. Il sig. Dottore dice bene, ed al

tutto si vuol notar senza più le singolari bellezze; quantunque sia peccato lasciarne addietro tante altre, che in altri poeti sarebbero però singolarissime.

Torel. Vero è: così si vuol fare; se però noi potremo. *Or discendiam quaggiù nel cieco mondo, Incominciò 'l Poeta tutto smorto: I' sarò primo, e tu sarai secondo. Ed io che del color mi fui accorto. Dissi; Come verrò se tu paventi, Che suoli al mio dubbiare esser conforto?* Natural [illegible]entimento di paura in Dante. ma è tutto ragionevole quel che siegue; cioè che non paura, ma pietà avea così fatto impallidire la sua guida. *Ed egli a me; L'angoscia delle genti Che son quaggiù, nel vi[illegible] dipigne Quella pietà, che tu per tema se[illegible];* che tu frantendi, come per timore. *Andiam, che la via lunga ne sospigne. Così si mise* (si mosse entrando), *e così mi fe' entrare Nel primo cerchio, che l'abisso cigne. Quivi, secondo che per ascoltare, Non avea pianto ma' che di sospiri, Che l'aura eterna facevan tremare.* Bella quella forma, *Secondo che per ascoltare!* La nostra lingua ama molto le ellissi, godendo che chi legge supplisca egli, accennando ella senza più: ed in questo supplire trova piacer il lettore, parendogli di valere anch' egli qual-

cosa. Parenti carnali di questo modo sono anche questi; *Secondo donna*; *Secondo cena sprovveduta*; *Secondo laico*; *Secondo uom di villa*: e questo vie più vago; *Secondo che uomo pagano, era molto religioso*, hanno gli Atti degli Apostoli, 62; e vagliono tutti sottosopra, *Secondo che porta*, *Secondo che dà*, ec. *Non avea pianto ma' che di sospiri*; cioè *magis quam*; e però torna ad un, Non v'era altro pianto, che un sospirare. questo *Ma' che* troveremo altresì più basso. Ma innanzi; *E ciò avvenia di duol senza martiri Ch' avean le turbe, ch' eran molte e grandi, D' infanti e di femmine e di viri. Lo buon maestro a me; Tu non dimandi, Che spiriti son questi che tu vedi? Or vo' che sappi, innanzi che più andi, Ch' ei non peccaro; e s' egli hanno mercedi, Non basta perch' e' non ebber battesmo, Ch' è porta della fede che tu credi.* È qui adoperato *mercedi*, che è poco usato, per Meriti; dicendo, che a chi non ebbe battesimo, comechè ben vivessero, non valse a salute: e così lo spiega anche il Buti. Nel medesimo senso l' usa anche nel Parad. XXXII. 73. *Dunque, senza mercè di lor costume, Locate son per gradi differenti*. e qua altresì il Buti così l' intende. Il Pas-

Varianti
Ch' è part.

savanti poi taglia il nodo; *Non che e' sia peccato, o vizio; ma egli è virtù e mercè.*

Zev. Mi piace senza fine questo centellare, pigliandoci qui e qua questi sorsi di squisito piacere, in queste belle voci e modi, che voi Giuseppe, ci venite notando. Pochi conosco io, che abbiano della lingua una conoscenza così squisita, da aver presti gli esempi che chiariscano il vero senso ed uso di queste belle maniere.

Torel. Voi non conoscete, Dottor mio, anche bene questo Filippetto qua, e valore e perizia ch' egli ha della nostra lingua. ma perocchè colla sapienza ha egli altresì il miglior pregio della sua età, cioè la modestia, egli non fa motto, e par che voglia starsi pure ascoltando: ma egli non tacerà sempre però.

Rosa M. Ella è troppo gentile, sig. Giuseppe; e quantunque, per la troppa stima che io m' ho del giudizio suo, io non possa non tenermi forte onorato delle sue lodi e piacermene; tuttavia io non sono anche tanto cieco di me, che io non intenda quanto a queste lodi mi convenga detrarre.

Zev. Affè, voi mi rientrate ne' convenevoli: della qual cosa io non mi conosco punto,

e potrei parere uno sciocco. Usciamone adunque; e voi, Filippetto, farete a modo del nostro Giuseppe, da che cotanto l'avete in riverenza.

TOREL. Leggete di grazia, Filippo.

ROSA M. Al piacer suo: *E se furon dinanzi al cristianesmo, Non adorar debitamente Dio: e di questi cotai son io medesmo.* (*Cum cognovissent Deum, non sicut Deum glorificaverunt:* S. Paolo, Rom. I. 21.) *Per tai difetti, e non per altro rio*; reità; *Semo perduti, e sol di tanto offesi, Che sanza speme vivemo in disio. Gran duol mi prese al cor quando lo 'ntesi, Perocchè gente di molto valore Conobbi, che 'n quel limbo eran sospesi. Dimmi, Maestro mio, dimmi Signore, Comincia' io, per volere esser certo Di quella fede, che vince ogni errore: Uscinne mai alcuno, o per suo merto, O per altrui, che poi fosse beato?* . . . .

TOREL. Virgilio s'accorse, che Dante con questa dimanda toccava la discesa di Cristo al limbo. *E quei, che 'ntese 'l mio parlar coverto, Rispose; Io era nuovo in questo stato, Quando ci vidi venire un Possente Con segno di vittoria incoronato. Io era nuovo in questo stato* ec.; cioè, *Di poco io era venuto qui:* come dicesse; *Io non avea preso*

anche pratica di questo luogo, essendovi da poco tempo (Bei tragetti che ha la nostra lingua!) E così per *non pratico* ed *inesperto*, usasi leggiadramente, nella Vita di S. Girol. 27. *Non conosceva, che fosse ingannato . . ., siccome nuovo di quelle cose.* nel qual senso medesimo, noi troveremo al principio del Purgat *selvaggio del luogo*, per *nuovo*, e *non pratico.*

Rosa M. Non so, se elle abbiano posto mente mai ad un altro uso di *nuovo*, che è in Dante medesimo al C. xxiii. di questa Cantica: *Ma per lo peso, quella gente stanca Venia sì pian, che noi eravam nuovi di compagnia, ad ogni muover d'anca.* Lasciando per ora dall'un de' lati la efficacissima espressione, che è qui di somma lentezza, e standoci alla forma del parlare senza più, egli è pure maraviglioso a dire; che andando Dante e Virgilio accompagnando da lato la procession degli Ipocriti sotto le cappe del piombo, costoro andassero così tardi, che ad ogni, non *volgere* ma *muover* d'anca, cioè ad un mezzo passo, eglino si lasciassero addietro quell'ipocrita che avean da costa, e si trovassero allato al seguente, essendo per quel poco muover d'anca entrati innanzi al primo: or questo è *esser nuovi di compagnia.*

Zev. Dante non ha pari in tutto il coro de' poeti, nel notare tutte le minime differenze e particolarità, e nell' esprimerle con parole e modi che le mettono in essere, non pur dipingono; di che ne tornano cose vive. Credo che noi ci abbatteremo a di queste bellezze per molte centinaja.

Torel. Per non dire, migliaja. Disse dunque Virgilio; *Io era nuovo in questo stato, Quando ci vidi venire un Possente Con segno di vittoria incoronato.* Gesù Cristo, che scese nel limbo. Bello questo *Possente*, a modo di sostantivo! *Trasseci l' ombra del primo Parente, D' Abel suo figlio e quella di Noè, Di Moisè legista e ubbidiente: Abraam patriarca, e David Re; Israel con suo padre e co' suoi nati, E con Rachele per cui tanto fe'; E altri molti, e fecegli beati: E vo' che sappi, che dinanzi ad essi Spiriti umani non eran salvati. Non lasciavam l' andar, perch' e' dicessi:* dicesse. bel modo nostro! Non restavamo di camminare, per questo che e' parlasse: *Ma passavam la selva tuttavia, La selva dico di spiriti spessi. Non era lungi ancor la nostra via, Di quà dal sonno*; ovvero, *dal sommo*, che torna ad un medesimo; cioè Dall' alta ripa, ove Dante fu vinto dal sonno.

ma il primo a me è più vago e poetico, ponendo la distanza non dal luogo (come è l'intender comune), ma dal caso ivi avvenuto. *quand' i' vidi un foco, Ch' emisperio di tenebre vincia*; vincea. Vide uno splendore in un cotal luogo, il quale vincea illuminando, le tenebre che avea d' attorno del bujo infernale. bella questa immagine! *Di lungi n' eravamo ancora un poco, Ma non sì ch' io non discernessi in parte, Ch' orrevol gente possedea quel loco.* Questo *possedea* ha del figurato, e vale *occupava*, *teneva*. egli l' usò anche al Canto XI. *Assai chiaro procede La tua ragione, e assai ben distingue Questo baràtro, e 'l popol ch 'l possede.*

ZEV. È modo latino: l' ha Ovidio nel quarto delle Metamorfosi, al verso 686. *Veniens immenso bellua ponto Eminet, et latum sub pectore possidet aequor.* E Lugrezio, I. 964. *Usque adeo quem quisque locum possidit, in omnes Tantundem partes infinitum omne relinquit.*

ROSA M. Bellissima pare a me anche quest' altra maniera ivi presso, dove Dante avendo veduto quella gente orrevole, dimanda: *O tu, ch' onori ogni scienza ed arte* (compiuta lode!), *Questi chi son ch' hanno cotanta onranza, Che dal modo degli altri*

gli diparte? Dipartire dal modo degli altri, è quel medesimo del vostro Petrarca; *E fatto singolar dall' altra gente*; e, *Questa sola dal volgo mi diparte.* Chi non s' è addimesticato co' gloriosi del trecento, dice sempre, *Distinguere*, e *Distinto*, per *Privilegiato*, *Vantaggiato.* Dante dunque volea dire; Le genti vedute fin qui vanno tutte errando senza nome, nel peculiar luogo loro assegnato: or come dunque sono queste d' onore e di luogo privilegiate dagli altri? Ecco come in poco uom dice assai, eleggendo con sottile studio le voci e' modi appropriati alle cose: il che vuole tempo, ed accuratezza. E però un cotale scrivendo abborracciato ad un suo amico, gli disse; *Scrivo lungo, perchè non ho tempo.*

Torel. Bravo, Filippetto! questo è toccar bene il punto. *E quegli a me; L' onrata nominanza, Che di lor suona su nella tua vita, Grazia acquista nel ciel che sì gli avanza*: li vantaggia dagli altri, li privilegia. *Intanto voce fu per me udita; Onorate l' altissimo Poeta: L' ombra sua torna, ch' era dipartita.* Giusto merito, che Dante rende qui al suo maestro. *Poichè la voce fu restata e queta, Vidi quattro grand' ombre a noi venire: Sembianza avevan nè trista, nè lieta. Lo buon maestro cominciò a*

dire; Mira colui con quella spada in mano, Che vien dinanzi a' tre sì come sire. Quegli è Omero poeta sovrano: L' altro è Orazio satiro che viene: Ovidio è 'l terzo, e l' ultimo è Lucano. Perocchè ciascun meco si conviene Nel nome, che sonò la voce sola; Fannomi onore, e di ciò fanno bene. Nota modestia di Virgilio, che non pare qui. Essendo, dice, noi tutti poeti (questo è convenire con lui nel nome, che pronunziarono d' una bocca: ed ecco *la voce sola*), ben fanno di onorare uno della lor medesima arte; non invidiandolo, come le basse anime fanno. Ma io non vidi (ch' io men' ricordi) da nessun osservata una proprietà della nostra lingua, che qui mi dà innanzi nel verso che segue: *Così vidi adunar la bella scuola Di quel Signor dell' altissimo canto, Che sovra gli altri com' aquila vola.* Parla de' quattro primi poeti Latini, che con Omero dinanzi a loro, s' erano partiti dagli altri, per salutare Virgilio tornato fra loro. Quel *Vidi* coll' *adunar*, in luogo di *adunarsi*, o *essere ragunata*, come par che volesse il costrutto grammaticale, è uso assai proprio del Verbo *Vedere*, legato in una sentenza coll' infinito d' altro verbo.

Zev. Ben dite: io non ci avea mai posto mente: ma ecco, me ne sovviene esempio

del mio Petrarca; *E' capei vidi far di quella fronde, Di che sperato avea già lor corona.* parla d' una sua trasformazione in lauro.

Rosa M. Con sua licenza, io ho alcuni altri esempi di questo uso: or giova averne molti, per ben sodare la verità di questo bel modo di dire, che ha molta grazia. Innanzi agli altri venga esso Dante. Inf. VIII. 4. *Per due fiammette, che vedemmo porre.* Nella Vita di S. Eufrag. 170. *E vedendo lo nemico tanta pazienza, e tante fatiche portare a costei;* cioè, *essere portate da* ec. Ivi medesimo, 179. *Allora vedendola la badessa così contristare. contristarsi.* E nella Vita di S. Maria Maddalena, 116. *Se mi fosse stato detto... ogni cosa, che io ho veduto fare di te. esser fatta.* ed io n' avrei alla mano parecchi altri esempi, se gli allegati paressero non bastare. Ma questo mi perdonino di Fr. Giord. 306. *Palpate* (dice Cristo agli Apostoli, dopo risorto); *e vedete, che lo spirito non hae ossa nè carne, come vedete avere a me;* cioè quasi, *aversi da me.* Ma è da finire con uno tuttavia chiarissimo, che chiarirà anche gli altri. Nel Tom. I. facc. 200 delle Vite de' Ss. Padri; *La cui anima vide S. Antonio dagli Angeli portare in cielo.* or ciò che non lascia più dubitare della forza di tal

costrutto, è la faccia seguente; che nella sentenza medesima dice, *dagli Angeli essere portata in cielo.* Il medesimo privilegio ha il verbo *Fare:* e ci cadrà bene in taglio di notarlo in più luoghi di Dante. Anzi, osservando meglio, trovai molti altri verbi, se vadano legati o reggano l'infinito d'un altro, servare la stessa regola: *Quand' io senti' chiavar l'uscio di sotto*, ha Dante al luogo del Conte Ugolino. Gli altri verremo a luogo a luogo notando. e non lascerò quest'uno di Dante; *Sentendo fender l'aere alle verdi ali.* Purg. VIII. 106: l'aere esser fesso dalle verdi ale.

Torel. Udite voi, Dottore, se il nostro Filippo comincia sciorinare delle ricchezze di lingua, che tiene addosso? lasciamolo pigliar campo un poco: e' voterà bene il sacco. Intanto io non posso tacere il magnifico trovato del Poeta, per farsi ricevere egli altresì nella compagnia de' cinque magni poeti, senza mostrare sfacciato, anzi pure con singolar modestia, senza nulla dir di sua lode. Finge, che Virgilio bisbigliasse non so che agli orecchi de' quattro, uscitigli incontro dal luogo della luce; e che dopo questo, egli si volgessero a Dante con bel saluto. e ciò fu poco: ma l'onorarono di farlo entrare

fra loro, con lui accomunandosi. egli fu un dire, che Virgilio disse lor sottovoce; *Questi è Dante, quel grand' uomo e poeta*, eccetera: di che conseguitò il resto che fecero. Ma udite lui: *Da ch' ebber ragionato insieme alquanto, Volsersi a me con salutevol cenno* (bel modo di dire!); *E 'l mio maestro sorrise di tanto:* cioè, *di ciò* (Borgh. Tosc. 333. *E tantosia detto di questi* XII. *popoli*). *E più d' onore ancora assai mi fenno; Ch' ei sì mi fecer della loro schiera: Sì ch' i' fui sesto tra cotanto senno.* Che parlar nuovo e spressivo, in questo ultimo verso!

— Rosa M. Quanto esser possa. Un altro bellissimo tratto di rara modestia ed arte poetica, parmi aver dato il Poeta quivi medesimo; dove essendo egli, come detto è, ricevuto per sesto fra que' poeti, aggiugne; *Così n' andammo insino alla lumiera* (al luogo della luce detto di sopra), *Parlando cose che 'l tacere è bello, Sì com' era 'l parlar colà dov' era.* Colla ritrosìa medesima, che qui mostra di contar quello che allora dicevano essi, ed egli con loro; ci dà, che furono cose di sua lode: e potè essere, che egli si facessero a lui recitare alcun luogo delle bellissime sue canzoni.

Zev. E questo è esser poeta: dir cose co-

muni ed usate, in modo non comune e nuovo, non uscendo però di natura: e di qua il piacere. Ma eccovi una pittura naturalissima e bellissima di que' gloriosi e magni uomini, che abitavano colà dentro: *Venimmo al piè d' un nobile castello, Sette volte cerchiato d' alte mura, Difeso 'ntorno d' un bel fiumicello. Questo passammo, come terra dura: Per sette porte intrai con questi savi* (ciascun recinto avea la sua porta): *Giugnemmo in prato di fresca verdura. Genti v' eran con occhi tardi e gravi, Di grande autorità ne' lor sembianti: Parlavan rado con voci soavi.* A dipingere in tela una compagnia di persone autorevoli, e venerande per età, grado e virtù, non si vedria meglio. egli tocca tutte le qualità da ciò; atti di guardare, di aspetto, di parlare: tutto spira gravità. Ma e notate, come in mano de' gran maestri tutto faccia prova, perfino alle voci che a poesia sembrano meno adatte. certo *autorità* par di queste una: e tuttavia vedete, come qui sia bene allogata, e nobiliti il verso.

Rosa M. Non è da levare un pelo dal detto suo. *Traemmoci così dall' un de' canti, In luogo aperto, luminoso e alto, Sì che veder si potén tutti quanti. Colà diritto* (ivi appunto. è proprio modo) *sopra 'l verde smalto*

Mi fur mostrati gli spiriti magni, Che di vederli in me stesso n' esalto. I' vidi Elettra con molti compagni, Tra' quai conobbi ed Ettore ed Enea, Cesare armato con gli occhi grifagni (di sparviere; come glieli dà Svetonio). *Vidi Camilla, e la Pentesilea Dall' altra parte, e vidi 'l Re Latino, Che con Lavina sua figlia sedea. Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino, Lucrezia, Julia, Marzia, e Corniglia; E solo in parte vidi 'l Saladino.* costui fu de' cristiani benemeritissimo; ed è lodato assai dal medesimo Dante. *Poi ch' innalzai un poco più le ciglia, Vidi 'l Maestro di color che sanno, Seder tra filosofica famiglia.* Buono questo levar le ciglia, per vedere Aristotile! *Tutti l' ammiran, tutti onor gli fanno. Quivi vid' io e Socrate e Platone, Che innanzi agli altri più presso gli stanno: Democrito che 'l mondo a caso pone, Diogenes, Anassagora e Tale, Empedocles, Eraclito e Zenone: E vidi 'l buono accoglitor del Quale;* cioè delle qualità essenziali delle cose: *Dioscoride dico; e vidi Orfeo, Tullio e Lino e Seneca morale; Euclide geométra e Tolommeo, Ippocrate, Avicenna e Galieno, Averrois che 'l gran comento feo. I' non posso ritrar di tutti appieno, Perocchè sì mi caccia 'l lungo tema,*

Che molte volte al fatto il dir vien meno. bello! *La sesta compagnia in duo si scema* (*). *Per altra via mi mena 'l savio duca, Fuor della queta nell' aura che trema: E vegno in parte, ove non è che luca.* Dice *la sesta compagnia*, in luogo di dire, *la compagnia de' sei;* che è ben bizzarro trovato: da che *sesto* è l' ultimo de' sei, e non già sono i sei. nè altro esempio m' occorre di questo tramutamento. Alcuni così spiegarono questo scemarsi; che la società de' sei fu partita in due compagnie, perchè i quattro da una parte, e Virgilio con Dante se n' andaron dall' altra. A me (non so perchè: se già non fosse, che la compagnia di due mi par poca

(*) Questo nuovo uso di *sesto* aveva io notato, fin dal 1804 nella Sopraggiunta alla Crusca. Qui è preso *sesto*, a modo del *seni* Latino, che vale *i sei*. Cicerone disse, 4 Verr. 49. *Pueri annorum senum.* Ecco altro simile esempio di Classico; *Arrighetto*, che alla faccia 61 (Firenze 1730) ha: *Questa, la quale è chiamata Filosofia, settima compagnia accompagnava.* Qui *settima* manifestamente vale *di sette*; da che di tratto nomina le sei Dee compagne; e conchiude, *Con queste Iddee quella Iddea siede' accompagnata.* Ma quello che toglie ogni dubbio, è il verso Latino, donde fu tradotto il luogo; il qual dice, *Hanc Phronesin dictam septena cohors comitatur.* ecco il *septena* simile al *sena*, da me posto contro la *sesta compagnia* di Dante.

cosa, a quella de' quattro) piace più intenderlo così; che la detta schiera de' sei fu scemata di due, come dice nel verso seguente. nè mi fa forza, che parrebbe da dover dire, *si scema di due:* da che lo scemamento avvenne *in due*, quando si partirono insieme.

Zev. Insieme? voleste dire, *Gli uni dagli altri;* cioè i due da' quattro.

Rosa M. Io volli dire appunto cotesto; e però dissi, *insieme:* che ecco: Vit. Ss. Padr. II. 117. *Non gli avea potuti* (due monaci) *far partire insieme.* e Vita S. Eufrag. 161. *Solo un anno istette in matrimonio: e poi... si partirono insieme, e vivettono in castitade.*

Zev. Eh, voi voleste la baja di me, Filippetto. Ma fate pure, fate: che io non ho più piacere, che d' imparare.

Rosa M. Non punto così. ella non potrà da me imparare, se non qualche po' di grammatica, per la fresca memoria mia delle cose lette ne' Classici; che è il pregio degli scolari: dove i maestri sanno le cose medesime, e troppe altre più, ma in un modo pieno e perfetto, senza badare dietro alle minuzie.

Zev. Sì sì: il vostro ingegno vi insegna partiti, per cavarvi fuori d' ogni fondo.

Torel. Or sia fine, con buona grazia d' am-

bedue, alle cirimonie: e rimettiam la mano alla tela. Eccoci al secondo cerchio, che punisce i lussuriosi. *Così discesi del cerchio primajo Giù nel secondo, che men luogo cinghia, E* (cinghia) *tanto più dolor che pugne a guajo.* Questi gironi scemano sempre, venendo giù: perchè l' abisso è un cono riverso, la cui punta è nel centro della terra. *E tanto più dolor, che pugne a guajo.* cioè *fa guaire;* dove nel primo eran pure sospiri. questo modo di pugnere *a guajo*, mi pare un' ellissi, in luogo di *fino al guajo.* Mirabile è qui la descrizione del giudizio, che tien Minosse delle anime: cosa più orribile e paurosa non fu mai dipinta in verso, di questo giudice. Costui non parla mai alle anime, che è atto di gran signoria; ma ringhia, come cane rabbioso. La sentenza è data per uno cingersi di coda tante volte, a quanti gradi l' anima dee essere gittata giù. tutto si fa prestamente, perchè non testimonj, non discolpe, nè dibattimenti hanno luogo nel giudizio divino quivi rappresentato. Leggiamo questa pittura: *Stavvi Minòs orribilmente e ringhia: Esamina le colpe nell' entrata: Giudica e manda, secondo che avvinghia. Dico, che quando l' anima mal nata Li vien dinanzi, tutta si confessa: E quel*

C. V.

conoscitor delle peccata Vede qual luogo d'inferno è da essa: Cignesi con la coda tante volte, Quantunque gradi vuol che giù sia messa. Sempre dinanzi a lui ne stanno molte: Vanno a vicenda ciascuna al giudizio: Dicono, e odono; e poi son giù volte.

Zev. Io che, come avvocato, fui assai delle volte a veder tenere ragione ne' tribunali; vi prometto, che a giudizio più venerando e terribile, nè più spressamente particolarizzato di questo, non mi sono trovato mai. Quel *si confessa*, coll' aggiunto di *tutta* m' ha grande efficacia; e mi rende l' immagine come d' uno spogliarsi ignudanata davanti al giudice. Ma quel *conoscitor delle peccata*, è proprio voce tutta del foro, che vien dal Latino *Cognoscere*, in senso di *Far il processo;* come altresi *Cognitio*. Basti un esempio di Tullio, dovechessia: *Cum Consules oporteret, ex S. C., de actis Caesaris cognoscere.* e quest'altro Toscano. Tac. Dav. Ann. III. 60. *Basti Germanico privilegiare; che in consiglio dal Senato, non in corte da Giudice si conosca della sua morte.* Ma l' ultimo verso vale un milione; sì perchè comprende esso solo tutti gli atti giudiciali, e sì perchè col suono medesimo imita e fa

sentire la cosa. faccia Dio, che i lettori lo sappiano leggere, ben accentuato. *Dicono, e odono, e poi son giù volte.* sentite voi il capitombolo?

TOREL. E di che sorte! Ma lasciando ora dall' un de' lati molte altre cose, è da venire a Francesca d' Arimini: della singolar bellezza del qual luogo non è oggimai a dubitar più, da che egli è lodato a cielo da que' medesimi, che Dante per altro stimano poco.

ZEV. Anzi, direi io, hanno preso a malmenarlo e straziarlo, per acquistar voce; e in tutto il suo poema non trovano belli se non due luoghi, questa Francesca, ed il Conte Ugolino.

ROSA M. E di questo (come dicemmo al principio) sono assai da scusare; confessando essi medesimi, che non l' hanno letto mai intero, non che studiato, se non qua e là, *come fortuna li balestra.*

TOREL. Lasciamo andare per ora. Prima di venire a Francesca, parmi da notare alcune cose e bellezze ne' versi che vanno dinanzi. *O tu, che vieni al doloroso ospizio, Disse Minos a me quando mi vide, Lasciando l' atto di cotanto uffizio; Guarda com' entri, e di cui tu ti fide: Non t' inganni*

l' ampiezza dell' entrare. E 'l duca mio a lui; Perchè pur gride? Non impedir lo suo fatale andare: Vuolsi così colà, dove si puote Ciò che si vuole; e più non dimandare. Ora incominciαn le dolenti note A farmisi sentire; or son venuto Là, dove molto pianto mi percuote. Quanto innalza il concetto quel lasciar che fa Minos *l' atto di cotanto uffizio!* tutto il resto mette paura. La risposta di Virgilio a Minos imprime una profonda opinione dell' impero di Dio, così in terra, come ne' demonj. Segue ora cosa da voi, Dottore.

Zev. *I' venni in luogo d' ogni luce muto, Che mugghia come fa mar per tempesta, Se da contrari venti è combattuto.* Innanzi tratto, voi sentite viva pittura. quel bujo, quel *mugghia* (voce che dà il suono che dice), ed anche il posar degli accenti così rotto; e quel *combattuto da contrari venti*, è una vera burrasca: *Omnia ventorum concurrere praelia vidi.* Quel *d' ogni luce muto*, per *privo*, pigliando in presto la voce dalla privazione che appartiene alla lingua, è figura e tramutamento usato assai a Dante, ed a' gran poeti; i quali, per dar più enfasi al loro concetto e rinforzar l' azione, la prendono da ciò che in quel genere è più forte, senza

badare a mutarne la spezie. il *muto* dice la cosa più afforzato, che *privo*. Lugrezio (per tacer d' altri più) ne dà esempio; *Serrae stridentis acerbum Horrorem:* così nominò l' aspro stridere della sega: e così Dante altrove; *Ove quel fummo è più acerbo:* e vedremo di lui anche, *le opere biece; il modo della pena v' era più amaro* (era fuoco); e *Fuor n' uscivan sì duri lamenti*. Ma cercando negli altri poeti, ne avremmo più esempi che maggio rose. Alla similitudine della burrasca mugghiante, seguita la descrizion del supplizio de' lussuriosi: *La bufera infernal che mai non resta, Mena gli spirti con la sua rapina, Voltando e percotendo gli molesta.* Quel *rapina* è gran lume di questo tratto: qui vale *rapimento vorticoso*, che aggira e mena attorno gli spiriti, dal verbo *Rapio:* e veggo già il mal governo, che quel Geta di Terenzio avrebbe voluto far di cotali; *Ceteros ruerem, agerem, raperem, tunderem, et prosternerem* (Adelph. 3. 2. 20). Notate grande arte in quel *voltando e percotendo*, che imitano appunto e rendono il suono dello abbacchiare e sbattere, che fannosi insieme le anime, col *tan, ten:* che già si senton le botte.

Rosa M. Magnifiche osservazioni! Ma eccoci

al luogo, del quale (per averci studiato) io non trovai anche uscita che mi piacesse: *Quando giungon davanti alla ruina, Quivi le strida, il compianto, il lamento; Bestemmian quivi la virtù divina.* Che ruina è cotesta, alla quale le anime rapite dalla bufera, arrivano qui davanti? Dante nulla ne disse prima; e quell' articolo che l' accompagna, vale cosa nota, o che al lettore debba correre tosto dinanzi agli occhi. Chi ne dice una, chi due: chi parlar Dante dell' apertura fatta nella terra fino al centro dal cadere degli Angeli apostati: chi dello scoscendimento che fu fatto laggiù alla morte di Cristo; del quale parla il Poeta in questo poema (Inf. XII. 10 ec.); *Da tutte parti l' alta valle feda Tremò sì*, ec. e sotto: *Ed in quel punto questa vecchia roccia Qui, ed altrove più, fece riverso:* e dice, una di queste spezzature esser questa *ruina*, per la cui bocca soffiava la bufera infernale, avviandosi attorno per tutto quel cerchio. Io dunque (per non trovar meglio) mi sto con questa interpretazione. Ora finchè le anime lungo esso cerchio sono portate, e voltolate da quell' impetuosa corrente, ne vanno quasi a seconda. ma giunte alla foce di quella rovina, donde sbocca rovinosamente quel torrente

di bufera infernale; aspettandosi d'essere colte sotto e strabalzate, e aggirate e sbattute più crudelmente, finchè uscite di quel vortice non rientrino nel filo della corrente continuata e distesa a tondo; urlano, e bestemmiano Dio, eccetera.

ZEV. Veramente chi trovasse come, e perchè qusto vento, o tifone dovesse esser messo a corso per quell' apertura, o rottura della ripa, tutto il resto cammineria ben co' suoi piedi. E forse forse non sarebbe sproposito a dire, che il vento mosso dalla divina giustizia dovesse appunto prendere quella via, perchè la trova bella ed aperta; come farebbe un torrente, che venendo giù s'abbattesse ad un rotto di argine, che per esso si rovescerebbe sfogandosi alla scapestrata.

ROSA M. E' mi par essere cotesta una cosa medesima, come di chi parte da Venezia alla volta di Chioggia per la laguna, che dee passare contro la bocca del porto di Malamocco; poichè da quella parte, o gola di mare, trae il più vento assai forte dall' alto; conciossiachè trovata quivi quella apertura, si sfoga per quella con tanto impeto, che quel passo rende molto pericoloso.

TOREL. Voi l' avete colta ambedue, pare a me, e vi siete insieme prestato il sale: e

per quello che disse l' uno, e ribadì l' altro, parmi la cosa assai sufficientemente mostrata. Magnifica similitudine viene adesso del pieno e folto popolo di quelle anime, che ne vengono menate dal vento: *Intesi, ch' a così fatto tormento Eran dannati i peccator carnali, Che la ragion sommettono al talento.* Addio; *talento*, per *ingegno*, che va per le bocche di tutti a man salva. egli è l' *appetito. E come gli stornei ne portan l' ali Nel freddo tempo, a schiera larga e piena, Così quel fiato gli spiriti mali.* Che similitudine piena di verità! che folta e stretta di anime ci mostrano quegli stornei! *Di qua di là, di giù di sù gli mena: Nulla speranza gli conforta mai, Non che di posa, ma di minor pena.* si vede il trambusto, e la disperazion di que' miseri. vede adesso Dante quelle anime difilate venire, dal vento portate, verso di lui; *E come i grù van cantando lor lai, Facendo in aer di sè lunga riga; Così vid' io venir traendo guai, Ombre portate dalla detta briga. Briga:* bel getto di ardita metafora, per lo affoltarsi della bufera! *Perch' io dissi; Maestro, chi son quelle Genti che l' aer nero sì gastiga? La prima di color, di cui novelle Tu vuo' saper, mi disse quegli allotta, Fu Impe-*

radrice di molte favelle. A vizio di lussuria fu sì rotta, Che libito fè lecito in sua legge, Per torre il biasmo in che era condotta. detto assai propriamente; che per torre a sè la vergogna delle sue nefande libidini, licenziò i soggetti ad ogni brutalità, facendo lecito per legge quello, che fa arrossir la natura. *Ell' è Semiramis, di cui si legge, Che succedette a Nino e fu sua sposa: Tenne la terra, che 'l Soldan corregge. L' altra è colei, che s' ancise amorosa, E ruppe fede al cener di Sicheo: Poi è Cleopatras lussuriosa. Elena vidi, per cui tanto reo Tempo si volse; e vidi 'l grande Achille, Che con amore al fine combatteo.* Questo amor d' Achille non può altro essere, che dell' amico Patroclo ucciso da Ettore; per cui vendicare, si ricondusse *al fine* a combattere; che per isdegno s' era partito dall' esercito, come conta Omero nel Lib. XVII. dell' Iliade: come dicesse, Per amore di una donna, Briseide, lasciò l' armi; e per amor d' un amico, nel fine le riprese. *Vidi Paris, Tristano; e più di mille Ombre mostrommi, e nominolle a dito, Ch' amor di nostra vita dipartille. Poscia ch' i' ebbi il mio dottore udito Nomar le donne antiche, e i cavalieri, Pietà mi vinse e fui quasi smarrito.* Ma.

Dante pon gli occhi a due di coloro: e credo che a questi pose più mente, perchè gli vide venir appajati; e indovinò che 'l facessero per qualche peculiare ragione. cosa da Dante artifiziosamente data ad intendere a' lettori colle stesse parole: *Io cominciai; Poeta, volentieri Parlere' a que' duo che 'nsieme vanno, E pajon sì al vento esser leggeri.* (O non pare a voi di vedere due piume, che 'l vento ne porta via? gran forza di lingua!) Il che riman raffermato dalla risposta di Virgilio a Dante; *Ed egli a me; Vedrai quando saranno Più presso a noi; e tu allor gli prega Per quell' amor che i mena, e quei verranno.* dolce ed appropriato scongiuro! ed ecco, che amore gli teneva così appajati.

Zev. Veggo, che in Dante è da notar ogni cosa, perchè colui non mettea sillaba senza il quare.

Torel. Ciò è il vero. Chiamando dunque quella coppia d' amanti, dice Dante; *Sì tosto come il vento a noi li piega, Muovo la voce; O anime affannate, Venite a noi parlar, s' altri nol niega.* Voi vedete qui vezzo di nostra lingua, che fa servire a due cose la medesima particella *a. Venite a parlar a noi*, era il natural costrutto.

Rosa M. E questa è proprietà; come si vede agli esempi, che di questo modo abbiamo assai. Franc. Barb. 33. 5. *Lusingamenti, ch' hanno forse alla gente saggia dispiacere.* Bocc. Introd. *Avvisavano, che il guardarsi avesse molto a così fatto accidente resistere.*

Torel. Or viene la più dolce e la più amorosa similitudine, per mostrare l'affetto, onde que' due per forza dell'affettuoso priego di Dante, uscendo di loro schiera, piegarono infino a lui: *Quali colombe dal desio chiamate, Con l' ale aperte e ferme al dolce nido Volan per l' aer, dal voler portate; Cotali uscir della schiera ov' è Dido, A noi venendo per l' aer maligno: Sì forte fu l' affettuoso grido.* Udite voi prima, dolcezza di suono affettuoso, chi ben reciti questi versi? L'altra: notaste, come in questa similitudine niente manchi, nulla soperchi, ed ogni parola abbia tal proprietà ed evidenza, che si vede il volo, la sua direzione, e si sente l' affetto? *Dal desio chiamate:* Voi vedete qui i colombini nel nido, che mostrando i becchi aperti chiaman la madre. *Con l'ale aperte e ferme:* questo è il volar da alto al basso, e forse più rapido che nessun al-

tro, tanto che pajon saetta, che da ben teso arco *diverberat auras.*

ZEV. *Radit iter liquidum, celeres nec commovet alas:* Virgilio. Non posso negare, che lo *aperte e ferme* vince il *celeres nec commovet alas.* ma a Dante fallì il *radit iter liquidum*, che a me pare *il correre l'aria di taglio.*

TOREL. Ben dite. Da ultimo; *al dolce nido Volan per l'aer dal voler portate:* ecco l'amor a' *dolci nati* della colomba, per *che i gravi labor le sono aggrati.* Ma è tempo da venir a Francesca. Ella comincia col più tenero e pietoso sentimento, in che mostra la sua indole amorosa: Vedendo noi la pietà che tu hai cotanta della nostra miseria, vorremmo pregar Dio del tuo bene: ma egli non ci ascolterebbe, che non c'è amico. deh! qual pietà! *O animal grazioso e benigno, Che visitando vai per l' aer perso* (oscuro) *Noi, che tignemmo il mondo di sanguigno* (*sanguigno* qui è sostantivo, come *rosso* : *E tinto in rosso il mar di Salamina*) : *Se fosse amico il Re dell' universo, Noi pregheremmo lui per la tua pace, Poi ch' hai pietà del nostro mal perverso.* Poneste voi mente, ch' ella parla nel numero de' più, prendendo seco l' amante? Questa

è naturale maestria del poeta, mostrando in questa Francesca l' amor suo al Cognato, dal qual in nulla può dipartirsi; ed è certa che egli ha un volere con lei, come ha un' anima. Quindi a Dante si profferisce di ascoltare e parlare, secondo che egli vorrà: *Di quel ch' udire e che parlar ti piace, Noi udiremo e parleremo a vui, Mentre che 'l vento come fa si tace;* ed intanto gli racconta chi ella è, e perchè in quel tormento: il che ben s' accorse che il potea volea sapere.

Rosa M. Qui si pare una contraddizione. Avea detto Dante; *La bufera infernal, che mai non resta:* e qui, *Mentre che 'l vento come fa si tace.* Com' è questo?

Torel. Voi intendete ben voi, che eziandio a dar qualche sosta alla bufera, non si toglie però che non possa dirsi di lei, *che mai non resta;* essendo quelle intramesse nulla all' eterno. Ma io spiegherei la cosa per altro verso. Certamente Iddio avea condotto Dante laggiù, acciocchè veggendo i supplizj che dà a' peccati la divina giustizia, egli se ne giovasse. Ora, però che a sapere tritamente del peccato di Francesca, e conoscere da presso il suo dolore, gran profitto ne avrebbe avuto, era bene che ella si fermasse a ragionare con lui: e perocchè la natura di quel

tormento per se medesima non lo pativa; e Dio sospese per un poco le folate della bufera, per dar luogo e tempo a questo servigio. Così altre volte Dio soccorse per ispezial provvidenza a Dante, a tali passi ch' egli non avrebbe trovato modo da uscirne: come qui al C. IX. gli manderà un Angelo ad aprirgli le porte della città di Dite, che i Demoni avranno chiuso in faccia a Virgilio. Nè mi sa piacere quello che talun dice; Che il vento taceva per soli i due cognati, essendo egli usciti della schiera ov' è Dido, nella qual la bufera continuava soffiando: conciossiachè la bufera traea fieramente per tutto il girone; e l' essere que' due usciti dalla schiera, che teneva una parte del cerchio, non li copriva dalle folate orribili, che signoreggiavano tutto attorno il girone.

ZEV. Nulla più ragionevole.

TOREL. Dopo dataglisi Francesca a conoscere per lo luogo natio, mette mano a dire del principio del suo innamoramento: *Siede la terra dove nata fui Su la marina, dove il Pò discende Per aver pace co' seguaci sui* (i fiumi). Questo racconto è pien di eloquenza; essendo tutto gentilezza e pietà: che serve anche a scusar lei di quello che fece,

di tutto dando colpa ad amore; il quale (come disse Guiscardo a Tancredi) *Può troppo più, che nè io, nè voi possiamo.* or questa discolpa è passata buona da tutti, che d' amore (chi più, chi meno) debbono aver provato la forza, e trovatolo per poco violenza dolce, ma necessaria. *Amor ch' al cor gentil ratto s' apprende, Prese costui della bella persona Che mi fu tolta, e'l modo ancor m' offende.* e' fu barbaro e disonesto.

Zev. *Amor, che solo i cor gentili invesca*: lo tolse da lui il mio Petrarca: *E sdegna di provar sua forza altrove;* il qual secondo verso è una giunta migliore della derrata: che certo è nobilissima sentenza a dire, che amor non degna provar sua virtù negli animi rozzi e villani.

Torel. Queste vostre annotazioni danno gran rilievo alle cose, che abbiam tra mano. Ne' sopraddetti versi di Dante tutto è nobiltà e tenerezza. quel *ratto* con *s' apprende*, dice una bella particolarità, anzi due. prima, che amore è quasi fuoco, che s' appiglia alle cose da lui. l' altra, che e' lo fa di tratto, nè bada punto: segno della somma sua forza. la *bella persona*, è il corpo di Francesca.

Zev. *Con quanti luoghi sua bella per-*

sona Coprì mai d' ombra, e disegnò col piede: il Petrarca. Oh che musica di poesia! perdonatemi.

ROSA M. Messer sì. e dicevasi *persona* anche delle bestie: ora delle creature ragionevoli, senza più. ecco esempio. Cresc. 9. 21. 2. *Sia prima il cavallo coperto di panno . . . intanto, che in ciascuna parte avanzi la persona del cavallo.*

TOREL. Bravi ambedue! *Amor* (ripiglia pur con Amore), *che a nullo amato amar perdona, Mi prese del costui piacer sì forte, Che come vedi ancor non m' abbandona.* Dopo avere scusato lodandolo l'amante suo, per la gentilezza che ad amare gli avea dato necessità; scusa altresì se medesima colla legge d' amore, che nessun' amata privilegia di potere non riamare. Questo *non perdonare una cosa* ad alcuno, è una locuzione divina; chi ben la pensa. *Amor* (e tre) *condusse noi ad una morte: Caina attende chi vita* (così leggo) *ci spense. Queste parole da lor ci fur porte.* Amore adunque (dice Francesca), amor così forte, e che doveva essere la pace e la gioja di noi due amanti, amore ci menò a morte. qual pietoso caso! Ma pur tanto amore ci dovea meritar perdono: ma altro n'avemmo. E però si con-

sola, pensando che il traditore, il quale ambedue uccise passandoli fuor fuori nell'atto del lor amore, è aspettato giù nel ghiaccio della Caina. Io leggo co' miglior codici e colla ragione, *chi vita ci spense*; cioè, *chi ci tolse la vita;* in luogo del vecchio, *chi in vita ci spense:* essendo cosa sciocca il dire, che colui gli aveva morti essendo vivi.

Zev. E così osservò un dotto uomo, sopra questo luogo; *Certamente è meglio detto*; Spegner la vita a Pietro, *che* Spegner Pietro in vita: *meno, che non si possa spegnerlo anche morto.*

Torel. Va bene. ma che è quel, *meno che?*

Zev. Or può egli altro essere, che un dire, *Salvo se?* il sentimento non porta altro.

Torel. Ben lo veggo io medesimo. ma che *meno che* vaglia, *salvo se* nella nostra lingua, egli è quello che io non so, e dubito che non sia ben detto. sì è buono il *salvo se*; ovvero, *eccetto se*; o forse meglio, *se già non.* Il Passavanti conta d' alcuni, che per far prova della fedeltà della moglie, credeano valere il metterle, dormendo lei, sotto il capo la calamita: e soggiugne, beffandosi; *Non credo che vero sia: se non fosse già di ferro quella cotale moglie* (364). I nostri avrebbon detto; *meno che*, ovvero

a meno che; il quale sento oggidì usato da molti: ma il credo da mettere con altri falsi modi che han preso piede. Or avanti pure.

Rosa M. In tutto questo luogo regna veramente la pietà: e'l Poeta, che questo intendeva, introduce qui cosa che più l'accresce, cioè se medesimo; che udendo questo fatto, tutto intenerito bassò il viso, e così lo tenne tanto pensando a tale pietà, che il Maestro gliene garrì. *Da ch' io 'ntesi quell' anime offense, Chinai 'l viso, e tanto il tenni basso, Finchè 'l Poeta mi disse; Che pense?* E Dante; *Quando risposi, cominciai; O lasso! Quanti dolci pensier, quanto desio Menò costoro al doloroso passo!* Voi sentite, quante cose e quanto dolci fanno immaginare queste parole. Ma, o io sono un barbagianni, o certo qui è nascosa un' arte del Poeta, alla quale non so chi posto mente. Che dire è questo, *Quando risposi cominciai?* or chi è che rispondendo, non cominci ondechessia? che bisogno era dunque dire, che e' rispose quando cominciò? Esso non è il modo cotesto che il lettore aspettava; ma sì un *Risposi*, ovvero, *Rispondendo dissi*, e vattene là. Or io credo, che Dante parlasse così in vero studio, per far intendere; che egli non rispose subito, come dovea; anzi nè il motto che gli

fece Virgilio, stando lui a viso basso, non bastò a riscuoterlo e farlo parlare: ma egli tuttavia continuò star così basso, da troppa tenerezza impedito: e però, *Quando io potei rispondere, cominciai*, ec. il che alla pietà di quell'atto aggiugne dieci tanti; mi pare a me.

Torel. Voi avete fatta un' osservazione, che più sottile nè ragionevole e vera non fu per avventura fatta mai: ed io, confesso, nè mai l' ho fatta, nè credo l'avrei.

Zev. Nè io. Ma dite, Filippo; quando voi diceste testè; *alla quale* (arte) *non so chi posto mente*, dimenticastevi forse d'aggiugnervi un, *abbia*; cioè, *chi abbia posto mente?*

Rosa M. Veramente io volli dir quello che dissi; a somiglianza del Boccaccio, che disse; *Qui è cena, ma non saria chi mangiaria*.

Zev. Ah! ah! me l'avete appiccata. Ma tornando a proposito; Or vatti, leggi Dante correndo. altro! altro! Non credo esser poeta, che voglia tanto attento e cauto lettore: e ciò per la forza altissima di quell' ingegno, che scrivendo vedea tutto e tutto trovava e mettea, che dovesse illuminare e rafforzare la sua materia.

Torel. E di qui credo io procedere quello, che forse del solo Dante avviene a chi il legge; cioè, che per leggerlo piace sempre; anzi sempre più, e meglio la seconda volta che la prima, e la quarta che la terza. Dante (come disse qui il nostro Dottor Zeviani) avea un intelletto acutissimo e di forza incredibile, per la quale abbracciava infinite cose nel tempo medesimo, e le raggiugneva ed ordinava con ragionevole legamento nel suo concetto. quindi avveniva, che le più volte scrivendo una cosa egli avea l' occhio a cento altre, o da lui dette, o da dire : e già fin da' primi versi dell' Inferno, egli avea belli e compartiti in mente que' suoi tre regni; e già vedeva nel Paradiso, ed ogni parte di ciascheduno distinte fra loro; ed a tutte le cose da dire apparecchiava il luogo, e quasi il richiamo; e (se così posso dire) appostava qua e là prese e morse, come nelle fabbriche, da incatenarci poi incastrando altre idee, colle quali continuava il lavoro. avendo, dico, tutti questi riguardi tanto svariati nella sua mente, non iscrivea mai parola senza peculiar ragione da lui provveduta. Aggiugnete, che avendo prestissimo l' uso della bellissima lingua, e 'l senso vivacissimo e

sdegnosissimo, eleggeva delle parole le più proprie e spressive di ciò che scrivea. Quinci conseguita, che in tutti i suoi versi, dove più dove meno, sono parti notabili ed usi peculiari, e grazie e bellezze di mille maniere. Ma i lettori, non avendo a pezza tanto acume di conoscimento, nè tanta forza di comprensione, non possono nella prima lettura scuoprire e notare tutti cotesti suoi pregi. e però quantunque, per averne di primo tratto osservati alcuni, or in opera di lingua, or di valor poetico, or d' eloquenza, assaissimo debba loro piacere, troppi altri loro rimangono addietro di non osservati: e pertanto alla seconda lettura ne ravvisan di nuovi, e più altri alla terza di nuovo genere. E da ultimo, se per rileggerlo e meditarlo, tutte le grazie ed eccellenze di questo poema abbiano ricevute nella lor mente; veggono tal tesoro e tanta ricchezza, tal grazia e brio, e tal pieno di perfezione, che non possono rileggerlo poi altro che con infinito diletto, come una perfetta forma del bello.

Zev. Non posso qui tacere; aver detto con tutta verità un dotto uomo, secondo la sposta dottrina; Dante essersi troppo confidato sopra l' ingegno de' suoi lettori. Poche

altre mi sembrano esser le cose da nessun dette con tanto di vero, siccome questa.

Rosa M. È vero. Quantunque io medesimo avessi sempremai avuta di Dante l' opinione ora sposta dal Sig. Giuseppe, io non l' avrei saputo però a me medesimo spiegare così tritamente ed accuratamente, come fece egli testè: onde al presente io me la sento troppo meglio chiavata in mente, che mai sperassi d' averla.

Torel. Granmercè a voi. Ma Dante non è contento a quello, che udì da Francesca: anzi conoscendo egli; la parentela la quale era fra lei e Paolo suo cognato, aver dovuto per la riverenza del sangue mettere nel loro amore molto riserbo, da non potere così leggermente aprirsi l' uno all' altro, segue dimandandole; per qual buon destro, ed a qual segno il loro segreto fuoco si fossero manifestato: *Poi mi rivolsi a loro e parla' io, E cominciai; Francesca, i tuoi martiri A lagrimar mi fanno tristo e pio;* cioè *fino alle lagrime. Ma dimmi; al tempo de' dolci sospiri, A che e come concedette amore, Che conosceste i dubbiosi desiri?*

Rosa M. Ella non avrà per male, che io l' interrompa, per toccar un punto di grammatica, ovvero di lingua che noto in questi

versi. *A che*, col verbo *Conoscere*, o con simile, vale quanto, *A qual segno*, o *indizio*; ed esempi ne abbiamo bellissimi. Bocc. nov. 50. *E se tu non te ne avvedessi ad altro, sì te ne dei tu avvedere a questo, che* ec. Fior. S. Franc. 57. *Anche a questo dovevi tu conoscere, che egli era il Demonio.*

Torel. Ben fate di interrompermi a queste cagioni. Risponde adunque Francesca, incominciando dalla più giusta e pietosa sentenza: *Ed ella a me; Nessun maggior dolore, Che ricordarsi del tempo felice Nella miseria; e ciò sa il tuo dottore.* col nome di Dottore Dante non nominò altri mai, che Virgilio. Ora Virgilio sel sapea bene; e però noi il vedremo, pensando dello stato suo, conturbarsi. Ma e potrebbe anche intendere di Boezio; il cui libro *De consolatione*, ec. Dante frugava spesso: ed egli fu nel suo caso medesimo, se non in peggiore. *Ma, se a conoscer la prima radice Del nostro amor tu hai cotanto affetto, Farò come colui che piagne e dice.* Quanto numerosi e teneri versi! il concetto è di Virgilio (Eneid. II. 10.): *Sed si tantus amor casus cognoscere nostros..; Quamquam animus meminisse horret, luctuque refugit, Incipiam.* Ma Dante

si vantaggia con questa giunta, che vale quella simile che egli adopera nel Canto XXXIII. *Parlare e lagrimar mi vedrai 'nsieme.* E ben dice, che senza lagrime non potrebbe raccontare la sua sciagura, quando nè eziandio si può leggere ad occhi asciutti. *Noi leggevamo un giorno per diletto Di Lancillotto, come amor lo strinse: Soli eravamo, e senza alcun sospetto.* Voi udiste natura dipinta, e ragionevole circostanza dell'esser soli, e senza sospetto di nulla; donde l'amor loro prese tanta di sicurtà. *Per più fiate gli occhi ci sospinse Quella lettura, e scolorocci il viso; Ma solo un punto fu quel che ci vinse.* Tratto naturalissimo, al tutto vivo! quella lettura suscitando in ciascheduno di loro una simile fiamma, di necessità guardansi l'uno l'altro negli occhi; o per assicurarsi l'uno dell'altro, perchè in tale stato gli occhi lampeggiano (come sapeva il Boccaccio); o per voglia di manifestarlasi insieme; o forse anche per cotal sospetto d'essere accorti un dell'altro: che queste contraddizioni nell'amore hanno ben luogo. Non meno naturale effetto è anche l'impallidire; riducendosi, credo io, il sangue e gli spiriti tutti al cuore, che in quello sbattimento di rapida palpitazione chiama soccorso. *Quando leggemmo*,

il disiato riso Esser baciato da cotanto amante; *Questi*, *che mai da me non fia diviso*, *La bocca mi baciò tutto tremante. Galeotto fu il libro*, *e chi lo scrisse*: *Quel giorno più non vi leggemmo avante.* Ogni pensiero ed ogni lode travalica questo terzetto, sì in opera di poesia, e sì di concetto. Che dolcezza di forma, a nominar *riso* la bocca ridente! e quell' interporre, *Che mai da me non fia diviso*, al racconto della cagione di sua miseria, che non fa intendere! certo la forza infinita dell' amor della donna, il quale rinfiammandosi a quella memoria, spegne col piacere il dolore della sua pena; quasi consolandosi, che eziandio nel tormento non debba dall' amor suo mai essere scompagnata. e questo medesimo avea Francesca toccato più sopra, a mostrar la sua fiamma, dicendo che l' avea portata e manteneala fin colaggiù; *Che come vedi*, *ancor non m' abbandona.* Che dirò di quell' aggiunto *tremante?* voi l' intendete meglio da voi. *Galeotto*, alludendo alla storia di Lancillotto e di Ginevra, è fatto qui scusare, *Mezzano.*

Zev. Si, sì: *Vien da' begli occhi al fin dolce tremanti*: *Ultima speme de' cortesi amanti*, diceva altresì il Monsignor nostro. Veramente qui tutto è la più bella e vera

natura, senza dimenticar tratto che a dipingerla viva ci bisognasse. ecco donde il piacere di leggere questi versi. L' aver poi espresso il compimento ultimo del loro amore con quel verso, *Quel giorno più non vi leggemmo avante*, io il truovo da tutti reputato a lode della modestia e pudor del Poeta; e sarà forse: che Dante in vero fu in parlare assai riguardato. ma non è questa la prima sua lode dell' aver qui così scritto. egli è, pare a me, la natura che ciò portava. Francesca non era una bagascia; sì una nobile e saggia femmina, che avea peccato per fragilità naturale, e per non avere marito da lei, ma un brutto ceffo d' uomo deforme, e troppo bello e gentil cognato. e pertanto ella rifugge di notar l' atto sconcio della sua colpa; ma (come avea fatto prima, coprendolo con questo dire, *Un punto fu quel che ci vinse*) la copre altresì qua, e falla intendere pudicamente. Quantunque io non neghi, eziandio il dolore della sua pena non averle, come altri pensa, lasciato specificar più la sua colpa, per non inasprire la piaga. Ben dico io, questo fatto essere una predica delle più forti, a provar il pericolo del leggere certi libri; e più del vedere sopra una scena, non pure recitate, ma dipinte ed

atteggiate con tutto il rinforzo delle smanie, de' lezi, delle smancerie, le amorose pratiche tra uomini e donne vive, che mettono la cosa con ogni circostanza sugli occhi. e tuttavia quelle che stanno a veder queste cose, non saranno tutte nè le più, Francesche da Rimino.

Rosa M. Troppo vero. e al tutto sarebbe da riformar certo i teatri, secondo che mostrò saviamente il nostro Marchese Maffei, acciocchè quello che potrebbe esser forse, come è assai ghiotto, così utile e nobile ricreamento degli onesti cittadini, non tornasse a corrompere i loro costumi; e de' giovani soprattutto, che sono il seminario e la speranza della città. Ma lasciando dall' un de' lati cotesto, e tornando a Dante, io con licenza loro noterò; che per suggellare questo superbissimo tratto di poesia, restava quella tenerissima giunta, che certo dee trafiggere chiunque legge di infinita pietà: *Mentre che l' uno spirto questo disse, L' altro piangeva sì, che di pietade I' venni men così com' io morisse.* un quadro di questo fatto dipinto da Raffaello non faria maggior prova. Il vedere, mentre parla Francesca, l' altro piangere a dirotto (il che mostra una trafittura di infinito dolore), al tutto cava le

lagrime. Se non che Dante non vuol impietosire i lettori, esprimendo con qual atto e disperazione Paolo piangesse (che non gli sarebbe venuto fatto di ben dipingerlo); ma il fece meglio intendere dall' effetto seguitone in sè medesimo, cioè che e' piangeva sì che di pietade egli ne fu per morire; *E caddi, come corpo morto cade.*

TOREL. Tutto maraviglioso; l'arte del Poeta, e le osservazioni da voi due fatteci sopra. Con le quali, da che l'ora tarda ce ne ammonisce, parmi di metter fine al presente ragionamento, invitandovi per domani a continuarlo, se vi piacerà.

ZEV. A me piace e piacerà tanto, che 'l tornar qua, *se già fosse, m' è tardi.*

Fine del Dialogo Secondo.

DIALOGO TERZO

Non era ancora scoccata l'ora, posta fra i tre il giorno innanzi per la tornata del dì seguente; che già nella camera del sig. Giuseppe Torelli i due altri s' erano ricondotti, mostrando negli occhi ed atti ridenti il piacere che sentivano dell' esser quivi; il quale era aperta testimonianza del sentito il dì innanzi. E primo di tutti il Sig. Zeviani, senza aspettar motto nè invito, così tutto da sè cominciò:

Zev. Io ho in questo mezzo tempo, da che ci siamo partiti insieme, assai ripensato al bellissimo quadro della Francesca d' Arimini fatto dal nostro Dante, ed ogni minuta particolarità da noi notata son venuto tritamente considerando, ed al tutto mi par cosa divina; e non posso maravigliarmi, che questo luogo sia stato sempre e sia oggidì, ezian-

dio dagli stranieri, altissimamente commendato sì come egli è.

Rosa M. Nè io altresì. bene mi maraviglio, come questo solo con l'altro del Conte Ugolino, sia anche da' più di noi Italiani senza più ricordato. Ora ciò mi fa non pur temere, ma credere fermamente, che di noi pochissimi abbiano letto tutto questo poema, e vie meno studiatolo, e troppi via meno inteso: il che veramente non può essere, senza somma nostra vergogna. conciossiachè questo Poeta, a mio credere, abbia superato tutti gli altri, così Greci come Latini (il che io potrei forse mostrare, e per questi ragionamenti sarà mostrato): e noi negligenti di tanta gloria nostra; sola proprietà che ancora ci resta; o per mollezza, o per goffaggine la rinunziamo.

Zev. Adunque, *Pon mano in quella venerabil chioma Securamente, e nelle trecce sparte Sì, che la neghittosa esca del fango.*

Rosa M. Ben detto! *Vecchia oziosa e lenta, Dormirà sempre? e non fia chi la svegli? Le man le avess' io avvolte entro e' capegli!* Se non che mi pare, che gl' Italici ingegni sieno ben ridestati oggidì a ricoverare la gloria loro: tanti veggo io, e sento intesi ad illustrare questo Poeta con nuove

edizioni delle sue Cantiche, e con illustrazioni e comenti fattici sopra; ne' quali assai mostrano d' avervi profondamente studiato. Ma tornando alla Francesca d'Arimini; comechè bellissimo sia veramente quel tratto, egli ha però altri fratelli, che a lui non cedono di bellezza, forza e colore: e noi (se il sig. nostro Giuseppe non ricusi di prendere, anzi continuare questa fatica) li verremo notando: e se mai di questi nostri studi qualche sentore di quincentro dovesse uscire, non piccolo profitto ne tornerà a coloro eziandio, che o da sè non poterono, o per pigrizia non vollero vedere le precipue bellezze di questo poema. Ma il Conte Ugolino e la Francesca sono descrizioni di fatti sì teneri e pietosi, e in un medesimo d'una materia tanto comune, che tutti leggermente di tratto gl' intendono senza studio (comechè pochi ci veggano tutto il bello dell'arte); e questo bastò ad accattar loro la fama, che hanno da tutti: laddove infiniti altri luoghi ha il nostro Dante, dov' egli descrive cose maravigliose, ma lontane dal consueto modo d' immaginare; e ciò fa con una forza e colore di lingua e di poesia così nuovo e maraviglioso, che possono bensì lasciarsi addietro que' due; ma per la pratica somma

della lingua che dimandano, e per la troppa intensione della mente, che ci bisogna a vederci il segreto lavoro dell' arte poetica che li fiorisce, da pochissimi furon veduti.

Torel. Deh! come mi gode l' animo di sentirvi così tenero di questo Poeta, e (quello che più mi è caro) tanto conoscente delle eccellenze e de' pregi, che ha tanti nel suo poema! Io voglio sperare quel medesimo che voi; cioè che per le accurate ricerche, che da noi gli saran fatte attorno, a Dante il debito onore, ed agli Italiani assai di bene (se di qua entro elle venissero a divulgarsi di fuora) ne tornerà. Ma è tempo da rannodar il filo interrotto, se non vi dispiace.

Zev. Così delle tante cose che mi dispiacciono al mondo, n' avessi io molte che così mi dispiacessero, come fa questa!

Torel. Eccoci: *Al tornar della mente, che si chiuse* (Al risentirmi del mio svenimento) *Dinanzi alla pietà de' duo cognati, Che di tristizia tutto mi confuse; Nuovi tormenti, e nuovi tormentati Mi veggio intorno, come ch' i' mi muova, E come ch' i' mi volga, e ch' i' mi guati.* Questo affoltamento rincalzato di tormenti, che Dante tocca qui insieme, affoga lo spirito. *Io sono al terzo*

C. VI.

cerchio della piova Eterna, maladetta, fredda e greve; dove son puniti i golosi: *Regola e qualità mai non l' è nuova:* non muta mai. Dice, che riavutosi dal tramortimento che n' aveva avuto la mente sua, *dinanzi alla pietà de' duo cognati*, si trovò a veder quel tormento. Poneste voi mente quel *dinanzi alla pietà?* Questo *dinanzi* non parea potersi dire, se non rispetto a persone, od a cose che tengano luogo; come *dinanzi al padre, dinanzi allo specchio*, ec. ma eccolo per figura usato altresì verso un affetto dell' animo; quasi dicesse, La mente che s' era chiusa *per*, ovvero *alla* violenza della pietà presami de' due cognati, ec. Se già questa *pietà* non fosse (come notai di sopra) il doloroso caso, le lagrime de' due cognati; o anche il dolore, che di lor me ne prese. sicchè qui il *dinanzi* ha un valere, come *Alla vista del dolore*, ec. L' affoltar poi di quegli aggiunti di tanto peso, *come ch' i' mi muova, e come*, ec. ricresce cento tanti l' orror della pena.

Rosa M. La qual pena io recito volentieri, perchè mi par proprio vederla e sentirla: *Grandine grossa, e acqua tinta e neve, Per l' aer tenebroso si riversa: Pute la terra, che questo riceve.* Ma quanto a

quello, che ella osservò della parola *dinanzi*, aggiunta non a persona, nè a luogo, ma a cosa astratta; ecco altro simile uso di particella che appartiene a luogo, e Dante l' aggiusta a tempo: *più non si desta* (Ciacco), *Di qua dal suon dell' angelica tromba*, che troveremo poco appresso; cioè *di qua dall' ultimo dì*.

Zev. Chi udì mai suon di verso più pieno e sonoro di questo secondo, *Per l' aer tenebroso si riversa?* e il terzo! me ne muove quasi la nausea del puzzo.

Torel. Ben diceste ambedue. Ma innanzi: *Cerbero, fiera crudele e diversa* (mostruosa, strana) *Con tre gole caninamente latra Sovra la gente, che quivi è sommersa.* Il secondo verso ha assai dell' abbajo. *sommersa*, affogata dagli acquazzoni, e dalla stretta di neve. *Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra, E 'l ventre largo ed unghiate le mani: Graffia gli spirti, gli scuoja ed isquatra.* Leggete vi prego il cerbero di Virgilio (Eneid. VI. 417); e sappiatemi, quello che di questo di Dante vi paja da giudicare. Ma udite, anzi vedete gli atti di que' miseri sotto quello scroscio; *Urlar gli fa la pioggia come cani: Dell' un de' lati fanno all' altro schermo: Volgonsi spesso i miseri profani.* è detto

ogni cosa di quest' atto, chi ben la pensa, con paurosa evidenza.

Rosa M. *E con dar volta suo dolore scherma*, disse Dante altrove.

Zev. Bello quel *profani! quorum Deus venter est.* a un di presso, come S. Paolo chiama profano Esaù, che vendè le ragioni di primogenito, che sentiano del sacro: e ciò per amor della gola.

Torel. Per l' appunto. *Quando ci scorse cerbero il gran vermo, Le bocche aperse e mostrocci le sanne: Non avea membro che tenesse fermo.* la pittura mette orrore. *E 'l duca mio, distese le sue spanne, Prese la terra, e con piene le pugna La gittò dentro a le bramose canne.* Ben mi par questa pittura più minuta, e spressiva di quella di Virgilio; *Melle soporatam et medicatis frugibus offam Obiicit. ille fame rabida, tria guttura pandens, Arripit objectam.*

Rosa M. Ed a me eziandio par così. Da notar mi sembra, per proprio di lingua, quel *con piene le pugna*, cioè il *piene* posto innanzi a *le pugna*; invece di dire, *con le piene pugna.* è uso simile questo di cotal voce all' altro della voce *solo*; che volentier più dicono i Maestri, *con solo un piede, con sole le mani*, che altramenti.

Torel. Bene avete notato; ed ora mi risovviene così essere appunto. Ma qui viene il Poeta con una similitudine senza pari, per dire dell' acquetarsi che fece cerbero a quell' ingoffo: *Qual è quel cane che abbajando agugna, E si racqueta poi che 'l pasto morde; Che solo a divorarlo intende e pugna* ogni parola qui adopera a maraviglia, a dipingner questi diversi atti. Il cane abbajndo s' avventa, per voglia di mordere; e dando di zanna, la fa sonare, e questa voglia è l'*agugnare*, o *agognare*. S' acqueta poi, quando addentò il pasto, cioè *morde*; perchè sentendolsi fra' denti, non teme di perderlo; ed anche perchè è tutto occupato a divorarlo, *intende e pugna*. questo *pugnare* dice assai; ed è un, come nelle pitture, di que' tratti di lume, che fa vedere dieci tanti più che non esprime; cioè mostra l' affanno, o lo studiarsi che fa rodendo e divorando.

Rosa M. *L' impegno*, direbbono i nostri, che ridono del trecento.

Torel. Ben dite. Se già non importasse il fremere e ringhiare, che fanno i cani, quando si stanno rodendo osso o altro; per impaurire e tener lontano cane, o altra bestia, che 'l volesse loro cavar di bocca. Il *pugnare* nel primo senso somiglia al *com-*

battere, usato altresì dal Poeta (Par. v. 84), dove dice dell' agnello, che lascivo *Seco medesmo a suo piacer combatte*; cioè *saltando, e corneggiando in tutto ciò che trova*, dice il Buti. e di qua l' *haedi petulci* di Lugrezio, e di Virgilio che da lui il tolse; e l' altro del medesimo Lugrezio (v. 1034) *Illis* (*cornibus*) *iratus petit*, *atque infensus inurget.* Anzi vo' dire, che in questo senso di Affacendarsi con forza, usa Lugrezio assai spesso il *pugnare.* basti un esempio, II. 205. *Quamquam pondera, quantum in se est*, *deorsum deduc re pugnent*: ed altrove figuratamente; *Qui contra pugnet et obstet.*

Zev. Non credo che più aggiustata osservazione potesse farsi. Ma procediamo: *Cotai si fecer quelle facce lorde Dello demonio cerbero, che 'ntrona L' anime sì ch' esser vorrebber sorde. Noi passavam su per l' ombre, ch'adona* (atterra) *La greve pioggia* (forte aggiunto, questo *greve!*), *e ponevam le piante Sopra lor vanità, che par persona* (corpo). *Elle giacèn per terra tutte quante* (ecco la pioggia, che le adona), *Fuor d' una ch' a seder si levò*, *ratto Ch' ella* (tosto che) *ci vide passarsi davante*: passar davanti a sè.

Rosa M. Questo *passarsi* mi tira ad un luogo del Boccaccio assai combattuto. Par-

lando Dante qui in prima persona del plurale, parea da dire *passarci*. Ma e in Ser Ciappelletto dice il Boccaccio, in persona di quel fine ribaldo; *La mia usanza suole essere, di confessarsi ogni settimana almeno una volta*; che mostrà dovesse dir *confessarmi*: e tuttavia il primo modo è forte mantenuto da' Deputati. Or sarebbe mai questo di Dante, che mi par molto simile, un esempio da approvare quel del Boccaccio? senza toccar la chiosa di lei.

Torel. Io me ne credo ben sì; ed assai vi so grado, che a mente me lo ritornaste. Or innanzi: *O tu che se' per questo 'nferno tratto* (il credette un dannato come lui), *Mi disse, riconoscimi, se sai: Tu fosti prima ch' io disfatto, fatto*; cioè, Nascesti prima ch' io morissi. *Ed io a lei; L' angoscia che tu hai Forse ti tira fuor della mia mente Sì, che non par ch' i' ti vedessi mai.* questo è de' modi di Dante. *Ma dimmi chi tu se', che 'n sì dolente Luogo se' messa, e a sì fatta pena, Che s' altra è maggior, nulla è sì spiacente.*

Rosa M. Vorrei notare questo, *se' messa IN luogo*, ed *A sì fatta pena*, il primo è, Allogare in un luogo; l'altro, Crociare in un tormento: e questo ama la particola

A; e così si dice, *Porre alla colla*; *Mettere alle coltella, a sacco, a morte.*

Torel. Chiosa è questa degna di voi.

Rosa M. Troppo onore! *Ed egli a me; La tua città ch' è piena D' invidia sì, che già trabocca il sacco, Seco mi tenne in la vita serena. Voi cittadini mi chiamaste Ciacco* (val porco): *Per la dannosa colpa della gola: Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco. Ed io anima trista non son sola, Che tutte queste a simil pena stanno, Per simil colpa: e più non fè parola. Io gli risposi; Ciacco, il tuo affanno Mi pesa sì, ch' a lagrimar m' invita; Ma dimmi, se tu sai, a che verranno Li cittadin della città partita* (divisa per fazioni); *S' alcun v' è giusto; e dimmi la cagione, Perchè l' ha tanta discordia assalita. Ed egli a me; Dopo lunga tenzone, Verranno al sangue, e la parte selvaggia* (de' Bianchi; che vennero di contado) *Caccerà l' altra con molta offensione. Poi appresso convien che questa caggia Infra tre soli, e che l' altra sormonti, Con la forza di tal che testè piaggia* (sta infra due, sta sull' ali, questi è Carlo, fratello del Re Filippo il Bello). *Alto terrà lungo tempo le fronti, Tenendo l' altra sotto gravi pesi, Come che*

di ciò pianga e che n' adonti. Giusti son duo, ma non vi sono 'ntesi.

ZEV. Parmi impossibile, che di questi due giusti Dante non si credesse l' uno.

TOREL. Ed a me altresì: ma non è certo. *Superbia, invidia e avarizia sono Le tre faville, ch' hanno i cuori accesi. Qui pose fine al lacrimabil suono. Ed io a lui; Ancor vo' che m' insegni, E che di più parlar mi facci dono. Farinata e 'l Tegghiajo, che fur sì degni, Jacopo Rusticucci, Arrigo e 'l Mosca, E gli altri ch' a ben far poser gl' ingegni, Dimmi ove sono, e fa ch' io gli conosca; Che gran disio mi stringe di sapere, Se 'l ciel gli addolcia, o lo 'nferno gli attosca. E quegli; Ei son tra l' anime più nere: Diversa colpa giù gli aggrava al fondo: Se tanto scendi, gli potrai vedere. Ma quando tu sarai nel dolce mondo, pregoti ch' alla mente altrui mi rechi: Più non ti dico, e più non ti rispondo. Gli diritti occhi torse allora in biechi: Guardommi un poco, e poi chinò la testa: Cadde con essa a par degli altri ciechi.*

ZEV. In questa terzina di parti così spiccate fa vedere, o sentire il dispetto e la rabbia di colui.

TOREL. *E 'l duca disse à me; Più non*

si desta, Di quà dal suon dell' angelica tromba, Quando verrà la nimica podesta. podestà; Cristo giudice, che verrà *in potestate magna et majestate.* È da notar il *di qua*, riferito non a luogo, sì a tempo; e val *prima. Ciascun ritroverà la trista tomba, Ripiglierà sua carne e sua figura, Udirà quel che in eterno rimbomba. Sì trapassammo per sozza mistura Dell' ombre e della pioggia, a passi lenti, Toccando un poco la vita futura. Toccare* è bel modo di lingua; per *Parlar leggermente di una cosa, Assaggiarla.* credo che e' presero cagione di toccar così le cose della vita futura, dall' *angelica tromba*, che a Virgilio venne nominata. *Perch' io dissi; Maestro, esti tormenti Cresceranno ei, dopo la gran sentenza? O fien minori, o saran sì cocenti? Ed egli a me; Ritorna a tua scienza, Che vuol, quanto la cosa è più perfetta, Più senta 'l bene e così la doglienza.* così, essendo le anime allora tornate a' corpi e perfette persone, sentiranno più il diletto e 'l dolore. Questa ragion tocca eziandio Dante nel Paradiso, XIV. 45. *Tuttochè questa gente maladetta In vera perfezion giammai non vada, Di là più che di qua, essere aspetta.* Bello questo esser *più!* non volendo Dante dire, che e' sa-

ran più perfetti, disse che saran più, dovendo essere tutti quanti, cioè corpo ed anima. *Noi aggirammo a tondo quella strada, Parlando più assai ch' io non ridico: Venimmo al punto, dove si digrada:* neutro passivo; *si smonta lo scaglione. Quivi trovammo Pluto il gran nemico.*

Rosa M. Pluto, Grecamente è Ricchezza. gran nemico! *Pape Satan, pape Satan aleppe, Cominciò Pluto con la voce chioccia.* Dalle parole, che a questo chiocciar di Pluto risponde Virgilio, si pare manifesto, ch' egli era un bestemmiar di rabbia, perchè uom vivo fosse venuto nel regno di lui. Ci fu chi credette averle spiegate a capello, traendole dall' Ebreo (ed io mi sto volentieri con lui) (*), facendogli dire appunto quel medesimo, che io dissi testè; cioè; Qui, qui Satanasso, qui Satanasso è Re. Ma uditolo Virgilio, prima si volge a Dante; *E quel savio gentil che tutto seppe, Disse per confortarmi; Non ti noccia La tua paura; che poder ch' egli abbia Non ti torrà lo scender questa roccia:* che è un dire; *Non ti lasciar vincere alla tua paura.* notate, come bene espresse questo concetto! *posciachè abbiasi*

C. VII.

(*) Il nostro Ab. Giuseppe Venturi.

quanto poter si vuole, non ti potrà torre, che tu non ismonti da questa roccia. Ecco, quel savio gentil che sapea tutto, intese bene quelle parole. Quinci a Plutone; *Poi si rivolse a quella enfiata labbia, E disse; Taci maladetto lupo: Consuma dentro te con la tua rabbia.* Dove ponete mente, come propriamente parli sempre il nostro Poeta. egli dà al ceffo di Plutone dell' *enfiato*; ed era l'aggiunto più vero del mondo, perchè, come disse Orazio, *bile tumet jecur;* e Virgilio medesimo nell' Eneida, VI. 48. *pectus anhelum, Et rabie fera corda tument.* Che poi l'irato punisca troppo bene se stesso colla sua ira medesima, vel dirà Seneca nel libro I. *de Ira.* Segue Virgilio: *Non è senza cagion l'andare al cupo: Vuolsi nell' alto là, dove Michele Fe' la vendetta del superbo strupo.*

Zev. O bello! ma lasciatemi dire. Avea già detto a Caronte ed a Minos, per atturirlo; *Vuolsi così colà, dove si puote Ciò che si vuole; e più non dimandare.* Qui dice il medesimo, ma con altro modo, parlando ad un maggior dimonio, che non era quel barcajuolo, nè quel giudice. gli tocca un tasto, che gli dovea cuocere troppo più, ricordandogli il colpo che Michele a lui ed

a' sozi aveva crosciato; come dicesse, *Taci maladetto. così è voluto colà, dove Michele ti fiaccò le corna; donde tu facesti il capitombolo. conosci tu il luogo? e sai bene il fatto?* Ma forse questo sarà un mio capriccio, e sia.

Torel. Mi piace questo vostro ghiribizzare; e nol credo fuor di luogo.

Rosa M. Io non mi posso tenere, ch' io non reciti la seguente similitudine, che mi sembra cosa viva: *Quali dal vento le gonfiate vele Caggiono avvolte, poichè l' alber fiacca; Tal cadde a terra la fiera crudele.* Il subito cader che fece a Pluto l' ira e l' orgoglio, non potea essere assembrato da più appropriata similitudine, nè questa espressa con più efficaci parole; singolarmente nel dattilo *caggiono*, che esprime col suono rapido il cader subitano. Avviene, che andando una nave col vento in fil di ruota, e con piene le vele; ecco, una folata di vento ne fiacca l' albero: d' un colpo cascano giù ravvilupate le vele. or qui sta a casa Monna Poesia; dico di questo dipingere, non manierato, ma semplice e vivo. Mi rifò indietro un passo con loro licenza. Io rido de' comentatori poco pratichi della lingua; che abbattendosi a qualche

parola con lettere tramutate di luogo, l'assegnano alla necessità della rima. Così fanno della parola *strupo*, per *stupro*; come se da' prosatori non fosse così detto *strupo*, come *stupro*; e se la lingua non avesse questo natural vezzo di mutar sito in molte parole alle lettere. *Capestro*, *Ghirlanda*, *Storpiare*, non dicesi altresì bene, come *Capresto*, *Grillanda Stroppiare?* ed anco *interprete* non si muta in *interpetre*? e così troppe altre? per nulla dire di *tronito*, dal Lat. *tonitru*; e di *postribolo*, da *prostibolum*.

Torel. Tacete, Filippo mio, che oggimai gli Italiani non ci daranno quinci innanzi troppo più questa croce: tanto è lo studio, col quale oggidì sono messi a leggere e ben masticare le scritture di quel benedetto secolo della lingua. Ma dite: come spieghereste voi, quello *stupro* o *strupo* degli Angeli, vendicato già da Michele?

Rosa M. Indubitatamente il peccato lor fu superbia; come accenna Dante medesimo coll' aggiunto di *superbo*: e però assai sentitamente egli il nominò stupro, ch' è violare una vergine. Ora posciachè la superbia sta nel voler rubare a Dio la gloria, che è la sposa di lui cui egli giurò non dare a nessuno, e questa sposa è vergine;

pertanto il peccato degli Angeli dirittamente nomina *stupro*. Questa sposizione ho tolta io da Frate Passavanti, il quale spiegando la parola di San Paolo, *adulterantes verbum Dei*, contra i predicatori, che la loro sapienza usano a vanagloria; mostra, quello essere adulterio commesso colla sposa stessa di Dio; e 'l fa con quella sua maravigliosa forza e color di parole e di modi propri di lui.

Zev. Io vi darò a suo tempo la mancia, per questa bella interpretazione: ma pregovi, non sia l'ultima. Anzi, posciachè noi siamo ora a vedere un tratto di poesia che smaglia; io dico la pena degli avari e de' prodighi, illuminata da similitudine maravigliosa, e da una vivacissima espressione, nella pittura che fa del modo di essa pena; io penso di pregar qui il nostro Giuseppe, che a voi dia il carico di venircene notando le più care bellezze: il che non credo dover meno piacere a voi che faccia a noi due, che la voglia ne abbiamo grandissima.

Torel. *Pur mo' veniano i tuoi pensier co' miei*, mio caro Dottore. e' si par proprio, che voi questo mio proponimento m' abbiate letto nel cuore. Sì, sì: fate, Filippo nostro.

Rosa M. *Tanto m' è bel quanto a lor piace*; sì veramente che elle vogliano acconciarsi ad esser contente di poco.

Torel. Sì: saremo, e di poco e di molto, come meglio vi piacerà.

Rosa M. Eccomi a leggere: *Così scendemmo nella quarta lacca, Prendendo più della dolente ripa, Che 'l mal dell' universo tutto insacca.* Doh! bel modo, *prendendo più!* egli volea dire, *venendo più giù per la costa dell' abisso infernale, sentina di tutti i mali.* Di questo *prendere*, rispetto a via o luogo, per dove altri si mette, ecco esempi. Dante, Purg. I. 108. *Prendete il monte a più lieve salita.* e XXVIII. 5. *Prendendo la campagna lento lento.* e Parad. II. 1. *L' acqua ch' io prendo, giammai non si corse:* che nella fine è *Mettersi per dovechessia*; che è quasi un pigliare una cotal possessione di quel luogo, dove tegnamo li piedi. Ma quel passo, che più di contra risponde a questo, *prendendo più*, è nel Purg. XI. 109. *Colui, che del cammin sì poco piglia*; il qual dovea far passi corti, ovvero penava ad ir oltre.

Zev. Egli mi par tutto desso maniato il *Carpere viam* de' Latini. Dico io male?

Rosa M. Non pur male non ha ella detto,

ma il meglio che in questo argomento potesse uom dire. *Ahi giustizia di Dio! tante chi stipa* (accumula) *Nuove travaglie e pene, quante i' viddi? E perchè nostra colpa sì ne scipa?* (ne guasta). Or qui Dante pon mano alla maravigliosa pittura de' prodighi e degli avari. Costoro peccarono, sì gli uni e sì gli altri, nel mal uso delle sostanze: però hanno la pena medesima. all' una parte è assegnata la metà di questo girone, e l' altra metà all' altra parte: e a' due punti opposti del circolo, dove esso è tagliato per mezzo, scontratisi, si partono insieme. ecco il come. Ciascuno viene dalla sua parte pontando col petto e rotolando grandi sassi, gli uni contro gli altri. Arrivati a scontrarsi ad uno de' punti, e datosi insieme di cozzo, con agro rimprovero che ciascuno fa all' altro della sua colpa, danno la volta indietro: e pur rotolando per la via medesima i sassi, arrivano al punto dell' opposta metà. quivi altresì il cozzarsi insieme e 'l mordersi, rammentando l' uno all' altro la colpa sua. Quindi altresì dato volta, si ritornano alla guisa medesima al punto del primo scontro: e così, continuando via via senza tregua, son tormentati.

Zev. Niente, pare a me, più magnificamente immaginato.

Rosa M. Ma per mettere la cosa sugli occhi, Dante manda innanzi la più appropriata similitudine, che fosse nella natura. Come allo stretto de' due mari, Tirreno e Adriatico, fra la Calabria e la Sicilia, avventandosi le onde levate e cacciate dal vento, che quinci e quindi soffia nelle tempeste da ciascun mare, giunte allo stretto furiosamente s' affrontano e si frangono insieme: così era il modo di quella pena. Ma è da udir esso Dante; perocchè nel modo di dire sta il bello dell' opera: *Come fa l' onda là sopra Cariddi, Che si frange con quella in cui s' intoppa:* si sente il cozzo dell' urtarsi fra loro: *Così convien che qui la gente riddi*; cioè, la gente è forzata di far quel misero ballo, accozzandosi ed arretrandosi; da *riddare, menar la ridda:* sorta di ballo. *Qui vid' io gente più che altrove troppa, E d' una parte e d' altra, con grand' urli Voltando pesi per forza di poppa.*

Torel. Sostenete, ch' io qui v' interrompa con un verso di Lugrezio; dove con egual forza di parole dipinge questo pontare, rotolando un sasso allo 'nsù, Lib. III. 1014.

Hoc est adverso nixantem trudere monte Saxum. che è la pena di Sisifo.

Rosa M. Egli era peccato a non ricordarci qui questo verso, che sì bene raffronta un poeta con l' altro. *Percotevansi incontro; e poscia pur lì Si rivolgea ciascun voltando a retrò, Gridando; Perchè tieni? Perchè burli? Perchè tieni?* grida all'avaro il prodigo. *Perchè getti via,* risponde al prodigo l' avaro. così spiega cotesto *Burlare* il Buti.

Torel. Intorno a questo *Burlare*; di cui non mi ricorda aver veduto altro esempio; non trovai ne' comentatori chi di nulla mi soddisfacesse; nè io so indovinare, donde il Buti avesse cavata quella sua spiegazione, salvo dalla ragione del senso. Da ultimo m' abbattei ad uno, che io giudico de' migliori, il qual sottosopra imbercia nel segno. *Burlare* e *Brullare* può essere certo il medesimo. Ora Dante può averlo preso dal Franzese *brulèr, brugiare.* certo *brullo* (brulè) val *cotto brugiato.* E perocchè d' uno, che *biscazza e fonde ogni sua facoltade* (e ciò sono i prodighi di questo luogo) dicesi, Egli è *brugiato* di danari; di qua tolse Dante per avventura questo *burlare*, o *brullare*, per *fondere*, e *gittar via*; sicchè l' avaro dica al prodigo; *Perchè brugi*, ovvero se' *brugiato tu*, per

gittar via il tuo? A cui riesca di trovar meglio, si gliene saprem grado.

Rosa M. Io non cerco per me punto meglio. Dante medesimo in questo Canto che fece in Latino, dice; *cur cuncta profundis*? sicchè è indarno lo sperar più, nè meglio. Ma seguitando; *Così tornavan per lo cerchio tetro Da ogni mano all' opposito punto, Gridandosi anche loro ontoso metro. Poi si volgea ciascun, quand' era giunto Per lo suo mezzo cerchio all' altra giostra.* Io non credo esser di voi chi non vegga la cosa dipinta e maniata, senza mancarci tratto a doverla vedere. Ma con quale e quanta eleganza di parole e maniere! Quel *giostra* suggella appunto, a significar lo scontrarsi e cozzare de' peccatori. il Buti cel dica: *Giostra è quando l' uno cavaliere corre contra dell' altro coll' aste broccate col ferro di tre punte; dove non si cerca vittoria, se non dello scavallare.*

Zev. Questi son, pare a me, di que' tratti; dove per sola la naturalezza e proprietà della espressione, il lovoro si par così poco o nulla, che ciascuno si prometterebbe di saperne fare altrettanto; ma alla prova ti voglio: *Hoc opus, hic labor est.* perocchè quella naturalezza e proprietà vien dalla travaglio-

sa scelta, e dall' accozzamento delle parole. ora essendo le parole infinite, e senza numero i possibili accozzamenti; a saper cavare del mazzo quelle sole cotali, che più facciano al caso, ci bisogna un capitale smisurato di lingua; ed oltre a questo, un senso sì delicato, che delle innumerabili sappia trovare ed eleggere le più appropriate, vive, colorite, calzanti: e questo è di pochi. De' possibili accozzamenti poi, a saperne formare quell' uno, che sia il più bello ed acconcio a porre in esser la cosa; e ciò fare per modo che non si paja, cioè che l' arte non dia negli occhi; è privilegio di pochi altresì, anzi di pochissimi.

Torel. Voi diceste la più vera, è la meno conosciuta cosa del mondo. e per questa cagione appunto, essendo già stato ed essendo tuttavia cotanto numero di facitori di versi, i poeti però sono da contar sulle dita.

Rosa M. O come mi ride l' animo, a sentir da loro ribadita questa sentenza, che io mi sono sempre tenuta chiusa nell' animo, per paura di sciorinarla! da che non pure ella non è ricevuta generalmente, ma nè saputa conoscere, non che voluta. Una cosa vorrei notare ne' versi soprallegati, a che forse nessuno mai ha posto mente; ed è co-

sa di lingua. Dove dice Dante, che ciascuno di que' peccatori era andato *per lo suo mezzo cerchio*, quel *suo* ha un significato a pochi noto, comechè noi Lombardi l' abbiamo in bocca tutto dì. Vuol dire qui quello spazio assegnato, quinci a' prodighi, quindi agli avari da camminare, senza poter passar oltre. Ora la voce *suo*, non pur dice proprietà e dominio; come, *la sua casa*, *il suo campo*; ma serve anche ad esprimere quello, che comechessia, fuor del diritto dominio, appartiene o attiensi ad alcuno. esempigrazia, nel giuoco, in cui bisognasse chiamare, cioè nominare carta, o numero che mi fosse venuto a mano, direbbesi, Chiamare la *sua* carta, il *suo* numero. Così ne' Fioretti di S. Francesco 150. di alcuni fanciulli, che facevano all'altalena sur una trave attraversata sopra un altro legno, dice che *ciascuno stava dal suo capo*, e andavano in su e in giù; cioè stava dal capo del legno dalla sua parte. E somigliante uso è nel Dialogo di S. Gregorio (Lib. III. C. 15), dove raccontasi di gran moltitudine di serpenti fatti morire da S. Florenzio. or acciocchè corrompendosi, non ne fosse l' aria guasta del puzzo, il Santo fece venire tanti uccelli, quanti

erano i serpenti morti: e *ciascuno pigliando il suo, gli portarono via*, ed il luogo fu purgato da quella pestilenza. Or qui la voce *suo* val quanto, *uno per uno*; cioè, ciascun uccello n'avea preso uno di per sè.

Torel. Tenuti vi siamo senza fine, o Filippo, di questa bellissima osservazione; e certo l'uso di questa voce non mi ricordava d'avere notato mai; e così sarà di molte altre: e voi farete cortesia a venircele dimostrando, secondo che vi verranno innanzi.

Rosa M. Io ne potrei forse entrare in qualche opinione di me medesimo, se non sapessi, l'amore mettere talor la benda anche a' più savi. ma procediamo. Più avanti, il Poeta spiega la qualità delle due opposite colpe quivi punite, e dice; *Ed io ch' avea lo cor quasi compunto, Dissi; Maestro mio, or mi dimostra Che gente è questa, e se tutti fur cherci Questi chercuti alla sinistra nostra. Ed egli a me; tutti quanti fur guerci Sì della mente in la vita primaja, Che con misura nullo spendio ferci.* Ecco qui *guerci* figuratamente, come di sopra dice di Ciacco, *Cadde . . . a par degli altri ciechi.* ed ecco la general forma del loro peccato; Non tener misura nello spendere. Segue; *Assai la voce lor chiaro l' abbaja*,

Quando vengono a' duo punti del cerchio, Ove colpa contraria gli dispaja: bel modo! gli parte insieme. ed ecco la spezie diversa, cioè l'eccesso opposito, che separandogli ne li rimanda addietro.

Zev. Oh! oh! sarebbe mai questo *abbaja*, il *latrare* della natura, che dice Lugrezio? (11. 17).

Rosa M. Forse che sì. mi ricorda, esser ivi quel verbo spiegato per, *cum impetu proclamare*. Finalmente conchiude; *Questi fur cherci, che non han coperchio Piloso al capo, e Papi e Cardinali, In cui usa avarizia il suo soperchio*. Dopo l'avarissimo Giuda, nulla maraviglia che Cristo patisse siffatta gente nella sua Chiesa. *Ed io; Maestro, tra questi cotali Dovre' io ben riconoscere alcuni, Che furo immondi di cotesti mali. Ed egli a me; Vano pensiero aduni: La sconoscente vita che i fe' sozzi, Ad ogni conoscenza or gli fa bruni. Sconoscente*, qui vale *Oscura*, *Vile*, indegna di fama. *In eterno verranno alli duo cozzi: Questi risurgeranno del sepulcro Col pugno chiuso, e questi co' crin mozzi*. Che lume ricevono questi versi da quelle parole così efficaci e calzanti, *abbajar una cosa! contraria colpa li dispaja! col pugno chiuso! co' crin mozzi*! che fu gran gittar via,

non serbandosi pure i capelli! per nulla dire della bellissima immagine del farli risorgere in quell' atto ciascuno, che più farà conto il loro peccato. *Mal dare e mal tener lo mondo pulcro Hi tolto loro, e posi a questa zuffa. Qual ella sia, parole non ci appulcro.* verbo fatto dal Poeta di co'po, e vale; Io non fiorisco la cosa con più parole. Voi vedete sicuro e vago modo di dire. altri legge altramenti: ma non fa forza.

Zev. Io rido qui della religione di certi grammatici, che nella lingua vogliono spiegar ogni cosa ogni cosa a stretta ragione. Come spiegheranno qui l'aver Dante nel costrutto medesimo scritto, *posti a questa zuffa*, dopo lo *ha tolto loro*, che è terzo caso? e *posti* valeva il quarto; ed era da dover dire, e *gli ha posti.* or come è qui questo modo, ve ne ha de' così fatti più che non ha rena il lito. Ecco, se in opera di lingua si vuole andar colle seste, e raggiustar ogni cosa per appunto alle regole di grammatica; e non è anzi da levarne lo intendimento in sostanza, attendendo ad impratichirsi di questi o vezzi, o figure che voglian essere, e che veggiamo i maestri aver usato a sicurtà, senza voler di tutto render ragione; che ella non

v'è, ma pure capriccio; così nella nostra lingua, come nella Latina, e credo bene nelle altre.

Torel. Mille ed una ragioni v'avete voi. e lasciatevi dire, se altri vi dicesse altro. La natura delle lingue (qual più, qual meno) tira gli scrittori a ghiribizzare così, godendo che i lettori suppliscano essi, aggiungano o levino, secondo il bisogno: il che dà al parlare una cotal nobiltà e franchezza, cavandolo dalle scuole.

Zev. O! cotesto, cotesto appunto! Tirate innanzi.

Rosa M. Qui Dante cava dal detto una molto savia sentenza. *Or puoi, figliuol, veder la corta buffa* (inezia, beffa) *De' ben che son commessi alla fortuna, Perchè l'umana gente si rabbuffa.* e mostra assai saviamente, che corta buffa era quella: C*he tutto l'oro ch' è sotto la luna, O che già fu, di quest' anime stanche Non e' potrebbe farne posar una.* luminosa sentenza! che è certo un molto bel dire, dicendo cose comuni per modo niente comune. Gli uomini per li beni della fortuna combattono insieme. chi non lo sa? combattendo si accapigliano; ed accapigliandosi, si rabbuffano. questo passare che dee far il lettore di idea in idea (che

una da sè chiama l'altra), è la fonte del diletto che vien da questa maniera di scrivere. Ma questo aver nominata la fortuna, dà a Dante la presa di domandare a Virgilio, che gli sponga la natura e l'operare di lei. ora Dante gliel fa fare per modo alto e mirabile. *Maestro, dissi lui, or mi dì anche; Questa fortuna di che tu mi tocche, Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche? E quegli a me; O creature sciocche, Quanta ignoranza è quella che v' offende! Or vo', che tu mia sentenza ne 'mbocche*. Si par chiaro (pare a me) che qui Dante usò *n' imbocche*, per *riceva in bocca*, cioè *intenda*. Se poi con alcuni fosse da leggere questo verso; *Or vo' che tutti mia sentenza imbocche*, cioè quasi *imbecche, imbecchi*, la cosa sarebbe aperta. *Colui lo cui saver tutto trascende, Fece li cieli e diè lor chi conduce, Sì ch' ogni parte ad ogni parte splende, Distribuendo ugualmente la luce: Similemente agli splendor mondani Ordinò general ministra e duce, Che permutasse a tempo li ben vani Di gente in gente, e d' uno in altro sangue Oltre la difension de' senni umani*. nobile concetto con nobilissime forme adombrato!

Torel. Questa general ministra è detta

Fortuna; ed è però il fermo Ordinamento di Dio circa i casi e' fatti del mondo: e forse meglio, una Intelligenza celeste, a cui Dio commise l'esecuzione del suo ordinamento. *oltre la difension*, ec.; cioè, dal qual ordinamento non è umano avvedimento che si difenda. *Perch'* (il perchè) *una gente impera e l'altra langue, Seguendo lo giudicio di costei, Che è occulto, com' in erba l'angue. Vostro saver non ha contrasto a lei; Ella provvede, giudica e persegue Suo regno, come il loro gli altri Dei.* Questi Dei voglion essere gli Angeli, da Dio posti a diversi ufizi, ed anche a' regni; come abbiamo in Daniele. *Le sue permutazion non hanno triegue: Necessità la fa esser veloce: Sì spesso vien chi vicenda consegue.* Come spieghereste voi qui, Filippo?

Rosa M. Parla qui Dante del permutare delle cose mondane, e dice che elle non hanno tregue; cioè interrompimento nè sospensione. Ecco dunque, che per questa fermezza e *necessità* del divino ordinamento andando queste permutazioni difilatamente, vanno *veloci* senza ritardi; e così spesso avvengono i detti avvicendamenti: che è il *vicenda consegue*; cioè seguita l'avvicendar d'una cosa con altra; che è un dire, Vien *qui*

vicem alterius excipit. Or alle dette cose si continua Dante con questa magnifica sentenza, espressa con maniere mirabilmente poetiche: *Questa è colei ch' è tanto posta in croce, Pur da color che le dovrien dar lode, Dandole biasmo a torto e mala voce. Ma ella s' è beata, e ciò non ode: Con l' altre prime creature lieta Volve sua spera, e beata si gode.* Che numero! che eletta di parole e di modi! chi ha fior di natura poetica se lo sente. Ed ecco, questa Fortuna che cosa è? non altro, che la Providenza, ovvero la ferma ordinazione del divino volere, che amministra e guida senza contrasto le cose umane e mondiali. Ma io credo tempo da rinunziare l' onore, e scaricarmi sopra qual s' è l' uno di loro due del carico impostomi, di notar più avanti le bellezze di Dante.

Torel. Non punto, no: troppo siete voi uomo da ciò. e se non fosse che noi vogliamo aver, più che ad altro, rispetto a non darvi troppa fatica, noi vorremmo anzi sentirvi parlare tuttavia un pezzo. or voi almeno ne conducete fino al termine di questo Canto, cioè fino alla palude di Stige, che è poco più in là nel quinto girone.

Rosa M. Questa m' è troppo cortese vio-

lenza, da potermene io, o volermene cessare. e però eccomi a continuarmi. *Or discendiamo omai a maggior pieta: Già ogni stella cade, che saliva Quando mi mossi, e 'l troppo star si vieta.* già è valica la mezza notte, e le stelle smontano dal meridiano.

Zev. *Et jam nox humida coelo Praecipitat, suadentque cadentia sidera somnos.* Virgilio.

Rosa M. *Noi ricidemmo il cerchio all' altra riva Sovra una fonte, che bolle e riversa Per un fossato, che da lei diriva.* Che naturalezza di parlare espressivo e poetico! invece di dire: Noi attraversammo il girone fin all'altra riva, andando sopra il margine d' una fonte, che bollendo e riversando corre per un fossato. Quel *bolle* è il rampollar dell' acqua surgente, come fa quando al fuoco leva il bollore. E quanto bello quel *riversa* così tutto solo senza nome! e non è miga questa licenza Dantesca, come direbbe qualche saputello, ma proprietà: che ecco; Vit. S. Maria Maddalena, 80. *E tuttavia versavano gli occhi suoi, che parevano due vene d' acqua.* tutto desso. *L' acqua era buja molto più che persa: E noi in compagnia dell' onde bige, Entrammo giù per una via diversa.* Lascio la forte immagine, che dà

il veder quell' acqua che trae al nero: ma quell' *in compagnia dell' onde bige*, è di quelle naturalezze che mi fanno correre l'acquolina. vuol dire, *lungo l' acqua corrente.* Chi va così, mostra aver uno dallato, che lo accompagna: e in questo senso medesimo, in luogo di *in compagnia* usò altrove il *con*, per accennar cosa che altri fa con altro, o con altra cosa, che mostra di farne un' altra con lui nel medesimo tempo; il che ha somiglianza di accompagnamento. Ecco Dante, Purg. 6. *Noi anderem CON questo giorno innanzi, Rispose, quanto più potremo omai.* così della notte, ivi 7. *Non però ch' altra cosa desse briga, Che la notturna tenebra all' ir suso. Ben si potria CON lei tornar in giuso, E passeggiar la costa*, ec. Il giorno e la notte col loro durar danno vista d' un cotal andare; e chi va in quel tempo, accompagnasi con essi nel suo cammino: e così va *con loro*, od *in compagnia loro.* i quali modi di dire sono naturalissimi; ma perchè senza uscir di natura, hanno una lor nuova forma poco aspettata, piacciono: e in queste cose Dante tiene il campo. L' entrar poi giù per una via diversa, è il voltare che fecero, scesi giù dalla riva, a man manca, rasente alla palude; torcendosi dalla

via diritta, che avean fatto fin là traversando il girone: e vien dal *divertere* de' Latini, ed eziandio nostro; se mal non veggo!

Zev. Voi valete un tesoro e mezzo. or questi comenti mi vanno a sangue; non certi altri miseri e gretti, che mi menano colle dande, e m'insegnano camminar a misura, come temessero uscir dell' orma.

Rosa M. Così è, o così ne pare altresì a me; che non se ne cava un costrutto al mondo. Giunto Dante alla palude Stige, ci vede dentro sommersi gli iracondi, che continuando lor vezzo, si mordono insieme e si abbocconano; tornata in supplizio la loro colpa medesima. *Una palude fa c' ha nome Stige Questo tristo ruscel, quando è disceso Al piè delle maligne piagge grige. Ed io che di mirar mi stava inteso, Vidi genti fangose in quel pantano, Ignude tutte e con sembiante offeso*: *sembiante offeso*, è sembiante d'uomo addolorato e sdegnoso: come ha Cicerone, *ad Att.*, *Lib. I. ep.* 17. *Alienatus et offensus animus.* e *Tusc.* V. 37. *Aliena et offensa populi voluntas. Questi si percotean non pur con mano, Ma con la testa e col petto e co' piedi, Troncandosi co' denti a brano a brano.* doh! che macello! Ma un tratto da gran maestro mi par questo

del Poeta, che fa vedere eziandio quello che non si vede; facendo notare a Dante, che come di sopra al pantano vedea quel macellarsi che insieme facean coloro, così troppi più altri n' erano di sotto allo stesso tormento: e ne fanno segno le bolle, che i sospiri mandavano di sopra nell' acqua, e 'l borboglío delle parole smozzicate che uscivan dal fondo. e però, *Lo buon maestro disse; Figlio, or vedi L' anime di color cui vinse l' ira: E anche vo' che tu per certo credi, Che sotto l' acqua ha gente che sospira; E fanno pullular quest' acqua al summo, Come l' occhio ti dice, u' che s' aggira. Fitti nel limo dicon; Tristi fummo Nell' aer dolce che dal sol s' allegra, Portando dentro accidioso fummo: Or ci attristiam nella belletta negra. Quest' inno si gorgoglian nella strozza; Che dir nol posson con parola integra.* Questo è dipingere le cose, che a colori non si farebbe più, nè meglio. Quel *pullular* dee venire da *polla* d' acqua, o *vena zampillante*; e da questa le bolle, o sonagli, che forma di sopra l'aria nell' acqua rinchiusa. *Come l' occhio ti dice.* questo *dire* dell' occhio è una bella metafora, simile all' altra eziandio di Dante, *parea beato per iscritto;* ch' è uno illuminar

l' idea, iscambiandola con altra del medësimo genere, ma più viva e colorita. il far dire all' occhio una cosa, è più che fargliene rappresentar l'immagine. Bellissimo quel frastagliar delle parole, che que' tristi gittano sù dalla belletta così cincischiate! La voce *gorgogliare* è tutta al proposito, e col suono medesimo immita il borboglío del parlar che esce dell' acqua, con quel dell' acqua; la quale turando la bocca del gorgozzule, o la canna del polmone, imbroglia ed affoga le sillabe, che non possono avere il natural guizzo, che dà alle parole l' intera forma: e l' acqua medesima ivi saltellante, borboglia anch' ella. Io l' assomiglierei al gargarizzare; che è risciacquar la gola con acqua, respingendola e tenendola sospesa coll' aria spinta su dal polmone, che la fa quivi ballare: onde esce quel suono simile al borboglío del pajuolo, che bolle a ricorsojo: e noi il chiamiamo, *Far glò glò*. i Greci hanno un loro verbo, con suono altresì molto simile a questo che io dico, cioè *cachlazo*; che è il verso, che fa l' acqua uscendo da un riversato fiasco di grosso ventre per collo stretto: *Clà, clò*.

TOREL. Non era possibile ritrar meglio la cosa, che voi faceste, Filippo nostro: e ciò

è gran prova della somma perizia vostra in fatto di lingua. ben facemmo noi a commettere quest' opera alle vostre mani.

Rosa M. Troppa gentilezza. *Così girammo della lorda pozza Grand' arco, tra la ripa secca e 'l mezzo, Con gli occhi vólti a chi del fango ingozza. Venimmo al piè d' una torre al dassezzo:* da ultimo. Quel *mezzo* coll' *e* stretto, e le *zete* schiacciate, è il contrapposto di *secco*; cioè *molliccio*. Ma è pur bel trovato del Poeta, volendo dire che e' sguardavano i sommersi nel fango; che egli, per dar al concetto più risentita forma, dice che *e' s' ingozzavano il fango*: che è vaga particolarità e rilevata. Ma io ho oggimai fornito il mio cómpito, comechè io mel debba aver fatto: e però rassegno il lavoro a migliori maestri di me.

Torel. Voi siete per al presente licenziato a pigliarvi riposo, secondo la promessa che ve n' abbiam fatta; sì veramente, che voi siate acconcio a ripigliar questo medesimo uffizio quando ve ne tocchi la volta: il che non sarà troppo tardi. intanto dell' operato con noi, ve ne sappiam molto grado. E veramente qui sarebbe luogo da porvi la mano anche il nostro Dot-

tor Zeviani, il quale mostra che ami troppo lo starsi in panciolle ascoltando pur noi.

Zev. Deh! non mi guastate ora questo piacere. non mancherà ad altra volta il farvi quattro chiacchiere anch'io, se il destro me ne sia dato. Viene adesso un de' migliori luoghi di Dante, dico il passo di Stige, e l' entrata nella città di Dite colla pittura di Farinata; che sono cose troppo da voi, Giuseppe; ed io me ne succio il dolce fino ad ora, e me ne vien l' acquolina delle belle cose, che da voi sentirò: *Io le immagino sì, che già le sento.*

Torel. Io non sono per cessar questo peso, comechè mi vergogni di questo che voi mi diceste, sapendo di non dover potere rispondere per un millesimo alla troppo cortese e larga vostra espettazione. Ma io non metto mano a nulla, se prima non ho da voi sicura promessa, che voi dovrete altresì conseguitare alla vostra vicenda.

Zev. O! volete voi che, per esser io avvocato, vi manchi? non è gente più leale di loro. e' son tutti d' un pezzo: vi dico.

Torel. Sia con Dio. Qui fa Dante una delle più belle e risentite pitture: e prima rifassi indietro alcuni passi, dicendo; che

egli avea, prima d' essere al piè della torre, vedutoci in cima fare cotali segni, i quali non sapeva a che riuscissero; ed erano due fiammelle, alle quali avea risposto un' altra. Accennavano quelle due al barcajuolo Flegias le due anime, che venivano per esser passate di là; ed egli colla terza aver renduto il cenno, che tosto sarebbe a proda. udite: *Io dico, seguitando; che assai prima, Che noi fussimo al piè dell' alta torre, Gli occhi nostri n' andâr suso alla cima, Per due fiammette che vedemmo porre* (esser poste. ecco altro esempio del verbo *vedere*, cui conseguita un infinito); *Ed un' altra da lungi render cenno, Tanto che a pena il potea l' occhio torre.* Senza toccare per singula le proprietà e bellezze di questo parlare, notaste quell' *andare degli occhi?* Non dice *vedemmo*, non *volgemmo gli occhi*: che sarebbe modo comune, e non darebbe l' idea così di getto e rilevata, come fa l' altro. Vuol dire; che gli occhi loro tirati a quel nuovo segno, v' andarono da sè, non aspettando d' esservi mandati per eletta, od impero della volontà: il che è il proprio de' casi repentini, o dell' apparire cosa inaspettata e di insolita vista; che gli occhi ci corrono, nescienti noi medesimi. nel qual senso (rivol-

C. VIII.

tando il costrutto) si dice, che una cosa ci corre agli occhi, alla lingua; quando ella ci viene veduta o detta inconsideratamente, senza nostra elezione: di che, al verbo *correre*, troverete esempi assai nel §. XL. della Crusca. E come è assai vago dire, che una cosa ci corra agli occhi; egli è altresì, che gli occhi ci corrano ad una cosa.

Zev. Detto egregiamente. E quell' altro, *che a pena il potea l' occhio torre!* che ne dite? che bel modo di parlare! per accennar cosa lontana, che a mala pena si raffigura! ma quanto è più leggiadro quello di questo! Or io non credo fallare, questo è un dire propagginato dal Latino, *Accipe nunc Danaûm insidias;* e dal suo rovescio, *Da Titire, nobis;* che questo è *Dinne*, e quello *Odi;* e' sono un torre degli orecchi ascoltando ciò, che altri ne dà parlando.

Rosa M. Ottima, e sentitamente osservato! se mi si conceda questo giuoco di troncar nel primo avverbio quel *mente*, che suona poi intero nel secondo per tutti e due: di che esempi a bizzeffe ci dà *la Città di Dio.*

Torel. Continuandomi ora; Flegias viene a levare i due passeggeri. *Ed io rivolto al mar di tutto 'l senno, Dissi; Questo che dice? e che risponde Quell' altro fuoco? e*

chi son que' che 'l fenno? Il fuoco *che dice?* e l' altro *che risponde?* oh bello cotesto dire! *Ed egli a me; Su per le sucide onde Già puoi scorgere quello che s' aspetta, Se 'l fummo del pantan nol ti nasconde.* Vedi, che cosa si aspettava da chi fece il primo cenno: *Corda non pinse mai da sè saetta, Che sì corresse via per l' aer snella, Com' io vidi una nave piccioletta Venir per acqua verso noi in quella, Sotto il governo d' un sol galeoto, Che gridava; Or se' giunta anima fella?* Innanzi tratto, voi vedeste non pur udiste nel primo verso, il suono dello scattar che fa la freccia, nello scontro del *sè* con *saetta;* e quinci il rapido volar della stessa nel numero del secondo verso: il che è non poca d' arte poetica. *In quella,* è *in quello;* cioè Nel medesimo istante che Virgilio parlava. *Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a vóto, Disse lo mio signore, a questa volta: Più non ci avrai se non passando il loto. Quale colui, che grande inganno ascolta Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca; Tal si fe' Flegiàs nell' ira accolta* Tu non ci avrai, se non per passarci di là. non isperar di noi altro. Virgilio attuta la rabbia di Flegias, ed entra; *Lo duca mio discese nella barca, E poi mi fece*

entrar appresso lui ; E sol quand' io fui dentro, parve carca. Tosto che 'l duca ed io nel legno fui, Secando se ne va l' antica prora Dell' acqua più, che non suol con altrui.

Zev. Addio, sozio: *Simul accipit alveo Ingentem Aeneam. gemuit sub pondere cymba Sutilis, et multam accepit rimosa paludem.* salvo che Virgilio fece intendere il peso del corpo d' Enea, al cigolar che fece la barca; e Dante al pigliar più dell' acqua, anzi al solco che la prora ne menava più fondo: delle quali due immagini, io non so a cui dar la mano. Pennellata maestra è poi quell' *antica*, data alla prora; che ci mette su gli occhi quel battellaccio tarlato e sdrucito, che faceva acqua per tutto.

Torel. Voi l'avete appostata, che niente meglio. *Mentre noi correvam la morta gora* (udite parole cavate dal mazzo, per dipingere quel canal di belletta!) ; ecco nuovo incidente; trovato con gran maestria dal Poeta; cioè tutto imbrodolato di memma Filippo Argenti (di cui il Boccaccio conta, che fu una bestia isdegnosissima e stizzosa sopra ogni credere: e ben sel seppe quel Biondello; al qual, delle sformate pugna

che egli toccò, non rimase pelo addosso che ben gli volesse); il quale afferrata la proda della barca, voleva gittarsi dentro: se non che Virgilio nel risospinse. ma udiamo esso Dante: *Dinanzi mi si fece un pien di fango, E disse; Chi se' tu, che vieni anzi ora? Ed io a lui; S' io vegno, non rimango:* cioè Vengo, non per restar come te. *Ma tu chi se', che sì se' fatto brutto? Rispose; Vedi che son un che piango. Ed io a lui; Con piangere e con lutto, Spirito maladetto, ti rimani: Ch' io ti conosco, ancor sie lordo tutto. Allora stese al legno ambe le mani: Perchè 'l maestro accorto lo sospinse, Dicendo; Via costà, con gli altri cani.* Egli fu ben fiera cosa. Voi intendete, in tanti accidenti e sì varj, e si a luogo introdotti e dipinti, la grand' arte del nostro Poeta: la quale non è minore nel pigliare quindi cagione di abbassare eziandio i più alti del mondo. Ecco: *Lo collo poi con le braccia mi cinse: Baciommi 'l volto, e disse; Alma sdegnosa, Benedetta colei che 'n te s' incinse* (s' ingravidò)! Bravo Dante! *Cicero pro domo sua. Que' fu al mondo* (segue Marone) *persona orgogliosa: Bontà non è che sua memoria fregi: Così s' è l' ombra sua*

qui furiosa. Bei modi, ed in sommo eleganti! Or viene il buono: *Quanti si tengon or lassù gran Regi, Che qui staranno come porci in brago, Di sè lasciando orribili dispregi!* or questa è bene una mazzata da Ercole! e l'amaro sta in quel contrapporre i *gran Regi* a' *porci in brago;* parole, tratte in vero studio dal truogolo e dal porcile. Ma il Poeta rinforza la danza, facendo all' Argenti dagli altri imbrodolati render il contrappasso, per quella folta di busse, di che egli governò sì bene quel cattivel di Biondello. *Ed io; Maestro, molto sarei vago Di vederlo attuffare in questa broda, Prima che noi uscissimo del lago. Ed egli a me; Avanti che la proda Ti si lasci veder, tu sara' sazio: Di tal disio converrà che tu goda. Dopo ciò poco, vidi quello strazio Far di costui alle fangose genti, Che Dio ancor ne lodo e lo ringrazio*... Ma voi ridete tuttavia, Filippo?

Rosa M. Rido, perchè mi torna a mente una costruzione fatta già a questa terzina da un Ser cotale, il quale volea, e disse doversi ogni cosa di questo e degli altri sommi poeti spiegare a ragion di grammatica; e così la ordinò; *Poco tempo dopo ciò, ponendo mente alle fangose genti, io*

le vidi fare di questo quello strazio, per lo quale ne lodo ancor Dio e lo ringrazio. la quale costruzione non esser vera si conosce a questo, che per darle pieno costrutto, gli convenne aggiugnervi tutto del suo quelle due parole, *ponendo mente*, che nè Dante ci pose, nè ci avevano luogo. e ciò per non esser ben pratico de' natii modi e guise del parlare, e di quelle (o elle sieno da dir figure, o vezzi, o altro), che io dico essere proprietà, e fattezze naturali di essa lingua; delle quali chi è impratichito, non gli è bisogno di rendere così appunto ragione di ogni cosa, di ogni cosa, secondo grammatica.

Torel. Troppo è vero questo che dite. ma spiegatemene ora voi la sentenza.

Rosa M. Ella me ne può esser maestro: e già l' altro dì ce ne toccò un cenno, al verso di Dante, *Così vidi adunar la bella scuola Di*, ec. (C. iv. v. 94), parlando dell' uso del verbo *vedere*, se egli è legato ad infinito di altro verbo da lui dipendente: e disse anche, che il medesimo era da dire eziandio del verbo *fare*, in somigliante costrutto. tuttavia per obbedirla, dirò. Questo verbo *vedere* adunque ha questo di proprio, che in certi costrutti legato con infinito di

*

altro verbo, questo si pare come attivo, ovvero neutro assoluto; quando nella sentenza egli è e vale per passivo, o per neutro passivo; cioè sta senza la *si*: e quando il verbo che porta dopo, dimanda il caso sesto col suo segnacaso *DA*, in quella vece s'adopera il segno del dativo *A*; che è tuttavia proprio d'altri costrutti. ma gli esempi chiariranno la cosa. Vit. S. Eufrag. 170. *Vedendo lo nemico tanta pazienza e tante fatiche portare a costei*; cioè, *essere portate da costei*. Io non allego più esempi, essendone anche troppi allegati allora da lei. Ora secondo questa ragione, ecco la costruzion vera di questo luogo; *Poco dopo ciò, io vidi DA quelle fangose genti FARSI quello* (tale) *strazio di costui, che ancora ne lodo e ringrazione Dio.*

ZEV. In somma, non ponendo anche in conto l'ingegno, e i be' concetti ed il numero, la conoscenza e pratica pur della lingua scusa un buon terzo della perfezione delle scritture. e pertanto io sono istizzito del sentire a certi uomini goffi e grossi cantarmi quella canzone; Egli vuol essere cose e sentenze negli scritti, e non già parole. come se le parole fossero cosa da non farne caso; e senza la coltura e bellezza della lingua, un'opera

anche eccellente dal lato della materia, non perdesse troppo gran parte di pregio, eziandio nelle dottrine filosofiche e gravi: nelle gentili poi, il cui fine si è di porger diletto, come nella poesia spezialmente, non fosse il meglio ed il fiore della lor perfezione. Ed è questa cosa della lingua e della eleganza di tanto importare, che assai forse delle scritture de' primi autori furono sempre e sono immortali di fama gloriosa, pure per la sola lingua, senza la materia, che elle hanno di nessuno, o di piciolissimo conto.

Torel. Voi avete mille ragioni, e mille torti coloro che altramenti ne dicono. ma il tempo fa ragione a tutti, che le opere degli eleganti scrittori mantien sempre vive nella onorata memoria degli uomini; dove mentre quelle de' dotti e scienziati, ma senza eleganza, spesse volte lascia mangiar alla polvere ed alle tignuole. Ma egli è da tornare a Filippo Argenti, dalle fangose genti governato siccome udiste; *Tutti gridavano, A Filippo Argenti: Lo Fiorentino spirito bizzarro In se medesmo si volgea co' denti.* È tutto poetico quel gridar addosso a costui senza verbo, *A Filippo Argenti:* e volean dire; *Dagli, dagli a Filippo Argenti.* Queste

ellissi convengono alla foga delle passioni veementi, che non patiscon ritardi, e vogliono esser intese anche di ciò che non dicono. L' atto poi della rabbia di quel bizzarro, che non potendo gli altri, morde se stesso, è pretta natura. *Quivi 'l lasciammo, che più non ne narro: Ma negli orecchi mi percosse un duolo, Perch' i' avanti intento l' occhio sbarro: E 'l buon maestro disse; Omai, figliuolo, S' appressa la città c' ha nome Dite, Co' gravi* (miseri) *cittadin, col grande stuolo. Ed io; Maestro, già le sue meschite Là entro certo nella valle cerno Vermiglie, come se di fuoco uscite Fossero. ed ei mi disse; Il fuoco eterno Ch' entro l' affuoca, le dimostra rosse, Come tu vedi in questo basso 'nferno.* Siamo alle fosse della città di Dite, le cui meschite affocate e rosse già Dante vedea. Udite tre versi, da far invidia ad Omero: *Noi pur giugnemmo dentro all' alte fosse, Che vallan quella terra sconsolata* (che suon doloroso di verso piagnente!): *Le mura mi parea che ferro fosse.*

Rosa M. Quel *vallan*, e quello *sconsolata* danno dieci tanti più di forza al concetto. il trovar al bisogno così fatti verbi e nomi

rende grandi i poeti; e solo i grandi li trovano. Ma che dicono le Signorie loro di questa scordanza, *le mura ferro fosse?*

Torel. Voi ci fate questa dimanda, perchè nell'animo vi cova un qualche rabbuffo da fare a qualche saputello, che avrà forse appuntato questo costrutto, eh?

Zev. E così ne credo io altresì.

Rosa M. Per appunto: ma non intendo però io risciacquare un bucato a chi questo modo non intendendo, l'avesse dannato; sì ad un altro, che volendolo spiegar per grammatica, s'avvolse in mille ghiribizzi, che non saria tanta un'ora a leggerli od a recitarli. E basterebbe, che questo è modo proprio della lingua: che questa a me è la ragione delle ragioni; e ne ho qui in prova un luogo de' Fioretti di S. Francesco, che mette il morto ben su la bara; *I loro letti si era la nuda terra.* Ma volendo anche vederlo per ragione, alle corte è da dire; che se di due cose l'una è l'altra (come qui, che le mura erano ferro); dunque il verbo *essere* ci sta a comune per ambedue, e ciò essendo anche delle due l'una sola del numero de' più. dunque il numero de' più sarà eziandio numero del meno, et e converso: e così tanto *la terra sono i*

letti, quanto *i letti è la terra;* pigliandosi e nominando, come ho detto, l'una cosa per l'altra. e per egual modo *le mura era ferro*, *e ferro erano le mura*, attribuendo l'*essere* o all'uno, o a' molti, come ne piace. Ma che più? non diciam noi tutto dì con verissima proprietà, *ciò è*, e *ciò sono*, volendo notare la medesimezza di due cose, delle quali l'una è molti? esempligrazia, nominando il dormire duro che faceano que' frati, non era ben detto; *Hanno duro letto*, *cioè i mattoni?* e potea dirsi altresì, *ciò sono i mattoni.* dicendo *è*, risguarda il *letto;* dicendo *sono*, dice i *mattoni:* e posso dir l'uno è l'altro, perchè i mattoni erano il letto, ed il letto era i mattoni. Ma segua di grazia, Signor Giuseppe.

Torel. Voi avete tocco il punto. Flegias, dopo lunga aggirata, spone in terra dalla barca i due passeggeri, dirimpetto all'entrata della città. *Non senza prima far grande aggirata, Venimmo in parte, dove 'l nocchier forte, Uscite, ci gridò: qui è l'entrata.* Qui l'altissimo ingegno di Dante gli trovò un nuovo e maraviglioso accidente, che gli fa il ponte ad altri altrettanti belli e maravigliosi, e tuttavia appropriati alla

materia e al luogo: sicchè senza uscir di natura, muove e desta la maraviglia con pitture risentite al possibile e forti, pietose e vaghe. ma è da sentirle; e confesseremo, che nessuno da Dante in fuori, avrebbe saputo cavarsi dalla mente tante novità di casi, da ricreare il lettore, senza lasciarlo stancar giammai. Innanzi tratto; i Demoni di entro; i quali veduto il cenno, aveano mandato Flegias colla barca per passar gente; son tratti alla porta a vedere chi fosse. Veduto de' due un uom vivo, infuriano e gli bestemmiano contro: *Io vidi più di mille in sulle porte Da ciel piovuti, che stizzosamente Dicean; Chi è costui, che senza morte Va per lo regno della morta gente?* Bello quel *piovuti!* che ben potea dire *caduti*, o simile; ma non dicea uno a cento di quel che l'altro. Prima il *piovuti* dice l'infinito numero degli Angeli ribelli, di ciel caduti come una pioggia. l'altra; egli è un venir giù a piombo ed a scavezzacollo: le quali idee sono spresse nella voce *piovuti*, e non punto sarebbon nell'altra.

Zev. Pensate ora, se Dante sia un poeta da leggere al fuoco, o correndo: tante considerazioni ci son da fare ad ogni parola! che colui non iscrivea mica all'impazzata.

Torel. Vero troppo. *E 'l savio mio maestro fece segno Di voler lor parlar segretamente.* O, come non recitò loro di tratto (come fatto avea a Minos, ed a Caronte) il decreto di Dio, che ad attutirli dovea bastare? Saviamente nol fece il *savio maestro.* gli vide troppo sfrenati nell' ira; e temea, non dovessero disubbidire. e sperava anche, promettendo di soddisfar loro, acquistar vantaggio di tempo; e in questo mezzo il fumo dell' ira bestiale darebbe lor forse giù. *Allor chiusero un poco il gran disdegno.* assai sentitamente detto quel *chiusero*, non *spensero*, o altro cotale: perocchè non mitigarono già lo sdegno, nè lo spensero, ma soppressero, aspettando di sentir quello che Virgilio direbbe.

Rosa M. Verissime considerazioni! quanti le fanno di coloro che leggono Dante?

Zev. De' mille uno; ve lo prometto; o meno.

Torel. *E disser; Vien tu solo e quei sen vada, Che sì ardito entrò nel nostro regno.* ecco lo sdegno, che era ben vivo sotto la cenere. *Sol si ritorni per la folle strada: Pruovi, se sa; che tu qui rimarrai, Che gli hai scorta sì buja contrada.* Ecco qui bellissimo appicco di nuovo accidente pie-

toso; la paura e disperazione di Dante, che tremava di dover essere abbandonato in tal luogo dalla sua scorta, e dover solo tornarne.

Zev. E quel, *se sa*, che è? Filippo, voi fate bocchin da ridere: certo avrete paglia in becco. è vero?

Rosa M. O, che ne sapeva ella? Quel cotale, che d'ogni cosa vuol veder capo e coda, dice così; *Provi*, sottintendi *di ritornarsene*. *Se sa*, intendi *ritornarsene*. Egli non ha, pare a me, aggiunto la forza di quel *se sa*, che ha valor più dall'uso, che da ragione grammaticale. In fatti, in fatti ha la forza di questi parlari, *Quanto altri può*, *Quanto può essere*, o simile. Il Boccaccio nella Novella 9 dell'ottava giornata, ha: *Sie pur infermo, se tu sai; che mai di mio mestiere io non ti torrò un denaio*: cioè *sii pure malato quanto esser può*. e nella Tancia, I. 3. *Faccia s' e' sa, per disciorsi da quello: Egli è un voler notar 'n una ritrosa*; cioè, Faccia quanto egli sa. e di questo abbiamo ne' Comici esempli a fusone. E così nel caso nostro, volean dire i Demonj; *Faccia che vuole colui; tu rimarrai qui*. Nulla dirò di quel modo, *Che gli hai scorta sì buja contrada*. Scorgere si dà alla persona, non al luogo; cioè si dice, *Scorgere alcuno*

per alcun luogo; non *Scorgere il luogo ad alcuno*. ma chi vorrebbe citare al tribunale della grammatica Dante, che alla grammatica diede esso le regole? Di queste cotali scambiature ne ha la lingua Latina, e credo le altre, senza numero. *Turbam deficiunt loca*, di Fedro, potrebbe verbigrazia essere una.

Torel. Oh come mi toccano l'ugola queste belle osservazioni vostre! e quanto prose ne caverebbe, chi bene studiasse attorno a queste proprietà! Ma noi siamo ad uno de' più bei tratti poetici di Dante; cioè a descrivere lo smarrimento del Poeta. gli affetti, e secondo essi le parole, e' concetti ci son tutti vivi, non pur dipinti. *Pensa, lettor, s' io mi disconfortai Nel suon delle parole maladette; Ch' io non credetti ritornarci mai! Ritornarci?* dove? *al mondo*, risponderanno. ma quel *ci* varrà bene *al mondo*, quando esso fosse prima nominato; che qui non è. Ma che? le lingue hanno lor proprie capresterie, e cotesta è una. Il Boccaccio nella introduzione ha così; *Natural ragione è di ciascuno che ci nasce, la sua vita quanto può ajutare e conservare*. e nella Stiava del Cecchi, dove la padrona sollicita la vecchia fante, che studj il passo;

e scusandosi ella sopra l'età, ripiglia l'altra; *Non bisognava venirci sì presto.* e l'altra; *Io ci venni, quando ci fui mandata.* ne' quali tutti luoghi il *ci* ha la forza di, *al mondo.* Forse nel passo qui di Dante direbbe taluno, che quel *ci* fosse da riferire alla *folle strada* detto di sopra; cioè volesse dire; Io non credetti ritornar mai alla detta strada. Ma nol credo vero; che Dante pensava al pericolo di non tornarsi più al mondo di sopra, non alla strada: alla quale se anche fosse saputo tornare, non era con tutto questo sicuro di riuscire nel mondo, non sapendole però ben tutte, e dovendo trovarci de' durissimi impedimenti, non possibili da superare a lui solo: e certo egli ne doveva temere. ma procediamo. *O caro duca mio, che più di sette Volte m' hai sicurtà renduta, e tratto D' alto periglio che 'ncontra mi stette; Non mi lasciar, diss' io, così disfatto: E se l' andar più oltre c' è negato, ritroviam l' orme nostre insieme ratto.* Doh, quanto tenera e forte perorazione! Quel, *caro duca mio,* è pretta tenerezza filiale. il ricordare a Virgilio la cura affettuosa avuta di sè e' benefizi a lui fatti, è fortissima ragione da ridestargli la prima affezione, e da provocarlo a trovar

modo come lo cavi da quel frangente. Ogni parola poi è impressa delle forme della paura, e dello scoraggiamento. or questi sono esempi di vera eloquenza! *Disfatto*, è il sommo dello smarrimento, ed è il nostro *rovinato*. ed il partito altresì da lui preso di ritornarsene addietro, è naturalissimo; cioè appunto il proprio del timoroso, di fuggire ogni risico; dove l'animoso gli scontra senza smarrirsi. Bellissimo poi quel *Ritroviam l'orme nostre*, per *Torniamo sull' orme nostre*. Dante dà allo stesso concetto mille svariate forme; che è prova di grande ingegno, colla varietà diletta, e fa gran segno della ubertà della lingua. E tuttavia non è a credere; abbattendoci a queste così fatte guise di parlare, non troppo comuni; che Dante abbia sempre cavatesi quelle forme di suo capo: anzi le più sono proprietà che pochi le sanno, e però le appuntano. or così è questa; che nella vita di S. Maria Maddalena, 74, ne abbiam l'esempio bello et espresso; *In questo modo si consumava tutta, ritrovando ogni parola e ogni cosa che le era detto:* che vale, riandando, ripensando, tornando col pensiero sopra le cose a lei dette da Cristo.

ROSA M. E di qui anche vien (pare a

me) la difficoltà di ben intendere questo poeta; che adoperando egli delle parole sempre le più appropriate, e non volendo che alcuna vi stia indarno, ma tutte a proveduto fine; sì che nulla manca, ma nè soperchia; e notando nelle cose ogni minuta particolarità; i lettori, che non sono avvezzi a questo acuto e serrato modo di scrivere (che negli altri poeti il più trovano un andar largo, e quasi tagliato a crescenza), se la pigliano consolata: e così, tra perchè essendo naturalmente fuggifatiche non vogliono, e perchè in fatti non possono stare così avvisati ad ogni cosetta, ad ogni cosetta (e tutto son necessarie al pieno dell' idea): alcuna qua, alcuna là scappa lor dalla vista, e così trovano il concetto smozzicato e quasi in aria: e non afferrandolo nè potendolo tutto stringere, ne indispettiscono e chiudono il libro, chiamandolo scuro.

Zev. Non fu mai fatta osservazione più giusta: e prova ve ne sia; che essendo poi loro spiegato ogni cosa per singula, e compreso così il valore e intendimento di ogni parola, confessano essi medesimi che tutto v'era chiaro e preciso, e che l' oscurità veniva da loro; cioè dal non aver veduto e

notato per punto ogni particolare, che ben v' era spresso, comechè strettamente.

TOREL. Io non so, se di questi nostri ragionamenti la dolcezza, ovvero l' utilità sia maggiore: certo grande è l' una e l' altra. Ma or si muta personaggi; e dal vile e scorato, passa allo animoso e sicuro, che è il carattere di Virgilio. *E quel signor che lì m' avea menato, Mi disse; Non temer, che 'l nostro passo Non ci può torre alcun: da tal n' è dato.* Superbo ripiglio! Quel *che lì m' avea menato* pare una zeppa, e non è. vuol dire; Quel saggio Duca e amorevole, che per tanti pericoli in quel tanto pauroso m' avea condotto salvo fin là, e però sapea quello che dovesse potermi promettere, eccetera. *Da tal n' è dato*: efficacissima e ineluttabil ragione; cioè: Noi passerem avanti; non temere: da sì potente e leal Signore siamo mandati. il che nella fine torna a quel gran perchè, a cui nulla può far testa: *Vuolsi così colà, dove si puote Ciò che si vuole.* Segue: *Ma qui m' attendi, e lo spirito lasso Conforta e ciba di speranza buona; Ch' io non ti lascerò nel mondo basso.* parole di tutta forza, dopo le prime, a dover incuorare esso Dante.

Qui torna in iscena il carattere timido del Poeta. *Così sen' va, e quivi m' abbandona Lo dolce padre; ed io rimango in forse: Che sì e nò in capo mi tenzona.* Che tenero dire! *lo dolce padre!* e *quivi m' abbandona!* Proprietà del timore, che aggrandisce il pericolo: che altro è dir, *quivi mi lascia;* ed altro, *m' abbandona*. non l' abbandonava altrimenti; sì faceasi aspettar un Credo. E quel *tenzonar in capo* del *sì* e del *no!* « E' gli verrà fatto, e tornerà a me. No: forse non potrà più tornare. Non vorrei . . . » Che viva pittura! Ma qui ecco un altro incidente, che con dolcissima varietà conduce il lettore a vedere nuove cose e maravigliose. Que' maladetti, sprezzando il volere di Dio (razza legittima del primo superbo!), chiusero la porta in faccia a Virgilio: il quale in atto di uomo mesto e sdegnato, dà la volta. or a dipingerlo: *Udir non potei quello che lor porse* (disse); *Ma ei non stette là con essi guari, Che ciascun dentro a pruova si ricorse. Chiuser le porte que' nostri avversari Nel petto al mio signor, che fuor rimase E rivolsesi a me con passi rari. Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase D' ogni baldanza, e dicea ne' sospiri; Chi m' ha ne-*

gato le dolenti case? Ecco uomo indegnato e immalinconichito; viene a passi tardi e lenti (e però *rari*), col viso basso, e le ciglia rase di baldanza; con un sembiante sfiducciato; che *baldanza* è *sicurtà, fiducia.* or questo affetto si pare all' atto delle ciglia.

Zev. *Gli atti d' allegrezza spenti*, è la forma a questa rispondente, in Messer Petrarca.

Torel. Appunto. e col sospirare (che anche i sospiri parlano: e non vuol già dire, che sospirando, altresì dicesse le dette parole) dicea: *A me? a me? que' superbi malnati negar il passo?* Qui viene tratto da sommo maestro. Virgilio s' accorge, che Dante veggendo lui sì mutato, vie peggio perdea il coraggio. però con una superba rivolta; Non creder, dice, ch' io tema, per questo che tu mi vegga sì riversato: no. ben sono sdegnato al possibile. ma io vincerò: e vedranno chi possa più; chiunque sieno coloro, che mantengano dentro la prova. *E a me disse; Tu perch' io* (per questo che) *m' adiri, Non sbigottir: ch' io vincerò la pruova; Qual ch' a la difension dentro s' aggiri* (cioè *si dia attorno*). bel parlare di forza! *Questa lor tracotanza non è nuova; Che già l' usaro a men segreta*

porta, *La qual senza serrame ancor si trova*. Bel tratto di forte eloquenza! Non creder, dice, che questa tracotanza de' diavoli mi spaventi, come farebbe forse se mi fosse nuova. ma ella non è: che ben so io, quanto costoro vagliano in bravate ed ardire. ma che? elle son chiacchiere, e nulla più. questo medesimo fecero già ad altra porta: ma non ne fu nulla. Pertanto fa cuore.

Rosa M. Savia osservazione!

Torel. Questa porta era la prima dell' inferno, aperta già da Cristo, quando discese ne' luoghi bassi. Bel tratto questo; *la qual senza serrame ancor si trova!* e' fa le due. prima fa intendere, che ella fu già aperta da un più forte di loro: l' altra; che è aperta tuttavia, nè da lor potuta richiudere. Tutto ciò serve a metter fidanza in Dante. ma quel che più fa, è il prossimo soccorso che e' gli promette di tale che già veniva, e farebbesi certo aprire: *Sovr' essa vedestù la scritta morta*: *E già di qua da lei discende l' erta, Passando per li cerchi senza scorta, Tal, che per lui ne fia la terra aperta*. Lascio a voi considerare la bellezza di questi versi. Ma qui vien un luogo tutto da voi, Filippino, che già nel-

le vostre note al comento di quel Messere, lo spiegaste, anzi illuminaste sì bravamente.

Rosa M. Non so io, che cosa facessi mai bravamente. tuttavia dirò. Li tre primi versi di questo Canto IX. riprovano ciò che io toccai di sopra; cioè che per essere ivi il concetto spresso in parole ricise, e strettamente aggiustategli addosso, riesce oscuro a' più de' lettori. Vuol dir il Poeta; che Virgilio, veggendo al pallore del volto l' animo di Dante invilito; per non iscoraggiarlo via più, restrinse, cioè ritirò dentro (più presto, che non avrebbe fatto senza questa ragione) il colore novellamente mandatogli in viso dalla mestizia e dall' ira, rasserenando il suo aspetto. ora l' azione di questo che dissi, Dante la dà figuratamente al colore della sua pallidezza; sebbene questa non fu altro che motivo a Virgilio di fare quello che fece. così fia piano ogni cosa. Ecco: *Quel color, che viltà di fuor mi pinse, Veggendo il duca mio tornare in volta, Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.* Or siamo alla pittura più espressiva che uomo facesse mai. Virgilio avea, come dissi di sopra, promesso a Dante, che un cotale sarebbe di corto venuto al

C. IX.

loro ajuto. adunque; *Attento si fermò; com' uom che ascolta; Che l'occhio nol potea menare a lunga, Per l' aer nero e per la nebbia folta.* Qui tutto si vede; il fermarsi, per sentire se nulla gli veniva agli orecchi; lo stare attento (e questo è l'atto del por mente ad una cosa; il che appare all' atto della bocca e degli occhi): finalmente, *com' uom che ascolta;* cioè, porgendo la persona e l' orecchio a quella tal parte; che si dice *origliare*, ovvero *stare in orecchi.*

Zev. Bella eleganza ha la lingua Latina, in dir questo medesimo. ecco; Catull. Carm. LX. *Te (Hymen) cupida novus Captat aure maritus.* Di qua tolse Plauto, a formar quell' altro bizzarro suo modo; *Viden' tu illam oculis venaturam facere, atque aucupium auribus?* (Mil. glor. IV. 1).

Rosa M. Così è: ciascuna lingua ha bellezze sue proprie di natii parlari. Dice che s' ajutava così con l' orecchie, perchè la nebbia e 'l bujo non gli lasciava oprar gli occhi a vedere lontano. or come è espresso questo concetto? *Che l' occhio nol potea menare a lunga.* Di sopra avea detto, che gli occhi gli *erano andati* alla cima della torre: e qui gli occhi non poteano *menarlo*

vedi vaghezza di locuzione, e varietà mirabile! che certo, avendo Dante dovuto infinite volte dir questa cosa del guardare checchessia, il disse sempre in modi e guise diverse. Or quanto al menare degli occhi; ella è vaga forma, e tuttavia non esce della natura: perchè in fatti, quando noi veggiamo alcuna cosa lontana, egli è come un toccarla, od un aggiugnerla con l'occhio. or questo mostra che non possa avvenire altramenti, se non o venendo l'oggetto a noi, ovvero andando noi a lui; e certo noi l'immaginiamo così. ed ecco donde venga questa figura dell' andare degli occhi, o del menare che gli occhi fanno la persona che guarda, all' oggetto. Ma il forte del quadro è ne' tre versi che seguono. *Pure a noi converrà vincer la punga, Cominciò ei: se non . . . tal ne s' offerse . . . Oh quanto tarda a me, ch' altri qui giunga!* La figura di queste due reticenze espresse nel punteggiare, scioglie il nodo, che parea aggroppare questo concetto. Stando Virgilio così origliando, come detto è, e non sentendo anche nulla, esce seco in questo parlare; « Certo noi abbiamo a vincere questa prova: se già non fossimo ingannati. Ma e' non può essere: tal persona ci si offerse

per soccorso, e sì leale, qual fu Beatrice, o Dio (che è il medesimo che sopra avea detto : *Il nostro passo Non ci può torre alcun: da tal n' è dato*). ma ben è una morte questo non venir mai chi s' aspetta ». Ecco netto ogni cosa, e bellissimo. Quanto al *punga* per *punga*, egli è voce antica ed usatissima. il Villani l'ha spesso adoperata: ed è il solito tramutamento di lettere, come da *pungere* in *pugnere*. e forse il *punga* era il proprio, mutato poi in *pugna*, per più dolce pronunzia.

Zev. Quel vostro Comentator da Siena difende qui Dante del *punga*, per *pugna*, affermando esser voce che ha di molti esempi eziandio fuori del verso; « *a confusion* (soggiugne) *di chi ha scritto, sbeffando Dante male a proposito;* Questa è padronanza di rima! » Voi dunque, Filippo, farete di dire a lui medesimo; che questa sferzata che dà agli schernitori di Dante, la riservi per sè tutte quelle volte, che egli così prosontuosamente si fa beffe e staffila il nostro Poeta.

Rosa M. Io gli farò bene il dovere al bisogno, siccome ho fatto. Ma quel *tarda*, così neutro, che bell' uso ha egli! e risponde ad, *Un' ora mi si fa mille anni;*

ovvero, *Parmi un secolo*. L' avea usato anche al Canto XXI. *Allor mi volsi, come l' uom, cui tarda Di veder quel che gli convien fuggire.*

Zev. Mai, frate sì, che voi siete conventato, cioè dottorato in Dante, del quale io con le mie mani vi corono e mitrio (Dante, Purg. XXVII. 142). Ma or che direte, Filippo, che già è nato uno, il quale di questa vostra bellissima e verissima sposizione di questo luogo di Dante, ha stampato; che voi solo de' molti Comentatori meritate lode, per la vostra piuttosto ingegnosa spiegazione, che vera?

Rosa M. Affè sì, io merito molta di lode, se la spiegazion mia non è vera, comechè ella sia però ingegnosa!

Torel. Lasciatevi dire, che ne volete? il mondo non può esser ingannato: e se gli uomini per qualche tempo si lasciano, o dal favore, o dall' autorità abbacinare e aggirare; la verità però viene a galla. e' s' è veduto questa cosa così mille volte come una, e non falla mai. Ma che facciam noi oggi? noi siamo oggimai in questo ragionar nostro da forse due ore, e parmi di riposarci: e tuttavia non vogliamo uscire di qua, che non abbiamo veduto venir quel cotale,

che cavi i due poeti da questo impedimento, secondo la promession di Virgilio. Egli è dunque da studiar il passo, e venire al quia.

Zev. Deh sì, ch' io ne muojo. Voi vedete qui Dante, che avendo frantesi quelli smozzicamenti della sentenza di Virgilio, e le sue parole *tratte a peggior sentenza ch' e' non tenne*, per assicurarsi meglio del suo timore, e che Virgilio l' avria cavato da quel tristo passo, dimanda copertamente al suo duca, se egli sia mai altra volta stato a quel viaggio che erano; ed egli risponde, che sì un' altra volta: *Ben so 'l cammin: però ti fa sicuro;* cioè ti *rassicura*. Qui appariscono le tre furie, Megera, Aletto, Tesifone . . .

Rosa M. Questi versi non sono (perdonimi Vossignoria) da passar così a rotta, che è troppo risentito quadro; e ci giovi almen recitarli: *Io vidi ben, sì com' ei ricoperse Lo cominciar con l' altro che poi venne; Che fur parole alle prime diverse. Ma nondimen paura il suo dir dienne, Perch' io traeva la parola tronca Forse a peggior sentenzia, ch' e' non tenne. In questo fondo della trista conca Discende mai alcun del primo grado, Che sol per pena ha la speranza cionca?* Questa que-

stion fec' io: e quei; Di rado Incontra, mi rispose, che di nui Faccia 'l cammino alcun, per quale i' vado. Ver' è, ch' altra fiata quaggiù fui Congiurato da quella Eriton cruda, Che richiamava l' ombre a' corpi sui. Di poco era di me la carne nuda; Ch' ella mi fece 'ntrar dentro a quel muro, Per trarne un spirto del cerchio di Giuda. Quell' è 'l più basso luogo e 'l più oscuro, E 'l più lontan dal ciel che tutto gira. Ben so 'l cammin: però ti fa sicuro. Questa palude che 'l gran puzzo spira, Cinge d' intorno la città dolente, U' non potemo entrare omai senz' ira; senza venire comechessia all' armi con questi maladetti. *Ed altro disse, ma non l' ho a mente; Perocchè l' occhio m' avea tutto tratto* (modo simile a quel di sopra; *Che l' occhio nol potea menare a lunga*) *Ver l' alta torre, a la cima rovente: Ove in un punto vidi dritte ratto Tre furie infernal di sangue tinte, Che membra femminili aveano ed atto* (questo *atto*, sono i reggimenti, o l' atteggiarsi): *E con idre verdissime eran cinte; Serpentelli e ceraste avean per crine, Onde le fiere tempie erano avvinte.* Che pennelleggiar di forte e paurosa pittura! per poco te ne senti un gielo nel corpo. *E quei,*

che ben conobbe le meschine (*ancelle*: voce della Fiandra, dice il Mazzoni. *Meschini*, nomina Dante altra volta i diavoli servigiali. Inf. XXVII. 115) *Della regina dell' eterno pianto; Guarda, mi disse, le feroci Erine. Quest' è Megera dal sinistro canto: Quella che piange dal destro è Aletto: Tesifone è nel mezzo; e tacque a tanto. Con l' unghie si fendea ciascuna il petto; Batteansi a palme; e gridavan sì alto, Ch' io mi strinsi al Poeta per sospetto:* mi raccostai. tutti questi tocchi vibrati cercano il sangue. *Venga Medusa; sì 'l farem di smalto, Dicevan tutte riguardando in giuso.* questo guardar giù facea intendere a Dante, che parlavan di lui. *Mal non vengiammo in Teseo l' assalto.* Questo cenno così riciso alla favola di Teseo, è tutto appropriato all' ira feroce delle Furie : e volean dire; Mal facemmo a non vendicarci di Teseo; facendo a lui pagare l' oltraggio a noi fatto da Ercole, che lo trasse d' inferno ! (Bello quell' *in Teseo*, per *sopra Teseo!*) che a baldanza di esso, cotestui è or venuto vivo quaggiù. almeno facciamlo di pietra, mostrandogli il Gorgone. *Volgiti indietro, e tien lo viso chiuso.* Bello questo uscire exabrupto, che Dante fa fare a Virgilio,

senza dir prima, *Disse il Maestro!* per far intendere lo studio affettuoso di campar Dante di pericolo, lasciando i preamboli. *Che se il Gorgon si mostra e tu 'l vedessi, Nulla sarebbe del tornar mai suso.*

Torel. *Nulla sarebbe,* ec. senza voler sapere, se questo *nulla* sia aggettivo, o sostantivo; basta bene il sapere, e ricordarselo, ch' egli è modo di dire proprio della lingua nostra, che vale, Non esser possibile, o simil cosa; come si vede agli esempi dal Vocabolario allegati.

Rosa M. Bene osservato! *Così disse il Maestro, ed egli stessi Mi volse; e non si tenne alle mie mani, Che con le sue ancor non mi chiudessi.* La magnifica espression dell' affetto di Virgilio che è qui, non lascia por mente alle licenze, che il Poeta si prende quanto a grammatica. Virgilio con amore più che di padre, non si tiene contento d' aver ammonito Dante di tener chiusi gli occhi; e temendo, non forse il timor medesimo o altro glieli facesse aprire, per fuggire il pericolo, secondo che porta natura, egli medesimo lo voltò indietro. e quantunque Dante avesse già messo le mani sugli occhi, non si tenne contento nè eziandio a questo; ma alle

mani di lui soprappose anche le sue. Ma quanti crediam noi di que' che lessero Dante, aver notato quest' arte qui, di far intendere senza dirlo, che esso Dante al comando di Virgilio avea già postesi le mani agli occhi? eccolo; *non si tenne alle mie mani*, senza più. A queste minute particolarità è da tener l' occhio in questo poeta, le quali esprimono tutto al vivo essa natura; notando i più segreti e meno osservati movimenti e sensi dell' animo, in qualunque stato o circostanza l' uomo si trovi; che meglio non fa d' ogni fibra e nerbolino del corpo il miglior notomista: nel che dimora l' eccellenza della poesia, e della eloquenza.

Torel. Oh come ben diceste, Filippo mio! così fossero più molti, che a queste bellezze di Dante ponessero mente! che ed essi diverrebbono a siffatto magistero migliori poeti che egli non sono; e non li sentiremmo sempre lodare in Dante, e non saper lodare altro che la Francesca d' Arimini, e l' Ugolino. Ma come spiegate voi questo, *non si tenne alle mie mani, che*, eccetera?

Rosa M. Se mal non veggo, così: *Alle mie mani non si tenne; che*, ec. Non potè contenersi (eziandio al veder ch' io mi tenea le mani agli occhi); Non n' ebbe

assai, che non vi mettesse eziandio le sue. ovvero quest' altro; Non si fermò, come contento, alle mie mani, sì che non, ec.

Zev. Voi avrete però votato il sacco. il che io non dico già, perchè io mi penta d' avervi sentito parlare sopra questo luogo tanto sentitamente; ma però che ogn' ora mi si fa mill' anni, d' essere alla venuta dell' Angelo. Ehi, Giuseppe, questa è cosa da voi.

Torel. Da me e da voi sarà, se non questa, certo altra faccenda che noi siam determinati di dare a voi, forse più presto che uom non si crede. In questo mezzo della venuta delle Furie, e delle cose dette e fatte, già l' Angelo aspettato da Virgilio era giunto. Prima di venire a questo, gitta Dante questa sentenza, sopra le Furie, e 'l Gorgone che impietrava chi lo vedesse: *O voi ch' avete gl' intelletti sani, Mirate la dottrina che s' asconde Sotto 'l velame degli versi strani.* Ecco: L' amore viziato delle cose mondane cava l' animo di sua natura e ragione: e 'l modo da cessare il pericolo, è rivoltar da loro gli occhi e le spalle. Ora venendo all' Angelo; come l' altra volta, venendo esso per passar Dante all' altra riva d' Acheronte, mandavasi innanzi un fracasso

simile al temporale; così ora qui uditelo, o piuttosto vedetelo: *E già venia su per le torbid' onde Un fracasso d'un suon pien di spavento, Per cui tremavano ambedue le sponde: Non altrimenti fatto, che d'un vento Impetuoso per gli avversi ardori, Che fier la selva e senza alcun rattento Gli rami schianta, abbatte e porta fuori; Dinanzi polveroso va superbo, E fa fuggir le fiere ed i pastori.*

ZEV. Non mi ricorda aver letto in altri poeti descrizione di temporale, che a questa possa rassomigliarsi; non quella di Virgilio nel primo delle Georgiche, nè di Lugrezio; quantunque cotesto secondo nelle descrizioni tocchi tanto viva e minutamente ogni parte principale, che quasi con guizzi risentiti fa risaltar la pittura (Lib. 1. 275). Ora quantunque costui abbia di tratti vivissimi come udiste, che fanno sentire quasi le botte che dà il vento ne' fianchi del bosco, e le folate e i tifoni, che ne portano via e sorbiscono quanto trovano; nondimeno questo di Dante, fatte tutte le ragioni, mi par un dipingere più operoso e quasi di getto. Quel *Per cui tremavano ambedue le sponde*, è verso che va, come a crolli e scosse di vento. egli potea dire;

Perchè ambedue tremavano le sponde, che era bellissimo verso e sonante; ma egli ha però un andar di pian passo, senza trabalzamenti. Quell' *impetuoso* fa sentir l' urto del vento; quel ferir della selva, fiaccando ogni ostacolo; quell' abbattere e schiantar i rami, e di peso portarneli fuori in aria; e da ultimo quel venirne innanzi *superbo*, quasi a testa alta, con neri nuvoloni di polvere che fanno scappar via pastori ed armenti; mi pare (certo lo sento) cosa più paurosa.

Torel. Io medesimo me ne sento i brividi. Ma voi leggete, *e porta fuori?* egli c' è chi la chiama *lezione barbara*, e *indegna d' ogni poetastro;* e mantiene che s' abbia a leggere, *i fiori;* cioè, *i principj*, e *la bella speranza del frutto:* e dice d' essere stato il primo a spiegar questo luogo.

Zev. Granmercè. quanto a me, io ne sento ben altro. Dopo aver detto, che il vento schianta i tronchi, e rompe i rami; che gran fatto è poi, che egli ne porti anche i fiori; i quali già ne portò con tutti i rami, e non darebbon più frutto? dove il dire; che non pur gli abbatte, ma e ne li porta fuori del bosco, dice ben troppo più. Adunque infino a tanto che maggior nume-

ro di codici, e di maggior fede di que' tre o quattro, che ho veduto io, non ci dia di meglio, io mi starò pure con *fuori*. Ma seguite pure avanti.

Torel. *Gli occhi mi sciolse* (deh! bellissimo ed efficace parlare!); cioè, Levò le mani sue dalle mie, e le mie dagli occhi; e così libero mi rendette il vedere; *e disse; Or drizza il nerbo Del viso, su per quella schiuma antica, Per indi ove quel fummo è più acerbo*. Vogliam noi dire, che Dante accennasse qui al nervo ottico, organo della vista? nol credo. Nel parlar poetico, e in ispezieltà di Dante, è da rilevar la sentenza più per ragione di giusto senso, che di fisica. or se *nerbo* importa sforzo, ed attuosità di azione, dee aver voluto che s' intendesse, *Aguzza la vista al possibile*. E quella *schiuma antica*, vien dall' eterno nabissar che faceano i dannati in quella fecciosa palude: e 'l *fummo più acerbo*, è il più fitto e denso; che veggendolo, fa sentire agli occhi il bruciore. or questo senso che agli occhi dà il fummo, l' espresse Dante nel Purgatorio, xvi. 6. *Nè a sentir di così aspro pelo*. questo è il parlar afforzato e pien di vita e nerbo, che ha reso Dante il primo poeta

Per

Monti. Drizza l'acume della vista.

del mondo. Or che era quello, che levava dal pantano quel fummo sì grosso? le anime, che spaventate dinanzi all' aspetto dell' Angelo, spicciavano cacciandosi sotto la belletta, e però quivi levavano con quel quasi sobbollire il vapore più grasso. Notate similitudine: *Come le rane, innanzi alla nimica Biscia, per l'acqua si dileguan tutte; Finchè alla terra ciascuna s' abbica.* Non era in tutto il mondo cosa; che meglio sprimesse l'atto del dileguarsi sotto, che dissi, dell' anime. ed è ben magnifica pittura cotesta, di far vedere il passo così sgombrato a quel gran potente che ne veniva. Quel *si abbica,* è *tocca la terra di sotto*, ad essa soprapponendosi, che prima si spaziavan per l' acqua: da *bica*, che è *ammonticellamento*, *mucchio*. Adunque, *Come, le rane*, eccetera; segue, *Vid' io più di mille anime distrutte Fuggir così dinanzi ad un, ch' al passo Passava Stige con le piante asciutte.* Gran forza di quel *distrutte* e ben vale *disfatte*, come altri dice; ma non però che importi, *sciolte del corpo;* che sarebbe un dare in nonnulla (essendo cosa comune, non pur alle anime de' dannati l' essere sciolte del corpo, ma eziandio a quelle del purgatorio; e se ciò poco

è, a quelle altresì de' beati); ma nel senso, che di sopra Dante avea detto, *Non mi lasciar così disfatto.* Ma questo *al passo*, che vorrà dire? *Dov' era il varco del fiume*, spiegano alcuni. Non saprebbe piacermi. Che varco, o non varco? l' Angelo passava securamente per tutto; e questo era cosa da lui. Diremo dunque con altri; che passava ,, a piede, co' suoi passi, non in barca: e così ,, in due cose mostrava la sua virtù; nel pas- ,, sar da sè, senza esser portato; e nel non ,, bagnar pure le piante nel loto.

Rosa M. Egli è sottosopra quel di Virgilio, dove la guerriera vergine Camilla venendo a cavallo, andava così leggera e rapida, che non facea alle spighe piegar pure la cima.

Torel. Verissimo. i gran poeti, cioè le gran menti s' abbattono spesso a vedere insieme nelle medesime cose il meglio e'l più bello. *Dal volto rimovea quell' aer grasso, menando la sinistra innanzi spesso; E sol di quell' angoscia parea lasso.* Un aggiunto quest' è assai vago in questa pittura, che la fa spiccar bene, e mostra la dignità del personaggio a quel pochissimo movimento. Dante avea preso qualche esperienza di simili ajuti celesti da Dio mandatigli: e pe-

rò; *Ben m' accorsi ch' egli era del ciel messo, E volsimi al maestro; e que' fe' segno Ch' io stessi cheto, ed inchinassi ad esso.*

Zev. Anche qui è un tratto maestro, forse poco osservato. *Volsimi al maestro*: questo è l' atto della viva natura; che un uomo nuovo e rozzo, sopravvenendo così mirabile, si volge alla sua guida, dicendogli, Che fo io adesso? Ma queste parole non dice Dante, contento di dir pure, *Volsimi al maestro*; che il resto l' intende bene chi legge: ed è bello artifizio, lasciar così a' lettori da supplire qui e qua.

Torel. E in fatti il maestro l' ha inteso, e l' ammonisce di quello che avea a fare. *Ahi quanto mi parea pien di disdegno!* Anche qui il Poeta dice quello che non esprime, ma il lettore sel vede da sè, ponendo ben mente. Essendo tuttavia l' Angelo a qualche distanza da Dante, egli s' accorse ben lui esser messo di cielo, ma non ravvisò le fattezze di lui. fattosi alquanto a lui più da presso, potè riconoscerne il sembiante e l' atto degli occhi (ne' quali soprattutto si pajono le passioni dell' animo); ed allora sclamò, Ahi! che ira aveva egli nel viso! Notate ora virtù

e potenza dell' Angelo. *Giunse alla porta*, e *con una verghetta L' aperse; che non v' ebbe alcun ritegno*; come fosse stata di ragnateli. ecco, con un fuscellino abbattuta la forza di mille diavoli. Qui un tratto di eloquenza terribile, da attutire l' orgoglio di que' superbi; e senza il *disse*, o 'l *cominciò*, fa come sopra di tratto parlar l' Angelo; mostrando anche in ciò la foga del suo disdegno: *O cacciati del ciel gente dispetta, Cominciò egli in sull' orribil soglia, Ond' esta oltracotanza in voi s' alletta?* Per abbassar loro orgoglio, la prima cosa rinfaccia loro la maggior vergogna che mai avessero, come dicesse; Razza di canaglia plebea, che essendo cacciati di cielo, potete ancora ritener tanto di oltracotanza! Ma quell' *oltracotanza*, che forza di concetto e di suono! quanto era men *tracotanza*! *Allettare* è *ricettare*; come sopra, Canto II. v. 122. *Perchè ricalcitrate a quella voglia, A cui non puote il fin mai esser mozzo; E che più volte v' ha cresciuto doglia? Che giova nelle fata dar di cozzo? Cerbero vostro, se ben vi ricorda, Ne porta ancor pelato il mento e 'l gozzo.* Egli è ben agevole a sentir la forza di questa imperiosa eloquenza, senza notarvene ogni

particolarità. Ma che dure mazzate a que' superbi non sono que' modi vilificativi, eletti in vero studio; *ricalcitrate*, *dar di cozzo*! come parlerebbesi a muli, o a becconi. Quanto a Cerbero; io non l'intenderò mai altro, che per Lucifero maggiore, incatenato e infrenato da quel gran Possente: *Morsus tuus ero, inferne.*

Rosa M. Questo è bene toccare il punto per diritto e per rovescio!

Torel. Notate da ultimo la fine di questo grande atto. L'Angelo tutto crucciato per la oltraggiosa caparbietà de' demonj, fornito suo ufizio; ben sicuro che non ne faranno altro; dà la volta senza far motto a Virgilio nè a Dante, tutto occupato ne' suoi pensieri. Forse pensava di tanta oltracotanza di que' demonj, la quale dopo tanta confusion ricevuta da Dio, quando da prima con un calcio li traboccò di cielo, non era nè invecchiata nè affievolita. che dignità! che bello sdegno! *Poi si rivolse per la strada lorda: E non fe' motto a noi; ma fe' sembiante D'uomo, cui altra cura stringa e morda, Che quella di colui che gli è davante: e noi movemmo i piedi in ver la terra Sicuri, appresso le darole sante.*

Ma oggimai è da por fine a' nostri ragionamenti; ne' quali questa volta o il troppo diletto, o la materia ci tenne anche troppo; che già ne dee esser valico il mezzodì.

Fine del Dialogo Terzo.

DIALOGO QUARTO

Tornati alle lor case da' loro ragionamenti i tre sopraddetti; e ridottisi la sera, chi ad un crocchio, chi ad un altro, com'erano usati; siccome avviene delle cose, delle quali l' uom ragionò con piacere, vennero raccontando alle persone, chi questa chi quella osservazion fatta a tale, ed a tale altro luogo di Dante, facendo notare le più belle particolarità; e parte amplificandole, e facendovi sopra di nuovi comenti: di che que' che gli udirono prendeano ismisurato piacere. E perocchè lo studio di Dante non era troppo usato, anzi egli nella comune opinione era passato per iscrittore duro, avviluppato ed oscuro al possibile; parea loro essere fuori del mondo, a sentirlo commendare sì altamente come e' facevano. Nondimeno, perocchè i tre erano in opinione di

saggi e sentiti uomini, non potean fare che alcun poco non entrassero nel lor sentimento; e per questa via non si mettesse in loro non legger desiderio di porsi a studiar quel poeta; se mai venisse lor fatto di trovarci nulla di quel tanto di bello, che agli altri sì altamente udivano predicare. Intanto passata la notte, i tre che si consumavano di tornare al consueto esercizio, come la terza fu scoccata, si furono (secondo l'usato degli altri dì) raccolti nella camera del Signor Giuseppe; e l'un di loro così cominciò.

Zev. Io rido; che i Signori e le Signore nostre, i quali fino a jeri erano attesi a troppo altro che a Dante, da jer sera in qua sieno entrati nel maggior desiderio di voler essi pure veder la cosa. tante ne dissi io loro del nostro poeta, che parevano smemorati.

Torel. Volete voi altro? il medesimo è altresì a me intravvenuto. Staremo ora a vedere, se elle sien pesche, o nocciuole. elle daran bene il frutto, se sono da vero.

Rosa M. Anzi io credo poter dire, che questa pesca oggimai arà il nocciolo: tanto ne vidi io accesi e caldi gli animi di que' molti, a'quali io contai delle cose per noi

qui ragionate; che al tutto sono deliberati di mettersi a questo studio. ora se egli il facciano (che non dovrebbe fallire), la cosa del dover questo poeta loro piacere mi par bella e fatta; e, come dissi, il fiore ha già bello e legato.

Zev. Fatto sta, se egli lo intendono; ovvero vogliano farselo bene spiegare, dove essi trovassero nulla di oscuro e di forte; che ne troveranno ad ogni piè sospinto, mi pare a me.

Rosa M. Egli il faranno: parmene esser certo. chi vuole il fine, vuole i mezzi altresì.

Zev. Sia con Dio. ma noi che badiamo anche di entrare a' nostri ragionamenti? Noi siamo di Dante ad uno de' passi più belli e magnifichi, in opera di eloquenza singolarmente.

Torel. Voi volete dire di Farinata, eh?

Zev. Di questo appunto; ed è cosa da voi, se il vero è vero.

Rosa M. Il Sig. Dottore si crede portarla netta, di assegnare le parti a lei ed a me, cessandosi frattanto egli da questo carico; ma non gli verrà fatto sempre com'egli spera. io ho appostato bene una materia da lui; e le prometto, sarà invano il fare sue

scuse; sapendo egli, come alunno anzi conventato di Madonna Giustizia, che secondo i suoi ordinamenti, le cose sono da distribuire con giusta eguaglianza infra tutti, sì che ciascuno abbia il suo.

Zev. Ha, ha, ha. io ho bene una mano di argomenti presi dalle Pandette, e dal Codice Teodosiano, e dalle note fattevi dal Gottifredo, che daranno al bisogno delle eccezioni ragionevoli al vostro principio. ma lasciam ire per al presente. Ehi Giuseppe, voi vedete, che io m'ho gli orecchi levati per ascoltarvi.

Torel. Voi siete molto prode avvocato nella vostra causa. tuttavia io son al piacer vostro, e di Filippetto. Aperte già le porte della città di Dite dall' Angelo, ed entratovi Dante con Virgilio; *Dentro v' entrammo senza alcuna guerra;* trovasi in una vasta campagna: e cercandone con gli occhi la condizione, cioè la maniera e 'l modo del tormento che ivi era, la vede in ogni parte quasi seminata tutta d' avelli: *Ed io ch' avea di riguardar disio La condizion che tal fortezza serra; Com' io fui dentro, l' occhio intorno invio, E veggio ad ogni man grande campagna, Piena di duolo e di tormento rio.* Volendo egli porre sotto

per ogni parte

gli occhi a' lettori la forma precisa del luogo e delle sue parti, la mente sua universale trovò di presente un luogo ben noto, che dovea rassembrarla: *Sì come ad Arli, ove 'l Rodano stagna; Sì come a' Pola, presso del Carnaro, Ch' Italia chiude e i suoi termini bagna, Fanno i sepolcri tutto il loco varo; Così facevan quivi d' ogni parte, Salvo che 'l modo v' era più amaro.* Chi non vide Arli nè Pola, corre tosto col pensiero ad alcun sagrato, o cimitero; dove i colmi, o alzate della terra fanno per tutto vario, e quasi ondato, ed ammonticellato il piano del campo. ma v' era troppo peggio; *Che tra gli avelli fiamme erano sparte, Per le quali eran sì del tutto accesi, Che ferro più non chiede verun' arte.* tutto è dipinto.

Zev. Questo ultimo verso come lo spiegate voi?

Torel. Così, a mio parere: Erano tanto accesi, quanto è il ferro arroventato, che non dimanda all' arte, nè può ricevere un arroventamento maggiore: perchè divenuto il ferro candente per la forza del fuoco, ha ricevuto l' ultimo sforzo dell' arte, oltre il qual non si va.

Zev. Mi piace.

Torel. *Tutti li lor coperchi eran sospesi; E fuor n' uscivan sì duri lamenti, Che ben parean di miseri e d' offesi.* Dante sa da Virgilio, quivi esser puniti gli Eresiarchi co' lor seguaci, compartiti ed accumulati ne' sepolcri secondo sua setta: *Ed io; Maestro, quai son quelle genti, Che seppellite dentro da quell' arche, Si fan sentir con gli sospir dolenti? Ed egli a me; Qui son gli eresiarche Co' lor seguaci d' ogni setta, e molto Più che non credi son le tombe carche. Simile qui con simile è sepolto; E i monimenti son più e mèn caldi. E poi ch' alla man destra si fu volto, Passammo tra i martiri, e gli alti spaldi*, della città di Dite. Leggete ora, Filippo, questo principio del Canto x.

Rosa M. *Ora sen' va per un segreto calle, Tra 'l muro della terra e gli martiri, Lo mio maestro, ed io dopo le spalle. O virtù somma, che per gli empj giri Mi volvi, cominciai, come a te piace, Parlami e soddisfammi a' miei desiri. La gente che per li sepolcri giace, Potrebbesi veder? già son levati Tutti i coperchi, e nessun guardia face. Ed egli a me; Tutti saran serrati, Quando di Josaffà qui torneranno Co' corpi, che lassù hanno lasciati. Suo*

C. X.

cimitero da questa parte hanno Con Epicuro tutti i suoi seguaci, Che l' anima col corpo morta fanno. Però alla dimanda che mi faci, Quinci entro soddisfatto sarai tosto, E al disio ancor che tu mi taci. Dante avendo avuto dal suo duca, che quivi erano puniti gli Eretici, gli venne voglia di vedervi i due Fiorentini, Farinata degli Uberti, e Cavalcante Cavalcanti; i quali (come morti con quella voce) egli non dubitava dover essere quivi crociati: ma non osava dimandarlo a Virgilio. il quale avendo ben conosciuta questa sua voglia, ne gli garrì copertamente che avesse taciuto: e dice; Qui vedrai di certo questa gente nelle tombe, come mi dimandasti; ed anche que' due eretici, il che mi hai taciuto. *Ed io; Buon duca, non tegno nascosto A te mio cuor, se non per dicer poco; E tu m' hai non pur mo a ciò disposto.* modesta scusa e cortese! Essendo dunque Dante in questi ragionamenti con Virgilio, ecco repentinamente una voce; *O Tosco, che per la città del foco Vivo ten' vai, così parlando onesto, Piacciati di restare in questo loco;* cioè, *fermati. La tua loquela ti fa manifesto Di quella nobil patria natìo, Alla qual forse fui troppo molesto.* Questo uscire

così exabrupto non dimandato, che fa costui, e l' accennar di tratto per vanto d' aver tribolato già i Fiorentini, dà segno del suo animo alto e orgoglioso. *Subitamente questo suono uscìo D' una dell' arche, però m' accostai Temendo un poco più al duca mio.* Dante, che nulla aspettava nè avea veduto, rimase sbigottito da quella voce, e si raccostò più a Virgilio, senza voltarsi a veder che fosse. *Ed ei mi disse; Volgiti, che fai? Vedi là Farinata che s' è dritto: Dalla cintola in su tutto il vedrai.* Comincia la maravigliosa pittura di questo magnanimo. la prima cosa, egli s' è levato in piè ritto; ed è poco: *I' avea già il mio viso nel suo fitto* (questo *viso* è la vista, o gli occhi); *Ed ei s' ergea col petto e con la fronte, Come avesse lo 'nferno in gran dispitto.*

Zev. Poffare il mondo! Ben si vede qui come con sole le parole (chi sa ben eleggerle e adoperarle) si possa non pur negli orecchi, ma per poco negli occhi produrre il senso medesimo, che fa la pittura. questo verso, *Ed ei s' ergea col petto e con la fronte*, si rizza su ben venti braccia: ed al tutto si vede l' atto di quel protendersi, quasi per cacciarsi sotto con quell' atto di-

spettoso gli uomini, Dio, e 'l suo inferno; mostrando, che non pur nol temeva, ma nè lo curava.

Torel. Troppo vero. ma notaste voi quel modo di dire in tempo passato, *I' avea già il mio viso nel suo fitto?* Come non disse; *Io fissai?* Per dimostrar la rapidità del suo volgersi a guardar Farinata, come dicesse; Non avea Virgilio finito anche di dirmi *Volgiti*, ec., che io non pur m'era vólto, ma già m'era affisato in lui. vedete voi, se Dante parla mai a vóto? Virgilio spigne Dante ancor paventoso a Farinata, ammonendolo di parlar alto con lui e reciso (così intendo, *le parole tue sien conte*; come nel Petrarca, *le bellezze conte*, cioè *celebrate*). *E l'animose man del duca e pronte Mi pinser tra le sepolture a lui, Dicendo; Le parole tue sien conte.* E forse anche *conte* è in vece di *contate*, cioè *numerate*; quasi dicesse, Non le affastellare alla rinfusa, ma ben pesale per singula: che tu non dei parlare ad uno, che dorma al fuoco. Udite, e notate ora ogni tratto di questo pennelleggiare: *Tosto che al piè della sua tomba fui, Guardommi un poco: e poi quasi sdegnoso, Mi dimandò; Chi fur li maggior tui?* Quel guardar Dante, se 'l

conoscesse; quello sdegno che nasce da disprezzo, è tutto natura. Ma che vuol sapere da lui? di qual gente fosse disceso. L' avea già sentito Fiorentino; ora vuol sapere de' suoi maggiori, se Ghibellini, o Guelfi. questo senza più gli cuoce: il fuoco l'ha per nulla. Dante gli dice netta la cosa: erano stati Guelfi. *Io ch' era d' ubbidir desideroso, Non gliel celai, ma tutto gliele apersi. Ond' ei levò le ciglia un poco in soso* (suso). Ecco l' atto che segue all' udir cosa, che ti muove lo sdegno, e parte ti dà cagione di abbassar l' avversario. *Poi disse; Fieramente furo avversi A me, e a' miei primi, ed a mia parte; Sì che per duo fiate gli dispersi.* ecco l' altero uomo, che di tratto coglie cagione di richiamo e d' inalberarsi, contando sue prodezze.

Zev. Anzi vi prego di por mente qui, che mi ci par vedere un cenno di somma altezza. Dice, che i maggiori di Dante furono avversi a lui, ed a sua parte; e per questo gli avea dispersi per ben due volte. L' esser una parte contraria all' altra non porta di per sè, che l' una dovesse l' altra dispergere. ma Farinata ne trae ben egli quella conseguenza, ragionando così; Que' da nulla, e sciocchi tuoi Guelfi vollero cimentarsi meco,

e ne seguitò quello che dovea; cioè che e' furon da me dispersi, non pur una volta, ma due.

Torel. Ben osservato! Dante punto nel vivo, qui caccia via la paura e 'l rispetto, e gli rimbecca il suo vanto a cento per dieci: *S' ei fur cacciati, e' tornar d' ogni parte, Risposi lui, l' una e l' altra fiata: Ma i vostri non appreser ben quell' arte.*

Rosa M. Superba rivolta! fur cacciati, ma tornarono, e non pur una, ma tutte e due le volte: cosa che i vostri non impararono da' nostri. Questo colpo cosse forte al Ghibellino feroce, come apparirà a suo luogo.

Torel. Ben dite. Or qui Dante da gran maestro fa nascere un bellissimo incidente; che tramezzando il quadro, serve in prima a far sì, che per continuar troppo a lungo la pittura del carattere del superbo, la maraviglia e 'l diletto nel lettore non se ne scemi; anzi cresca al ripigliar che farà l' argomento: l' altra, giova alla varietà che sempre diletta; e da ultimo, l'esempio che qui Dante introduce di persona dolce e di piccolo animo, fa più fortemente risaltare (come nella pittura gli scuri ravvivano i chiari) la feroce alterezza di Farinata.

senza che, l' artifizio della nuova tinta, o maniera che Dante qui mette sul campo nel nuovo personaggio, mostra la smisurata ricchezza del suo ingegno, e 'l maraviglioso magistero della sua arte. Ecco il fatto. Cavalcante Cavalcanti, che era con Farinata nello stesso sepolcro; o che dalle parole di lui avesse attinto, quell' uom vivo col quale parlava esser Dante (stato già amico di Guido figliuol di lui); ovvero facesse seco ragione, quel qualunque vivo dover essere privilegiato di scendere all' inferno, per altezza d' ingegno; piglia quindi cagion di credere, che Guido suo altresì (uomo d' ingegno sommo) dovesse essere venuto con lui a vedere suo padre. or udite: *Allor surse alla vista scoperchiata Un' ombra lungo questa, infino al mento: Credo, che s' era inginocchion levata.* Bella e natural riflessione, di crederla levata in su' ginocchi, non essendo sporta dalla tomba, che pur colla testa (tocchi son questi di maestro, che fanno la cosa risaltare). anche questo medesimo accenna la natura mite dell' uomo, che non era ardito di levarsi in piè, e mettersi fuor tutto sì come l' altro.

Zev. Innanzi tratto, quella *vista*, che è?

Torel. Dicalvi qua il Rosa Morando.

*

Rosa M. Se non erro, Dante nel Purgatorio spiega questa voce. dice ivi, nel Canto x. *Di contra effigiata ad una vista D' un gran palazzo, Miçol ammirava.* qui si par certo una finestra, d'onde altri guarda ed è veduto. e però nel luogo nostro vale, *apertura*, *bocca* della tomba scoperchiata.

Zev. Non più: nè ho che apporre.

Torel. Segue ora: *D' intorno mi guardò, come talento Avesse di veder s' altri era meco. Ma poi che 'l sospicciar fu tutto spento* ... Qual color vivo di elocuzione! volle dire; Poichè fu accertato, nessuno esser con me; cioè gli fu tolto dell' animo quel sospetto (ed ecco, che *sospicciare* non è pure di cosa cattiva, ma generalmente si può usare per dubbio di checchessia): *Piangendo* (ecco il segno di molle animo) *disse; Se per questo cieco Carcere vai per altezza d' ingegno, Mio figlio ov' è? e perchè non è teco?* Dante risponde, che non punto per merito di suo ingegno s' era mosso a venir quivi; ma per grazia, condottovi da quel poeta che lo stava colà aspettando (e gliel' accennò col dito); il qual poeta forse il suo Guido già disprezzò: *Ed io a lui; Da me stesso non vegno: Colui ch' attende là per qui mi mena,*

Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno. Ma direbbe qui taluno; Come sapea Dante tanti particolari? cioè, quello che gli parlava essere Cavalcante, e parlargli di Guido suo? Ecco: le parole di quell' ombra, e 'l saper Dante (come dissi), in quel sepolcro dover essere anche Cavalcante; considerato anche ciò, che colui gli dicea di suo figlio; gli fece indovinare quello che era: *Le sue parole, e 'l modo della pena M' avevan di costui già letto il nome: Però fu la risposta così piena.* voi udiste, che in tre soli versi Dante spiegò il concetto suo più breve, che non feci io in prosa, e non men chiaramente. ma quanto bello ed efficace quel *m' avean letto il costui nome!* per dire, *m' avean fatto sapere!*

Zev. Io strabilio della forza della mente di Dante, in trovar modi sempre i più specificati e precisi da sporre sue idee, dando loro i contorni quasi spiccati. Or che è più vivo di questo, del farsi leggere un nome? che chi legge, non si cava le parole del suo cervello, o dal suo parergli così; il che dà all' uditore poca certezza; ma le trae dal libro belle e stampate o scritte, cioè ferme e sicure. Simile a questo è quell' altro modo di Dante medesimo, dove-

chessia; dove parlando della bellezza di un Angelo, dice; *Parea beato per iscritto*, cioè Spressamente; la beatitudine gli apparia stampata nel viso. e noi già lo notammo altra volta.

Rosa M. Il Sig. Dottore colla squisitezza del suo giudizio, ci dà in man la ragione ognora più viva di costringerlo a quello, a che noi il condurremo testè.

Zev. Eh, baje! seguite pur innanzi, Giuseppe.

Torel. E sia pure, come volete: ma Filippetto nostro non dice male. Una cosa tira l'altra: dico dell'ingegno di Dante, che dall'un accidente da lui introdotto ne cava degli altri, che di maravigliosi partiti lumeggiano il quadro. Il Cavalcante, sentito dire a Dante del suo Guido, che egli *ebbe* a disdegno quel tal poeta, da questo *ebbe* trasse cagione di sospettare, non forse egli non fosse più al mondo. e però, da forza d'amor paterno sospinto, dimenticata la propria natura, fu saltato in piedi; quasi per più avvicinarsi a Dante, e saperne il fermo: *Di subito drizzato, gridò; Come Dicesti, Egli ebbe? non viv'egli ancora? Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?* Deh! ingegno di Dante maraviglioso! Ma ecco quindi un

terzo accidente, troppo più degli altri pietoso. Dante, dalla dimanda di Cavalcante è tirato a ripensar seco così: Io so, e 'l conobbi in Ciacco, che i dannati veggono nell' avvenire. or come dunque non altresì nel presente? che ecco, questo Cavalcante non sa, se suo figliuol viva, o no. In questo dubbio stava badando, e non rispondea. Ma l' altro, *Quando s' accorse d' alcuna dimora, Ch' i' faceva dinanzi alla risposta, Supin ricadde e più non parve fuora.* Il buon padre non vede il figliuolo con Dante (che al parer suo doveva essere); sente che egli *ebbe* a disdegno; finalmente, avendo richiesto se egli sia vivo, Dante si sta tacendo. egli è morto. Cadde rivescio, e più non lo vidi. Qual mirabile intreccio! che tocchi maestri di viva natura!

Zev. Io osservo, oltre a questo, l' artifizio di Dante qui in un' altra cosa. Prima di recitar questi versi, voi Giuseppe, mandaste avanti la narrazione di tutto il fatto, e le ragioni spiegate di ciascun accidente; sicchè dopo questo apparecchio, i versi vengono belli ed aperti come una rosa. non così Dante: tien sospeso il lettore, accennando qui e qua senza più, e mette nel lettore curiosità: poi viene snocciolando ad

una ad una le cose, riserbandosi tuttavia qualcosa da spiegar quando vorrà. Exempligrazia; il lettore intende, che Cavalcante, veduto l'indugio che mettea Dante a rispondere, dee indovinare che il suo Guido era morto, e così fare quello che fece: ma per qual cagione indugiò così Dante la sua risposta? Aspetti un poco; legga avanti, e 'l saprà: perchè Dante manderà per Farinata dicendo a quel *caduto* che il suo Guido era vivo; ma egli non avea rispostogli di tratto; perchè era assorto in un suo dubbio; ed era il dettovi da me di sopra; il quale a Farinata si fa spiegare (come noi vedremo più innanzi); cioè che i dannati veggono le cose avvenire, non così le presenti. or questa è arte sottile, da generar dieci tanti più diletto col destar desiderio.

Rosa M. Sapeva io bene quello che mi diceva, della squisitezza del suo giudizio in fatto d'arte poetica. Sig. Dottore, si apparecchi pure al dovere.

Zev. E pur Dàlle. ciance! vi dico: io appena posso portarvi i libri. che ne volete?

Torel. Fornito questo tramezzamento, o episodio, il poeta rappicca il filo del suo principal personaggio di Farinata; e qui rafforza le tinte del quadro. Avendo figu-

rato in Cavalcante un tenero e dolce uomo, com'è detto, torna, cangiando stile e tuono, al suo magnanimo e altero, quasi per contrapposto. *Ma quell' altro magnanimo*, *a cui posta Restato m' era, non mutò aspetto, Nè mosse collo, nè piegò sua costa.* Udite voi mutar di tuono in forte e rubesto?

Rosa M. E di che fatta! Ma chi nota qui questo bellissimo modo, *a cui posta rimaso m' era? Rimaner a posta d' uno* è, *fermarsi a requisizion sua:* il che avea fatto Dante, se loro bene ricordo.

Torel. E quanto bel modo è cotesto! che anche s' adopera in senso cattivo di donna, che stia a' piaceri d' alcuno. Ma è da seguitare. *E, se; continuando al primo detto* (rappicca il filo spezzato a quelle parole di Dante; *Ma i vostri non appreser ben quell' arte*); *Egli han quell' arte, disse, male appresa; Ciò mi tormenta più che questo letto.* or questo è ben aguzzare ed afforzar il concetto, e innalzarlo al possibile. Quel magnanimo Ghibellino feroce, stimava una ciancia la tomba rovente dov' era, verso il dolore del non aver i suoi potuto, dopo la prima cacciata tornare, siccome i Guelfi avean fatto. Or non potendone altro, sfoga sua ira sopra Dan-

te, promettendogli che appresso a cinquanta mesi, cioè forse quattro anni, egli medesimo proverebbe la stessa pena: *Ma non cinquanta volte fia raccesa La faccia della donna che qui regge* (la luna), *Che tu saprai quanto quell' arte pesa.* dir forte e sdegnoso. Ma ripigliando il ragionamento, seguita a dimandargli; *E se tu mai nel dolce mondo regge, Dimmi; Perchè quel popolo è sì empio Incontro a' miei, in ciascuna sua legge?* I Fiorentini in qualunque statuto nimicarono sempremai mortalmente casa Uberti.

Zev. Or che è quel *regge*? da che questo modo, ovvero sentenza simile a questa, è assai familiare a Dante, quando fa altrui dimandare qualcosa a chicchessia; che augurandogli bene e lusingandolo sotto questa condizione, il conduce a compiacergliene.

Torel. Chi dice una, e chi altra: e fu anche chi il fece venuto dal verbo *reggere, signoreggiare.* non veggo con quanta ragione. Quânto a me, il prendo detto per *rieda, o riedi.* cioè *regge* è per *reggi*, e *reggi* per *riedi*; come usò *feggia*, e *feggere* per *fiedere.* Ma che cerchiam noi? fatevi ridire al nostro Filippo qui l' esempio di Dante medesimo, nel Canto XV. di questo Infer-

no, che dice; *E se volete che con voi m' asseggia;* che vien da *assedere*, come insegna la Crusca, allegando questo verso medesimo: il qual esempio egli spiegò in genere, numero e caso a quel Messere da Siena, che il fece venir da *asseggiare*, e quindi medesimo colse cagione di morder la Crusca, dicendo che *a questo* asseggiare *ella non avea spedito il passaporto.* cose da ridere, e da farne ridere i granchi.

Rosa M. Or mi sovviene: e ben mi ricorda, che scorrendo quella risposta, io mi sganglierava delle risa meco medesimo.

Torel. Dice dunque Dante così: *Se tu, come ti auguro, ritorni quandochessia nel dolce mondo da questo tristo*, ec. Or Dante prese la palla al balzo; e, Che maraviglia, rispose, che i Fiorentini vi sieno sì nimicati? Gran mercè a voi della giornata di Montaperto: qual asino dà in parete, tal riceve. *Ond' io a lui; Lo strazio e 'l grande scempio, Che fece l' Arbia colorata in rosso, Tale orazion fa far nel nostro tempio.*

Rosa M. E che dice Dante di orazion fatta nel tempio contro gli Uberti? Io mi credo, che i Fiorentini avessero preso in

consiglio del lor comune; che nelle Litanie maggiori, dopo quella parte che dice, *Ut inimicos sanctae Ecclesiae humiliare digneris*, fosse aggiunta da loro un' altra simile imprecazione contro gli Uberti; verbi grazia, *Ut domum Hubertam eradicare digneris*: e 'l popolo, *Te rogamus: audi nos.* e non crediate che io il dica per beffa, nè per istrazio delle cose sante, egli potè essere troppo da senno.

Torel. Ed io il credo con voi. Ma Farinata, che non poteva negare il fatto, accatta d' altronde un suo merito verso Firenze, che dovrebbe l' antica animosità levar via: e questo è natura dell' uomo altero, che non patisce mai di restar sotto al suo contendente. *Poi ch' ebbe sospirando il capo scosso*: sospira di quello che non può negare; scuote la testa per isdegno, che gli sia fatta ingiuria: *A ciò non fu' io sol, disse* (alla giornata di Montaperti), *nè certo Senza cagion sarei con gli altri mosso* (e se il feci, n' ebbi io bene di che: e tuttavia a sola la mia famiglia si grida, Dàlle, dàlle). *Ma fu' io sol colà, dove sofferto Fu per ciascun di torre via Fiorenza, Colui che la difesi a viso aperto.* Io solo mi opposi, e tenni fron-

te a tutti che voleano levar dal mondo Fiorenza. questo merito ho io con voi, Fiorentini; e tal merito ne ricevo. E così questo superbo da ultimo venne pure alla sua, e la volle vinta.

Zev. *Tal merito ha chi ingrato serve*, diceva il mio Petrarca. ma bello! questo doppio senso di *merito*; sì di merito, e sì di guiderdone. Ben il carattere di questo Farinata è servato sempre a maraviglia, e la eloquenza lavora di forza.

Torel. Or si fa strada il Poeta a cavar il lettore d' un dubbio, nel quale il tenne sin qua, come il nostro Dottore notò di sopra; cioè, donde venisse, che Dante stette così alquanto senza rispondere a Cavalcante; per lo qual indugio, egli si tenne certo della morte del figliuol suo. Dante dunque dimanda a Farinata, come sia questo; che egli sapeva le cose avvenire (da che gli predisse suo esiglio); e quel Cavalcante non sapea quello, che in presente fosse di Guido suo. Gli soddisfà Farinata dicendogli, così essere la condizione loro laggiù; che le cose che sono a venire ben veggono: non così quelle che son presenti. ecco: *Deh! se riposi mai vostra semenza* (così abbia pace la vostra discendenza), *Prega' io lui*;

solvetemi quel nodo Che qui ha inviluppata mia sentenza. E' par che voi veggiate, se ben odo, Dinanzi quel che 'l tempo seco adduce; E nel presente tenete altro modo. Noi veggiam, come quei c' ha mala luce, Le cose, disse, che ne son lontano; Cotanto ancor ne splende 'l sommo Duce. Quando s' appressano o son, tutto è vano Nostro intelletto; e s' altri non ci apporta, Nulla sapem di vostro stato umano. Però comprender puoi, che tutta morta Fia nostra conoscenza da quel punto, Che del futuro fia chiusa la porta. Oh bello e ingegnoso trovato! la porta del futuro è il tempo, per la cui successione il presente entra in quel che era futuro. finito il tempo, spento è il futuro. Chiarito Dante della cosa, manda fare da Farinata a Cavalcante sue scuse: *Allor, come di mia colpa compunto* (rimorso), *Dissi; Or direte dunque a quel caduto, Che 'l suo nato è co' vivi ancor congiunto: E s' io fui dianzi alla risposta muto, Fat' ei saper, che 'l fei perchè pensava Già nell' error, che m' avete soluto.*

Rosa M. Doh! quanta arte con questi intrecci, per cavarne la novità, e con essa il diletto a' lettori! ed anche bellissimo e

proprio parlare, breve e riciso! dicendo tuttavia cose, che la prosa non ispedirebbe forse sì chiaramente con altrettante parole, o forse con più.

Torel. Dante ripensa alle cose oscuramente predettegli da Farinata; e Virgilio gliele rafferma, promettendogli, che da Beatrice ne saprà tutto il fermo per filo e per segno. *E già 'l maestro mio mi richiamava: Perch' i' pregai lo spirto più avaccio* (più presto), *Che mi dicesse chi con lui si stava. Dissemi; Qui con più di mille giaccio: Qua entro è lo secondo Federico E'l Cardinale, e degli altri mi taccio. Indi s' ascose; ed io in ver l' antico Poeta volsi i passi, ripensando A quel parlar che mi parea nemico. Egli si mosse: e poi così andando, Mi disse; Perchè se' tu sì smarrito? Ed io li soddisfeci al suo dimando. La mente tua conservi quel, ch' udito Hai contra te, mi comandò quel Saggio; E ora attendi qui: e drizzò 'l dito.* questo è tratto Dantesco, che disegna sempre e contorna, e pone in atto le cose. *Quando sarai dinanzi al dolce raggio Di quella, il cui bell' occhio tutto vede, Da lei saprai di tua vita il viaggio. Appresso volse a man sinistra il piede: Lasciammo*

il muro, e gimmo in ver lo mezzo, Per un sentier che ad una valle fiede, Che 'n fin lassù facea spiacer suo lezzo, il puzzo. *mezzo*, è *molliccio*.

Zev. Che efficacia di verbo in quel *fiede*, o *ferisce!* il sentiero che riesce e sbocca in quella valle, va quasi a dar di cozzo in essa. di qui *fiede* figuratamente. La nostra lingua ha di queste bellezze di vivo parlare, da provvederne un mercato.

Torel. Qui Dante fa una fermata, pigliandone cagione dal tristo lezzo che disse. ma è da sentir lui medesimo, che entra nel Canto xi. *In sull' estremità d' un' alta ripa, Che facevan gran pietre rotte in cerchio, Venimmo sopra più crudele stipa. E quivi per l' orribile soperchio Del puzzo, che 'l profondo abisso gitta, Ci raccostammo dietro ad un coperchio D' un grande avello, ov' io vidi una scritta, Che diceva; Anastagio Papa guardo, Lo qual trasse Fotin della via dritta.*

C. XI.

Zev. Togli qua! E' mi pare aver letto, che Anastagio Imperadore, non Papa, fosse il traviato da questo Fotino. sarebbe mai questa una malizia di Dante, che in ciò seguisse il falso credere di taluni del tempo suo, per cavarne cagione di mordere un Papa?

Torel. Io nol credo: anzi più volentieri m' acconcio a dire, che fosse un trascorso di memoria, che gli facesse credere uno per altro. Ma innanzi. *Lo nostro scender conviene esser tardo, Sì che s' ausi un poco prima il senso Al tristo fiato; e poi non fia riguardo.* Quanto bello ed ispacciato modo da dir questa cosa! e con quanta eleganza! Questo *conviene* nol credo qui usato a modo di impersonale, come a dire *Necesse est,* senza guardar a caso o a numero di nomi; anzi è accordato col nome e numero del *passo*. Io vo' dire, che se avesse detto, *i passi nostri*, avrebbe altresì scritto in plurale, *convengono esser tardi:* ed è proprietà di lingua. basti un esempio. Fr. Giord. 126. *Hacci altre vie molto malagevoli, e convengonsi passare luoghi molto aspri.* e più chiaro nel Bocc. (g. 5 n. 4): alla figliuola, la quale la state non trovava luogo di caldo, risponde la madre; *I tempi si convengono pur sofferir fatti, come le stagioni gli danno. Così 'l maestro: ed io; Alcun compenso, Dissi lui, trova, che 'l tempo non passi Perduto. ed egli; Vedi; ch' a ciò penso.* anche qui gran proprietà ed evidenza di dire ci trovo io, o mi pare. Ora qui Virgilio fa a Dante una

* Ripiglia il Testo Dantesco alla Pag. 326.

lezione (la qual tiene tutto il Canto) di morale filosofia , intorno alla natura de' peccati ; dividendo ciascuna spezie ne' suoi come rami , e questi in altri da loro propagginati ; e questa divisione compartendo a luogo a luogo ne' proprj gradi assegnati a' varj gironi , ne' quali suddivide i tre cerchi che troveranno, smontata l' alta ripa delle rotte pietre ; e sua ragione assegnando a ciascuno, secondo sua diversa natura. Or questa materia , che è nuda e pretta dottrina , non cape in poesia , la quale s' adopera pure nell' imitare. e però è come un tramettere, che si fa talora fra i serviti d' un desinare , che non va nella ragione del pranzo : e noi però ce ne passeremo, saltando al Canto seguente.

Rosa M. Anzi , con loro buona licenza , noi altresì faremo una nostra posata con Dante , parte che egli si sta alla scuola di Virgilio : che ho io bene materia da ciò. Intanto il Sig. Dottor Zeviani mi lascerà recitar qui due versi di lui medesimo, che suggellano la dottrina di lei, Sig. Giuseppe, circa le cose di scuola che non capiscono in poesia. Nel Sonetto terzo del primo volume della sua *Critica poetica* , egli dice assai sentitamente , che in certo Indice de' pri-

mi poeti, v' è bene anche Orazio, ma di lui nota così; *A tutti i Greci eguale E solo fra' Latini in liric' arte: Mancano la Poetica e i Sermoni.*

Zev. Ah, ah! dite vero. furono le giovanezze della mia vecchiaja.

Rosa M. Ma c' è altro. quivi medesimo, nel Sonetto ottavo: *Poeta è quello, ch' alla fantasia Dipinge tal qual è viva natura, Con voci belle e con atta armonia. Le scienze ci son per giunta pura: Lo Stagirita in buona pace sia: Poeta è solo musica e pittura.* e nel nono del quarto volume; *Dunque i poeti, alla Greca e Latina E Italiana, sono tutti eguali, In procacciar pittura e non dottrina.*

Torel. E' vi si pare la profonda conoscenza dell' arte.

Zev. Voi fate troppa cortesia, o Signori. egli non è altro che un po' di buon senso, che mi sembra avere acquistato leggendo que' dabben vecchi; da che i moderni non li posso (eccetto alcuno privilegiato) patir eziandio di vedere.

Rosa M. E così appunto ne credeva io, Sig. Dottore. e però avendo noi qui, come dissi, dal nostro Dante (il quale per tutto questo tratto volle mostrar filosofo,

non poeta) questa cotal come vacanza; il Sig. Giuseppe ed io, vogliamo pregarla di empiere questo vôto, distendendo accuratamente i principj e le ragioni del bello dell' arte poetica, applicando a Dante le universali dottrine, ed illustrandole con gli esempi di lui; il che sarà ottimo ripieno, o rincalzo al soggetto che abbiam fra mano delle bellezze di questo Poeta.

Zev. Zucche! e questo era ciò, di che voi veniste a mano a mano tentandomi? Ma perdonatemi; *Io trovo peso non da le mie braccia, Nè ovra da polir con la mia lima.*

Rosa M. Eh! Signore, ella ha bel dire: ma non ci fuggirà questa volta; e sosterrà, che a questa modesta scusa che le fa il Petrarca, io risponda con una troppo più giusta ammonizione di Dante; *Se io ho ben la tua parola intesa . . . L' anima tua è da viltate offesa; La qual molte fiate l' uomo ingombra Sì, che d' onrata impresa lo rivolve, Come falso veder bestia, quand' ombra.*

Torel. Ha ragione il nostro Filippo; e voi al tutto questa volta gli dovete consentire: posciachè la scusa della imperizia non vi varrebbe; avendo noi bene letto la vostra *Critica poetica*, dove nella conoscen-

za di que' gloriosi Latini ed Italiani voi vi mostrate così profondo, che al tutto voi ci siete in casa vostra; ed in opera di buon giudizio e di senso dilicato del bello, pochi altri a voi simili m' ho io conosciuto.

Zev. Voi così bel bello, sollucherandomi, intenerim mi stringete fra l' uscio e 'l muro; sì che al tutto, per non parer villano, mi conviene mostrarmi un balocco. Poi dunque che voi volete così, ed io farò del vostro il mio piacere, dicendo quello che (per cosa non provveduta) mi si darà innanzi; e se e' coglie, colga. Ben voglio pregarvi che, spezialmente nell' applicazione de' luoghi di Dante, voi mi vegnate dando di spalla; perocchè, quantunque eziandio questo poeta non mi sia nuovo, io non ci sono tuttavia sì pratico, come forse son nel Petrarca.

Rosa M. Il Sig. Giuseppe, ed io in parte faremo bene ogni cosa, che ella vorrà: e fino ad ora le rendiam mille grazie, che a' nostri piaceri ella non si sia negata più lungamente, che noi medesimi ci aspettavamo.

Zev. Che ne volete? i vecchi non sempre pesano bene le proprie forze; e volentieri anche credono a chi loro dice, che s' sieno giovani. Innanzi tratto, parmi da

porre per fondamento; la poesia essere un' arte che ha per suo fine il dilettare imitando. e però assaissimo si rassomiglia con la pittura, quel medesimo facendo con le parole, che questa fa co' colori: salvo che questo vantaggio ha dalla pittura la poesia; che quella ritrae pure gli oggetti materiali che danno ne' sensi, dove la poesia, sopra queste cose, dipinge eziandio le passioni dell' animo, le affezioni e' concetti eziandio della mente, e più altre cose spirituali, che alla sua giurisdizione sono soggette, nè più nè meno che alla filosofia ed alla eloquenza. Or avendo la poesia per suo fine il diletto, la prima cosa è da veder dove esso stia. Dico adunque, che l'uom ragionevole al quale ella vuole piacere, non può mai generalmente dilettarsi se non del vero; essendo questo il proprio oggetto di sua ragione, la quale è la forma specifica di sua natura. E quantunque noi non sappiamo come si formi nell' anima questo diletto, sappiamo però (e bastar ce ne dee) per qual via in noi si generi, che è per la conoscenza della verità; il che noi tutti proviamo; che l' imparar qualche vero diletta a tutti, eziandio a' più rozzi e salvatichi, e tutti il falso abborriscono et odiano, e d' aver credu-

to il falso senton vergogna. Del che volendo cercare un po' addentro; e' pare che il diletto dimori nella convenienza, e nell'aggiustarsi che fanno le cose all' istinto, o attitudine dell' animo nostro; parendo che questa corrispondenza ed aggiustatezza porti un certo come riposo dell' anima, che ha trovato e possede quello che ella cercava: il che non può essere senza diletto. Ora, quantunque ogni vero, essendo com'è detto così proprio ed aggiustato alla potenza dell'animo, ci diletti; nondimeno in moltissime delle cose vere, per essere usate (ondechè ciò avvenga) questo diletto è affievolito e quasi rintuzzato per modo, che appena il sentiamo, o certo non ci dà più quel sì dolce diletico che ci diede la prima volta, essendo elle nuove. e pertanto al piacere è necessario che la cosa vera sia nuova, o senta del nuovo: nel qual caso, imparando noi cosa che prima non c' era nota, ci nasce quella dolce maraviglia che tanto piace.

Torel. Questa dottrina è tanto vera, che non è più il vero medesimo: e segno ve ne sia appunto il diletto, che in me s'è messo ascoltandola. ma proseguite.

Zev. Dal detto fin qui parmi seguitare

quell' altra dottrina di Quintiliano e degli altri Savi, che la poesia debbe imitar la natura, e quivi dimorare la sua perfezione: conciossiachè il dire *verità* e *natura* sia una cosa medesima. E certamente, chi ben riguarda, la natura altro non è che il tutto insieme delle cose create, delle quali ciascuna è pure quello che è; cioè, come i Savi dicono, è VERA, per una qualità (come la chiamano) trascendentale, propria di tutte le cose così astratte e spirituali, come corporali e concrete. Ora la verità delle cose sensibili è giudicata pure da' sensi; e così exempligrazia, l' occhio dice quello veramente essere una mela, un arbore, un uomo; perchè ci vede ogni cosa che è propria di ciascheduna. Delle verità spirituali è giudice la ragione; che è quel lume da Dio messo nell' uomo, per cui conosce le verità universali, e sente che elle son vere, nè altro le può credere; ed i concetti della mente propria od altrui ragguagliando a quelle universali verità che ho dette, conosce che essi si convengono e loro s' aggiustano, o nò; e però giudica che e' sieno veri, o falsi. Essendo dunque le cose così, ne seguita; questo imitar la natura, ossia il vero, dover essere et essere il fonte uni-

versale di tutto il diletto, e per conseguente della perfezione della poesia.

Rosa M. Queste cose mi sembrano espresse assai chiaramente, e profondamente pensate. Ma rimarrebbe a spiegare, onde avvenga che all' uomo piaccia così, com' e' fa, questo imitare.

Zev. E questo era appunto, a che io voleva venire. Parmi che Aristotile noti anch'egli questo piacere, che uom piglia dall' imitare, e 'l provi sottosopra così. Che cosa è più increscevole del grugnire d' un porco? Or fate che alcuno (come là in Fedro quel buffone *notus urbano sale*) vi faccia sentire egli colla voce propria il grugnito del porco: voi giurate che egli avea sotto un porcello vivo, e fattol grugnire. Cercato l' uomo, e nulla trovando, *multis onerant laudibus, Plausuque hominem prosequuntur maximo:* O bello! o bello! o bravo! Or com' è questo? il porco vero dispiace, e piace l' imitazione? Prima di tutto; non piacerebbe, se imitando quel suono, non lo facesse tutto esso quello del porco. ecco, che il vero e la natura sola diletta. L'altra; sentendo quel grugnito, voi con una rapida operazione dell' intelletto vostro, correte a far paragone fra il vero suonar della voce

del porco e della artifiziata, e la giudicate in tutto conforme. questa operazione della ragion vostra, e questo giudizio che decide dell'uguaglianza dell'esemplar colla copia, vi dice la vostra eccellenza; e l'amor proprio ne gode. In fatti, se voi vi mirate nello specchio, voi siete certo quell'immagine essere tutta voi. nondimeno non ne godete altrettanto; perchè siete certi dell'eguaglianza sopra la legge della natura, non sopra un lavoro del vostro intelletto: e impertanto non potete di ciò piacere a voi stesso, quanto fareste, se voi aveste col pennello ritratto voi stesso. Da ultimo: voi dovete maravigliarvi, che un uomo sappia sì bene conformare ed aggiustar l'organo della gola, i denti e le labbra, e così attraversare, ristringere, allargare la via dell'aria e darle tal guizzo, che in luogo dell'umana voce dolce e soave, ne esca quel suono rugginoso ed aspro, che imiti quello appunto del porco; ma non sì rotto e crudo, che sia dell'asino, ovvero sì cupo che paja di bue. Questa maraviglia, nascendo da cosa nuova per voi sentita, diletta.

Torri. Magnifica e trasuperba, e sottile e verissima questa vostra dottrina, caro Dot-

tore! e voi volevate cessarvi dal montare in bigoncia, per non sapere, eh?

Zev. Or così è da dir de' poeti. Egli sono pittori, e ritraggono dalla natura e dal vero; dipingono una passione d'ira, d'amore, o disperazione, un accidente pietoso, un felice. Voi dite: Ecco, in tale atto ed affetto l'uomo pensa e parla, e si atteggia appunto così: e ridete, o vi sdegnate, o piagnete della pietà. Descrivono una ridente primavera, un' aurora, un paradiso terrestre, un precipizio. voi li vedete ciascuno con gli occhi, e vi bisogna affermare che e' son tutti dessi, belli e maniati; e parte vi sentite rallegrare da quella vista, ovvero raccapricciate, e sentite gli odori e 'l fiato dell' aure impregnate da' fiori e dall' erbe. come non dilettarvene? e ciò non così per lo vedere, ed esservi ricordate cose che già conoscete e sapete; e che vedendole in essere, poco o nulla vi muoverebbono; ma pure per vedervele così a capello dipinte e assemprate; e dite: Deh! colle parole senza più, farmi vedere e sentire e toccare le cose! tanto che *non vide me' di me chi vide il vero!* questo è pur cosa maravigliosa, cioè nuova; e però dilettevole. Quanti paesi, o tratti di campagne

non veggiam noi! con boschetti, prati e monticelli attraversati da fiumi, o rigagnoli, sparsovi per entro case, bestiami, uomini, donne, pescagioni, barchette che volano a vela spiegata, e quali co' remi; altre che approdano, e' passeggeri smontandone; e mille altre varietà somiglianti, le quali Plinio nomina *amoenioris picturae argutias*, e Vitruvio *topia,* descrivendole tritamente (lib. VII. c. 5). elle non ci dilettano a gran pezza, come fanno dipinte: e ciò per la suddetta ragione. Per accennar qualche luogo di Dante; vedemmo quello delle rane, che *innanzi alla nemica Biscia, per l' acqua si dileguan tutte*, ec., e vedrem l' altra simile a questa; *E come all' orlo dell' acqua d' un fosso, Stanno i ranocchi pur col muso fuori, Celando i piedi e tutto l' altro grosso;* e l' altra dello *stizzo verde, ch' arso sia Da l' un de' capi, che da l' altro geme, E cigola per vento che va via.* elle son pure ritratti di cose vili, e forse anche sozze; e nondimeno perchè sono della schietta natura, e tutta affatto e viva la rappresentano, e son fatte pur di parole, piacciono sommamente; dove a vederle in essere, non che a diletto, ci moverebbono a schifo.

TORREL. Una cosa voglio qui aggiugnere.

Quantunque tutte le opere e bellezze naturali piacciano generalmente; ha tuttavia la natura alcune cose, che a dar piacere sono per sè più atte delle altre: delle quali forse le prime son quelle che appartengono al fatto del generare, come figliuolo, padre, marito, moglie; perchè risvegliano, o dileticano una passione, che Dio ingenerò nell' uomo più cara e dolce di tutte: e imperò le cose che avvengon tra sì fatte persone; come carezze, amore, abbandonamenti, divisioni forzate infra loro; son tutte assai tenere e pietose al sommo, e con ismisurato piacere ce le sentiam raccontare, e godiamo del vederle dipinte da buon poeta; e tanto più, quanto egli le sa più dipingere al vivo. e per questa ragione anche l' intenerire, e 'l piagnere ci diletta per somiglianti accidenti: di che gli esempi abbiam senza numero. Ora, se mai altrove, in queste pitture o descrizioni è più sottilmente da conservar la natura, e guardarsi di guastarla per ornamenti, nè per soverchio artifizio. Toccherò quel solo esempio di Omero, che da tanti secoli va celebrato e conto, per miracolo di naturale bellezza: dico del piccolo Astianatte, che standosi in collo alla madre Andromaca, vede acco-

starsegli il padre Ettore, per dargli un bacio prima di partire per la battaglia. L'armatura di ferro luccicante, li crini svolazzanti dell'elmo, la terribil visiera abbassata spaventano il pargoletto; il qual piangendo volta la faccia, e si getta a nascondere in seno alla madre. cosa tenerissima! Ma il padre si trae l'elmo di testa, e così tutto aperto mostra le paterne sembianze al bambino: il quale riconosciuto il padre, si rasserena e col riso sul labbro gli stende le piccole braccia, e riceve i baci di lui. Qui nulla è di lavorato, ma tutto natura; ed è atto comunissimo di tutti i figliuoli. e tuttavia fa piagnere di dolcezza; appunto perchè è senza colori di arte; ed è di quelle cose che la natura fece a' padri carissime, e che tutti sentono, immaginandosi d'esser padri.

Rosa M. Egregiamente, quanto esser possa. Ma tuttavia e' ci vuol essere un qualche più segreto perchè queste pitture, pure per questo che elle sono pitture, piacciano tanto in certi poeti, come in Dante sopra tutti; che in alcuni altri le cose medesime per avventura di lunga mano piacciono meno.

Zev. Egli v'è, sì certo, questo segreto perchè. Io vi dissi già; queste imitazioni

dover essere nuove o sentire del nuovo, a dover dilettarci. ora il nuovo che Dante ci ha messo, dimora nella scelta di tali parole così proprie della cosa dipinta, e sì peculiari infra mille altre voci che forse poteano adoperarsi all' uso medesimo, che nella mente del lettore stampano così viva ed espressa la forma dell' oggetto, che egli lo vede, o quasi lo tocca; dimora nel notar certe minutissime circostanze del caso, le quali, come nella pittura, la idea scolpiscono co' propri precisi contorni; dimora finalmente nell' aver egli solo notato e rilevato quel come momento di moto, od azione peculiare, nel qual la natura suole spiegar il forte della sua attività, e quasi l' ultima spressione della sua vita: perchè avendola il Poeta colta in quel punto, nel qual meglio mostravasi viva, e quel colorito con appropriate parole; ne seguita, che sulla carta e per questa via nella mente del leggitore riman la forma, non pur copiata, ma viva e tutta in essere della cosa. tanta è la forza di quell' ingegno di Dante da saper trovare, e la possession della lingua da sapere dar forma in parole a tutte le cose, che voleva dipingere; e questo è quell' incanto, che da tutti gli altri lo rende singolarissimo.

Voi avrete lette (come a dir eziandio nell' Ariosto, che è però gran poeta) alcune descrizioni lunghe lunghe; nelle quali d' una cosa nota mille particolarità e circostanze, tormentandola quasi, e frugandola in ogni sua parte: e tuttavia non ne riesce quella scolpita espressione, che hanno quelle di Dante con due terzi men di parole. Que' poeti toccano bene e dipingono le qualità della cosa; ma non seppero trovare quell' una o due, che ci desse vivo lo spirito, o l' ultimo atto vital dell' oggetto: e pertanto, con tutto quell' affoltare di circostanze, la pittura è fredda e sente del morto. essi ci danno i lor dipinti sfumati, e li vedi come in lontananza; là dove Dante ne scolpisce i contorni belli e spiccati, e vi mette la cosa sugli occhi, e favvela toccare: o piuttosto (se m' è lecito dirlo) dove gli altri dipingono le cose, anzi miniandole che altro; egli le getta in pretelle, animate dal fuoco di Prometeo; e poi cavatele della forma, ve le dà vive ed in essere, com' elle sono in propria natura. noi il verremo notando, quando saremo sulla faccia de' luoghi. E di qui avviene, che le pitture di Dante piacquero e piacciono, e piaceranno via sempre; e la seconda volta meglio tuttavia

della prima: il che avvien di pochissimi; perchè non fu mai Danti al mondo, più che uno.

Rosa M. Questo ben dicesi imberciare nel segno. ma qui la voleva io; a dirmi un po' più tritamente, perchè Dante piaccia, e debba piacer così sempre senza nojar i lettori, anzi ognora più rinvogliandogli.

Zev. Ho detto già, dover il poeta ritrarre colla imitazione della natura; cioè, o egli dipinga i pensieri, e gli affetti propri, o gli altrui, o componga diversi idoli ed accozzamenti d' imagini di cose sensibili, secondo che gli dà la sua imaginazione più o meno viva e feconda; dee sempre ritrarre da concetti veri, ragionevoli, e da cose reali; conciossiachè da sole queste cose conoscere nasca il diletto, essendo le sole proporzionate, e' soli oggetti propri della facoltà dell' uom ragionevole: e però svariando da queste, non diletto, ma sdegno e noja gliene dee provenire; dimandando egli una cosa, ed essendogliene data un' altra. E parmi potere spiegar questa cosa con un' altra assai nota. Ciascuno de' nostri sensi ha suo proprio oggetto; gli occhi la luce e' colori, i suoni l' udito, l' odorato gli odori, i sapori il senso del gusto; de' quali oggetti è nato

ciascuno ad essere dileticato con suo piacere. Ora se agli occhi fosse dato un fiore che lo fiutassero; al naso un bel vermiglio; alle orecchie una ghiotta vivanda, nessun diletto certamante ne piglierebbono; ma trovandosi beffati e frodati del loro appetito, se ne sdegnerebbono. Così avviene di quel sensorio (così lo chiamo) universale, a cui dilettare s' adopera la poesia: egli ha per suo oggetto la sola natura; sì tutta, quant' ella è grande: fuor da questa, tutto gli è sconcio ed ingrato, e 'l rifiuta. Ora questi diletti della natura, essendo propri soli dell' uomo, il dilettano sempre e costantemente; avendo così ordinato il buon creatore le sue potenze, acciocchè l' uomo sentisse ad ogn' ora dilettosa la sua vita, e l' amasse.

Rosa M. E questo (credo io) volle dir Dante, dove nota dell' anima; *L' anima semplicetta che sa nulla: Se non che nata da lieto Fattore, Volentier torna a ciò che la trastulla.*

Zev. Verissimo. e così, quantunque il sole e la luce sia pur la medesima, piace all' uomo sempremai; i sapori naturali, come frutta e 'l frumento di che fa il pane, mai non lo nausea (e per contrario egli non vivrebbe così sempre di pasticci e di zucchero, come-

chè di sapor via più ghiotto, come e' fa del grano). Per egual mòdo nelle azioni naturali, quantunque usate e continue, ci trova sempre diletto; come nel respirare, nel nutrirsi di cibo e nella sanità, cioè in quella aggiustata temperatura di umori e spiriti e solido e fluido, per cui l'uomo è sano; che in essa durando i quaranta e' sessanta anni e più, ne prova quel cotal come sapore di senso dilettevole, che mai non invecchia, egli stesso invecchiando. Ora perocchè Dante è tutto e sempre a dipingere questa natura, pertanto trova il lettore sempremai disposto a ricevere quel dolce diletico, perchè gli dà di quello che egli ama e dimanda costantemente.

TOREL. Tutto ragionato, e condotto a capello.

ZEV. Ma alcuni altri poeti, sdegnando quasi la povertà di questi naturali diletti (da che egli sono in fatti senza troppo urto, moderati e gentili), si studiano in trovar concetti raffinati e smaniosi, e pitture grottesche ed isvariate, che destando con forte iscotimento la maraviglia, danno all' anima un piacer risentito e gagliardo: *Ma poco dura alla sua penna tempra*, e presto passano in uno sdegno e 'n fastidio, perchè istancano colla impressione violenta; ed anche

l' uomo non ci ha quel mite e nobil diletto, che dimandava la sua natura. e impertanto que' poeti, che da principio levavan tanto romore di plauso, dopo una brevissima vita si muojono, e non è chi gli legga. In somma, essendo nell'uomo ingenerate dal creatore quelle cotali come corde, intonate ciascuna al tuono suo senza più; conviene toccar pure que' tasti che soli dan loro tal guizzo: e chi vuole che il gravecembalo renda il csolfaut, non dee toccare il tasto del bfà, o del dlasolrè; che non è il caso. se no, per battere che uom faccia, non si risponde: e converrebbe creare altri uomini, con altre sensazioni e attitudini, acciocchè ne dovessero poter essere dilettati.

Torel. Egli è un pezzo, che io non ho udito trattare questa materia con tanta chiarezza e precisione, come voi faceste, Dottore. troppo avete voi imbroccato nel segno. Ed io non so finire di maravigliarmi, come alcuni e forse i più degli scrittori, comechè d' alto ingegno e profondo, non abbiano però conosciuto questa verità così chiara; e che nè eziandio la sperienza non abbia loro aperto gli occhi a vedere, che a non imitar la natura, smarrirono il fine ultimo della poesia (da lor medesimi inteso e cercato).

del piacere alla gente per un costante diletto: ma lasciandosi trasportare all' ingegno ed imaginazion loro troppo ardente e bizzarra, sperarono dilettar i lettori colle raffinatezze, arguzie, e colle immagini trasnaturate. E, quello che è più incredibile, alcuni che studiarono profondamente ne' Greci e soprattutti in Omero; ne' quali tutto è schiettezza di semplice imaginare, e nobile gentilezza di naturali concetti; essi poi scrivendo sono da loro tanto traviati, che dalla pura vena dell' oro di Teocrito e d'Omero, traggono l' orpello, i lezj e le mostruose figure, anzi gli sgorbi del cavaliere Marino; dovendo tuttavia confessare, che la poesia Greca per questo fu giudicata di tanta bellezza, e piacque a tutti per tanti secoli, e (se gli uomini non impazzano) finirà di piacere col finire del mondo, per questo singolarmente che ella è il fiore del bello della natura.

Rosa M. Io credo quasi aver trovato il vero di questa stranezza, di che ella, Sig. Giuseppe, si maraviglia. Ben conoscono, pare a me, que' savi uomini, che la fonte del costante diletto come del bello, si è la natura; e forse più d' una volta vi si provarono. Ma avendo trovato troppo difficile il

vestire i naturali concetti di quella novità e vaghezza, che la poesia fa piacere nella semplicità; ed eglino, come a cosa più facile, si gettarono al partito delle immagini snaturate, ed alle ardite fantastiche bizzarrie. e perocchè videro di destar maraviglia, credettero d'aver dato nel segno: non pensando, che ella era maraviglia d'un dì.

Torel. Niente più vero.

Rosa M. Ne godo. Ed oh! come mi tocca l'ugola, il sentire le lor Signorie toccar questi punti, sopra de' quali io vo' da tanto tempo meco medesimo passeggiando! Ma deh! m'ascolti, Sig. Dottore. Se tutto, a suo detto, dee essere natura, or non dà ella luogo agli adornamenti nella poesia? ben credo, sì.

Zev. E di che sorta! anzi negli ornamenti sta il precipuo nerbo dell'arte poetica, e dee mostrarsi il valor del poeta. ma la perfezione dimora in questo, che e' non si pajano, e l'arte sembri natura. Questa è la differenza da storico a poeta; che il primo s'adopera intorno a' particolari, contando le cose che in fatto sono avvenute; laddove il secondo sguarda l'universale, e imita quello che potè essere, o dovette poter essere avvenuto: cioè lo storico ha per suo oggetto

il vero senza più, e l' altro oltre a questo ha eziandio il verisimile, ed anzi più questo che quello. E posciachè egli ha per fine il piacere, siccome è detto; nelle cose, ne' fatti, nelle persone egli inventa e compone il perfetto, il qual veramente avviene rade volte, o non mai: ma gli basta che possa essere stato. sicchè volendo esempigrazia dipingere un forte, il fa fortissimo al possibile; un clemente, un misericordioso, una bellezza di volto, amplifica e adorna queste qualità fino al sommo della massima perfezione; pigliando in presto dall' arte oratoria che gli è soggetta, tutti i luoghi, gli ingegni e' trovati che servono ad aggrandire e crescer lume al soggetto. Oltre a ciò, egli adopera figure, metafore, similitudini ed altri idoli fantastici, che colla novità sogliono eccitar maraviglia: ed anche il suo linguaggio è tutto sopra la prosa, e 'l comune immaginare e parlar della gente; cioè in voci elette, proprie, efficaci. ma tutto questo egli fa con tale accorgimento e disinvoltura, tirando gli animi così fuor da sè, che non s' accorgano del fascino ch' è loro fatto: perchè in fatti in fatti con tutti quegli ornamenti non esce mai di natura, anzi a lei lascia sempre il luogo precipuo, e con essa

campisce il suo quadro, ornandola in modo che ella anche di sotto a quel velo lucido o colorito, traspare sempre qual' è. In somma egli abbellisce essa natura al sommo, cioè la fa altrui vedere quale dovrebbe, o potrebbe essere nel suo maggior fiore; non la sfigura o travisa, affogandola ne' ricci e ricami; e così maestrevolmente conduce il pennello, che gli spettatori non possano fermar l' occhio ne' fregi ed abbellimenti, ma nella bellezza che la natura da loro acquista, senza por mente al segreto ingegno dell' arte. E però alcuni, avendo caricato le lor pitture di belletto e di lisci sfacciati ed artifiziati, hanno alla natura fatto perdere le natie sue fattezze: e ciò basta perchè le loro opere non debbano almeno a lungo piacere; perchè (come dissi di sopra) l' uomo non ci trova quello che solamente gli piace, cioè la natura; questa essendo la natura di lui, la quale non può spogliare. Or in questo Dante è maraviglioso, e per questo suo pregio persevera (morendo a mano a mano la fama de' poeti artifiziati) a vivere immortalmente glorioso.

Rosa M. Noi veramente ameremmo, che ella ce ne toccasse qui alcun luogo di questo poeta de' più rilevati: ma perocchè già alcuno

se n' è per noi ben osservato ne' preteriti ragionamenti; ed anche noi per innanzi sopperiremo a questa bisogna a luogo a luogo, secondo che ci verrà a mano; vorremmo per al presente pregarla, ch' ella ci recasse alcuni de' passi di Latini poeti, che approvassero la sua dottrina, la quale noi reputiamo una verissima verità.

Torel. E questo udirei io medesimo volentieri: e ben sappiamo, che costì voi siete proprio nella vostra beva.

Zev. Voi diceste vero in parte; il più esagerato. ma sia che vuole, dirò quello che mi darà innanzi. Io ho un mio pensiero, *e paventosamente a dir l' ardisco:* ma qui in sei occhi lo fo a fidanza; che nol farei coram populo. Virgilio, che io onoro altresì che si facesse Dante, per lo maggior de' poeti, piegò alcune volte all' ornato, e in questo andò un poco a' versi del gusto del tempo suo, che s' era alquanto cominciato partire dalla natia semplicità di Lugrezio e Catullo. Ora, se io ho saputo vederci il vero, egli mi par troppo miglior poeta egli stesso, là dove ritrae la schietta natura, che negli altri luoghi, dove lavora più ammanierato. Qual cosa più dolce dell' usignuolo là nelle Georgiche (IV. 511), che muove a pian-

gere e intenerire al tutto della pietà? e nondimeno ivi tutto è semplici parole e concetti; nessuna figura, nessun artifizio. Quel, *Qualis populea moerens philomela sub umbra, Amissos queritur fetus, quos durus arator Observans nido implumes detraxit: at illa Flet noctem, ramoque sedens miserabile carmen Integrat, et moestis late loca questubus implet;* tocca l' anima tutto addentro. Ma quivi medesimo, il suo Orfeo qual miracolo! Il povero marito per riaver la sua Euridice, quante fatiche! quanto risico! che non tentò! *Taenarias etiam fauces, alta ostia Ditis, et caligantem nigra formidine lucum Ingressus, Manesque adiit Regemque tremendum.* beato lui! che gli venne fatto di muovere a compassione quel cuor feroce. E già, passati tutti i pericoli, e finito tanto travaglio, tornavasi colla sposa nell' aer di sopra: *Jamque pedem referens casus evaserat omnes, Redditaque Euridice superas veniebat ad auras.* Egli avea servata fin qua la condizion posta da quel tiranno, di non voltarsi a mirare la sposa, sì fosse stato fuori dell' aura morta. Quando, oh Dio! l' amore soppresso sì lungamente, la veemenza del desiderio, il gaudio infinito il cavarono di

cervello, e si sdimenticò. Fermatosi, si guardò addietro; e non mancava che un passo, ad essere riusciti fuor liberi nell' aria aperta: *Cum subita incautum dementia caepit amantem, Ignoscenda quidem, scirent si ignoscere Manes.* Tutto scusavalo di quella colpa, e 'l rendea meritevole del perdono: ma niente ne fu. *Restitit, Euridicemque suam jam luce sub ipsa, Immemor eheu! victusque animi respexit. ibi omnis Effusus labor*, ec. Che natio candor di parole! che proprietà! nessuna figura nè abbellimento: natura schietta. Deh qual pietà! dopo aver quasi affatto racquistata la sposa con tante fatiche, essendo già con un piede in sicuro, *jam luce sub ipsa*, in un momento la perde; e passa dalla somma allegrezza al fondo della disperazione. La povera Euridice; Ahimè, che hai fatto, Orfeo? ambedue ci hai diserto. Ecco (ah! crudele destino spietato!) mi sento tirar giù da capo: ho già negli occhi ondeggianti il bujo della morte. Addio: e non mi giova lo stendere a te queste deboli braccia, che già non sono più tua. Orfeo non sa più che si faccia, nè dica: vuol dirle cento cose, e volendo afferrarla va brancicando le ombre. ella va dileguata,

nè più la vede: *Illa; Quis et me, inquit, miseram et te perdidit, Orpheu, Quis tantus furor? En iterum crudelia retro Fata vocant, conditque natantia lumina somnus. Jamque vale. feror ingenti circumdata nocte. Invalidasque tibi tendens, ehu, non tua! palmas. . . neque illum Prensantem nequicquam umbras et multa volentem Dicere, praeterea vidit.* Non è lingua, che potesse per un milionesimo lodar degnamente questa descrizione. Veramente l'artifizio qui v'è sottilissimo: lo spezzamento de' versi, le parole più tenere, tutte le circostanze più fatte a muovere la misericordia: ma l'arte è tutta coperta, e la sola natura qui signoreggia: nessun lavoro d'ingegno, non raffinamento, e vie meno que' ghiribizzi di concetti e figure, de' quali tanti veggiamo andar così ghiotti, come le api del mele (leggete nel Pastor Fido). Chi legge è commosso e piagne, nè sa perchè.

Torel. Veramente voi ci avete cavate le lagrime.

Rosa M. Il luogo è affatto divino. e se Virgilio avesse qui fatto luogo a raffazzonamenti poetici, guastava ogni cosa.

Zev. Che si vuol dire? Ovidio fece la descrizione medesima: ma (giudice un tale,

che ben potea essere) gli rimase addietro a gran pezza. ivi gli ornamenti si pajono troppo; ed anche non seguitò la natura nelle sue orme, ma allentò le briglie all' ingegno. Intanto io mi sono lasciato ire a far la chiosa troppo lunga a quel luogo: ed ora questo solo mi sia per cento. Sol dirò di Catullo; che per tutto è sempre naturalissimo; nel dipinger il venticello che sull' aurora increspa l' onde del mare. Ecco (Carm. LXIII. 269.): *Ac quali flatu placidum mare matutino Horrificans Zephyrus proclivas incitat undas, Aurora exoriente, vagi sub lumina solis: Quae tarde primum clementi flamine pulsae Procedunt, leni et resonant plangore cachinni: Post vento crescente, magis magis increbrescunt, Purpureaque procul nantes a luce refulgent.* Quell' *horrificans*; *undas proclivas*; e 'l *clementi flamine pulsae*; e l' altro, *leni plangore cachinni*; e 'l *magis magis increbrescunt*; questi sono i guizzi del lume che fanno un vero *poco mare* (come ha il Boccaccio) del quadro. Ma nel *Passere* di Lesbia; che cosa Greca quel, *Quoi primum digitum dare adpetenti, Et acres solet incitare morsus!* E quest' altro; *Sed circumsiliens, modo huc modo illuc, Ad so-*

lam dominam usque pipillabat! Or quest' è bene fare le cose vive; e già si sente anche il pigolar dell' uccello. Or qui si vede ogni cosa, appunto perchè semplicemente, e co' più propri vocaboli dice le cose: e però l' animo di chi legge non è smagato in altra cosa, che a sè lo tiri; e la forza e la vivezza della lingua impronta la forma viva delle cose descritte. Lucrezio, dov'è poeta, cioè dove dipinge, a me par primo di tutti: e nondimeno non mai liscia nè raffazzona con belletti gli oggetti; ma sa bene contornarli, e dar loro il rilievo e 'l colore colle parole, quel solo che essi hanno dalla natura: e però tu dei credere di vederli. poco dirò. Vi prego dirmi, se qui voi veggiate o no, un ubriaco che balena e traballa, impania e frastaglia le parole, ed è fuor de' gangheri: *Denique cur hominem, cum vini vis penetravit Acris, et in venas discessit diditus ardor, Consequitur gravitas membrorum? praepediuntur Crura vacillanti? tardescit lingua? madet mens? Nant oculi* (ecco il *natantia lumina*, preso di qua da Virgilio, Georg. IV. 496., ed En. V. 856); *clamor, singultus jurgia gliscunt?* (lib. III. 477). Ma quella vacca, che cerca il vitelletto suo scannato nel sa-

grifizio! come tacerne? *At mater virides saltus orbata peragrans, Linquit humi pedibus vestigia pressa bisulcis, Omnia convisens oculis loca, si queat usquam Conspicere amissum fetum; completque querelis Frundiferum nemus adsistens, et crebra revisit Ad stabulum, desiderio perfixa juvenci* (lib. II. 352). questo luogo lascerò senza farci un cenno di chiosa, per non guastarlo. Da ultimo vi prego di leggere la descrizion della primavera, nell' invocazione che egli fa a Venere nel principio del libro primo; e sappiatemi dire, che cosa manchi a trovarci noi nel paradiso terrestre: e nel medesimo tempo, se altro fece Lugrezio che copiar la natura nuda di tutti ornamenti, salvo della propria bellezza

Rosa M. La cosa non può esser più vera, nè meglio detta. Ma ella disse però testè; nella poesia, a dover piacere, essere nenecessario che la verità sia altresì nuova. Or come nuova sarebbe, se imita essa natura, la quale è vecchia siccome il mondo? e Dante usa i concetti il più comunissimi, e ritrae le cose più usate, e dirò anche triviali e basse, tolte dalla cucina spesso e dal focolare.

Zev. Voi volete a ogni patto tirarmi in Dante; dove questo carico aveva io proposto lasciare a voi due. io vedrò tuttavia di fare nonnulla, se la memoria mi servirà. Quello che voi diceste di Dante, che è tutto natura, e di lei la più bassa assai delle volte, è appunto quello che il fa singolare da tutti; cioè che seppe le cose comuni dir nuovamente; e però elle che sono vecchissime, sotto la penna di lui ringioveniscono e diventano nuove, e per questo dilettano. la qual novità egli trae da diverse ragioni, le quali vi verrò toccando. Lascio dall' un de' lati il general pregio di novità, che egli diede all' intero divisamento dell' opera sua, cioè de' tre regni del mondo di là, tutto grande e magnifico; ciascun de' quali egli orna e fiorisce di sempre nuovi e inaspettati accidenti; a ciascuno assegnando come luogo, così postura, compartimenti e bellezze diverse affatto le une dalle altre; non istancandosi mai quel divino suo ingegno, per cavarne concetti, idee e forme tanto svariate; anzi mostrando di acquistar nuova lena e spiriti più vivaci, quanto procede più innanzi nel suo lavoro: il che è prova di anima creatrice; e quasi divinamente feconda. vengo a' particolari.

Egli sapeva per avventura tutte le cose possibili a sapersi nella sua età, in fatto di storia e di tutte le discipline, così sacre come profane: il che sembra miracolo in tanto caro di libri, non essendo ancor trovata la stampa, che fu cento anni o in quel torno dopo di lui. Oltre a questo, egli notava nella natura ogni cosa ogni cosa, così negli uomini (quanto al corpo loro, a' pensieri, a' vari affetti e passioni, secondo tutte le possibili circostanze nelle quali potessero mai trovarsi), come nelle cose tutte fuori, sotto, intorno e sopra di loro; fino alle più minute particolarità e alle meno osservate: e sopra di questo, vedea gli innumerabili rispetti, che hanno o possono avere infra di loro e d'infinite altre cose, colle quali possono essere ragguagliate, e per qualche affinità o relazione congiunte; che nessuna per avventura gli fuggia d'occhio. Da questa general forma di quella sua mente, voi intendete larghissimo fonte di idee nuove, inaspettate, non prevedute nè notate da nessuno mai, ch' egli s' era aperto, da cavarne novità perpetue per illuminar suo poema. E certo in qual de' primi poeti trovate voi, che avesse posto mente a queste mi-

nuzie, e trattone similitudini, o giovatosene comechessia? Ben descrisse Virgilio con magnifici ornamenti l'incendio di Troja; pennelleggiò altresì il discorrer che fece la fiamma, rasente alle chiome del giovanetto Ascanio. ma a chi venne mai in mente di notare quel mutar colore, che fa la carta brugiando al confin della fiamma, prima d'essere affatto arsa? Pigliate un pezzo di carta (un po' umida, acciocchè dia tempo ed agio da poter vedere e notare): appiccatevi fuoco di sotto. la fiamma sale su per la carta, brugiandola; ma prima che arsicciata pigli color nero, vedrete nel lembo che fa la fiamma, andarle avanti un cotal bruno nella carta, che di tratto vien passando nel nero. a Dante fece bel giuoco questa cosa da lui osservata (Inf., xxv.). Chi pose mente, che la mano bagnata fumi nel verno? Chi notò la tenerezza di cuore, che prova il navigante o'l viandante che non uscì mai di patria, la sera del primo giorno, che egli per la prima volta disse Addio agli amici, sentendo da lungi sonar l'Avemaria? (Purgatorio, VIII. 1). ma che? voglio io forse numerare le stelle? Or queste naturalezze, alle quali l'uomo non suole

mai porre la mente, sentendolesi toccar dal poeta, come inaspettate e verissime, gli dilettano senza fine.

Torel. Queste lautezze che voi ci venite mettendo innanzi, mi scusano un saporetto che mi fa correre l'acquolina in bocca. Deh! di grazia non v'incresca di continuarmi questo diletto.

Zev. Voi mi fate ridere voi: come se queste cose vi fosser nuove. se non che io credo, che quantunque voi le abbiate già tutte vedute e notate, a recarlevi ora alla mente, il diletto vi se ne ridesta: neh? Dirò tuttavia d'una di questo genere, per venirmene poi ad altre. Dante con Virgilio nel Purgatorio (C. XIII.) andavano lungh'esso alcune anime, che aveano le ciglia cucite d'un filo di ferro; e gli occorse questo pensiero: *A me pareva andando fare oltraggio, Vedendo altrui non essendo veduto;* e intendea dire, dell'andar oltre senza parlar loro, come appare dal seguito: che è delicatissimo sentimento, di quelli che solo il nostro Poeta solea notare ne' segreti del cuore umano. perchè l'andar davanti ad un cieco che vi sente passare, senza fargli motto, è un ricordargli la sua cecità, com'è manifesto. Ma e quivi medesi-

mo, quest' altra. Andando Dante, partito da questi ciechi del Purgatorio, dove non era pratico, dice; *Noi sapevam, che quelle anime care* (cioè, piene di carità) *Ci sentivano andar: però tacendo, Facevan noi del cammin confidare:* cioè dicea Dante seco medesimo; Queste anime dabbene ci sentono camminare; se non ci veggono, tacciono però. Siamo dunque sicuri d'andar bene: perchè se fossimo fuor di via, ci avviserebbono. O, che sentimento dolcissimo! di que' che non si trovano in altri poeti.

Rosa M. Quanto mi dilettano queste guise di pellegrini concetti!

Zev. Ora di queste ed infinite altre delle siffatte cose, imitate dalla più bella natura ma inosservate, e che però hanno il diletico della novità, in Dante ne ha senza numero. ma veggiamone d' altra fatta. Egli rende nuove le cose vecchie ed usate, vestendo loro un abito di nuova foggia; cioè descrivendole con modi non soliti, e remoti dal modo del parlare comune. Dante volea scrivere cose, che ad alcuni sarebbero dolute, e sentitone un sapor *di forte agrume:* e però stavane in forse. ma dall' altro lato, dice; Se non oso dire la verità, io perdo

fama di animoso presso i posteri. che è più comune di questo secondo parlare? udite ora nuovo abito, che egli mette a questa sentenza: *E s' io al vero son timido amico, Temo di perder vita tra coloro, Che questo tempo chiameranno antico.* chi s' aspettava questo modo di nominar i posteri? e però il lettore gode assaissimo di questo nuovo trovato: il quale è tuttavia naturale, e senza lavoro di figure. E quell' altra? Egli sono scoccate le sei ore: ciò il dice il pizzicheruolo e la trecca. ma Dante; *Vedi, che torna Dal servigio del dì l' ancella sesta:* ed, Oh bello! dice chi legge. Che più triviale di questo dire ad una persona; Mi sarebbe caro sapere il tuo nome? Udite ora il nostro Poeta (Purg. XXVI. 137); *E dissi, che al suo nome il mio desire Apparecchiava grazioso loco:* che è veramente locuzione maravigliosa. Nel C. XXVIII. 7 del Purg. dipinge il muovere che facea un venterello, venendo da mattina, le foglie degli alberi; le quali però piegavano verso ponente. ma Dante il dice con modo, che nessun aspetta: *Per cui le foglie tremolando pronte, Tutte quante piegavano alla parte, U' la prima ombra gitta il santo Monte:* e così, laddove il volgere a ponente delle

foglie era nulla, adesso per la novità del dirlo, diletta. Nel C. xv. 55, per opposito al vizio dell' invidia, dice; chè in paradiso la carità fa ciascuno più ricco, quanti più compagni ha nel godimento del sommo Bene: concetto nobile, ma non tanto pellegrino però. ben è nuovo e fuor d'ogni espettazione questo modo di dirlo; *Che per quanto si dice più lì Nostro, Tanto possede più di ben ciascuno, E più di caritade arde in quel chiostro.*

Rosa M. Ah! ah! perchè in cielo non è *mio*, nè *tuo*, ma *nostro.*

Zev. Poco più in là, mette in bocca ad un' anima questo concetto verso Dante; *Tu parli di noi, come se tu fossi vivo;* e Dante lo dice così; *E di noi parli sì, come se tue Partissi ancor lo tempo per calendi.* Mirabile è il luogo del C. xx. 13. dell'Inf., dove agli Indovini assegna il supplizio d'andar a ritroso; avendo la testa rovesciata, cioè rivolta allo 'ndietro. notate in quanti belli e vari modi dice questa medesima cosa: *Che dalle reni era tornato il volto, E indietro venir gli convenia, Perchè 'l veder dinanzi gli era tolto* (e uno). La cosa è così: Il dinanzi dell' uomo e il modo del suo camminare, è dalla parte che egli ha

gli occhi e la faccia : e secondo questa positura , egli ne va co' piè distesi davanti. Ma essendo tornato il volto e gli occhi dalle reni, e da questa parte camminando a guida degli occhi; egli era un venir indietro de' piedi , che venivano avanti non colla punta, ma colle calcagna. qui è bisogno ajutarsi colla immaginazione. *Quando la nostra immagine da presso Vidi sì torta , che 'l pianto degli occhi Le natiche bagnava per lo fesso* (e due). Nota qui Dante gli *occhi* (che bastava dire *il pianto* senza più), per raffrontar l'idea degli occhi colle natiche ; e ciò mette sugli occhi il travolgimento. *Mira, che ha fatto petto delle spalle* (e tre). *Dirietro guarda, e fa ritroso calle* (e quattro). *Oronta è quei ch' al ventre gli s' atterga* ; cioè Oppone, appoggia le sue reni al ventre di Tiresia. Questa cosa che Dante qui nota, vuol essere spiegata un poco. Andando naturalmente l'un dopo l'altro; il primo atterga il ventre alle reni del seguente. ma perchè costoro erano riversati della faccia ; però camminando da quella parte ove avevano gli occhi , di necessità andavano colle reni davanti , là dove era tornato il volto, e'l ventre di dietro : e per questo colui che andava di dietro , appog-

giava le reni al ventre dell' altro che gli andava dinanzi; andando anch' esso col ventre di dietro, e colle reni davanti. notate valor mirabile di quelle parole; *Al ventre gli si atterga* (e cinque). *E quella, che ricuopre le mammelle Che tu non vedi con le trecce sciolte* (e sei). le trecce sciolte avrebbon dovuto cuoprir le spalle. *Et ha di là ogni pilosa pelle* (e sette). *Allor mi disse; Quel, che dalla gota Porge la barba in su le spalle brune*. la gota porgea la barba sulle spalle; che dovea cadere sul petto (e otto). Questa ricchezza di modi sempre vari a dir pure la stessa cosa, ha però gran novità; e così gran diletto: assai dilettandoci noi di vedere tanta fecondità d' ingegno ed accorgimento del Poeta, in trovare tanti vari rispetti, che le parti d' una cosa medesima possono avere fra loro e con altre. Ma per non esser infinito, dopo un altro esempio senza più, uscirò di questo genere di nuovi parlari; io vo' dire di Bonifacio VIII., il quale scrivea le scommuniche, per far poi guadagno della assoluzione, cassandole: *Or tu, che sol per cancellare scrivi*, ec. Questo concetto, che era forse comune, dalla forma di questo parlare riciso e quasi in gergo (non però sì, che non si possa sperar

fuori per questo velo) acquista una novità che ferisce.

Torel. Ed è ben terribile questa sentenza, se fosse vera : ma è detta da Ghibellino. Vorrei qui notare, quanto meno agra sia quella di Virgilio, ove nella medesima sentenza dice di Flegia; *fixit leges pretio, atque refixit:* che è ben altro il far le leggi, e poi corrotto a' doni rivocarle; ed altro, scriverle in vero studio pure per cancellarle.

Zev. Ma di queste fogge di nuovo e inaspettato parlare, noi avremo in progresso della nostra lettura tanto, da potervici affogar dentro. Ora vo' dire d' un' altra fonte del diletto, che hanno i versi di Dante; cioè che nelle pitture sue, o elle sieno similitudini o immagini da lui composte (che ve n' ha senza numero); egli gitta certi come guizzi di lume ricacciato, che fanno le figure risaltare dal fondo: di che non pitture, ma pájono (sono per dire) scolture, non pur di basso nè di mezzo, ma di tutto rilevo. il che fa egli, toccando certe vivacissime particolarità, congiunte affatto colla natura e colla vita della cosa; che è (pare a me) un cogliere la natura in moto, o nell' atto più notabile e risentito in cui stia quasi il più spiritoso alito della vita:

perchè al tutto voi le vedete e toccate, per belle e vive. E per lo primo mi si dà innanzi un' immagine, che mi pare delle vivissime. Dante nel corpo della luna vede alcune anime; ma in lineamenti di spezie sommamente lievi e quasi svanite: per far intendere e veder le quali, quel grande ingegno trovò la più appropriata similitudine, che sia in tutta la natura; e forse non v' era la seconda; *Quali per vetri trasparenti e tersi, Ovver per acque nitide e tranquille, Non sì profonde che i fondi sien persi; Tornan de' nostri visi le postille* (le marche, le forme) *Deboli sì, che perla in bianca fronte Non vien più* (*) *tosto alle nostre pupille.* bello! *non vien più tosto*, cioè Non meno lentamente, che si facessero quelle spezie delle anime. e vale; che come bianca perla in bianca fronte non si ravvisa di tratto, ma dopo qualche

(*) I codici e le stampe hanno, *Non vien men tosto.* Tuttavia voglio notare, che può bene star l' uno e l' altro. Qui vuol dire, che egualmente si pena a raffigurar i contorni e le note de visi, come que' d' una perla in bianca fronte: e così potea dirsi, Che la detta perla *non vien nè più nè men tosto* alle pupille nostre; cioè, vien egualmente tardi, per la difficoltà del raffigurarla.

tempo; penando l' occhio a riconoscerla, appunto perchè il colpo che fa nell' occhio è di pochissima forza; così, ec. E però (sia detto qui) è vana la lezione del *forte* per *tosto:* da che nel *tosto*, per la detta ragione, è inchiuso il *forte* (che, se la spezie fosse *forte*, verrebbe all' occhio più tosto): colla giunta dell' ingegnoso trovato di Dante, di prendere anzi il *tosto*, che il *forte*.

Rosa M. Io avea letto già questo luogo, e parutomi sempre maraviglioso: ora che ella mel ridusse nella memoria così smidollato, mi sembra dieci tanti più. ogni parola è efficace, e fa prova. levane una: è guasto ed accecato ogni cosa. Il vetro, a dar quelle immagini così dilavate, vuol essere netto e trasparente, cioè non impiombato da dietro; per le quali due qualità i raggi dal nostro viso passano più liberamente fuor fuori, non avendo fondo da cui risaltare troppo all' occhio. Dite il medesimo dell' acqua, ma nitida e non turbata: sì veramente che non sia tanto alta, che il fondo se ne perda, ovvero paja nero o scuro: nel qual caso esso scuserebbe specchio col piombo, e rimandando moltissimi de' nostri raggi, farebbe le immagini ben contornate, piene e precise. laddove apparendo

il fondo, ed in esso i sassolini o le erbette di diversi colori; i raggi che ritornano da questi oggetti all'occhio son molti, e tanti che tengono assai occupato l' organo visivo in loro soli; e però que' della nostra faccia che tornino all' occhio, son pochi, per non aver fondo nero da cui risaltino: e così le postille son debili. or quelle *postille de' nostri visi che tornano*, cioè si riflettono, qual proprietà evidente! Ma non gli bastò questa sì aggiustata similitudine, se non le dava rincalzo d' un' altra; e questa altresì da lui pescata la sola che v' era. Quelle spezie, dice, tornano da quegli specchi sì deboli, che a mala pena si possono ricogliere; come farebbe sul campo di una bianca fronte, una perla; che il bianco dell'una nel bianco dell' altra fa dileguar sì i contorni, che solo dopo gran tempo e pena d' occhio si potrebbono raffigurare. A me questa par un miracolo d' ingegno e d'arte.

Zev. E bastasse questo che avete detto! ma seguita. Credendo io, dice Dante, quelle forme essere non più che immagini, dissi meco medesimo; E' c' è qui dietro da me alcuno, che in questo corpo si specchia; e mi rivolsi a vedere chi avessi dopo le spalle: *Subito sì com' io di lor m' accorsi*,

Quelle stimando specchiati sembianti, Per veder di cui fosser gli occhi torsi. questo voltarsi è appunto cogliere la natura nel vivo; cioè in quel momento, in cui spicca nell' ultimo suo atto la vita. Lo *specchiati sembianti*, val *Forme di persone che si specchiano.* quanto breve! Talor incontra, che noi abbiamo in capo qualcosa, non lo sapendo; ma gli atti di chi ci guarda ce ne danno sospetto: e noi allora cercando colle mani, troviamo che v' è. pretta natura! Così, essendo dall' Angelo stato raso uno de' P che avea nella fronte, ed egli nol sapeva; solamente sentivasi più leggeri al montare; Virgilio gli dice: *Quando i P, che son rimasi Ancor nel volto tuo presso che stinti, Saranno come l' un del tutto rasi; Fien li tuoi pie' dal buon voler sì vinti, Che non pur non fatica sentiranno, Ma fia diletto loro esser sù pinti. Allor fec'io, come color che vanno Con cosa in capo non da lor saputa, Se non che i cenni altrui sospicciar fanno: Perchè la mano ad accertar s' ajuta; E cerca e trova, e quell' uficio adempie, Che non si può fornir per la veduta.* Che evidenza di natura viva e maniata!

Torel. E pertanto le immagini e pitture di Dante danno le cose vive; dove gli altri

le rappresentano sì, ma in modo che appariscon dipinte, non vere.

Zev. Passo dal Paradiso e dal Purgatorio all' Inferno, ed al gigante Anteo, che torreggiava di mezza la persona fuor della proda o cerchia di un pozzo ampissimo, del quale dovea Dante con Virgilio esser da lui messo nel fondo. Colui piglia Virgilio, e questi Dante serrandolsi al petto. Qui egli vuol dipingere questo atto, del piegarsi che fece quell' orribil gigante per porli giù. ma dove trovar immagine di cosa sì lunga e grossa come colui? e (che è più) trovarla che si muova, mostrando di piegarsi all' ingiù? La fecondissima mente di Dante la trovò bene così alta e piegata: la torre Carisenda in Bologna. Ma darle moto ora conviene, e farla calare. or non sarebbe uomo divino, chi eziandio questo trovasse? Mettetevi, disse, sotto essa Carisenda, ma dal lato dove pende (che pende otto piè). aspettate, che un nuvolo sovr' essa passi in contrario della sua pendenza. Guardate ora in su. vi parrà che la torre si muova essa in opposito, e sia per dare del muso in terra: e così parve a Dante il piegar, che Anteo fece della persona. or chi mai degli antichi poeti divisò tali immagini di cose? a cui caddero mai

in pensiero? Ma e questo ch'io ho espresso con tante parole, uditelo ora spresso in tre versi; e dite se in questo sì poco non è detto, e precisamente scolpito ogni cosa da me recitata: che pure a dirle tutte, eziandio in prosa, non è la più facil cosa del mondo: *Qual pure a riguardar la Carisenda Sotto il chinato, quando un nuvol vada Sovr'essa sì, ched ella incontra penda; Tal parve Anteo a me, che stava a bada Di vederlo chinare*, ec. Esaminate e pesate ogni parola ben bene, se nulla manchi.

Rosa M. Elle sono maraviglie coteste. ed ora meglio che mai prima facessi, intendo perchè questa Commedia fosse chiamata *divina*.

Zev. Ma or siamo ad altro passo non meno difficile. Avendo Anteo posato giù Dante e Virgilio nel fondo, si leva su. anche di questo levarsi di quel gigantone è da trovar immagine, ed improntarla sì al vivo che lo veggiate. Or che è in tutta la natura, che somigli a questo levar su di cosa tanto lunga e sì sformatamente grossa? Eccolo: Un albero di nave (chi ne vide, li sa altissimi e grossi tanto che forse due uomini non li abbracciano), che per forza di argani si rizza in piedi, è tutto desso. vedetelo; *E come albero in nave si levò.*

E lasciamo stare lo scappar su, che fa sentire il rapido scoccar del verso; quel *come* dice anche (pare a me), che così ritto ritto e tutto in un pezzo, il gigante si fu rizzato. Io non ho parole che sieno tante a lodar un centesimo di tanta arte e bellezza.

Rosa M. Nè noi. ed io sono a guisa di smemorato, pensando ingegno d' uomo, e forza di dire.

Zev. Ma di questa parte sia detto assai; che già ci cadrà in taglio di dirne per agio, ad altre bellezze simili a queste. Io avrei altro, in che mostrare la novità, che Dante seppe mettere nelle cose usate: e per venirne pure a capo, vorrei toccare di due, l' una opposita all' altra; delle immagini con ischiettezza di natural leggiadria immaginate e fiorite; e delle altamente e magnificamente pensate; cioè di concetti grandiosi formati da lui, e dato loro l' estremo della possibile eccellenza: parendomi questo il maggior pregio di Dante; ch' in tutte le cose, sì nelle piccole e minute come nelle grandi, egli aggiugnea l' ultimo confine della perfezion di ciascuna nel proprio genere, intendendo quasi la forma loro fin là, donde più oltre l' intelletto o l' immaginativa non può procedere. Ma io penso questo

carico lasciare a voi, Filippo mio; che a me par bene aver il mio compito bastevolmente fornito. Ecco, io v' ho data l' intonazione, e vi sono stato *praecentor*, ovvero *phonascus*, come lo diceano i Latini: e voi tirate avanti la sinfonia, e siatemi *succentor*.

Rosa M. O questa è bella ora! or come non suggella Vossignoria ella medesima questo trattato, da lei condotto con tanta maestria fino a qui? deh sì, il faccia.

Zev. Egli m' è tanto moltiplicata tra man la materia, che io me ne sento ben lasso. ed anche ho piacere di sentire queste due ultime parti trattare a voi, che di queste delizie siete maestro: e ben a voi si convenia portar solo tutto il carico, che a me vi piacque di porre addosso.

Torel. Filippo mio, egli è troppo da condiscendere al piacere del Dottor nostro, che ve ne priega: e se non basta, io medesimo al suo desiderio e priego altresì aggiungo il mio, e priegovi *che il priego vaglia mille*. Oggimai non vi sarà così lieve opera, di contrastar solo a due, sottraendovi a questo peso.

Rosa M. Anzi troppo meno bastava a recarmivi: sicchè della miglior voglia del mondo io farò mio il piacer loro. In questa cosa delle pitture semplici e schiette delle

vaghe parti della natura, da lui colorite con le più leggiadre e proprie parole, ne ha Dante assaissime, delle quali una bellissima è quella già da noi toccata, *de' fioretti dal notturno gielo chinati e chiusi.* or alcune altre ne metterò loro innanzi, secondo che mi verranno in memoria. Il principio del Canto XXVIII. del Purgatorio, è (come dicemmo) una vera delizia di terren paradiso, tal quale egli quivi il descrive; e proprio si sente il muovere ed olezzar dell' aura mattutina, il cantar degli augelli, ed il tremolar delle foglie. Adunque così spaziandosi Dante per quelle delizie; *Ed ecco, più andar mi tolse un rio, Che 'n ver sinistra con sue picciole onde Piegava l' erba, ch' in sua ripa uscio. Tutte l' acque che son di qua più monde, Parrieno aver in sè mistura alcuna, Verso di quella che nulla nasconde; Avvegna che si muova bruna bruna Sotto l' ombra perpetua, che mai Raggiar non lascia sole ivi nè luna.* che miniature! che numero! Quelle *picciole onde*, quel *piegar dell' erba*, quel *bruna bruna*, quell' *ombra perpetua*, sono tocchi di pennello che vanno all' anima, e fanno vedere e sentire quel rezzo, e quella limpidezza che mena al fondo lo sguardo. Nel

Canto XII. viene un Angelo: *A noi venia la creatura bella Bianco vestita, e nella faccia quale Par tremolando mattutina stella.* al tutto sente dell' angelico. Nel XXII., contando esempi di temperanza; *E le Romane antiche per lor bere Contente furon d' acqua; e Daniello Dispregiò cibo, et acquistò savere. Lo secol primo quant' oro fu bello; Fe' savorose con fame le ghiande, E nettare per sete ogni ruscello.* o che vaghezza di semplice immaginare, e di schietto latino! Al Canto XXIV. descrive il ventare dell' ala, che l' Angelo gli fece al viso: *E quale, annunziatrice degli albori, L' aura di maggio muovesi e olezza Tutta impregnata dall' erba e da' fiori, Tal mi sentii un vento dar per mezza La fronte; e ben sentii muover la piuma, Che fe' sentir d' ambrosia l' orezza.* al tutto siam ricreati da quell' aura olezzante. Finalmente nel XV. del Paradiso, conta della semplice virtù delle antiche donne Fiorentine; *L' una vegghiava a studio della culla, E consolando usava l' idioma, Che pria li padri e le madri trastulla; L' altra, traendo alla rocca la chioma, Favoleggiava colla sua famiglia de' Trojani, di Fiesole e di Roma.* Voi vedete, ben credo, in questi esempi

toccato l' ultimo termine della gentilezza della più bella natura. Io ne vo' in brodo di succiole, e parmi essere in quell'età e famiglie beate.

Zev. Io non so più di me. Che arte è cotesta, di innamorar il lettore e fargli dimenticare d' essere al mondo, pure con poche parole? e ciò senza metterlo in convulsioni (perdonatelami) con isforzati riscaldamenti di fantasia; ma pure con parole semplici, senza lezi, nè belletto di sperticati parlari.

Rosa M. Or qui è dove giace Nocco, dicono i Fiorentini: e nondimeno questa naturale semplicità a'più fa afa, e par loro grettezza. Se non che, io credo che egli sel facciano, per non poter essi trovar la via di far belle e nuove, levandole dal comune, le cose fatte dalla natura; a che gran forza d' ingegno è richiesta, con somma pratica della lingua, e senso dilicato della eleganza: da' quali pregi essi son troppo lontani. ma vegnamo ad altro. Egli è da vedere ora (secondo la proposta di lei) de' concetti grandiosi trovati da Dante, aggrandendo le cose, e dando loro l'estremo della perfezione possibile. L' orgogliosa fierezza di Farinata degli Uberti n'è bene uno; e già

vi s' è notato quello che più fa risaltare la rinforzata eloquenza di quel superbo. Toccammo già di sopra la novità che Dante suol dare alle cose, dicendole con nuovo modo e non aspettato; dove allegammo quel verso, *Ma tu, che sol per cancellare scrivi.* questo concetto così sospeso è parte d' un altro terribile ed acerbissimo, che il feroce Ghibellino avventa a Bonifacio VIII., ed appartiene al genere che ora abbiam per le mani: *Ma tu, che sol per cancellare scrivi, Pensa che Pietro e Paolo, che moriro Per la vigna che guasti, ancor son vivi.* or non fanno per poco (chi ben le pesa) paura queste parole, senza far loro la chiosa troppo minuta? E da che abbiamo alle mani queste invettive contro il detto Pontefice, udite questa di S. Pietro medesimo, che nel Canto XXVII. del Paradiso, scaglia contro di lui questi fulmini. tratto di altissima e spaventevole poesia! Egli maestrevolmente dispone il lettore a ciò che vuol dire con un apparecchio, che solo gli manda un gielo nel sangue. Innanzi tratto la stella, nella qual pone S. Pietro, mutasi di colore, da bianco ad un rosso ricacciato ed acceso. poi seguita; *La provedenza, che quivi comparte Vice e ufizio, nel beato*

coro Silenzio posto avea in ogni parte: Quand' io udii; Se io mi trascoloro, Non ti maravigliar; che dicend' io, Vedrai trascolorar tutti costoro: erano in altre stelle altri Santi. parole di spaventevole autorità! *Quegli, che usurpa in terra il luogo mio, Il luogo mio, il luogo mio, che vaca Nella presenza del Figliuol di Dio; Fatto ha del cimiterio mio cloaca Del sangue e della puzza; onde il perverso Che cadde di quassù, laggiù si placa.* Spaventa (dissi) la veemenza e l'empito di questo fulmine: Davanti a Cristo era sede vacante, e pur vivea il Papa! E quell' *il luogo mio* ripetuto fino a tre volte! che forza di sdegno, anzi furore di zelo rinforzato a strabocco! e quel *cloaca*, voce sì bassa e plebea, locata qui tanto aggiustatamente! e 'l diavolo che si consola della sua caduta, veggendo così la Chiesa di Cristo vituperata! Non credo poter essere chi non senta la forza di questi concetti. ma segue colla medesima foga. All'udir queste infamie, tutto il cielo arrossò di vergogna. egli è pure un gran dire! Dopo questo rovescio sì pauroso, segue un pensiere il più gentile e nobile che esser possa; così richiedendo la persona, che qui piglia luogo: *E come donna onesta, che permane Di sè*

sicura, e per l' altrui fallanza Pure ascoltando timida si fane; Così Beatrice trasmutò sembianza. questo concetto ha una gentilezza che non fia forse conosciuta da tutti di primo tratto. Beatrice, udite le cose dette, in servigio del Pontefice impallidì. ma la similitudine dà al pensiere un risalto, che lo aggradisce mille tanti: Come una donna pudica, che essendo bene sicura e certa della sua onestà, veggendo alcuna donna fallare, trema tutta e smarrisce. ma che dissi, *veggendo* il peccato della donna? non più, che sentendolo raccontare. Or posciachè avea con questo paragone tanto nobilitata la virtù di Beatrice; ed egli ne trae nuova cagione di innalzare la sua bellezza, dal medesimo suo svenire: *E tale eclissi, credo, nel ciel fu Quando patì la suprema Possanza.* Se già l' *eclissi* non fosse da dare allo scoloramento de' Santi, ed all' arrossare del cielo: che meno mi piacerebbe; sì perchè ha più dignità il pareggiare quel grande eclissi allo svenimento di tanta matrona, e di tanta onestà; sì perchè a voler rifarsi allo scolorare de' Santi, è un saltar indietro troppo lontano.

Torel. Deh! quale altezza e nobiltà di

pensare! e quanta efficacia di parlar tutto vivo!

Rosa M. Ma la fantasia di Dante, che avea preso l'abbrivo con tanta foga, segue pur rincalzando alla distesa suo corso, tuttavia stringendo più l'argomento: *Poi procedetter le parole sue Con voce tanto da sè trasmutata, Che la sembianza non si mutò piùe.* Vedete voi torrente, che per nuove giunte d'acqua dietro via sopraggiunta, ingrossa via più? Dante fa ora a S. Pietro mutar anche voce in più sonora e rinforzata, per l'ardore del zelo, che parlando pigliava vie maggior fuoco: *Non fu la Sposa di Cristo allevuta Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto, Per essere ad acquisto d'oro usata.* In altre parole e sentimenti feroci sgorga il Ghibellin poeta suo sdegno contro que'Papi. noi attendiam pure alla poesia, et alla eloquenza affatto divina, perdonando al poeta sdegnoso la maldicenza. Finalmente, esagerato i mali del mal governo della Chiesa, viene a questa gravissima conclusione; *Ma l'alta providenza, che con Scipio Difese a Roma la gloria del mondo* (che maestà!) *Soccorrà tosto, sì com' io concipio:* veggo. *E tu*

figliuol, che per lo mortal pondo Ancor giù tornerai, apri la bocca, E non nasconder quel, ch' io non nascondo.

Zev. Credettesi Dante, con fingere questa commessione avuta da S. Pietro medesimo, purgar la sua irreverenza a' lettori.

Rosa M. Ma io non posso lasciarmi addietro la superba pittura di Ercole, che ti manda morto Caco a colpi di mazza. Volle mostrar il furore di lui, aggrandendolo al maggior segno possibile. Un altro poeta avrebbe speso il meno otto versi, a fargli levar il braccio, e menar giù alla scapestrata, e fattolo sudare ed ansare; e forse a Caco fatto schizzar le cervella del cranio. e saria stato nulla, a quel che Dante disse in tre versi. ecco: Ercole tal gliene diede una folla di mazzate sulla testa e sì dure, che alla nona l' ebbe già morto. egli è ben molto; ma è poco. Accecato Ercole dalla rabbia, seguitò menando alla difilata tanto, che (morto, o non morto) glien' ebbe date ben cento. Questo è ben andar all' ultimo della rabbia: e già si vede lo studiarsi ansando e sudando, senza dirlo il Poeta. Ma qui Dante fece le due: aggrandì il soggetto, come dissi; ed abbellì la immagine, dicendola in un modo nuovo e fuor d' ogni espettazione. ecco il terzetto: *Ma*

poi cessar le sue opere biece Sotto la mazza d' Ercole, che forse Gliene diè cento, e non sentì le diece. Nessun aspettava così. questa guisa di esprimere il concetto gli cresce di bellezza una buona metà. Ma quando saremo sulla faccia di questo luogo, ci noteremo qualche altra bellezza più.

Zev. Or questo dunque è quel Dante senza buon gusto, che non ha se non pochi buoni versi, dal Conte Ugolino in fuori e dalla Francesca d' Arimino? Or dov' era l'autore coll'animo e col cervello, quando egli scrisse di queste? Ma io m' era sdimentico, che egli medesimo confessò di non averne letto che qualche brano: e tuttavia profferisce final sentenza di tutto il poema.

Rosa M. Io crederei queste poche cose, che ho dette sopra gli allegati due esempi, bastare, perchè uom conosca l' altezza dell' ingegno di Dante in trovar nobili ed alti concetti, ed al possibile innalzarli: ma poco ancora dirò. e senza uscire di questo C. xxvii., al verso 91 vien a dipingere la bellezza del viso di Beatrice. ascoltiamo: *E se natura o arte fe' pasture Da pigliar occhi per aver la mente, In carne umana o nelle sue pinture* (notate con qual vaghezza di nuova spressione illuminata da belle meta-

fore, dice egli cosa tanto comune; che per gli occhi uom s'innamora); *Tutte adunate parrebber niente, Ver lo piacer divin che mi rifulse, Quando mi volsi al suo viso ridente.* Ma questo riso qual era? chi l'avrebbe trovata? e chi il disse a Dante? *Incominciò ridendo tanto lieta, Che Dio parea nel suo volto gioire.* or trovate voi cosa più alta, ed oltre alla qual possa andar mente umana: se Dio ridesse, che gioir saria quello? egli era desso il ridere di Beatrice. Veramente questo par l'estremo confine dell'imaginar umana bellezza; o certo non pare poter rimanere altro nuovo concetto, il quale con altra figura e lavoro di parole potesse almeno esprimere la stessa cosa. Dante il trovò: *La bellezza ch'io vidi si trasmoda, Non pur di là da noi; ma certo io credo, Che solo il suo fattor tutta la goda.* io non ci metto parole: faccian elle, Signori. Ora e' ci sarebbe un luogo de' più magnifici di Dante da sciorinare, dico di Capaneo. ma perocchè egli è qui presso a venire, che per poco ci aspetta; e noi ci riserberemo ad allora

ZEV. Voi, Filippo mio caro, ávete maravigliosamente soddisfatto al mio desiderio e del nostro Giuseppe, e noi ve ne rin-

graziamo assai caldamente. Resterebbe a dir in vero qualcosa della musica di Dante, cioè dell'armonia e numero de' suoi versi, che fa parte principalissima della sua poesia (e già non poche delle sue numerose intonazioni abbiamo sentite): massimamente perchè alcuni; e non miga persone grosse o di contado, *ma letterati grandi e di gran fama;* gli hanno fatto addosso di gran tragedie, per conto di certi versi, che a loro detto son duri, o cascanti, ovvero stracollati, e che so io? (e questo medesimo ho anche udito dire d'alcuni versi, se piaccia a Dio, del Petrarca): che non fu, pare a me, detto mai scerpellone così maschio siccome questo. Io potrei sopra di questa loro difficoltà far delle utili osservazioni: ma perchè il tempo non ce ne dà l'agio, ed anche ci cadrà di farle più opportunamente a luogo a luogo, correndo il poema; per al presente sarò contento di dir senza più; che questo, il quale que' savi notano come difetto, è in contrario una sottilissima arte del Poeta, per servare anche nel numero la corrispondenza a' vari soggetti che ha per le mani, e così dipingere la cosa eziandio col numero: cioè essendo egli a dipingere calca, languore, fretta, dirupamento, o

simili accidenti; ed egli usa un numero or affoltato, or fievole, ora studiato e rapido, ed eziandio rotto: che nella fine è natura, cioè vera bellezza. Anche serve quello slogamento, o spezzamento di versi alla varietà, che è gran parte del bello, per togliere la sazietà della consonanza e somiglianza continua delle posate nel verso; dove urtarono tanti poeti. Ora che Dante ciò abbia fatto in vero studio, apparisce ben chiaro da ciò; che quando egli volle, mostrò che ben sapea far i versi sonori, molli, scorrevoli ed eziandio rimbombanti (come i nostri gli amano): e ciò nessuno, credo io, negherà. Se dunque qui e qua non li fece, or che è altro a dire, se non che egli non volle?

Torel. Ma io mi piglio la parte qui, di porre a questo punto il suggello dell'Abate A. M. Salvini, nella nota che fa al terzo atto della Giornata 3 della Fiera del Buonarroti, Scena XII., verso primo, che dice; *Son stato per addormentarmi anch' io.* Dice dunque così; « Non tutti veggono l' artifizio di questo verso, in cui si vede la cascaggine del sonno, e v' è dipinta nello stesso cascare del verso. Bisogna nel recitarlo (che è una sorta di canto), fermarsi

a quel *per*, e guardarsi che il verbo *addormentarsi* non si strascini dietro quella particella. Così fermandosi sulla quarta sede (che è una secondaria posa dell' endecasillabo nostro, quando non è la primaria e la solita nella sesta); quando il verso non si canta da sè, come sogliono essere comunemente i moderni, e che si leggono versi antichi o all' antica, che usano tutti i numeri, variando il numero secondo il soggetto; bisogna leggerli musicalmente e recitar cantando; come diceano delle rappresentazioni messe in musica gli antichi maestri, che non concedeano tanto all' ammanieramento dell' arte, ma copiavano la natura. Se uno legge diviato senza fermarsi, e a un fiato, *Son stato per addormentarmi anch' io*, farà riuscire un verso disarmonichissimo: ma se fa la virgola per così dir musicale, o vogliam dire il respiro dopo il *per;* oh quanto è dipinta la sonnolenza! che faceva in certo modo restare a mezzo la parola! Questi sono segreti che pochi ci avvertono, e fanno tutta la bellezza della poesia; la quale facendosi da alcuni moderni come unisona, e *chorda quae semper oberrat eadem*, viene a farsi sazievole e stucchente ». E qui voglio notare; che questo verso fu detto da un

cotale, dopo una cantilena udita cantar da una madre al figliuolo, cullandolo per invitarlo a far la nanna: *Dormi dormi, o mio bel figlio*, ec. e però il verso è da scriver così; *Son stato . . . per . . . addormentarmi anch' io.* Ma io vorrei anche dire; che questi Ser' Appuntini non sanno eziandio ben leggere il nostro Poeta; non sapendo i più di loro, che egli i monosillabi, massimente accentati e vie meno nel principio del verso, non lascia mai mangiare alla vocal susseguente: di che i più giusti e numerosi versi fallano e storpiano; e poi al Poeta ne danno biasimo.

Zev. Ma posciachè noi siam proceduti tanto avanti in questa materia e bene addentro cercatala, che può bastare (e l' ora è ben tarda), per al presente porremo fine a' nostri ragionamenti; sopra de' quali gran cagione ci resterà da rifarvici sopra con diletto non piccolo, le cose ragionate fra noi riandando.

Torel. General conclusione del ragionato fin qua, sia cotesta: che quantunque delle diverse guise di bellezza, che sono nel poema di Dante, siasi per noi notato qui e qua le ragioni, e mostrato donde si formi e risulti la vaghezza e 'l maraviglioso, or

de' concetti, or delle forme del dire; delle più per altro non si può allegar la vera ragione; essendo elle bellezze sì semplici e quasi nate di colpo, che dell' esser belle altro perchè non si trova, che la loro stessa bellezza da tutti generalmente sentita, senza poter dimostrarla: nè più nè meno che un bel rosato, un sole di maggio, l' atto del cielo in un sereno mattino di primavera, un tulipano, una rosa, sono belli e per belli piacciono a tutti; senza poter diffinire la loro bellezza, nè dire il perchè egli ci piacciano: ed altro non si può dire, se non; Vedete voi bellezza? vi piace? E se altri ne dimandasse; Or come, e perchè son eglino così belli? noi non potremmo altro rispondere, se non questo; Se voi nol sentite, e' non sono per voi.

Rosa M. Sì, sì: *A chi natura non lo volle dire, Nol dirien mille Ateni e mille Rome*, come disse il Signor Dottore.

Zev. E così è. Suggellerò col Petrarca; che questo dilicato senso del bello è pur dono di natura; come degli occhi della sua donna cantò quel Poeta; *che que' dolci lumi S' acquistan per ventura, e non per arte.*

Rosa M. Tuttavia (se posso far qui una mia giunterella) quanto a quella parte,

che in quest' opera della bellezza può averci l'arte eziandio del poeta; io credo che (a ragion pari) ne stieno troppo meglio alcuni che altri; cioè que' che adoperano una lingua ricca, pieghevole e varia, degli altri che non hanno questo vantaggio. Che certo, importando assai al bello poetico lo scegliere fra le parole le più vaghe e proprie, e' modi convenevoli all'argomento, cioè alle diverse pitture che han per le mani; senza dubbio meglio sopperisce a questi vari bisogni la lingua piena e doviziosa, che la povera e gretta; la quale non ha sulla sua tavoloccia, ad un terzo, tanti colori che bastino a dare gli atteggiamenti e le forme svariate e molteplici alle cose, e a' concetti che loro vengono a mano. Di che noi Italiani possiam della lingua nostra assai contentarci, anzi piacere a noi stessi, che a tutte le cose del mondo ha preste le voci e le maniere più accomodate, d' ogni forma e attitudine. di che gran segno fanno gli stili tanto diversi di che essa è capace: nel che poche altre lingue le possono stare allato. E se non fosse altro, i due soli poeti il Petrarca e Dante ne fanno gran prova; l'uno nella gentilezza de' concetti e del numero senza pari; l'altro

nel nerbo, nel colore e nella evidenza. e certo in cotesto vedemmo quanto possa la lingua nostra, e come egli la fa maestrevolmente giuocare in ogni guisa di pitture le più svariate, dando alle infinite cose che egli dipinge tutte le forme più risentite e vivaci.

Torel. Mancava questa, che voi diceste giunterella, a sigillare compiutamente questo trattato. A bel rivederci domani.

E con questo posero fine al presente ragionamento.

Fine del Dialogo Quarto.

DIALOGO QUINTO

Or vatt' impaccia colle lettere e co' poeti; e sappi, se il cervello ti vorrà stare più in casa. E chi l' avrebbe creduto, che il Dottor Agostino Zeviani, stato fino a que' dì sempremai tutto nelle Pandette, nel Cuiaccio e ne' protocolli; innuzzolito al gusto di Dante, avesse all' arte sua voltate le spalle per forma, che venendo i clienti a battere che consigliasse loro un piato, facesse rispondere, ch' egli non era in casa, ovvero in tempera, e non potea attendere a loro? cercassero per altro avvocato? ma egli fu troppo il vero. Egli avea già bene, dal primo giorno che con gli altri due era entrato in que' ragionamenti, alquanto rivolto l' animo da' suoi cartabelli: ma essendo stato nell' ultima ragunata messo più addentro nella materia del bello poetico, e

cercatala tanto profondamente, quanto voi avete sentito, egli ne rimase intabaccato per forma, che non trovava luogo; ed ogni ora gli si faceva un anno, che mai venisse l'altro dì, per rimettersi al lecco usato, come fanciullo. E così avvenne; che passato il resto del dì, rugumando seco con infinito piacere le cose ragionate, e' passi di Dante che erano venuti in campo, e valica la notte; all' ora degli altri giorni si fu condotto a casa il Sig. Giuseppe, contandogli ogni cosa; il quale di questo nuovo innamoramento facea le maggiori risa del mondo. Ed essendo il Rosa Morando sopravvenuto, si furono rimessi al consueto sollazzo; e 'l Zeviani uscì di tratto in queste parole:

Zev. Maladetti (perdonatelomi) i processi, ne' quali mio padre ha pensato di affogarmi, reputandosi far gran senno. Abbia pure Iddio l'anima di lui: ma egli mi privò, per forse tre quarti della vita, del maggior piacere ch' uom possa godersi al mondo. la qual cosa non pur dico ora qui a voi, ma ho stampata, che la sapessero tutti, là dove al Sonetto v. del terzo volumetto della mia Critica poetica, ho detto: *Ma il padre mio che mi facea le spe-*

se, *Mi voleva ignorante a par de' scanni, Perchè volle qual son farmi Dottore* E or che montano tutte le instituzioni di Giustiniano, o il Codice Teodosiano, con tutti i comenti del Gottefredo, appetto ad un Canto solo di Dante? dico, snocciolato, sciorinato, o stillato in essenza, come faceste voi? che quantunque prima d'ora io l'avessi qui e qua assaggiato comechessia; non ci trovai ad un millesimo il gusto, che ci ho assaporato, la mercè vostra, in questi quattro giorni del novellar nostro. Ma non è da badare. mano a' ferri. Ehi, Giuseppe, *habes quod agas.*

Torel. E sia pure con Dio. Ammaestrato ben Dante di tutta la generazione de' vizi e lor partimento, rispondente a' cerchi ne' quali eran puniti, Virgilio ripigliando il cammino, si muove per ismontare nel settimo cerchio. Ma prima di metterci con esso lui, io non posso digerire un mio scrupolo, e' mi pare villania ad aver noi saltato questo non breve tratto di dottrina; e vorrei che noi almeno il leggessimo. che dite voi? certo, eziandio in questo campo sterile non può fallare, che di varie bellezze non ci troviamo.

Zev. Sia pure con Dio: niente meglio io

desidero. Filippo nostro comincerà, se gli piace.

Rosa M. E di bonissima voglia. Noi lasciammo i due Poeti *In sull' estremità d'un alta ripa, Che facevan gran pietre rotte in cerchio*; dove per lo puzzo che venia lor da una valle giù basso, s'erano soffermati. Io fo prima questa ragione: Essi erano entrati per la porta guardata da'diavoli nella città di Dite, la quale era nel giron quinto. questa città, che dalla parte dove entrò Dante avea le mura rosse come ferro rovente, dovette aver qui in luogo di muro questa ripa altissima, per la quale scenderanno i poeti a suo tempo nell' altro girone. Intanto Virgilio; per non perdere il tempo dell' aspettare, finchè l' odorato si fosse ausato al fetore; prese a descrivere (come notammo) il compartimento de' giron che seguivano: e così cominciò; . . .

Zev. Questo esordio faceste, o Filippo, assai discreta e sentitamente. Or avanti.

Rosa M. *Figliuol mio, dentro da cotesti sassi, Cominciò poi a dir, son tre cerchietti Di grado in grado, come que' che lassi. Tutti son pien' di spirti maladetti: Ma perchè poi ti basti pur la vista, Intendi come e perchè son costretti. D' ogni*

* avv.

* Rappicca il testo lasciato alla pag. 257.

malizia ch' odio in cielo acquista, Ingiuria è il fine; e ogni fin cotale O con forza, o con frode altrui contrista. Ecco la prima general divisione: La *malizia* è sempre *ingiuria*, o ingiustizia; e questa offende o con violenza, o con frode. *Ma perchè frode è dell' uom proprio male, Più spiace a Dio: e però stan di sutto Gli frodolenti, e più dolor gli assale.* La frode è mal uso della ragione; e però è peccato più grave, ed è punito più a basso, e più duramente. giron più basso dice peccato maggiore, e pena più grave. Vien dunque alla prima spezie dell' ingiurie fatte per forza o violenza, e di questi violenti è tutto il primo girone; nominato *cerchietto,* perchè men largo de' primi: *De' violenti il primo cerchio è tutto: Ma perchè si fa forza a tre persone, In tre gironi è distinto e costrutto.* questo cerchio ha tre gironi, secondo i tre modi in che può esser fatta cotesta forza. *A Dio, a sè, al prossimo si puone Far forza; dico in sè ed in lor cose, Com' udirai con aperta ragione.* Al prossimo si fa forza, o nella persona, o nelle cose loro; e lo spiega di tratto: *Morte per forza, e ferute dogliose Nel prossimo si danno; e nel suo avere, Ruine, incendi e*

tollette dannose : Onde omicidi , e ciascun che mal fiere , Guastatori e predon tutti tormenta Lo giron primo per diverse schiere. costoro son puniti, nel giron primo de' tre. Or viene la forza che l' uom si fa a sè , ed a' suoi beni : e son puniti nel secondo girone del medesimo primo cerchio: *Puote uomo avere in sè man violenta , E ne' suoi beni : e però nel secondo Giron convien che senza pro si penta Qualunque priva sè del vostro mondo , Biscazza e fonde la sua facultade, E piange là dove esser dee giocondo.* Bello quel *priva sè del vostro mondo ,* per Dassi la morte ! Ella , Sig. Dottore, è pregata di darmi un poco di spalla.

Zev. Volentieri. Viene ora a chi fa forza in Dio o nelle sue cose: *Puossi far forza nella deitade, Col cuor negando e bestemmiando quella , E spregiando natura , e sua bontade.* ecco , chi Dio bestemmia , o spregia natura , o la sua bontade ; che è l'arte, come vedremo. e questo è il terzo girone del medesimo primo cerchio. *E però lo minor giron* (il terzo , più piccolo de' tre) *suggella Del segno suo e Soddoma e Caorsa , E chi spregiando Dio col cuor favella.* offende Dio chi il nega e bestemmia; offende la natura il soddomita; offende l'arte

l' usurajo. Questo terzo minor girone *suggella del segno suo Soddoma e Caorsa*, *ed i bestemmiatori*. che è quel *suggellare*, ec.? Lo spiego così; Nel detto girone piove falde di fuoco sopra quelle tre fatte di peccatori: e quelle fiamme cadendo lor sulla carne, a modo di marchio rovente, la segnano e suggellano colle piaghe, onde que' corpi sono impressi, a colore del sangue delle cotture, e delle ulceri; delle quali disse Dante, veggendole; *Ahimè, che piaghe vidi ne' lor membri Recenti e vecchie, dalle fiamme incese!* Quanto al *Caorsa*, presa per accennar agli usuraj, dicono che è la capitale del Quercì, nido allor d' usuraj. ma leggete il Du-Cange, alla voce *Caorcini*. Ed ecco forniti i tre cerchietti di que' che peccano con violenza. restano quelli che con la fraude: e questa sarà la parte del nostro Torelli.

Torel. Eccomi: *La frode ond' ogni coscienza è morsa, Può l' uomo usare in colui che 'n lui fida, Ed in quel che fidanza non imborsa.* La frode non lascia scusa a nessuno che la fa: tanto è contro ogni ragione e legge. *Questo modo di retro* (il secondo, dell' ingannare chi non ha peculiar fede in noi) *par che incida Pur lo vincol d' amor che fa natura;* cioè offende il

solo amor naturale: *Onde nel cerchio secondo s' annida* (nel men basso) *Ipocrisia, lusinghe e chi affattura, Falsità, ladroneccio e simonia, Ruffian, baratti e simile lordura. Per l' altro modo* (il primo, che inganna chi ha peculiar ragione di fidarsi di noi) *quell' amor s' obblia Che fa natura, e quel ch' è poi aggiunto, Di che la fede spezial si cria: Onde nel cerchio minore, ov' è 'l punto Dell' universo in su che Dite siede, Qualunque trade in eterno è consunto*: i traditori. Ora continuandosi, segue a dir Dante: *Ed io; Maestro, assai chiaro procede La tua ragione, et assai ben distingue Questo barátro, e 'l popol che 'l possiede. Ma dimmi: Quei della palude pingue, Che mena 'l vento e che batte la pioggia, E che s' incontran con sì aspre lingue*; i quattro di sopra; iracondi, lussuriosi, golosi, e avari co' prodighi; *Perchè non dentro della città roggia Son ei puniti, se Dio gli ha in ira? E se non gli ha, perchè sono a tal foggia? Ed egli a me; Perchè tanto delira, Disse, lo 'ngegno tuo de quel ch' e' suole? Ovver la mente dove altrove mira?* Risponde Virgilio: Le quattro maniere di peccati di sopra essere di incontinenza; la quale dispiace a Dio

rossa infuocata.

meno della malizia, o della bestialità; e però essere men duramente puniti: *Non ti rimembra di quelle parole, Con le quai la tua Etica pertratta Le tre disposizion che'l ciel non vuole; Incontinenza, malizia, e la matta Bestialitade? e come incontinenza Men Dio offende, e men biasimo accatta? Se tu riguardi ben questa sentenza, E rechiti alla mente chi son quelli, Che su di fuor sostengon penitenza; Tu vedrai ben, perchè da questi felli Sien dipartiti; e perchè men crucciata La divina giustizia gli martelli.* Ma a voi ora, Filippo.

Rosa M. Ripiglia or Dante; *O sol che sani ogni vista turbata, Tu mi contenti sì quando tu solvi, Che non men che saver dubbiar m' aggrata. Ancora un poco 'ndietro ti rivolvi, Diss' io, là dove di', ch' usura offende La divina bontade, e'l groppo svolvi.* Risponde Virgilio; che la natura fa ritratto dalla mente divina, e l' arte dalla natura; come il nipote ritrae dal padre, e questo dall' avo. Or l' uomo dee provveder sua vita colla norma della natura e dell' arte; cioè co' frutti della terra, studiandola, e col giusto traffico; secondochè dice il Genesi nelle prime facce. Ma l' usuriere esce di questa norma, e però offende

soffron pene

svolgi sciogli il nodo

militudine da una ruina di monte, che è di qua da Trento, che diroccandosi percosse nel fianco dell' Adige: il che alcuni credono essere quel rovescio, che dicono gli *Slavinj* di Marco (quattro miglia vicin di Rovereto, venendo da Verona); ed io credo essere al Castello della Pietra, sopra al quale è un dirupo di monte stagliato, che a me par tutto desso. Io fui sopra la faccia del luogo, e parmelo aver veduto quale qui Dante il descrive. Basti, che gli *Slavinj* di Marco tengono forse tre miglia; e qui Dante parla d' una *rotta lacca*, che finiva in *punta*: e tale è alla Pietra.

ZEV. Ah, ah! questo è il passo di Dante, neh? tanto dibattuto, per conto dell' *alcuna via*, ec.

TOREL. Appunto. ecco il luogo: *Qual è quella ruina, che nel fianco Di quà da Trento l' Adige percosse, O per tremuoto, o per sostegno manco; Che da cima del monte onde si mosse Al piano, è sì la roccia discoscesa, Che alcuna via darebbe a chi su fosse.*

ZEV. Or che ne pensate voi? c' è chi mantien fino al sangue, quell' *alcuna* valer qui *nessuna*; e recane in campo esempi di classici, che tal valore diedero a quella voce. ad altri pare altro, e affermano que-

il Cav: Monti.

gli esempi falsificati; e al tutto in questo luogo doversi pigliare nel proprio e naturale significato di *qualcheduna.* Con chi state voi?

Torel. Veramente noi avevamo proposto di non entrare in nessuna questione. Nondimeno, perocchè questa è tanto solenne, per lo partito che ci hanno preso, e per avventura tuttavia mantengono di grandi uomini, io ci entrerò volentieri: e ciò tanto meglio, quanto a me pare (chi riposatamente, e non punto sopr' animo, attendesse alle ragioni che io sono per mettere in mezzo), leggermente dover rimanere convinto della verità, che a me sembra chiara siccome il giorno. Io mi sto adunque con quelli che dicono, qui *alcuna* non altro essere, che *qualcheduna*; anzi non altro poter essere, che pur questo. E in questa ricerca m'è intravvenuto bello accidente: che parendomi, per lo studio da me posto assai accuratamente intorno a cotesto punto, aver trovato fortissime ragioni e calzanti che lo mostravano, io mi tenea per da qualcosa di questa nuova scoperta. ed ecco, leggendo un certo moderno autore, mi vidi rapita questa mia gloria; perchè appunto appunto le ragioni medesime egli avea vedute, e ordinatele nel

modo medesimo alla dimostrazion della cosa. Il che, a dir vero, dall'un de' lati mi dolse così un poco, ma dall'altro mi rallegrò; perchè egli m'era vivo argomento della verità aperta delle dette ragioni; le quali certo dovettero essere limpidissime e innaturate alla cosa, quando a più d'uno e di due, vennero in mente le medesime, le medesime, senza quasi nulla di varietà.

Zev. Ciò non tolga, che voi non ce le mettiate in mano per vostre: e noi per tali le ascolteremo. E' non è questa la prima volta, che due o più ingegni s'abbattessero a vedere e dire, ed isporre collo stesso ordine la medesima verità. E perocchè io porto di questa voce l'opinione medesima, sentirò volentieri, se altresì le ragioni vostre s'accordino colle mie.

Torel. Innanzi tratto, da tutti mi vorrà essere conceduto; le similitudini prese a spiegar checchessia, dover rispondere a capello, e quasi combaciarsi con la cosa (almeno nella parte principale), alla quale spiegare furono adoperate; altramenti forse si darebbe in nonnulla: da che la similitudine intanto adopera e vale, in quanto ella (secondo suo nome) somiglia alla cosa, che per essa vuol esser chiarita. e per tanto

niente.

nel caso nostro, la ruina del monte di qua da Trento, in ogni cosa e parte dee pareggiarsi al passo dell' Inferno di Dante. Adunque prima di tutto, il Poeta pose certo possibile lo scendere per quel dirupo: che ecco nell' ultimo verso del Canto precedente avea detto; *E'l balzo via là oltre si dismonta.* e qui, *Era lo loco, ove a scender la riva Venimmo, alpestro.* e poco più avanti: *Cotal di quel burrato era la scesa.* ecco *dismonta, scendere, scesa.* In secondo luogo; quello che è più e meglio; Virgilio e Dante discesero in fatti per quella ruina: *Così prendemmo via giù per lo scarco Di quelle pietre, che spesso moviensi Sotto i miei piedi, per lo nuovo carco.* Dunque eziandio dalla ruina di qua da Trento si dovea poter iscendere, acciocchè la similitudine facesse giuoco. e però *alcuna* non può valer *nessuna.* Se questo fosse, il discorso di Dante riuscirebbe a dire; A quel modo medesimo, che per la ruina di qua da Trento non era affatto via da discendere; così noi prendemmo via, discendendo dal trarupo che ho detto: che sarebbe parlare a sproposito, e tornerebbe a questa sentenza; *Però che lo scendere era impossibile, e noi scendemmo.* Per contrario il diritto e sano discorso

porta di dire così; Come la ruina di qua da Trento, malagevole sì, ma pur *qualche* via darebbe da scendere a chi fosse di sopra; così avvenne di noi, che a stento scendemmo per quello scarco di pietre, che ne faceano, movendocisi sotto, smucciar il piede sovente. Che cosa possa agli avversarj rimaner da opporre a questa palpabile dimostrazione, non veggo io.

Rosa M. Ma e' ci fu tuttavia chi si credette aver annullato tanta ragione. io dirò cosa incredibile, e che io medesimo penai a creder vera, quando la lessi. Adunque, per cessare il colpo di tanta evidenza, fu avuto ricorso ad un miracolo (e di meno in fatti non bisognava). ma io reciterò a punto le sue parole: *Che poi non ostante, Virgilio e Dante sieno per essa* (ruina) *discesi, ciò non ripugna minimamente; dovendosi questo attribuire all' azione della divinità sopra l' uomo, in cui consiste tutto il maraviglioso dell' epopea* (*).

Zev. Doh, diavolo! quando e' furono per azione della divinità ajutati, o portati in aria; e Dante lo disse aperto, come dovea. così lo dice alla porta di Dite, ove fa ve-

(*) Dante di Padova, 1822. Inf. facc. 258.

nir l' Angelo ad aprirla in faccia a' diavoli contrastanti : così farà venir sù Gerione dal pozzo a portarneli in groppa laggiù. ma qui nulla conta di ajuto miracoloso : anzi dice chiaro, che smontarono co' loro piedi : e per non lasciar dubbio, nota del muoversi che faceano i sassi sotto le loro piante. or che può esser più manifesto ?

Rosa M. Che ne vuole ella ? la cosa è qui. Tanto l' uom si trasvia e smarrisce affatto ogni traccia di verità, come una volta abbia posto pie' fuor di strada.

Torel. Lasciate or cotesta : uditene un' altra. L' essere (soggiugne il cotale) la roccia scoscesa, rende la discesa impossibile, non l' agevola. Tutto a rovescio : anzi sarebbe la discesa impossibile, se non fosse scoscesa o rotta la roccia ; e l' essere discoscesa appunto dà qualche passo, *alcuna via*, allo scendere. Essendo essa roccia intera ed in piedi (e tale fu confessata da uno di que' che difendono l' *alcuna* per *niuna* ; il qual, dove spiega il primo verso del Canto xi. *In sull' estremità d' un' alta ripa*, cioè di questa che abbiamo alle mani, dice così ; *La circolar parete, che abbraccia tutto il vano del profondo pozzo*) ; come veggiamo le rocce altissime, che si levano

su diritte a piombo al passo della nostra Chiusa, ad un miglio dopo Volargne verso Trento ; era impossibile calar giù , altro che volando , o sopra le spalle di qualche volante : ma per buona ventura essa roccia era discoscesa. così , rotolando dalla cima al basso i macigni spiccati dalla punta , questa venne come a ritirarsi , o (per usar la voce di Dante , Purgatorio , x. 18) a *raunarsi indietro* ; ed a levarsi sù (per lo scarico di esse pietre allo 'ngiù) le falde del monte. a questo modo quella parte del monte medesimo acquistò qualche pendenza ; cioè (come altrove dice Dante medesimo) *allentò la ripa , Che cadea ben ratta dall' altro girone* ; e per questa via fu possibile lo smontare ; comechè non fosse però camminata di palagio. e però con molto discreto avviso Dante disse , *alcuna via* ; che importa un dire ; Darebbe un qualunque modo, da poter comechessia venir giù. Infatti : se lo scoscendimento di quella rovina toglie a Dante di poter ismontare , perchè s' incapa egli di voler pure iscendere per quel passo ? cercasse per altro luogo più agevole , ed in pendio. Ma non punto del mondo così. e' non c'era altro passo che questo , appunto perchè egli era rovinato ; e però ivi sola-

mente era cercato il Minotauro, a guardia della scesa; tutta l' altra rovina era diritta ed intera: qui essendo franata, dava pur qualche passo. E Virgilio se la sapea bene; che nel fine del Canto precedente avea detto a Dante; *Seguimi* .... che il passo da smontare è più in là, *E 'l balzo via là oltre si dismonta.* Ed è questo vero altresì confermato da un altro luogo di questo Inferno, C. XXIII., ove il diavolo dice; *Montar potrete su per la ruina:* e al Canto XXVI. *Noi ci partimmo, e su per le scalee Che n' avean fatto i borni* (le morse, i greppi) *a scender pria, Rimontò 'l duca mio.* ecco, che per le ruine si va su e giù, non che elle tolgan l' andare. Che ne dite voi, Filippo?

Rosa M. Io dico, che in me non può capire il come que' savi uomini potessero (anzi pure uno di loro) intender la cosa altramenti: tanto ella è manifesta. e le ragioni medesime che lei, Sig. Giuseppe, condussero e tengono in questa sentenza, le stesse vennero in mente a me; che non se ne perde gocciolo. Ma io vorrei prender codesti Signori ad un altro cappio. Dante dice, che era SI' *la roccia discoscesa, Che alcuna via,* ec. e quel SI' essi l' intendono per

sì sconciamente; tanto, che non dava nessuna via. Ora chi quel *sì* intendesse, per *in tal modo, in siffatta forma, o guisa*, reggerebbe certo a martello il valore di quel *sì*: e potrebbe dire; *la roccia era rotta sì acconciamente*, che dava alcuna via; avvenendo talora, che in tali rovine, i sassi e' macigni rotolando, si fermino poi in tal luogo e postura, che lascino qualche viuzza, o formino un po' di scala. Il qual mio trovato, aggiunto alle savie ragioni di lei, serra (pare a me) ogni scappata agli avversarj. Ma per uscire affatto da questo ginepraio: dato anche, che il sentimento di *nessuna* posto ad *alcuna*, desse buon senso e legasse; perchè è da credere, che Dante volesse usare quel nome in quel sentimento, che certo non è usato; avendo l'altro, che con tutti e quattro i piedi procede, con un senso che vien da sè naturalissimo, e dà il più aggiustato e sano concetto? laddove a voler mantenere pur l'altro, è bisogno aver ricorso a' miracoli? Che ne dice ella?

Zev. Ed a me altresì questa sola chiosa si lascia creder vera. anzi mi vien in mente la favola di quell' Ateniese, in Fedro (IV. 4), che nel suo testamento alle tre sue figliuole compartì l'aver suo tanto bizzarramente, che

gli avvocati non ci trovavano capo nè coda. Si levò sù Esopo, dicendo; *Oh! si maneret condito sensus patri; Quam graviter ferret, quod voluntatem suam Interpretari non potuissent Attici!* Oh se il morto potesse ora levar sù il capo! or che direbbe egli? che in tutto lo studio d'Atene non si trovasse dottore, che sapesse ricogliere il senso della sua volontà! Tuttavia quel testamento aveva assai della sfinge. E così dico io: Che direbbe Dante, se fosse tra noi; veggendo uno de' luoghi più aperti ed agevoli del suo poema, non essere stato inteso, anzi stroppiato e preso a rovescio da' suoi Italiani? anzi da coloro, che in opera di lettere e di lingua si tengono andare per la maggiore?

Torel. Voi avete un milion di ragioni. Ma egli avviene; che quando altri ha franteso un passo la prima volta, e fermatovi il chiodo, vi s' incapa per forma che non vede più lume, e s' avvolge senza trovar più la strada d' uscirne. Ma e' può anche avvenire; che dopo essergli stato mostro, e fattogli toccar l'error suo;o per vergogna,o per orgoglio di non confessarsi errato, perfidia a mantener pure il suo fallo. il che io non vorrei che avvenisse a qualcuno, di questo passo di Dante. Ma prima ch' io venga ad altro, vo' dire;

che avendo io già fermata sopra di questo luogo la mia opinione, siccome ho detto, e' mi diede innanzi un testo di Benvenuto da Imola, antico comentatore di esso Dante, il quale a capello ribadisce il chiodo della mia spiegazione. egli è tratto da un manoscritto della libreria Estense, e pubblicato da un gentile e dotto scrittore. ecco il passo: *Hic auctor describit praedictum locum, per comparationem pulchram et propriissimam: et vult sententialiter dicere; quod illa via per quam erant descensuri, erat talis, qualis est ripa Athicis inter Tridentum et Veronam. Illa enim ripa, antequam fieret istud praecipitium maximum, erat ita recta et repens in modum muri, quod nullus potuisset ire a summo ripae usque ad fundum flumanae inferioris: sed post ruinam factam, posset nunc aliqualiter iri . . . Et nota; quod istud praecipitium vocatur hodie Slaninum* (*Slavinum*, Slavino di Marco, è il vero nome) *ab incolis.* Così la pensava altresì il Buti, seguendo il Boccaccio medesimo. ma i moderni più savi, e meglio intendenti della lingua di questi due, affermano di que' vecchi, che *Tutti quanti hanno mal inteso il presente passo.* ed ecco il Boccac-

cio dee venire da loro a scuola. Io lascerò a voi far la chiosa alle cose dette.

Zev. Non è poca virtù il poter tacere a siffatti termini.

Torel. Ora continuandomi in questo C. xii., Dante segue; *Cotal di quel burrato era la scesa: E'n su la punta della rotta lacca L' infamia di Creti era distesa*, il Minotauro, che Dante con nobil perifrasi chiama l' infamia di Creti, per la ragion che sapete, d' essere nato di nefando congiungimento; *Che fu concetta nella falsa vacca: E quando vide noi se stessa morse, Sì come quei cui l' ira dentro fiacca.* Virgilio lo attutì con queste parole; *Lo savio mio in ver lui gridò; Forse Tu credi, che qui sia 'l duca d' Atene, Che su nel mondo la morte ti porse. Partiti, bestia, che questi non viene Ammaestrato dalla tua sorella* (Arianna, per farti morire): *Ma vassi per veder le vostre pene.* quel *bestia* vale un mondo, ad abbassar quella furia. *Qual è quel toro che si slaccia, in quella Ch' ha ricevuto già 'l colpo mortale . . .*

Zev. Virgilio: *incertam excussit cervice securim.*

Torel. *Che gir non sa, ma qua e là saltella* (bella e viva pittura!); *Vid' io*

lo Minotauro far cotale. In quella, è *in quello*, *in quel mentre*. È inutile, pare a me, e che troppo sa di grammatica, il dire come fa altri; ch' egli è un' ellissi, e sottintendevisi *ora*. O non basta egli, e non istà il punto nel saper senza più il valore di questo modo di dire (e come di questo, di tutti gli altri), ed impratichirsene, e bene allogarlo ne' propri scritti? Dite il medesimo di quel *cotale;* che alcuno afferma non significare *così* (in onta della Crusca che ce l' insegna): anzi, dice, è elemento di *in cotale modo;* come se *in cotale modo*, non fosse *così*. Il vero si è che, ondechè sia originata questa particella, vale appunto *così;* e di qua *cotalchè*. e così il suo opposito *quale*, ha il valore di *come; Quale i fioretti dal notturno gielo*, ec. Colto il tempo che la bestia era in furia, i poeti prendono a venir giù: *E quegli accorto gridò; Corri al varco; Mentre ch' è 'n furia, è buon che tu ti cale. Così prendemmo via* (era quell' *alcuna via*) *giù per lo scarco Di quelle pietre, che spesso moviensi Sotto i miei piedi, per lo nuovo carco.* questo è certamente uno scendere, senza azione divina, nè altro miracolo. Un tesoro vale quello *scarco*: e chi l' avrebbe trovato, da Dante

in fuori? Egli era il rovinio delle pietre, dalla rotta cima rotolate giù, scaricandosi per l'erta del monte.

Rosa M. Questa ripa così franata porge a Dante materia d'una bella considerazione: *Io gia pensando: e quei disse; Tu pensi Forse a questa rovina, ch'è guardata Da quell'ira bestial, ch'io ora spensi. Or vo' che sappi, che l'altra fiata Ch'i' discesi quaggiù nel basso 'nferno, Questa roccia non era ancor cascata. Ma certo poco pria (se ben discerno) Che venisse colui, che la gran preda Levò a Dite del cerchio superno; Da tutte parti l'alta valle feda Tremò sì, ch'i' pensai che l'universo Sentisse amor, per lo quale è chi creda Più volte 'l mondo in caos converso: Ed in quel punto, questa vecchia roccia Qui et altrove tal fece riverso.* Appunto qui al luogo de' violenti, ed a quello degli ipocriti: che per questi due peccati fu messo a morte Gesù Cristo. giusta e viva allusione! Bellissimo quell'*ira bestial ch'io ora spensi*, per dire *la furia del Minotauro da me fiaccata!* e trabellissimo il cenno della vittoria da Cristo riportata del diavolo, e della sua discesa all'inferno! *Ma ficca gli occhi a valle* (a basso; e di qui *avvallare*: e in contrario

a monte, per *ad alto*); *che s' approccia La riviera del sangue, in la qual bolle Qual che per violenza in altrui noccia. O cieca cupidigia, o ira folle, Che sì ci sproni nella vita corta, E nell' eterna poi sì mal c' immolle!* Alcun codice ha, *e ria e folle*; alcuno, *e dira e folle.*

Torel. I poeti erano calati nel primo de' tre cerchi, ond' era partito il giron settimo, dove son puniti i violenti, 1. contro il prossimo e le sue cose. 2. contro di sè e le cose proprie. 3. contro Dio e le cose sue. Quivi dunque bolliano nel sangue i violenti nel loro prossimo, diversamente: che i più violenti sono nel sangue fin sotto le ciglia; e così a mano a mano, finchè il sangue non copre lor più che i piedi. Ma bellissimo partito, da farne meglio risaltar la pittura! *Io vidi un' ampia fossa in arco torta, Come quella che tutto 'l piano abbraccia, Secondo ch' avea detto la mia scorta: E tra 'l piè della ripa ed essa* (fossa del sangue), *in traccia Correan Centauri armati di saette; Come solean nel mondo andare a caccia.* Quindi fa nascere bello accidente: *Vedendoci calar ciascun ristette; E della schiera tre si dipartiro Con archi ed asticciuole prima elette.* questo eleggere fra le frecce le più

salde e appuntate, forse prima tastandole, è pur vago trovato. *E l' un gridò da lungi; A qual martiro Venite voi, che scendete la costa? Ditel costinci; se non, l' arco tiro.* pittura di costume naturalissima, per l' indole focosa di questo Centauro, come vedremo testè. *Lo mio maestro disse; La risposta Farem noi a Chiron costà di presso: Mal fu la voglia tua sempre sì tosta. Far* è più bello, che *dar la risposta:* e Dante lo ama. *ti farà l'occhio la risposta*, disse in altro luogo. Anche il far che Virgilio mostri conoscenza della famiglia di que' Centauri, nominando il capitano, e di costui che avea bravato notando la voglia avventata; accatta benevolenza, ed attutisce col rispetto; come Virgilio fosse in casa sua padrone. E bello! quel *Mal fu la voglia*, ec. che porta, *Male a tuo uopo tu fosti sempre così scagliato a volere le cose;* che pagastilo colla vita. *Poi mi tentò.* atto naturale, volendo recare altrui a por mente a ciò che vuoi dirgli; Scuoterlo in una spalla, e frugarlo alle coste: *e disse; Quegli è Nesso, Che morì per la bella Dejanira, E fe' di sè la vendetta egli stesso* (come contan le favole). *E quel di mezzo ch' al petto si mira, È 'l gran Chiron il qual*

nutrì Achille ; Quell' altro è Folo, che fu sì pien d' ira. quell' atteggiamento di mirarsi al petto, come uom sopra sè, è proprio di quell' ajo che fu d' Achille, e maestro d' altri magni uomini. *D' intorno al fosso vanno a mille a mille, Saettando quale anima si svelle Del sangue più, che sua colpa sortille.*

Rosa M. Quanti sono (mi sia perdonato), che leggendo Dante, pongano mente alla proprietà de' vocaboli e de' verbi, da lui osservata? non credo troppi. *Quale anima* si è *qualunque ;* e gli esempi ne abbiamo a gran numero. *Sortille :* bel verbo! per *le assegnò ;* e di questo altresì più esempi in Dante medesimo. basti uno: Paradiso XXXI. 69. *Nel trono, ch' i suoi merti le sortiro.*

Torel. Voi osservate sempremai saviamente. Ma che dite della bizzarria qui di Dante? che volendo far parlare Chirone, gli fa prima sgombrar il passo alle parole, tirandosi indietro la barba, che gli imprunava la bocca? *Noi ci appressammo a quelle fiere snelle* (odi bel nominarle!) *Chiron prese uno strale, e con la cocca Fece la barba indietro alle mascelle.*

Rosa M. Egli è de' modi di Dante. Ma quivi medesimo io noterei altre belle cose:

x. Tacca della freccia nella quale entra la corda dell' arco.

1. Estremità opposta alla punta, dove stà la Cocca, o 2°

Quando s' ebbe scoperta la gran bocca, Disse ai compagni; Siete voi accorti, Che quel di rietro muove ciò ch' e' tocca? Così non soglion fare i piè de' morti. E 'l mio buon duca, che già gli era al petto (oh bello! e dipinto!), *Ove le due nature son consorti, Rispose; Ben è vivo e sì soletto Mostrarli mi convien la valle buja: Necessità 'l c' induce e non diletto. Tal si partì da cantare alleluja;* cioè Beatrice, che all' ajuto di Dante era venuta di paradiso, dove niente altro si fa da' Santi, che pure lodare Iddio, e di questo sono Beati: *In saecula saeculorum laudabunt te.* Partì da cantare: proprietà della lingua nostra, che co' verbi di moto da luogo, *partire*, *venire*, ec. si esprime il termine dal quale altri viene (quando egli sia un' azione) con un infinito che scusa nome. *Io vengo ora da udir messa; Io torno da veder la commedia*, o simili: non mica il *vengo di ricevere vengo d' intendere*, per *intesi*, *ricevetti*, che è tutto Franzese, e non ha che fare con noi; come notò piacevolmente il Sig. Dottor qua, in quel Sonetto; *Vengo d' intender: parlo alla Franzese, Com' è la moda; e vuol dir ch' ho saputo: Non già che veramente io sia venuto, O che*

l' intender sia qualche paese. Sicchè il costrutto suddetto nella lingua nostra si vuol sempre adoperare in *venire*, o *tornare* di vero moto, non di metaforico, o figurato.

Torel. Questa avvertenza non sarà inutile a qualcheduno. Adunque, *Tal si partì da cantare alleluja, Che ne commise quest' ufficio nuovo: Non è ladron, nè io anima fuja.* Bene ed a luogo nota Virgilio a Chirone, sè non essere anima *fuja*, o *nera*, *cattiva*, per acquistarsi da lui fede e rivcrenza; e via meglio con quello che segue, cioè d' esser mandato da Dio: *Ma per quella virtù, per cu' io muovo Li passi miei per sì selvaggia strada, Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo.* Questo *essere a provo*, il veggo spiegato da' più, per *essere da presso*; quasi *ad prope.* Io non mi vi so acconciare; e piuttosto confesso di non saperne il significato. Il Buti, come è nel Vocabolario della Crusca, l'intende altramenti: *essere alla prova*, l'ha il Boccaccio, per *far prova;* latinamente *periculum facere.* Nel qual senso vorrà forse dir qui; *Dacci un de' tuoi, alla guida del quale noi siamo a provare ed avere sperienza di . . . questa fossa;* come dice il Buti. Segue: *Che ne dimostri là ove si guada, E che porti*

costui in su la groppa, Che non è spirto che per l' aer vada. Chiron si volse in su la destra poppa, E disse a Nesso; Torna e sì gli guida, E fa cansar s' altra schiera v' intoppa. Fa cansar è, *fa cessar, fa dar luogo.* Avuta dunque da Chirone la guida; *Noi ci movemmo con la scorta fida, Lungo la proda del bollor vermiglio, Ove i bolliti facéno alte grida.* Egli è pur di grande efficacia quel *bolliti*, in luogo di dire, *Peccatori che bolliano ivi entro*: che in poco fa intender molto, e sentire quasi d' un tocco l' atrocità del supplizio.

Zev. Questo *bollor vermiglio* mi torna a mente un simil parlare, che fu (non son troppi anni) fatto da un nostro di qui, ma di scuola diversa; che volendo dire il corso d' un fiume, disse il *corso azzurro*, accennando al colore dell' acqua; e ne fu cuculiato, come di improprietà goffa e ridicola. Or qual differenza fate voi, Filippo, da questo *bollor vermiglio*, al *corso azzurro?*

Rosa M. In questa cosa delle metafore non si può corre posta ferma. Nessuno, ch' io sappia, ha mai posti i confini, fin dove si possa procedere, senza uscire della ragionevolezza, negli ardiri di quel parlar fuori del proprio: ma il giudice ne è il

buon senso e 'l giudizio. certo è da mantenere una qualche somiglianza, o convenenza fra il proprio e 'l traslato. Dante piglia qui la voce *bollore*, per *sangue bollente;* e l' altro la voce *corso*, per *acqua corrente.* Ora l' idea del corso non lega, pare a me, con quella del colore, se non come quella del pensiero: ed è tanto dir *corso azzurro*, come a dir, *pensier giallo*, o *verde:* perchè non è appicco, al qual raggiungere queste due idee. Non così del *bollore*, che col color vermiglio può bene accozzarsi. Udendo noi *bollore*, l' intendiam subito d' un liquore; e ci corre tosto alla immaginazione un' *acqua bollente.* ora un' acqua che bolle, può bene immaginarsi rossa, come nera. Aggiugnete, che Dante avea prima detto, *la riviera del sangue in la qual bolle*, ec.; onde all' udir poi *bollore*, l' animo va tosto all' oggetto noto che sa essere sangue, e però vermiglio. laddove il *corso* (potendo essere proprio di molte altre cose, fuori dell' acqua) non è legato di necessità coll' idea del fluido, nè del colore; come il bollore, che d' altro che di fluidi non si può concepire. E però il *bollor vermiglio* fa gelar d' errore, e il *corso azzurro* fa ridere.

Zev. Voi avete spiegato la cosa: e ne sono ben chiaro. Giuseppe, a voi ora.

Torel. *Io vidi gente sotto infino al ciglio: E 'l gran Centauro disse; Ei son tiranni; Che dier nel sangue e nell' aver di piglio. Quivi si piangon gli spietati danni: Quiv' è Alessandro e Dionisio fero, Che fe' Cicilia aver dolorosi anni.* Una pennellata maestra, ed un di que' guizzi di lume, che voi Dottore di sopra notaste, vien qui in una parola: *E quella fronte ch' ha 'l pel così nero, È Azzolino.* Egli è pur bello ardire! il dir accennando *quella fronte* senza più, ci fa vedere una pelle bianca con negra capellatura, che esce a fior del sangue; e intendiamo Azzolino in piè sotto il sangue, che riesce fuor con quel poco di fronte. tanto vale questo riciso dire; *Quella fronte è Azzolino.* Bellezze maschie! Segue: *e quell' altro ch' è biondo, È Obizzo da Esti, il qual per vero Fu spento dal figliastro su nel mondo.* Quest' aggiunta, *per vero*, non dee essere a caso. io credo, aver voluto Dante chiavar qui la vagante opinione dell' autore di quel parricidio. *Allor mi volsi al Poeta: e quei disse; Questi ti sia or primo, ed io secondo.* Questo volgersi che fa Dante a Virgilio, e la risposta di lui,

è un parlare a cenni. fosse che Dante prestasse poco fede al dire di Nesso, o che mal patisse, che costui la facesse qui da interprete e insegnatore, e non anzi Virgilio come era usato; questo volgersi era un dire a lui; Che novità è cotesta? ovvero; Credo io a Nesso la cosa? Ed a lui Virgilio; Statti per ora, ed ascolta pur lui e credi. ad un bisogno sottentrerò io.

Rosa M. Vedi, quanta varietà di atti e di accidenti in questo poeta! Segue ora: *Poco più oltre 'l Centauro s' affisse. S' affisse*, è più che *fermossi*: vale anche un affisarsi con l' occhio. *Sovra una gente, che 'n fino alla gola Parea, che di quel bulicame uscisse: Mostrocci un' ombra dall' un canto sola, Dicendo; Colui fesse in grembo a Dio Lo cuor, che 'n su Tamigi ancor si cola.* L' *ombra sola* è Guido di Monteforte, messo così in disparte, per l' enormezza orribile del suo misfatto, di uccidire Arrigo figliuolo del Re d' Inghilterra in chiesa, levandosi l' ostia sagrata. il cuor di lui *si cola*, o *cole* in Londra, ove fu trasportato. *Poi vidi genti, che di fuor del rio Tenean la testa, e ancor tutto 'l casso: E di costoro assai riconobb' io.* Essendo, com' è detto, i tiranni nel fiume del san-

gue, chi più sotto e chi meno, secondo le più o meno crudeltà da loro commesse; ne seguita, che il letto del medesimo, dal luogo d' Azzolino (dov' era alla massima profondità) procedendo avanti, levavasi *a più a più* (più, a mano a mano) finchè non copria più che i piedi; e da quel punto via via abbassandosi dall' altra parte, compiuto il circolo, si riscontrava toccandosi col luogo medesimo di Azzolino e de' suoi consorti. Odano or questa cosa detta con mirabile brevità, precisione, eleganza: *Così a più a più si facea basso Quel sangue, sì che copria pur li piedi; E quivi fu del fosso il nostro passo. Sì come tu da questa parte vedi Lo bulicame, che sempre si scema, Disse 'l Centauro; voglio che tu credi, Che da quest' altra a più a più giù prema Lo fondo suo, infin ch' ei si raggiunge Ove la tirannia convien che gema.* Ben udirono aggiustatezza e grazia di dir poetico. ma notarono, vari modi da dire la cosa medesima di questo fiume di sangue? *si facea basso: si scema: giù prema lo fondo suo?*

Zev. Veggiamo bene, sì. E questo *mungere* (per *ispremere a forza*), che fa qui appresso il bollore *le lagrime*, parvi nulla?

che questo poeta ad esprimer le cose piglia sempre le forme più energiche e vive, togliendole tuttavia da natura. ecco: *La divina giustizia di qua punge Quell' Attila, che fu flagello in terra, E Pirro, e Sesto; ed in eterno munge Le lagrime, che col bollor disserra A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo, Che fecero alle strade tanta guerra. Poi si rivolse e ripassossi 'l guazzo*: cioè, fornito suo ufizio, Nesso ripassò il guado, tornando addietro.

Torel. Noi siamo ora ad uno de' più risentiti quadri, che abbia la poesia nostra; e comechè Dante abbia presolo da Virgilio, parmi se l' abbia fatto per venire con lui a prova di superarlo. Entra in un bosco (che faceva il secondo girone; e punítivi coloro, che in se medesimi erano stati violenti), la cui orridezza dipinge così: *Non era ancor di là Nesso arrivato, Quando noi ci mettemmo per un bosco, Che da nessun sentiero era segnato.* primo cenno della sua salvatichezza: non c' era passato mai persona.

C. XIII.

Rosa M. *Non è via, che gente ci passi*, ha nelle Vite de' Ss. Padri. 1. 20.

Torel. Trabello! *Non frondi verdi, ma di color fosco; Non rami schietti, ma no-*

dosi e 'nvolti; Non pomi v' eran, ma stecchi con tósco. pittura assai ricacciata! *Non han sì aspri sterpi* (sentite voi quel forte di spinaj?) *nè sì folti Quelle fiere selvagge, che'n odio hanno Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.* Con bell' arte egli mette qui le Arpie, a raddoppiar il supplizio de' condannati eccole; *Quivi le brutte Arpie lor nido fanno, Che cacciar delle Strofade i Trojani, Con tristo annunzio di futuro danno.* Ora a descriverle: *Ale hanno late, e colli e visi umani, Piè con artigli e pennuto il gran ventre, Fanno lamenti in sugli alberi strani.* Qui il Poeta entra a contar cosa orribile a lui avvenuta, spiccando un ramicello d' un pruno: ed è tolta, come dissi, da Virgilio.

Zev. Per vedere, se in fatti Dante in questa descrizione si stia sotto a Virgilio, o forse gli entri avanti, vorrei che il nostro Filippo ci leggesse il luogo: e così mettendolo di rincontro a quello di Dante, si potrà avere il paragone più aggiustato, e quasi venire a mezza lama.

Rosa M. Ecco il testo, che è nel libro III. dell' Eneida, v. 22, ec. *Forte fuit juxta tumulus, quo cornea summo Virgulta, et densis hastilibus horrida myrtus. Accessi, vi-*

ridemque ab humo convellere silvam Conatus, ramis tegerem ut frondentibus aras. Horrendum et dictu video mirabile monstrum. Nam quae prima solo ruptis radicibus arbor Vellitur, huic atro liquuntur sanguine guttae, Et terram tabo maculant. Mihi frigidus horror Membra quatit, gelidusque coit formidine sanguis. Rursus et alterius lentum convellere vimen Insequor, et caussas penitus tentare latentes: Ater et alterius sequitur de cortice sanguis. Tertia sed postquam majore hastilia nisu Adgredior, genibusque adversae obluctor arenae (Eloquar? an sileam?), gemitus lacrimabilis imo Auditur tumulo, et vox reddita fertur ad aures: Quid miserum, Aenea, laceras? jam parce sepulto, Parce pias scelerare manus.

Torel. Bellissima, come udiste, è questa pittura. Tuttavia, se per cagion d' esercizio, e per illustrare forse di qualche luce la verità, io verrò ragguagliando questa con quella di Dante, e mi venisse notata qualche cosellina, nella quale il nostro mi pare vantaggiar il grande Epico, non mi sarà, spero, reputato a presunzione nè ad altro. ed anche penso, che queste osservazioni nostre non debbono, almen tutte, po-

ter uscire di queste pareti; sicchè nessuno ce ne citerà per questo alla Ragione.

Zev. Quantunque di Virgilio, e di quegli altri vecchi io sia tenero quanto uomo esser può, io non credo tuttavia, che noi dobbiamo reputar quelli infallibili, e noi affatto ciechi: sicchè qualche luogo dee esser lasciato anche a noi, da far qualche chiosa anche a que' grandi. E vedete, io non sarò in questo sì largo, o libero come era Orazio; il qual disse nella Ep. 1 ad Augusto, lib. 2. *Si veteres ita miratur laudatque poetas, Ut nihil anteferat, nihil illis comparet, errat. Si quaedam nimis antique, si pleraque dure Dicere credat eos, ignare multa; fatetur, Et sapit, et mecum facit, et Jove judicat aequo.* Ma mi terrò io bene con Quintiliano, lib. 10. C. 1 *Neque id statim legenti persuasum sit; omnia quae magni auctores dixerint, utique esse perfecta: nam et labant aliquando, et oneri cedunt, et indulgent ingeniorum suorum voluptati; nec semper intendunt animum, et nonnunquam fatigantur: cum Ciceroni dormitare interdum Demosthenes, Horatio Homerus ipse videatur. Summi enim sunt; homines tamen.* E volentieri porrò qui anche il sentito giudizio di Lattanzio (Institut. Divin.

lib. 2. C. 8): *Sapientiam sibi adimunt qui, sine ullo judicio, inventa majorum probant, et ab aliis pecudum more ducuntur. sed hoc eos fallit; quod majorum nomine posito, non putant fieri posse, ut aut ipsi plus sapiant quia minores vocantur, aut illi desipuerint quia majores nominantur.*

Torel. Lodato Dio, che io ho sopra cui scaricarmi di questo scrupolo! or ecco Dante. Innanzi tratto, voi vedete quanto la sua pittura del bosco vantaggi quella di Virgilio: la cosa parla da sè. or innanzi: *E'l buon maestro; Prima che più entre, Sappi che se' nel secondo girone, Mi cominciò a dire, e sarai mentre Che tu verrai nell' orribil sabbione. Però riguarda bene, e sì vedrai Cose che torrien fede al mio sermone.* Questo esordio è pieno d' arte, facendo aspettar cose incredibili; e però accende la brama d' udirle. anche in ciò Dante sta sopra Virgilio, nel quale non è questo artifizio. Gli dice dunque; Guarda bene, perchè vedrai cose, che a dirtele non me le crederesti. così l' intendo io, senza far saltar il lettore (come alcun fa) al terzo dell' Eneida, dove contò il poeta cosa simile. *Io sentia d' ogni parte tragger guai, E non vedea persona che 'l facesse.* questa

x Crusca.

La Nidobeatina —
Cose che daran fede al mio sermone.

è ben cosa paurosa ad uom nuovo! e questa pennellata non è in Marone. *Perch' io tutto smarrito m' arrestai.* naturale e necessario effetto dello smarrimento; non dar più avanti un passo. *Io credo, ch' ei credette ch' io credesse, Che tante voci uscisser tra que' bronchi Da gente, che per noi si nascondesse.* così in fatti dovea creder Dante, e così Virgilio credere che Dante credesse; poichè, or che altro dovea egli immaginare? notate tutto un andare secondo natura: ed anche questa è una bellezza più, che è in Dante. *Però disse 'l maestro; Se tu tronchi Qualche fraschetta d' una d' este piante, Li pensier c' hai si faran tutti monchi;* cioè *finiti*, e quasi mozzati dal più fantasticare, che cosa ciò possa essere. *Allor porsi la mano un poco avanti.* vedete quel *porsi*, verbo di piccola azione? che non dice, *stesi*, *allungai*: ed anche *un poco*: tutti segni della paura o del sospetto, che gli avean messo le parole di Virgilio, e i guai sentiti, non veggendo da chi. *E colsi un ramuscel da un gran pruno*: ed anche qui è da notar arte assai segreta. per voler dire, che la piaga da lui fatta nell' albero era cosa da nulla, dice; Visto un pruno ben grande e noderu-

to, nè *colsi* (come un fior, lievemente; non *ispiccai*, nè *svelsi*) una pollezzola. anche questo fu effetto del timore: *E'l tronco suo gridò; Perchè mi schiante?* Bella esagerazione! si duole cotesto pruno d'essere stato tutto diradicato, quando Dante non ci avea fatta più che una piccola intaccatura: il che serve a far intendere più il suo dolore. *Da che fatto fu poi di sangue bruno.* ecco, il lettor vede colar molto sangue dalla ferita lunghesso il tronco, che tutto lo tigne: e quel farlo vedere bruno, dipinge più che a dire, *huic atro liquuntur sanguine guttae, Et terram tabo maculant;* che essendo in troppe parole, dilavano e sfumano l'idea, e le danno men preciso il contorno. *Ricominciò a gridar; Perchè mi scerpi? Non hai tu spirto di pietade alcuno? Uomini fummo, ed or sem' fatti sterpi: Ben dovrebb' esser la tua man più pia, Se stati fossim' anime di serpi.* la sentenza è ben pietosa ed orribile, e pungente il rimprovero. Lascerò a voi il giudicare se (fatta ragion d' ogni cosa) questo sia più efficace del bellissimo, *Quid miserum, Aenea, laceras*, ec? Ben la seguente similitudine è di quelle, in che tutti i poeti del mondo a Dante convengono ce-

der la mano : *Come d' un stizzo verde , ch' arso sia Dall' un de' capi , che dall' altro geme , E cigola per vento che va via...*

Rosa M. Deh pittura divina di Giambellino, o del Mantegna! così tutto qui vi si vede e sente. E mi perdonerete se dirò , che l' Ariosto , il qual volle in due luoghi del suo *Furioso* imitarla , fece del brodo lungo ; ovvero proprio, il color *fu a guazzo , che non tiene* (Tancia A. 1. Sc. 4).

Torel. Non ve ne so condannare. a petto di Dante , anche i primi poeti nostri s' impiccioliscono. *Così di quella scheggia usciva insieme Parole e sangue.* Io rido di questa bizzarria di maestro, ad accozzar *usciva* con *parole* , adoperandolo quasi a modo d' impersonale, quasi come a dire , *piove saette* : del qual plurale ne' verbi , accordati per questo modo col singolare , ve n' ha ne' classici esempi a fusone: ed i novizi se ne scandolezzano. Ma che forza di parlar pauroso ; *parole e sangue!* l' arte dimora in questi accozzamenti , o nocchi di parole (da che siamo fra' bronchi). a dire *uscivano parole col sangue* , o *miste col sangue* , il nerbo della locuzione era ito a tre quarti. *ond' io lasciai la cima Cadere e stetti come l' uom che teme.* Or

questo è appunto uno di que' risentiti scocchi di lume, che voi Dottore, ne dicevate, che fanno risultar la imagine del quadro bella e campata in aria. Un ramicello, che dalla sua rottura parla e cola sangue! chi potrebbe tenerlo in man tuttavia? sognando anche ciò, voi allargate le dita, per lasciarvel cader di mano: tanto egli è pretta e maniata natura. E notate anche bella particolarità, a cui di cento lettori non porran forse mente nè i dieci: Egli non dice d' aver gittata la cima; sì lasciatala cadere: perchè nella gran paura ne va affatto ogni forza; ed anche lo impaurito non ardisce toccare la cosa, onde fu atterrito; e se l' ha in mano, la lascia andare. *E stetti come l' uom che teme:* questo in poco dice più, che il *mihi frigidus horror Membra quatit, gelidusque coit formidine sanguis;* il qual dice cose vere, ma troppe, e non dipinge il primo atto subitano della paura. Prima lo *stetti* mostra quel rimaner su' pie' immobile colle mani in aria, che fa lo spaventato; a cui, come dissi di sopra, la paura lega le giunture, e non s' arrischia d' argomentarsi di nulla. Quell' altro poi, *come l' uom che teme*, fa subito immaginare la bocca aperta, il tre-

mor delle membra, gli occhi sbarrati, i capelli irti, e l'altre cose che dice Virgilio, e Lucrezio, III. 291. *Est et frigida multa comes formidinis aura, Quae ciet horrorem in membris, et concitat artus.* Ora quello che conseguita dal notato qui, e val mille tanti più, è; che Dante, dopo lasciata cader la vettuccia, non s'arrisica di più toccare altri rami, avendone avuto assai del toccarne pur uno. e in questo Virgilio troppo mi pare trasviatosi dalla natura, e veramente *indulget ingenii sui voluptati*, dimenticata la verità: conciossiachè non pur una e due, ma fino a tre volte fa ad Enea ritentar la prova dello svellere la pianta; e (che è peggio) la terza volta, pontando anche i ginocchi contro la terra tirando: il che quanto è maravigliosamente da lui dipinto, tanto a mille miglia si strania dalla natura; come ognun, credo, vedrà.

Zev. Togli qua! io non avea mai posto mente, per aver letto questo passo le cento volte, a questa sconcezza, che veramente non posso negare, di tanto poeta. e vedete mo! Dante l'ha ben veduta egli nel suo maestro, e non uscì un pelo della natura. Ma che dite ora? che il caldo dell'invenzione, e la fantasia tutta riscaldata dietro

lo studio dell' abbellire i concetti, ingombra talora così la ragione, che perde di vista l' originale della natura, e non se ne avvede. E quel medesimo che io dico de' poeti scrivendo, e voi ditelo altresì de' lettori; che, per essere tutti occupati e presi al vago brillar dell' imagine, negli autori non veggono siffatte mende. Or in fatti Virgilio fece nel detto caso ad Enea impaurito far quello, che egli posto nello stesso vero termine di cose e di paura, non avrebbe fatto altramenti.

Torel. E' non c' è che apporre. Ma udite nobile scusa e gentile, che fa Virgilio di Dante al pruno gocciante sangue per la rottura: *S'egli avesse potuto creder prima, Rispose il savio mio, Anima lesa, Ciò c' ha veduto, pur con la mia rima; Non averebbe in te la man distesa: Ma la cosa incredibile mi fece Indurlo ad ovra, ch'a me stesso pesa.* Chi di noi avrebbe detto in prosa questa sentenza (che certo non è delle più agevoli a spiegare) con tanta aggiustatezza, e precisione ed eleganza, con quanta Dante fa in rima? Or io intendo anche qui *la rima* (senza saltar al Canto III. dell' Eneida) del parlar proprio che allora a Dante facea Marone, cioè; Anima lesa,

se questi solamente per le mie rime (cioè, per dirglielo io) avesse potuto creder da prima quello che ha veduto testè, cioè che questi pruni son uomini, egli non ti avrebbe toccato. ma la cosa era tanto incredibile, che (per acquistar fede al mio sermone) fu bisogno fargli far questa prova, che a me stesso dolse. Intanto con questa confessione si fa il ponte a cavargli di bocca il suo nome e le sue condizioni : *Ma digli chi tu fosti, sì ch' in vece D' alcuna ammenda* (cioè, *in nome di penitenza*), *tua fama rinfreschi Nel mondo sù, dove tornar gli lece.* Questa era la sola lusinga, che potea farsi a quelle anime, le quali doveano avere portato laggiù l' amore al loro buon nome ; se già non eziandio l' ambizione : misero ristoro delle lor pene. Or il tronco risponde: *E 'l tronco; Sì col dolce dir m' adeschi, Ch' io non posso tacere; e voi non gravi, Perch' io un poco a ragionar m' inveschi.* bella metafora ! in luogo di dire ; *perch' io mi stenda un poco* (quasi impaniato a questo piacere) *a parlarvi di me, oltre a dirvi il mio nome ; di che senza più m' avete richiesto.* Voi vedete questo poeta, come sempre va provveduto. *Io son colui, che tenni ambo le chiavi*

Del cuor di Federigo, e che le volsi Serrando e disserrando sì soavi, Che dal segreto suo quasi ogn' uom tolsi...

Zev. Perdonatemi: quelle *chiavi così soavi* sono, se io non erro, il *Tentaturum aditus, et quae mollissima fandi Tempora, quis rebus dexter modus*, di Virgilio (Aen. x. 293): e l'altro simile a questo (Aen. iv. 423), *sola viri molles aditus et tempora noras.*

Rosa M. Così credo io medesimo; ed è il nostro *andar a' versi* ad alcuno, e *coglierlo in buona.* del qual parmi essere fratel carnale quell' altro, che adoperò il Cecchi nella Dote, 2, 4. *Io so, che l' ho colto sul far della luna bene:* il che dice ironicamente, come dicesse *di contrattempo.*

Torel. E questo mi piace d'aver sentito. ed ecco, come di cosa nasce cosa, e l'una ciriegia se ne tira dietro cinque. Quel *soavi* detto delle chiavi, io quasi metterei pegno, ch' è avverbio usato a modo di nome, ovvero nome a guisa d' avverbio, accordato nel numero col sostantivo: del qual modo abbiamo esempi simili in *tanto*, avverbio, come vi dice il Vocabolario. Borgh. Orig. Fir. 99. *Essendo tanti pochi*, cioè *tanto pochi.* come altresì s' accorda nel genere;

16*

Bocc. g. 10, n. 7, *La quale (figliuola) tanta contenta rimase, quanta altra donna di suo amante fosse giammai.* Ma procediamo: *Fede portai al glorioso ufizio, Tanto ch' i' ne perdei li sonni e i polsi.* la sua fede gli acquistò la morte; colpa dell' invidia cortigianesca. ma come sel dice Dante! e quanto magnificamente! Ho letto *sonni* con un mio codice: chi legge *sensi*: ma la comune che ha *vene*, mi par vana, seguendo *polsi. La meretrice, che mai dall' ospizio Di Cesare non torse gli occhi putti; Morte comune e delle corti vizio; Infiammò contr' a me gli animi tutti; E gl' infiammati infiammâr sì Augusto, Che i lieti onor tornaro in tristi lutti. L' animo mio per disdegnoso gusto, Credendo col morir fuggir disdegno, Ingiusto fece me contra me giusto.*

Rosa M. Pier delle Vigne, che si lasciò morir di fame in prigione, dice Gio. Villani, o mi pare. Ma rifacendomi un passo indietro (posciachè siamo in parlar della lingua), mi piace forte quel *fede portai*; che parea da dire *servai*, o simile. ma questo *portare* è molto manesco alla lingua in opera di affetti: portar amore, speranza, odio, malavoglienza, invidia, eccetera. e

forse esce un po' della regola *portar bene*, per *portar amore*. Cecchi, Assiuol. 1. 1. *Quella ch' è seco, è la serva di madonna Oretta*. Giorg. *Oh! la m' ha viso di portargli bene*: volergli bene (*).

Torel. Questi diverticoli, ovvero tragetti, che occorrono dialogizzando infra due o più, e son dilettevoli, e non senza grande utilità; posciachè (senza la varietà) l' imparare; o egli sia andando per la via difilato, ovvero talora svoltando canto; è sempre imparare, cioè dolce et utile. Or seguitando: *Per le nuove radici d' esto legno, Vi giuro che giammai non ruppi fede Al mio signor, che fu d' onor sì degno.* nuova e pietosa maniera di giuramento, ed a questo Pier delle Vigne così mutato assai conveniente! Prima, egli appella testimonio del suo affermare una cosa grande, nella quale spaventevolmente si parea la giustizia di Dio, la quale facea così gittare radici, e venir sù in arbori gli uomini: l' altra, ciò fa a disfogar suo dolore. *E se di voi alcun nel mondo riede, Conforti la memoria mia*,

(*) Mi sovviene, questo *Portar fede* essere due volte alla fila in *Anichino* del Boccaccio; *Io mi credeva . . . che egli più fede che alcun altro ti portasse.* e più sotto; *Ma poichè egli tanta fede ti porta.*

che giace Ancor del colpo, che 'nvidia le diede. Questo *conforti* è il *rinfreschi*, che Virgilio di sopra avea promesso a questo Pietro in nome di Dante; cioè *ridoni vita e lustro alla mia fama, o memoria.* Quel *giace* ha con molta bellezza, gran proprietà; chi il pone ben mente. *Giacere* è opposito a *sorgere*. or questo *sorgere* leggiadramente s' adopera per *venir in onore e fama*: perchè l' onore ci mette sopra gli altri. così per ragione contraria, *giacere* è *essere oscuro, disonorato*; come dirittamente qui porta il caso di questo Messer delle Vigne, che morì con nota di fellone. Ma perocchè *giacere* può anche significare *esser morto*, od *ucciso* (dal *mandar a terra*, per *uccidere*); pertanto Dante può averlo adoperato in questo doppio senso, acciocchè i lettori se lo pigliassero a posta loro. e che qui l' usasse anche per *uccidere*, io il ritraggo da questo *giace del colpo, che*, ec. da che questo *del* o *di*, è usato adoperarsi per lo strumento del ferire od uccidere: *il ferì di coltello, di bastone, di scure, di saetta, di taglio, di punta.* Ma forse io vo' troppo per grammatica: e sia per non detto.

Zev. Lodato Dio! se questo vostro fosse

andar per grammatica, io vorrei di buona voglia esser appresso di voi posto a leggere; che mi crederei imparar meglio che a congiugar i verbi, et a declinar i nomi. Tenetemi pur sempre a scuola così, in fatto di lingua.

Torel. Ed io sarò al piacer vostro. Qui Dante, accuorato da troppa pietà, prega il maestro che preghi l'anima a dirgli altro, che egli giudicasse dover esser di suo piacere: *Un poco attese, e poi; Da ch' ei si tace, Disse 'l Poeta a me, non perder l'ora, Ma parla e chiedi a lui se più ti piace. Ond' io a lui; Dimandal tu ancora Di quel, che credi ch' a me soddisfaccia: Ch' io non potrei, tanta pietà m' accora.* E Virgilio: *Però ricominciò; Se l' uom* (se altri) *ti faccia Liberamente ciò che 'l tuo dir priega, Spirito incarcerato, ancor ti piaccia Di dirne, come l' anima si lega In questi nocchi; e dinne, se tu puoi, Se alcuna mai da tai membra si spiega.* Risponde; *Allor soffiò lo tronco forte.* vero e vivo atto di pittura! e *poi Si convertì quel vento in cotal voce; Brevemente sarà risposto a voi. Quando si parte l' anima feroce Dal corpo, ond' ella stessa s' è disvelta, Minos la manda alla settima*

foce. Cade in la selva; e non l' è parte scelta. modo di elegante parlare! in luogo di dire; Non è mandata in disegnato luogo: *Ma là dove fortuna la balestra, Quivi germoglia come gran di spelta.* attecchiscono, e fannosi piante. *Surge in vermena ed in pianta silvestra: Le Arpie pascendo poi delle sue foglie, Fanno dolore et al dolor finestra.* bella immaginazione! *fanno dolore,* ec. colla ferita l'addolorano, ed aprono un varco a'lamenti. Rispose fin qua alla prima dimanda. risponde ora alla seconda; che quelle anime, sgroppandosi da questi nocchi, verranno, come gli altri dannati, per ripigliare i lor corpi: ma non ne sarà nulla: *Come l'altre, verrem per nostre spoglie; Ma non però che alcuna sen' rivesta: Che non è giusto aver ciò ch' uom si toglie.*

Rosa M. Di questa terzina dirò innanzi tratto quello che mi par notevole, quanto a lingua. *Verrem per nostre spoglie. Venire, andare, mandare per checchessia,* è bel modo, in vece di *venire per avere, pigliare, comprare,*ec. secondo che porta il luogo. Anzi ciò mi torna a mente una bellissima maniera del Cecchi; mi pare; dove dimandata una fante donde venisse, risponde; *Dal ponte,*

per l' insalata, con leggiadrissima ellissi, volendo dire; Vengo dal ponte, dove fui mandata per comperar l' insalata. Così nel luogo di Dante: Noi verremo bene per ripigliare i corpi nostri: ma, ec. Quell' *uom si toglie*, è altra proprietà della lingua nostra assai bizzarra, che sottosopra corrisponde ad *altri*; come, *altri vuole*, *altri cerca*, ec., il quale torna a questo; *si cerca*, *si vuole*: e talor s' adopera eziandio parlando l' uomo di se medesimo, e può scusar *IO*, con un quasi parlar coperto. Udite i Deputati, Dec. 105. « *Uomo* preso provenzalmente; *Che uom dice*, *uom crede*, *uom pensa*, dissero: e noi; *L' uomo non si vorrebbe adirare*; che tanto è a dire, quanto; *Io non mi vorrei adirare*. Così in Masetto; *E potrebbene l' uom fare ciò che volesse*; cioè *noi ne potremmo fare* ». Or di questo modo abbiamo in Dante esempi a josa: basta uno del Purgatorio XXIV. 43. *Femmina è nata... che ti farà piacere La mia città, comech' uom la riprenda*. Onde i' vo' dire, che anche qui sopra, in questo luogo di Dante che abbiam a mano, dove Virgilio disse a Pier delle Vigne (pregandolo di parlare più avanti): *Se l' uom ti faccia Liberamente ciò che 'l tuo dir prega*; par che

naturalmente vaglia un dire; *Se quest' uomo*, cioè Dante; e così l' intesero i comentatori. ma io nol credo; anzi credo essere quel natio modo di dire (cioè *se altri ti faccia*), che ho spiegato di sopra co' Deputati: da che, avendo detto Pier delle Vigne di sopra; *E se di voi alcun nel mondo riede*, ec., mostra che egli non sapesse qual di que' due, o se nessuno dovesse tornare al mondo: e però quest' *uom* non pare che sia da intendere per Dante, ma per *chicchessia*, ovvero *altri*. Così cred' io, e creder credo il vero.

Torel. Bene e sentitamente osservaste la cosa. Ma qui non è da tacere, quanto a questa sentenza di Dante; che egli volle imbizzarrire, come poeta, trovandosi da sè questa nuova immaginazione e ben vaga, anzi che servare la verità del dogma cattolico: che certo sapea ben egli, che i violenti in se medesimi avrebbono bene, altresì come tutti gli altri, ripigliati i corpi loro alla risurrezione: nè la ragione dell' aver essi medesimi tolta a se stessi la vita, facea punto forza perchè non dovessero riaverli; conciossiachè la cagione efficace dell' universale risorgimento era la virtù infinita di Cristo, generale ristauratore della umana

spezie; la qual sua virtù, nè la gloria che a Cristo ne dovea tornare, non potea essere impedita o storpiata da nessun difetto o colpa degli uomini. ma egli credette, che (come a poeta) questo bizzarro trovato gli dovesse essere conceduto. Segue dunque a dire delle suddette spoglie, ovvero corpi loro, con vivissima immagine fantastica; *Qui le strascineremo; e per la mesta Selva saranno i nostri corpi appesi, Ciascun al prun dell' ombra sua molesta:* cioè al pruno (che è l' anima legatavi), il quale farà al corpo così diviso ed impeso, ombra dolorosa e increscevole; dolendogli di non poter essere alla natural forma sua ricongiunto.

Rosa M. O che lautezze per me! E quanti sono che riderebbono se mi sentissero dire e protestare, che queste delizie di lingua e di poesia a me scusano troppo meglio che capponi, e morsellati, e pasticci, ed ogni altra ghiottornia! e tuttavia la cosa è qui; credalo o no, chi sel vuole.

Zev. Verissimo. ed anche il Petrarca notava, che c' era al mondo chi viveva d' odore.

Rosa M. Credolo: come colui, che si mangiò un fil di pani all' odor d' una gru, che arrostivasi in sullo spiedo; e l' odore scusavagli companatico.

ZEV. Ha, ha! così appunto. E (tornando al Petrarca) con quel bizzarro gusto scusava egli il suo, che viveva altresì di fuoco e di lume. ma udite lui medesimo : *Chi può saper tutte l' umane tempre ? L' un vive , ecco , d' odor là sul gran fiume : Io qui di foco e lume Queto i frali e famelici miei spirti* (Canz. *Ben mi credea*).

TOREL. Ed io altresì ho il gusto mio : e sono queste scappate e tragetti , che a noi vengono fatti fuor del primo proposto; che mi vagliono uno asciolvere , o merendare de' più dilettevoli : e questo ci dà la maniera da noi presa , del favellare per dialogo. e così avremo per un pezzo di questi manicaretti. Ma udite ora arte di naturalissimo passaggio , che Dante adopera qui , per venire ad un altro accidente. *Noi eravamo ancora al tronco attesi , Credendo ch' altro ne volesse dire ; Quando noi fummo d' un romor sorpresi.* Pesate ben quell' *attesi* , ch'è lo star là aspettando col mento levato , e bocca mezzo aperta ; a vedere, se il tronco dicesse altro. . .

ZEV. *A vedere ?* perdonatemi : dicestel voi per modo del dialetto nostro , che vi venne alla lingua ; o anzi in vero studio ,

come fosse una proprietà di lingua? da che parea più propriamente detto, *sentire*.

TOREL. L' uno e l' altro: perchè questo è un modo del popolo nostro, e tuttavia toscanissimo: che questo *vedere* sta in vece di tutte altre operazioni degli altri sensi: credo per questo, che essendo il sentimento della veduta il più vivo e risentito e chiaro di tutti, esso eminentemente contiene l'espressione e l'atto della potenza di tutti gli altri. e per questa ragione medesima (*si magna licet componere parvis*), quantunque il godimento de' Beati sia conoscere ed amare Iddio, non dicesi però intelligenza ed amore, ma visione beatifica: pigliando l' atto dell'intelletto e della volontà la forma loro dal più attuoso ed efficace de' sensi, com' è il vedere. ed abbiatene (in prova del passo di Dante) un solo esempio: Bocc. g. 7, n. 2. *Stava con gli orecchi levati, per vedere se*, ec. Ma rientriamo in via, e rappicchiamo il filo al *romore* che Dante sorprese, *Similemente a colui, che venire Sente il porco e la caccia alla sua posta; Ch' ode le bestie e le frasche stormire.* bello mi par quell'*alla sua posta*, ch' è la traccia o le orme, le quali annasa la *caccia*, cioè *odora canum vis;* come disse altrove, *dietro*

le poste delle care piante. Ma nell' ultimo verso mi par dipinto anche il suono, cioè il fischio e lo strepito delle frasche, nel vario scoccar de' suoni, *estie, frasc, storm.* Or viene la cosa per la similitudine significata: *Ed ecco duo* (erano de' violenti nelle cose loro, sciupandole) *dalla sinistra costa Nudi e graffiati, fuggendo sì forte Che della selva rompieno ogni rosta:* scavezzavano passando rami ed arbusti, che loro la via attraversavano. forte immaginare ed evidente! *Rosta* è, Ramo con foglie. noi Lombardi l' usiamo per Argine, o rialto di terra attraversato al corso dell' acqua. Ci fu chi credette, così averlo Dante voluto usare: che certo prese da' dialetti d' Italia non poche voci. in tal caso l' immagine sarebbe più viva. *Quel dianzi; Ora accorri accorri, Morte: E l' altro, a cui pareva tardar troppo* (sentendo già ne' fianchi la sanna delle cagne); *Gridava* (all' altro); *Lano, sì non furo accorte Le gambe tue alle giostre del Toppo:* che per difetto di lena al correre, s' era gittato fra le spade nemiche. *E poichè forse gli fallìa la lena, Di sè e d' un cespuglio fe' un groppo.* Notate prima, con che bella arte il Poeta ci fa sapere il nome di questo Lano, che cor-

rea dinanzi; il qual poi testè ci dirà (altresì nominandolo) il nome di questo Giacopo di S. Andrea, che lo seguitava. Il cespuglio dove si appiattò questo Giacopo, era altresì un dannato de' primi violenti; il quale Dante, per qualche sua buona ragione, non nomina. ma che bel dipingere il cacciarsi, che Giacopo fece dentro ed avvilupparsi e aggropparsi ne' rami del cespuglio! Or udite stormo di cagne; che ve le par vedere correndo dileguarsi per la selva: *Di rietro a loro era la selva piena Di nere cagne, bramose e correnti, Come veltri che uscisser di catena.* Talora, come fa qui, la similitudine per essere di fortissima espressione, vi mette sola essa la cosa sugli occhi. sentite voi scattar quasi, che fa questo verso, *Come veltri, ch' uscisser di catena? In quel che s' appiattò miser li denti; E quel dilacerato, a brano a brano Poi sen' portar quelle membra dolenti.* Deh! forza di elette parole bene allogate! Quel *dilacerato*, così di quattro sillabe, oltre il valore del verbo, fa vedere l menar delle sanne, e lo sdrucire che faceano di quelle carni. *Sen' portar*, è *si portarono via*: modo proprio; come vedemmo, o vedremo per innanzi.

Zev. Maraviglioso parmi, senza del resto, in questo poeta il trovar che egli fa sempremai accidenti così naturali, ispecificandoli tanto minutamente, e con tanta di verisimiglianza, che al tutto li dei credere cose di fatto, e non punto trovate da lui: perchè in fatto le cose avvenute hanno, il più, certe note di peculiar proprietà, che non si possono contraffare; salvo da' sommi ingegni, che sanno tutti gli atteggiamenti possibili della verità.

Torel. Ed una di queste è proprio questa, che viene adesso: *Presemi allor la mia scorta per mano, E menommi al cespuglio che piangea, Per le rotture sanguinenti, in vano.* Bella immagine questa, del menar Dante per mano; dovendogli rifuggire anche l' animo! e quel rappresentarci un cespuglio che guaiva! *O Jacopo, dicea, da Sant' Andrea, Che t' è giovato di me fare schermo? Che colpa ho io della tua vita rea?* che natura! che dire! Ed ecco scoperto il nome di costui, che avea di sè e del cespuglio fatto un groppo. *Quando 'l maestro fu sovr' esso fermo, Disse; Chi fusti, che per tante punte Soffi col sangue doloroso sermo?* Udiste, sicuro e sciolto andamento di concetto e di versi?

quel *doloroso sermo col sangue* soffiato: è pur bella scoccata, di quelle di Dante. *E quegli a noi; O anime, che giunte Siete a veder lo strazio disonesto . . .*

Zev. *Inhonesto vulnere nares*: Virgilio.

Torel. *C' ha le mie frondi sì da me disgiunte; Raccoglietele al piè del tristo cesto*, ec. bella pietà! e somma eleganza di dire! Questi si nomina Fiorentino, ed impiccatosi in casa sua propria: ma si tace suo nome, qual che Dante avesse ragione di così fare: ma dicono, essere stato un Lotto degli Agli. *Io fui della città, che nel Battista Cangiò 'l primo padrone; onde e' per questo Sempre con l' arte sua la farà trista: E se non fosse, che 'n sul passo d' Arno Rimane ancor di lui alcuna vista*, la *vista*, ovvero avanzo, che rimaneva del primo padron di Firenze, Marte, era la base della sua statua senza più. Se non fosse questo, dice colui, che Marte avrebbe disfatto un' altra volta Firenze. un dannato poteva dire questa eresia, ed altre peggiori. Questa, che Dante chiama qui *alcuna vista*, nel Parad. (xvi. 145) la nomina *pietra scema*. *Quei cittadin, che poi la rifondarno Sovra 'l cener che d' Attila rimase, Avrebber fatto lavorare*

indarno : *Io ſei gibetto* (forca) *a me delle mie case*. Ma ora siamo ad uno de' luoghi più maravigliosi di Dante, nel quale sì in opera di poesia pittrice, e sì di eloquenza egli accampò e sfogò tutti gli ingegni dell'arte sua. Qual s' è di voi due, amici, che si prenda il carico di illustrar questo luogo?

Zev. Questo è un dire, che voi nol volete fare da voi, forse per rispetto alla sanità vostra, per non arrocare; essendo buona pezza che voi tenete in moto la lingua.

Torel. E per questa ragione e per qualche altra, che voi mi passereste buona, se la dicessi. ma questa non è l' ultima, io dico il piacere del sentir parlare qual s' è l' uno di voi.

Zev. Intendete ora, Filippetto? la volta tocca ora a voi. Non vi scusate di accettar questo incarico, che egli sarebbe indarno.

Rosa M. Io avrò bene questo vantaggio; che se male mi venga fatto, elle non potranno dolersi di me, nè accusarmi di quelle colpe, che per ubbidire mi venissero commesse.

Zev. Sì, sì: voi siete fino ad ora assoluto, e benedetto.

Rosa M. Vengono ora innanzi i violenti

contr' a Dio, contr' a natura, ed all' arte; cioè 1. bestemmiatori, 2. soddomiti, 3. usuraj: e prima contr' a Dio. Dante entra, secondo suo usato, con assai aggiustato proemio nel Canto XIV. *Poichè la carità del natio loco Mi strinse, raunai le fronde sparte, E rende' le a colui ch' era già roco*, del piagnere.

C. XIV.

Zev. *Roco* val *fioco*, che è in altri testi. Bella pittura! un pruno, che del gran piagnere arroca! si sente la fiocaggine della voce.

Rosa M. Vero. Mostrasi Dante costumato nella pietà presa ed usata al suo terrazzano, secondo la preghiera fattagliene. Questa cura, che costui mostra e gli uomini tutti, eziandio gentili, de' loro cadaveri, è un cenno dell' intimo sentimento che ha l' uomo della immortalità dell' anima, e della risurrezione del corpo suo, impressogli dal Creatore. da che, se alla morte l' anima non sopravvivesse, e l' uomo non dovesse esser più nulla, questo affetto o studio circa il suo corpo sarebbe indarno. *Indi venimmo al fine, onde si parte Lo secondo giron dal terzo, e dove Si vede di giustizia orribil arte. A ben manifestar le cose nuove, Dico che arrivammo ad una lan-*

da, Che dal suo letto ogni pianta rimuove. La dolorosa selva l'è ghirlanda Intorno, come 'l fosso tristo ad essa: Quivi fermammo i piedi a randa a randa. Questo *a randa* è il Lombardo *arente*, cioè *rasente*; sicchè il confine della selva si toccava con quel d'essa landa. Apparecchia i lettori alla orribil pittura di quella landa o pianura, senza fil d'erba, incesa da fiamme in essa pioventi: *Lo spazzo era una rena arida e spessa, Non d'altra foggia fatta che colei, Che fu da' pie' di Caton già soppressa.* Quanto alla storia, tutti i comentatori ci dicono, essere i deserti infocati della Libia, attraverso a' quali Catone menò in Numidia al Re Giuba gli avanzi dell'esercito di Pompeo (Lucano L. IX.). Notaste *colei*, dato a cosa inanimata? Dante mostra con somma arte, che il cuore non gli patisca d'entrare a dipingere questa orribil giustizia: il che desta il ribrezzo in chi legge, prima della pittura: *O vendetta di Dio, quanto tu dei Esser temuta da ciascun, che legge Ciò che fu manifesto agli occhi miei! D'anime nude vidi molte gregge, Che piangean tutte assai miseramente, E parea posta lor diversa legge...*

ZEV. *Excussit lacrymas* questo esordio.

x Che fu da' piedi di Caton soppressa.

e quel *miseramente* là in fine, che pietà!

Rosa M. *Supin giaceva in terra alcuna gente; Alcuna si sedea tutta raccolta* (rannicchiata); *E altra andava continuamente.* Questo compartimento risponde alle tre spezie de' violenti di sopra descritte. i supini erano que' contro Dio; i rannicchiati gli usuraj; gli andanti i soddomiti; come per innanzi si parrà bene. Lasciando stare la terribil pittura, *supin* io l'ho per avverbio (checchè altri ne dica, volendo aggettivo, e dicendo che l' espressione intera è *in atto supino;* il che pare a me non dir nulla), come *boccone*, o *bocconi*. Il terzo verso fa vedere alle orecchie col suono, non pur agli occhi, il continuo non interrotto andare. e per questo (se la stampa qui dice vero) non iscrisse Dante *ed altra*, ma *e altra;* per non aver recitando nè il piccolo intoppo di quell' *ed*, che dia di cozzo nell' *a;* ma tirando il collo alla *e*, con tener il fiato in essa così allungato, proseguir via difilato il verso molle e lisciato di tante vocali, una addosso all' altra, fino in quel *continuamente*, ch' è una cotal processione.

Torel. Quest' osservazion vostra non udii fare anche a nessuno; ma io l'ho per verissima: che quel gran naturale di Dante

serviasi d'ogni cosa d'ogni cosa a ritrar la natura, dipingendo non pur col pennello, ma ad un bisogno eziandio col manico.

Zev. Voi mi fate ridere: ma niente più vero.

Rosa M. E quell' *alcuna gente*, parrebbe una zeppa, che volle poco aver che fare con la lingua; ma non è. ella v'è anzi posta qui con gran proprietà. Elle veggono esser i dannati qui compartiti a torme, secondo le tre spezie de' violenti che s'è detto: e così alcuna torma giacea rivescia, quale stava, e quale andava. or in questo senso fu ben usato il nome di *gente*. Stor. Barl. 65. *Fece ragunare grande gente di Cavalieri.* e S. Domitill. 291. *E con molta gente d' uomini e di donne le mandarono*, ec. *Quella che giva intorno era più molta, E quella men che giaceva al tormento; Ma più al duolo avea la lingua sciolta.* Or viene il più terribile della pena: *Sovra tutto 'l sabbion d' un cader lento Piovén di fuoco dilatate falde, Come di neve in alpe senza vento.* Qui la nipote di Dio pareggiasi colla figlia; dico l'arte con la natura. dimando, se sì, o no si vegga dipinto, anzi in essere, il tardo venir giù a faldoni larghi delle fiamme; e se il numero

del verso così cascante ed aperto, e se quel suono largo largo, di quelle tre *a* e due *e* seguentisi *in dilatate falde*, e la similitudine della neve senza vento, tutto esprima il fatto con evidenza. Un caso simile avvenuto ad Alessandro, di fiamme fino in terra piovute intere, così rimanendosi sulle arene dell' India, ribadisce nella fantasia l' immagine; *Quali Alessandro, in quelle parti calde D' India, vide sovra lo suo stuolo Fiamme cadere infino a terra salde: Perch' e' provvide a scalpitar lo suolo Con le sue schiere; perciocchè 'l vapore Me' si stingueva, mentre ch' era solo.* In sostanza parmi che voglia dire; che essendo l' arena bene battuta, non potea ricevere così addentro le fiamme cadenti, e d' esse infiammarsi: e però il *vapore* igneo s' estingueva meglio, o più presto, non trovando letto che il tenesse pur vivo; e però era *solo*, che non poteva accender l' arena. Segue ora: *Tale scendeva l' eternale ardore; Onde la rena s' accendea, com' esca Sotto focile, a doppiar lo dolore.* Sicchè fuoco di sopra, e fuoco di sotto cuoceva que' miseri, de' quali udite; *Senza riposo mai era la tresca Delle misere mani, or quindi, or quinci Iscotendo da sè l' arsura fresca*, cioè sem-

pre nuova e recente, mirabile traslato di quel *tresca* (cotal guisa di ballo), a dipinger il menar continuo e tragittar delle mani che faceano, arrostandosi quasi per cessare da sè le fiamme. In queste metafore, che avvivano e aggrandiscon la cosa dieci tanti più, che non farebbe il nome o verbo proprio, Dante è singolarissimo. Ma or viene il mirabile. *I' cominciai; Maestro, tu che vinci Tutte le cose, fuor ch' i dimon duri, Ch' all' entrar della porta incontro uscinci* (cioè *uscinnoci*). Questa uscita di preterito in *inno*, l' usò Dante altra volta; Par. XIV. 121. *Così da' lumi che lì m' apparinno, S' accogliea per la croce una melode*, eccetera. *Chi è quel grande, che non par che curi Lo 'ncendio? e giace dispettoso e torto Sì, che la pioggia non par che 'l maturi?*

ZEV. Doh; che forza di versi! ogni parola grandeggia qui, e s' inalbera in superbia: quel giacer in atto di dispetto sotto le fiamme e l' ardore, quasi non le curasse, è l' estremo dell' orgoglio d' uno, che Dio medesimo disprezza. E quel *maturi!* che ha in sè la forza del cuocere e friggere, ed altresì dell' umiliare e attutire, dove troverete pregio che sia tanto a pagarlo? Questa è una

delle vive e travantaggiate metafore, che voi diceste di sopra. C' è chi lesse *marturi*: ma egli è un vinello al falerno.

Rosa M. Or che dirà ella, che quel grande, sentito che di lui domandavasi, per altura senza aspettar più richieste, esce egli da sè a contare oltraggiosamente suoi vanti contro Dio, insultandolo di debolezza; che con tutto quello sforzo di sua giustizia e potenza, e con cento tanti più, non aveva potuto e non avrebbe il piacer di umiliare l' alterezza sua? chi mai immaginò superbia maggiore? anzi eguale? Ma il modo di esprimere siffatte cose, non è chi possa pensarlo a un centesimo. Una folata di nove versi alla fila, sotto la tratta d' un solo fiato senza respiro di mezzo, che dice ella? Ma che contare? odano. *E quel medesmo che si fue accorto, Ch' io dimandava il mio duca di lui,* **Gridò; Quale i' fui vivo, tal son morto. Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui Crucciato prese la folgore acuta, Onde l' ultimo dì percosso fui; O s' egli stanchi gli altri a muta a muta, In Mongibello a la fucina negra, Gridando; Buon Vulcano, ajuta, ajuta; Sì com' ei fece alla pugna di Flegra; E me saetti di tutta sua forza, Non ne potrebbe aver*

**

* Gridò: Qual io fui vivo, tal son morto.
la Nidobeatina.

vendetta allegra. In questa foga di bestemmie tutto (parole, concetti, e suoni) tutto è fuoco, furore, ferocia. Quell' *allegra* dato alla vendetta è un miracolo. le vendette non son sempre allegre, cioè che rallegrino chi si vendica. se egli abbatte ed umilia l' offensore, sì che almeno mostri di sentire il peso della vendetta, egli ha suo fine. ma se trova un superbo, che percosso si sfrena in istrazio di chi lo percuote, e svillaneggialo, e non cura nè l' ira dell' offeso, nè i colpi suoi; anzi mostra di non sentirli, come farebbe a battere un sasso, e come facea questo Capaneo; la vendetta non dà all' offeso alcuna soddisfazione.

Torel. Veramente la cosa travalica, e si lascia dietro ogni lode. Ma a me non pare eziandio piccola cosa l' esordio di cotestui; *Qual fui vivo, tal son morto;* il che dice una fermezza o pervicacia inflessibile, non ismossa nè per la morte, nel disprezzo di Dio: e il contarlo che qui fa egli (e 'l conta senza essere richiesto, nè conoscere a cui egli parli), anzi recarselo a gloria et a vanto, è ben l' estremo dell' orgogliare, o piuttosto del furiare.

Rosa M. Ella dice savia e discretamente. Ma a tanta foga di matto ed empio furore,

voleasi opporre un' altrettanto saggia, ma pesante e forte risposta. ed ecco: *Allora il duca mio parlò di forza Tanto, ch' io non l' avea sì forte udito.* Pongano mente, accorgimento del Poeta, che per meglio attutire quest' empio, fa anche parlar Virgilio con tuono di voce afforzato, fuori di sua natura. *O Capaneo, in ciò che non s' ammorza La tua superbia, se' tu più punito: Nullo martirio, fuor che la tua rabbia, Sarebbe al tuo furor dólor compito.* Adeguata ammenda di tanto furore! a sì furiosa superbia non era castigo che fosse tanto se non la superbia medesima non mai spenta; la quale con la rabbia e con l' odio contr' a Dio non mai scemato, in lui tenea vivo un carnefice o giustiziere, che 'l martoriava con una giustizia uguale alla colpa; da che la colpa medesima era voltatagli in pena. il che non saria stato, ricevendo con umil pazienza il castigo, come dovuto: che per questo la pena saria scemata d' assai. e così a Plutone avea detto già; *Consuma dentro te con la tua rabbia.*

Zev. Questa è eloquenza! o piuttosto, quest' è poesia, a cui serve eloquenza, teologia, storia, fisica, ogni cosa; chi sa prenderne buon servigio.

Rosa M. E questa maestria di Dante medesimo ella vede nel verso seguente; *Poi si rivolse a me con miglior labbia, Dicendo; Quel fu l'un de' sette regi, Ch' assiser* (assediâr) *Tebe; ed ebbe, e par ch' egli abbia Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi: Ma come i' dissi lui, li suoi dispetti Sono al suo petto assai debiti fregi.* Elle sentono qui mutata la musica del verso; che dal forte e rubesto, passa al molle et al dolce. Virgilio degnamente indegnato per le bestemmie di Capaneo, avea preso aria di volto e tuono di voce, fuori di sua natura sdegnoso e forte. ora a mostrare, che per questo sfogo di giusto cruccio non era in lui la ragione punto turbata; ed egli di presente rimettesi allo stato ed aspetto di prima, chiaro e tranquillo: con che egli mostrasi virtuoso, che le passioni sue signoreggia e fa alla ragione servire.

Torel. Quanti credete voi essere stati di coloro, che fino a qui lessero Dante, che a sì fino e sottil magistero abbiano posto mente? pochissimi credo io.

Zev. Tanto pochissimi, che forse . . . Se già non fossero que' censori, o comentatori del suo poema, che non ci veggono per poco nulla, che vaglia la fatica di leggerlo, da'

due noti passi in fuori. Ma cotesti oltraggiosi non meritavano il soprumano diletto di gustare siffatte bellezze.

Rosa M. Ed anche questo puote essere. ma segue Dante: *Or mi vien dietro, e guarda che non metti Ancor* (guarda anche, che, ec.) *li piedi nella rena arsiccia; Ma sempre al bosco li ritieni stretti.* gran proprietà di voci! *stretti* è *a randa*, *rasente. Tacendo divenimmo la, 've spiccia Fuor della selva un picciol fiumicello, Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.* Prima di tutto, io feci meco leggendo questa ragione; Se in luogo di quel *guarda*, Dante avesse detto *vedi*, che ingrato suono di verso ne avremmo avuto! tanto importa il ben collocare e compartire i suoni al lor luogo. ma quest' arte non è insegnata: sì ella si sente, chi ha da natura orecchio da ciò.

Zev. Nulla più vero. queste sono di quelle cose, che *s' acquistan per ventura, e non per arte*, diceva il mio ser Francesco: del quale quanti esempi potre' io recarvi di questo aggiustato allogare di suoni nel verso! donde acquistarono i versi di lui quella tempera di celestiale conserto, che col Petrarca fu seppellito, e non si udì poscia mai più. Ma troppo altro tempo bisognerebbe.

Rosa M. Anche quel *tacendo* non è senza il quare. Entrato Dante con Virgilio nel terzo girone della pioggia del fuoco, non avea ancor dato un passo, che Capaneo l' avea fino a qui tenuto fermo là su due piedi. ora volendo Virgilio muoversi, ammonisce Dante che misuri ben i passi, che non gli venisse messo pie' nella rena, ma andasse ben serrato rasente alla selva. Ora chi si mette andare con tal sospetto, e dee stare sempremai sull' avviso, non parla, essendo tutto inteso coll' animo a non porre il pie' in fallo. Che sottile osservar di natura! Dante non se ne lascia fuggir tratto.

Zev. A questa sottile e verissima osservazione non è che apporre.

Rosa M. Quel *divenimmo* fu inteso da chicchessia troppo scrupolosamente secondo grammatica, o forse ragione; la quale nelle lingue fa poca forza, o nessuna. ma il nostro secoletto che è intitolato della ragione, la adopera troppo più dove non fa bisogno, che dove e' fa. Vogliono, che quel *di* innestato al verbo *venire*, faccia tornar la mente al luogo d' onde l' uom si partì: il che io non credo punto del mondo. Infiniti sono i verbi, ne' quali queste cotali particelle non adoperano nulla, ma si stan-

no per vezzo, secondochè vollero i Classici; il cui uso e nulla altro, è la norma delle dotte lingue e dell' eleganza. E così qui *divenire*, ha sopra il verbo *venire* una peculiar forza di accennar anzi al termine *ad quem*, che *a quo*; e però val *riuscire*, *ridursi*, e quasi *far capo*. *Divenne a tanta... malinconia, che*, ec. dice il Passavanti, 70. e in Barlaam, 35. *Divenne in tanta povertà, che pascea gli altrui porci.* e così qui Dante dice, che capitò al luogo donde spicciava il fiumicello. Di questo fiume la fonte egli pone in corpo a un gigante da lui immaginato nel monte Ida dell' isola di Creta; il qual gigante per una fessura lagrime goccia; e quindi si forma Acheronte, Stige e Flegetonte (che è il presente) e Cocito, al centro della terra. Esso ruscello coll' esalazion sua spegne in aria le fiamme, *sopra sè tutte fiammelle ammorta*, come Dante conta più avanti. Intanto qui illumina l' idea di questo fiumicello col bulicame, o stagno bollente che è presso Viterbo: *Quale del Bulicame esce'l ruscello, Che parton poi tra lor le peccatrici, Tal per la rena giù sen' giva quello.* le mondane, che colà teneano lor posta, aveano per doccie condotta e partita quel-

l' acqua in casa a' loro servigi. Adunque ne è salvato esso fiume con gli argini. *Lo fondo suo e ambo le pendici Fatt' eran pietra, e i margini dallato ; Perch' i' m' accorsi che 'l passo era lici.* è da notare di questo ruscello e del letto suo e de' margini, che *fatt' eran pietra*; cioè non furono creati così; ma la virtù dell' acqua rossa gli aveva impietrati. Io credea quasi saltar il luogo del gigante, che goccia e fa rampollar il ruscello : ma ora me ne sento coscienza.

Torel. Ben fate, d' essere così religioso. Voi ci troverete, e mostrereteci di belle cose, sì. e però mettete pur mano.

Rosa M. Sia pur con Dio. *Tra tutto l' altro ch' io t' ho dimostrato, Posciachè noi entrammo per la porta, Lo cui sogliare a nessuno è negato* (meglio che, *serrato*), *Cosa non fu dagli tu' occhi scorta Notabile com' è 'l presente rio, Che sopra sè tutte fiammelle ammorta: Queste parole fur del duca mio : Perchè 'l pregai che mi largisse 'l pasto, Di cui largito m' aveva 'l disio.* Or entra a contare l' origine di questo ruscello : *In mezzo 'l mar siede un paese guasto* (un' isola), *Diss' egli allora, che s' appella Creta, Sotto 'l cui rege fu già 'l mondo casto. Una montagna v' è, che già*

fu lieta D'acque e di fronde, che si chiamò Ida. lieta d'acque, ec. è modo latino e bello, che val *adorna, prosperosa*, ec. *Ora è diserta, come cosa vieta;* quasi *appassita, vizza, squallida*, ec. *Rèa la scelse già per cuna fida Del suo figliuolo; e per celarlo meglio, Quando piangea vi facea far le grida. Dentro dal monte sta dritto un gran veglio, Che tien volte le spalle inver Damiata, E Roma guarda sì come suo speglio.* egli è come dire; le spalle all' oriente, e 'l viso al ponente: che con questi passi va il tempo, per questo veglio significato. *La sua testa è di fino oro formata, E puro argento son le braccia, e 'l petto Poi è di rame infino alla forcata: Da indi in giuso è tutto ferro eletto; Salvo che 'l destro piede è terra cotta, E sta 'n su quel più che 'n su l'altro eretto.* tutto espresso con somma eleganza. Queste diverse materie accennano alle varie età del mondo, che sempre peggiora. *Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta D'una fessura che lagrime goccia, Le quali accolte foran quella grotta. Lor corso in questa valle si diroccia.* forte verbo ed espressivo; di roccia in roccia s'avvalla. *Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta: Poi sen' va giù*

per questa stretta doccia Insin là, ove più non si dismonta. fino al centro, dove co' pesi finisce lo scendere. *Fanno Cocito; e qual sia quello stagno, Tu lo vedrai: però qui non si conta. Ed io a lui; Se 'l presente rigagno Si deriva così dal nostro mondo, Perchè ci appar pure a questo vivagno?* l' adopera spesso Dante per *orlo*, *ripa*, ec. *Ed egli a me; Tu sai che 'l luogo è tondo; E tutto che tu sii venuto molto, Più a sinistra giù calando al fondo, Non se' ancor per tutto 'l cerchio vólto: Perchè se cosa n' apparisce nuova, Non dee addur maraviglia al tuo volto;* nel quale la maraviglia, come altresì la vergogna ed altre passioni si mostrano. *Ed io ancor; Maestro, ove si trova Flegetonte e Leté? che dell' un taci, E l' altro di' che si fa d' esta piova? In tutte tue question certo mi piaci, Rispose; ma 'l bollor dell' acqua rossa Dovea ben solver l' una che tu faci.* Ecco, Dante dovette saper di Greco; se Virgilio sapeva quello che Dante sapesse. Flegetonte vien da *flego* grecamente, *ardo.* sicchè Dante sentendo del *bollor dell' acqua rossa* ch' avea veduta, dovea aver compreso, quel fiume dover essere Flegetonte. *Lete vedrai, ma fuor di questa fossa* (nel Purgatorio), *Là ove*

vanno l' anime a lavarsi, Quando la colpa pentuta è rimossa.

TOREL. Notate, vi prego, questo *colpa pentuta*; che è bene strano, e sente del participio deponente latino, e più là; cioè, *colpa di che uom si pentì*. Nel Firenzuola, *Asino d' oro*, e' dice d' una donna, *suspicata quello che era, se n' andò*, ec. ma il *pentuta* di Dante è via più nuovo. Or questo è bellissimo accorgimento del Poeta, il farsi ponte degli argini attraverso alla rena bollente, senza esser brugiato, per iscendere nell' altro girone. *Poi disse; Omai è tempo da scostarsi Dal bosco; fa che diretro a me vegne: Li margini fan via che non son arsi; E sopra lor ogni vapor si spegne.* Ma a questo passo, io debbo ricordare alle signorie loro, come io ho bello e fornito il compito da loro assegnatomi, se elle bene se ne ricordano: anzi io mi sono lasciato ire più là dal termine e luogo postomi, che non passava il supplizio e la superbia di Capaneo. e impertanto io rassegno lor il grado e l' onore già da lor ricevuto; tuttavia chiedendo, che mi vogliano perdonare tutti que' falli, che io debbo avere commessi nel soddisfare a questo mio debito.

Torel. O, dove ci riuscite ora voi? e che ci dite di compito fornito? dove e' mi pare, che voi l' abbiate non più che testè cominciato? io non mi sento acconcio per nulla di accettare questa vostra rinunziazione: se già il Dottore non ne fosse contento egli.

Zev. Io contento? affè sì, sozio. Voi avreste, ben vi so dire, il ben servito per assai poco. e certo quando noi vi assegnammo il luogo di Capaneo e voi accettaste, non ci siamo però legati le mani, a dover contentarci pure di questo; e contenti al tutto non siamo; e però se voi volete il perdono che ci domandaste, e noi vel daremo; sì veramente che voi procediate ancora più avanti, ricreandoci colla saggezza e dottrina delle osservazioni vostre.

Torel. Il dottore è assai ragionevole. tuttavia, acciocchè voi non ci pognate richiamo addosso, che noi vi facciamo aggravio, imponendovi carico senza termine diffinito; ed ecco, noi saremo contenti a questo; che come per vostra larghezza, trapassando il confine del debito, dopo Capaneo vi siete già messo per lo spazzo della rena arida e spessa, vogliate per questo con esso il fiumicello condurci, finchè riusciate

all' orlo della ripa scoscesa, giù per la quale dirocciasi, e dove è il confine del giron settimo.

Rosa M. Ben m' accorgo io, che mal potrei io solo reggere la prova contra di loro due. Ma e il carico che elle mi impongono, è così alleggerito dall' onore ch' io ne ricevo, che al tutto senza far villania non potrei rifiutarlo. D' una cosa sola mi duole; che mentre io, lusingato da questo onore, dispongomi a reggere tuttavia questo peso, io potrei sotto esso trafelare e venir meno tra via: e non mi gioverebbe il dire, ch' io ne fossi stato costretto.

Zev. Egli non sarà nulla di questo, che voi temete: voi volete la baja, voi.

Torel. Noi vi siamo obbligati di questa nuova cortesia, che ci promettete. eccovi al Canto xv.

Rosa M. *Ora cen' porta l' un de' duri margini; E 'l fummo del ruscel di sopra aduggia Sì, che dal fuoco salva l' acqua e gli argini.* Oh che limpida eleganza! *aduggiare* è *far ombra*: e perchè l' ombra porta il fresco (e quindi il *frigus opacum*). e 'l fresco è qui con umidore; però quindi erano ammorzate le fiamme di sopra dal vapore dell' acqua. Buona mi sembra qui

C. XV.

la lezione d'un codice, che legge *salva l'acqua* (caso retto) *gli argini;* l'acqua svaporata: da che in fatti quello che importava salvar dalle fiamme, erano pure gli argini, non punto l'acqua: ed anche, le fiamme in essa cadendo, moriano da sè. *Quale i Fiamminghi* (bel costume di Dante! che assai spesso trae le similitudini, non da fatti o accidenti generali del mondo, come dal mare, da' venti, ec.; ma da darticolari e propri di qualche provincia o città, che fanno miglior pruova: perchè quanto l'idea è più particolarizzata, tanto piace più, facendo al lettor imparare cosa men nota), *tra Guzzante e Bruggia, Temendo 'l fiotto che 'n ver lor s' avventa, Fanno lo schermo perch' il mar si fuggia* (si fugga indietro, risospinto dagli argini). *E quale i Padovan lungo la Brenta, Per difender lor ville e lor castelli, Anzi che Chiarentana il caldo senta.* e questo ultimo è un di que' partiti a Dante domestichi, come ella, Signor Dottore, osservò, di dipinger le cose da tal lato che meno si aspetta: e volea dire; prima che il fiume ingrossi per le nevi strutte in quella parte delle Alpi, dove nasce la Brenta. *A tale imagine eran fatti quelli; Tutto che nè sì alti nè sì gros-*

si, *Qual che si fosse, lo maestro felli.* È da notar l'andamento variato di questo verso, *A tale imagine* (a tal somiglianza. Nel C. XVIII. 17, dice; *Tale imagine quivi facean quelli*) *eran fatti quelli:* il che è una delle bellezze di Dante, variando il numero. e c'è però chi gliene dà anzi biasimo; amando di sentir sempre il verso colla posata sulla quarta, o sulla sesta.

ZEV. Buoni giudizj del secol nostro! or non potremo dire col Menzini, *secoletto miterino*, costui? il quale, con tutte le sue ventose prorogative e burbanze, i miglior poeti non sa eziandio leggere?

TOREL. Quanto a me, io ve ne vorrei dare l' assoluzione, sì.

ROSA M. Bellissimo è 'l modo di dire, e l' numero di questo verso, *Qual che si fosse, lo maestro felli*: e vuol dire; *il maestro, qualunque e' sia stato, li fece*, ec. Proceduto assai il Poeta col maestro, ecco nuovo caso; *Già eravam dalla selva rimossi Tanto, ch' io non avrei visto dov' era, Perch' io 'ndietro rivolto mi fossi: Quando 'ncontrammo d' anime una schiera, Che venia lungo l' argine, e ciascuna Ci riguardava, come suol da sera Guardar l' un l' altro sotto nuova luna* (quando ha pochissima

luce); *E sì ver noi aguzzavan le ciglia, Come vecchio sartor fa nella cruna.* Sommamente ci dilettano certi pittori, che sogliono ritrarre questi atti più minuti, come di uno che infila il refe nell' ago, o un arrotino tutto inteso ad assottigliar il filo ad un coltello, o simili; ed esprimon così per appunto l' atteggiarsi della bocca, o degli occhi che fa l' uomo in tali atti, che noi sclamiamo per maraviglia; Egli è vivo. or che differenza è, o qual vantaggio di quelle pitture da questi versi di Dante? Gran forza di lingua e d' ingegno! E queste son quelle cose che (secondo la Dottrina del Signor Dottore) piacciono sempremai a tutti, perchè lor pare essere a cotal fatto. Segue: *Così adocchiato da cotal famiglia, Fui conosciuto da un che mi prese Per lo lembo*: non dimenticò Dante, che l' anima era sotto nella rena, ed egli alto sull' argine.

Zev. Tornando addietro un passo; Se il verbo *guatare* fosse altro da *guardare*, e proprio di chi sguarda attentamente, o con maraviglia (come altri vuole), era da usarlo qui, dove quelle anime miravano Dante appunto così: e tuttavia adopera *ci riguardava . . . e guardar l' uno l' altro*,

ec.... e però non è dall'uno all'altro differenza, come altrove s'è detto.

Rosa M. Questo si chiama, ribadire il chiodo. *Ed io, quando il suo braccio a me distese, Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto.* questo par verso zoppo, che gli sia meno una sillaba, chi non sa legger Dante. egli volle in vero studio *ficcai* di tre sillabe, per far sentire nello stiramento delle due vocali, la fatica e lo stento dell'affissarsi in viso a colui: ed usò anche, in vece d'altro verbo, *ficcai;* quasi come spingendo dentro gli occhi, e chiavellandogli con essi il viso. Il qual verbo tanto spressivo Dante l'amava assai: così spesso l'adoperò in questo senso: Inf. IV. 10. *Tanto che per ficcar lo viso al fondo, Io non vi discerneva alcuna cosa.* e Purgatorio, XXIII. e Paradiso, XXI. e vattene là. *Sì che 'l viso abbruciato non difese La conoscenza sua al mio intelletto.*

Zev. O, togli qua! sto a vedere che questo *difese* è il *defendre* de' Franzesi, che val *vietare, proibire.* o sarebbe vero cotesto?

Torel. Egli è così, come voi ed io siamo noi. ed una volta credevasi, che gli Italiani questa ed altre voci avessero prese da' Franzesi, o da' Provenzali: dove al

presente fu per un dotto uomo mostrato, non esser così; anzi così noi Italiani, come i Franzesi averle tolte da quell'antico Latino, che era all' Italia comune, e donde la Italica lingua ne fu formata. Ora questo *difendere* per *vietare* usato fu da alcuni scrittori del 300 (come del Villani ci dice il Vocabolario, e d' alcun altro); ma generalmente non prese piede, e da' Classici, e soprattutti dal Boccaccio fu lasciato nel suppediano. Ma io vi metto la mano davanti, Filippetto mio: perdonatemi, che io era sopra fantasia.

Rosa M. Deh! che scuse fa ella, Sig. Giuseppe? o vuol ella vedermi arrossare?

Torel. No, dico: seguite pure.

Rosa M. Non so io bene s' io dico; questo *difendere* poter essere anche il latino *defendit* (cioè, *arcet*) *aestatem capellis.* ma procediamo. Il dir dunque, che il viso abbruciató non *difese*, o vietò la conoscenza di lui al suo intelletto, è un dire; che ad onta delle scottature onde avea rosolato il viso, ben conobbe Ser Brunetto: che ecco; *E chinando la mano alla sua faccia* (da che egli era di sotto), *Risposi; Siete voi qui, Ser Brunetto?* Ci fu alcuno che lesse, in luogo di *chinando la mano*; *chinando*

la mia alla sua faccia. la qual lezione, non che io rifiuti come fa altri, credo anzi migliore. Chi l'appuntò disse; *che se Dante abbassò la faccia, per meglio riconoscere Ser Brunetto, ei lo fece più sù*: e però era un ripetere il già detto. Ma gli si può rispondere, pare a me; che non punto per questo s' abbassò Dante; anzi per un atto di amorevolezza, volendo avvicinargli più le parole; come porta in tal caso l' affetto. Ma che cerchiamo? o nol dice Dante medesimo pochi versi dopo; *ma 'l capo chino Tenea, com' uom che riverente vada?* E, quello che non par da credere, il medesimo Ser Appuntino spiega poi questo luogo, come ho fatto io dell' altro, nè più nè meno, dicendo; *come insegna la natura in tal circostanza, per appressar al più basso le parole.*

Zev. Che volete? così va il fatto di questi appuntatori.

Rosa M. Dopo alcune accoglienze fatte insieme tra Dante e Ser Brunetto Latini, stato già suo maestro; Dante si profferisce di sedersi con lui a ragionare per agio: *E quegli; O figliuol mio, non ti dispiaccia, Se Brunetto Latini un poco teco Ritorna indietro e lascia andar la traccia. Io dissi*

*

lui ; Quanto posso ven' preco ; E se volete che con voi m' asseggia , Farol, se piace a costui, che vo' seco. Bel costume del Poeta ! andandone egli sotto la scorta di Virgilio suo duce, non vuol di sè promettere, se non a condizione che glielo assenta la sua guida.

Zev. Ma che valor date voi a questo modo, *se piace a costui, CHE vo' seco?* egli m' ha dello strano.

Rosa M. E' non è certamente modo di parlar comune. Egli potrebbe essere un di que' modi (che n' ha la lingua a josa), che vanno intesi meglio per discrezione, che per grammatica, e non valer altro che, *Io lo farò, se piace a costui, col quale men' vado ;* e sentirebbe alquanto di questo modo de' Fioretti, 121. *Con un suo figliuolo in braccio, il quale avea otto anni ; CHE li quattro era stato ritropico :* delle quali bizzarrie di parlari, ben mi ricorda avere parlato a luogo dovechessia. Ma quel *CHE* potrebbe anche spiegarsi così ; *Io lo farò* (di sedermi con voi), *sì veramente che questi ne sia contento : POICHÈ io sono a sua compagnia.*

Zev. Non so io medesimo, quale mi piaccia meglio. tanto mi par bellissima l' una e l' altra delle due spiegazioni.

Rosa M. Ma Brunetto, il quale era della greggia di que' dannati, che *andava continuamente*, punto non vi s' acconcia: *O figliuol, disse, qual di questa greggia S' arresta punto, giace poi cent' anni Senza arrostarsi, quando 'l fuoco il feggia. Arrostarsi* è *parar da sè* le fiamme, facendo rosta o ventaglio delle mani. e *feggia* è *fieda*, da *fiedere*, *feggere*; come sopra *m' asseggia*, *m' assegga*, *m' assieda*.

Zev. Cacasangue! avea ben ragione costui di non tener la profferta di Dante. C' è chi rigetta qui lo *arrostarsi*, per *farsi vento*, per questa ragione; che i dannati nel fuoco potrebbono avere alcun refrigerio; *il che è contrario alla nostra credenza.* Io vorrei ricordar al Sere, che quantunque egli dica vero, secondo la fede; non fa altresì, quanto allo immaginar di Dante, il quale concede a' dannati, anzi a questi medesimi qua, questo refrigerio: e noi dobbiamo starci con lui nello interpretare le cose sue: ecco; basti questo solo luogo, al vicin Canto XVII. 47. *Di qua di là soccorrén* (o *s' accorrien*) *con le mani, Quando a' vapori*, e *quando al caldo suolo*: dove il comentatore, dimenticatosi di quello che avea detto qui, spone; *Esprime l' azione . . . di cor-*

rersene qua e là con le mani, *or in alto*, *or attorno*, *or al basso*, *dov' erano molestate da' vapori*, *e dall' ardor che le scottava.*

Rosa M. Questa è bene marchiana. *Però va oltre, io ti verrò a' panni; E poi rigiugnerò la mia masnada, Che va piangendo i suoi eterni danni.*

Torel. Io rido qui; che e' fu chi disse a questa parola, *a' panni*; Non poteva dire, *al lato*, per esser più basso di Dante. e 'l Buti comentando questo luogo, dice: *io ti verrò a' panni*; cioè, *ti verrò allato.* il che importa, che *venire a' panni*, vale generalmente *venire allato*, o *lunghesso alcuno*; senza rispetto, che altri vada par dell' altro, o più alto, o più basso.

Rosa M. Anche questa non è mala tasta. il non essere padron della lingua fa fare di così fatti comenti. Dante adunque rimase sopra l' argine salvo dal fuoco; sì andava basso basso, per aggiustarsi a Brunetto, che camminava di sotto: *Io non osava scender della strada, Per andar par di lui; ma 'l capo chino Tenea, com' uom che riverente vada.* la chiosa qui facemmo di sopra. Segue: *Ei cominciò; Qual fortuna o destino Anzi l' ultimo dì quaggiù ti mena? E chi è questi che mostra 'l cammino?* Risponde

Dante, come egli fosse quivi venuto sotto la guida di quel cotale; *Lassù di sopra in la vita serena, Rispos' io lui, mi smarri' in una valle, Avanti che l' età mia fosse piena. Pur jer mattina le volsi le spalle: Questi m' apparve, tornando io in quella, E riducemi a ca' per questo calle.* Buono questo *lassù di sopra!* ripetizione di parlar domestico.

Zev. Oh! non notate voi questo, che qui egli dice di Virgilio, *E riducemi a ca' per questo calle?* Questo *ca'*, detto per *casa* in dialetto Lombardo (ed anche Omero fece luogo a' dialetti nel suo poema; e, che è meglio, a' medesimi troncamenti; che disse *do*, per *doma*), forse per raffermare a tutta Italia la possession della lingua; qui non val la casa propria di Dante, ma la patria; anzi il mondo di sopra: chi bene vi ponga mente.

Rosa M. Ella osservò assai saviamente. Ma segue Dante; *Ed egli a me; Se tu segui tua stella, Non puoi fallire a glorioso porto; Se ben m' accorsi nella vita bella. Non puoi fallire a*, ec. bellissima figura! quasi dicesse; *Non può fallir, che tu non giunga*, ec. ovvero; *Non puoi rimaner addietro*; che *fallire, venir meno*

ad un fine, e *rimanersi addietro*, è una cosa. Or qui Brunetto coglie cagione di predire a Dante le tribolazioni, che egli avrebbe da' suoi Fiorentini. udite parlar nobilissimo: *E s' io non fossi sì per tempo morto, Veggendo 'l cielo a te così benigno, Dato t' avrei all' opera conforto.* questo parlare si addice bene al maestro, che era stato, di Dante. *Ma quell' ingrato popolo maligno, Che discese di Fiesole ab antico, E tiene ancor del monte e del macigno...*

Torel. Egli intuona la sinfonia qui, che in progresso lo udiremo continuare più afforzata, contro la patria sua.

Rosa M. E' non istarà troppo a pigliare il tuono più aspro e forte. Sentano questo: *Ti si farà per tuo ben far nemico. Ed è ragion; che tra gli lazzi sorbi Si disconvien fruttare al dolce fico. Vecchia fama nel mondo li chiama orbi: Gente avara, invidiosa e superba: Da' lor costumi fa che tu ti forbi.* In luogo di *si disconvien fruttare al dolce fico*, una pregiata edizion ha, *si disconvien fruttare il dolce fico*; che a me par troppo migliore dell' altra. Ma e' ci fu chi le fece mal viso, dicendo, che *l' intero costrutto*; Il fruttare tra i lazzi sorbi

si disconviene al dolce fico; *scioglie ogni dubbio.* Io vorrei tuttavia rispondere a questo cotale; che la cosa starebbe com'egli dice, se Dante avesse scritto *il fruttare;* ma avendo scritto *fruttare* senza più, rimane in piede quello che ho detto io, la nuova lezione esser troppo migliore; ed essere un costrutto, o modo di dire assai proprio di nostra lingua, e va sposto così: *Si disconviene, il dolce fico fruttare tra i lazzi sorbi;* che è maniera, pare a me, ritraente dal latino, e però più forse legittima; e torna a questo dire; *si disconviene, che il dolce fico frutti tra' lazzi sorbi.* Or sanno tutti, fino agli scolari della grammatica, che il *che* reggendo un soggiuntivo di verbo, latinamente voltasi in infinito; *dedecet ficum fructum ferre inter,* ec. e chiunque abbia un nonnulla assaggiato i nostri maestri, sa che di questi costrutti alla latina son pieni.

Torel. Io non saprei partirmi *ne latum quidem unguem* da questa sposizion vostra, e dalla nuova lezione, che al tutto mi par verissima: anzi credo, Dante avere scritto così; per usare io stesso questo medesimo costrutto latino.

Zev. Ed io altresì sarò terzo tra cotanto senno. Ma rifacendomi alla sentenza di

Dante; Potenzinterra! questo è ben darla a traverso. era poco a mordere i Fiorentini, dire che si nimicheranno con Dante, uomo della lor terra e d'amore degnissimo; ma con velenosa amplificazione v'aggiunge, che questo gli daranno *per suo ben far;* che è costume più che bestiale. Or dopo questa derrata, godetevi quella giunterella di *ingrata, invidiosa, superba*, che non è una giuggiola: e finalmente quell'avviso, che Dante si tenga netto della bruttura de' lor costumi; ma espresso con quel verbo *forbire*, che non pare di molta gentilezza, ma trae anzi al basso e vile che no; in quanto che altrui reca a mente pure immondezze e lordure.

Rosa M. Or va a dire, che Dante (il quale in fatti della sua patria avea avuto sì fatto merito) le voleva tutto il suo bene. Ma procediamo: *La tua fortuna tanto onor ti serba, Che l' una parte e l' altra avranno fame Di te; ma lungi fia dal becco l' erba.* A grande uomo ingiustamente da' paesani nemici suoi tribolato, non può incontrar più gloriosa fortuna, o vogliam dirla vendetta, di questa; che i suoi nemici medesimi abbiano bisogno di lui, sì che dalla virtù sua dipenda lo stato delle loro fortune, e

lo bramino e lo dimandino, e tuttavia nol possano avere. Così avvenne a Dante: ma i suoi Fiorentini non ne ebber la grazia.

Torel. Mirabile esempio di mansuetudine in somigliante caso abbiam d'Aristide (Plut. in Arist.); il quale per sentenza de' cocci (Grecamente detta *ostracismo*) da' suoi cittadini cacciato in bando; uscendo pregò gli Dei, che la sua patria non dovesse aver mai bisogno di lui; e così a lei risparmiassero tanta vergogna, ed a sè togliesser cagione di voler farne vendetta,

Zev. Tanta fortezza in uomini gentili parmi che S. Agostino reputi alla sola grazia di Dio; il qual volle per questa via mantener in quelle tenebre vivo (che affatto non si spegnesse) il lume della virtù, e con esso l'esempio: ed io mi sto volentieri con lui.

Rosa M. Ed io altresì. Ora continuando, Brunetto soggiugne; I Fiorentini non vorranno più seco Dante; e così starà bene: *Faccian le bestie Fiesolane strame Di lor medesme, e non tocchin la pianta: Se alcuna surge ancor nel lor letame, In cui risurga la semente santa Di que' Roman che vi rimaser, quando Fu fatto 'l nido di malizia tanta.*

Torel. Superba e mordentissima allegoria! e tratto di poesia veramente magnifico, con suoni di elettissimo numero!

Zev. Vero, verissimo. Ma, comechè mi sembri aver sottosopra ben ricevuto la sentenza di queste parole; io vorrei, Filippetto nostro, che voi me le veniste chiosando a bell' agio e tritamente, che siete da ciò. Io sono il maggior fuggifatica del mondo: mi conoscete.

Rosa M. Eh! Ella mi va per le celie, Sig. Dottore. Io le dirò tuttavia, che io medesimo ho più volte ripensato e rugumato questo luogo di Dante, per ben afferrarne il concetto e conoscerlo da tutti i lati. parmi, che il Poeta volesse dire così. Egli innanzi tratto vuol continuar la metafora del pascolo, ovvero dell' *erba* nominata di sopra. di qua piglia bella cagione di nominar i Fiorentini *bestie*, cui per istrazio chiama altresì Fiesolane (ribadendo il motto di sopra, che elle tengono del macigno). Queste bestie adunque, che non vogliono seco Dante, *facciano strame di lor medesme*. or qui è dove giace Nocco, ad accertare il fermo di questo modo di dire. Considerando il costor *letame*, che egli tocca nel verso seguente, io sono condotto a cre-

dere che Dante ragionasse così; Quelle cotali bestie pensino a formarsi da sè il letto e lo strame de' lor villani e brutali fatti, ingrassandolo col loro stabbio: il che con velenosa figura viene a dire; Facciano di per sè; e non si intramettano con l'erba gentile, cioè coi dabbene e legittimi cittadini; se da quel loro letame alcuno per miracolo ne scappa fuori, del primo ceppo gentile di que' Romani; che sotto Silla già ragunati in Fiesole, di là scesero poi mescolati con alcune delle Fiesolane bestie, a fondar il nido della Fiorentina ribalderia: sotto la qual figura Brunetto adombra lo stesso Dante, e rafferma il detto di sopra; che *tra gli lazzi sorbi Si disconvien fruttare il dolce fico.*

Zev. Fatte e ben considerate tutte le ragioni, io credo questa essere la sposizione di questo luogo più appropriata e aggiustata di quante ne lessi mai.

Torel. E questo medesimo ne pare a me. Io mi sento qui tentato d'aggiugnere, che Dante fu veramente profeta; che in fatti non volle aver più che fare co' suoi Fiorentini, e si fece *parte per se stesso* (Par. XVII. 69), eziandio dopo morte. Tutto il mondo conosce ed onora Dante pel primo

poeta, e la sua Commedia chiama divina; e però si sono gl' Italiani studiati di amplificare questa lor gloria, che veramente gli leva sopra le altre nazioni. Pareva che i primi e' più caldi ad onorar la memoria di tanto uomo dovessero essere i Fiorentini, come di lor cittadino. ma non fu vero. A far ben le ragioni, egli hanno voluto lasciar questo onore all' altre parti d' Italia, che col ristampar senza fine la sua Commedia, coll' illustrarla, co' lunghi studi fattivi sopra, colle lodi rendutegli troppo sono entrati innanzi a' suoi cittadini. Certo le statue e' busti son troppi più innalzati a Dante per l' Italia, che non sono in Firenze: se pure ce n' ha alcuno in quella città. E se queste nostre ricerche ed osservazioni, sopra le bellezze del suo poema, son qualche cosa, o dovessero esser mai fuor di qua conosciute, forse qualche po' d' onore gliene sarebbe anche per opera nostra cresciuto. Ma Dante di quella sua patria (la quale ha tanto di lui meritato, quanto sa tutto il mondo) s' è vendicato per altra via; che egli è certamente, o essi vogliano o nò, il primo onor loro e la maggior gloria, e più durevole (che sarà eterna) di quante altre o se n' abbiano,

o credano avere: sicchè a quella città; dalla qual fu già cacciato con tanta onta ed ingiuria, e poscia negletto; egli colla sua sola virtù ha potuto rendere un merito così magnifico, che lo rende senza misura maggiore di tutti loro, e cui non possono rifiutare. e tuttavia nella fine torna questo onor tutto in lui solo.

Rosa M. Io non credo, ch' ella si debba giammai pentire d' aver detto quello che ha con tanta ragione. or innanzi. Dante si mostra ben grato delle cose dette da questo suo maestro, e promettegli memoria eterna de' suoi ricordi: *Se fosse pieno tutto 'l mio dimando* (bel dire! per, Se fosse compiuto ogni mio desiderio), *Risposi io lui, Voi non sareste ancora Dell' umana natura posto in bando: Ch' in la mente m' è fitta, e or m' accora La cara buona immagine paterna Di voi; quando nel mondo ad ora ad ora M' insegnavate, come l' uom s' eterna: E quant' io l' abbi 'n grado, mentr' io vivo Convien che nella mia lingua si scerna.* Quanto alla predizione del suo esiglio, conchiude; *Ciò che narrate di mio corso, scrivo; e serbolo a chiosar con altro testo A donna che saprà, s' a lei arrivo.* come ben suggella questo, *s' a lei arrivo!* come suol

dirsi delle cose grandi et ardue che s' aspettano: or egli era un gran fatto a Dante, salire in corpo ed anima al paradiso. *Tanto vogl' io che vi sia manifesto, Pur che mia coscienza non mi garra, Ch' alla fortuna come vuol son presto. Non è nuova agli orecchi miei tale arra* (Ciacco nel terzo, e Farinata nel sesto cerchio glien' aveano gittato un motto): *Però giri fortuna la sua ruota Come le piace, e 'l villan la sua marra:* come dicesse; Tanto mi scuoterà qualunque colpo della fortuna, quanto un colpo di marra che il villan dia contro la terra. o piuttosto, e forse meglio, con un modo proverbiale; Faccia pur la fortuna il diavolo, peggio, che ella sa: io mi piglierò il mondo com' e' verrà. la qual cosa egli disse altrove in questo altro nuovo modo; *Avvegnach' io mi senta Ben tetragono a' colpi di ventura* (Parad. XVII. 24). Segue: *Lo mio maestro allora in su la gota Destra si volse 'ndietro, e riguardommi Dicendo; Ben ascolta chi la nota.* Bellissima sentenza, ed al luogo aggiustatissima! quest' era un cenno di approvare che faceva Virgilio a Dante, per modo di lode, che ben si fosse giovato della lettura di quel suo verso dell' Eneida (I. 207);

Durate, et vosmet rebus servate secundis, o forse d'altro luogo somigliante a questo; quasi dicesse; Bel leggere le cose, chi per suo uso le nota! Or è assai vago e dilettevole questo uscir che fa Dante a mano a mano in queste sue belle sentenze, o motti notevoli, che crescono leggiadria e grazia al lavoro. Procedendo poi, si fa mostrare a Ser Brunetto altri de' Soddomiti; *Nè pertanto di men parlando vommi Con Ser Brunetto; e dimando chi sono Li suoi compagni più noti e più sommi. Ed egli a me; Saper d'alcuno è buono: Degli altri fia laudabile il tacerci, Che'l tempo saria corto a tanto suono. In somma sappi, che tutti fur cherci, E letterati grandi e di gran fama, D' un medesmo peccato al mondo lerci.*

Torel. Non so se io mi dica, Dante essere stato così maligno, o poco riverente alle persone di chiesa; alle quali, almeno per rispetto del grado e dello scandalo della gente, era da avere maggior riguardo. Ma forse la voce *cherci* qui vale eruditi e savi di scienza; da che in quel tempo generalmente la scienza non usciva dagli ecclesiastichi; ed i laici erano tutti grossi e ignorantissimi al possibile. ma quel soggiu-

gnere che di tratto fa Dante, *e letterati grandi*, mostra che anche a' cherici sia da aggiustar la sentenza. e tuttavia non oso affermarlo; da che colla voce *cherci* potè aver voluto dire generalmente uomini di lettere, e col *letterati grandi*, il fiore e la eccellenza di così fatta gente.

Zev. Non tanti scrupoli, quanto a me: che qual uomo non affatto discolo vorrebbe scandolezzarsi dell' esservi state delle persone di chiesa alcuni maculati di quel peccato, dicendone i Vangelisti, de' dodici Apostoli essere stato un Giuda ladro e traditore di Cristo, e Cristo averlo tollerato in quella sua compagnia? E però Dante debbe, o puote aver veramente detto; Tutti coloro essere stati, tra cherici e letterati grandi, lerci di quel peccato.

Rosa M. Mi piace. Seguita; *Priscian sen' va con quella turba grama, E Francesco d' Accorso anco; e vedervi, S' avessi avuto di tal tigna brama, Colui potei, che dal Servo de' servi Fu trasmutato d' Arno in Bacchiglione, Ove lasciò li mal protesi nervi.*

Zev. Non nominarono mai i Romani Pontefici se medesimi di nome più appropriato a Vicario di Cristo, che fu cotesto; mi pare a me; *Servus Servorum Dei.*

Rosa M. Ben dice. *Fu trasmutato d' Arno in Bacchiglione, Dove lasciò li mal protesi nervi:* Bello quel *trasmutato*, per *trasportato, cangiatogli sede!* il Boccaccio ne dà esempio proprissimo (g. 4, n. 2): *A Vinegia d' ogni bruttura ricevitrice si trasmutò.* e Dante in altro luogo (Inf. XXIX. 67): *Qual sopra 'l ventre, e qual sopra le spalle L' un dell' altro giacea, e qual carpone Si trasmutava per lo tristo calle.* Ma egli fu altresì usato metaforicamente, per *passare d' una cosa od atto, in altro.* Pist. Sen. 18: *Ti ragionerei volentieri di quello che fosse da fare, se noi dovessimo trasmutarci di quello, che noi siamo costumati di far sempre.* Questo Vescovo da Firenze trasmutato a Vicenza per Bonifacio VIII. fu Andrea de' Mozzi, che quivi morì, lasciandovi i mal protesi nervi. il che mi par bellissimo coperto parlare, toccando il vituperoso uso da' costui fatto de' nervi e de' muscoli; se già non volesse accennare una parlasía o peggio, acquistatosi così scapestrando. Ma io sono già al termine del sabbione, cioè del cómpito da loro assegnatomi; e chiedendo ad ambedue loro che ogni mio fallo mi sia perdonato, io dò luogo con Ser Brunetto; il qual veggendo

nuovo fummo surgere del sabbione (ed era gente di altra fazione dalla sua che veniva, e colla quale egli non dovea essere), tagliò il suo venirne con Dante ed il ragionare: *Di più direi; ma'l venir e'l sermone Più lungo esser non può, però ch'io veggio Là surger novo fummo del sabbione. Gente vien, con la quale esser non deggio. Sieti raccomandato il mio Tesoro, Nel qual io vivo ancora, e più non cheggio.* Nobil parlare poetico! *Nel qual io vivo ancora!*

Zev. Dice vero; da che per le nobili e belle scritture, l'uom sopravvive dopo la morte sua; *Per quae spiritus et vita bonis redit Post mortem*, ec.

Torel. E potrebbesi aggiugnere; *Non omnis moriar, multaque pars mei Vitabit Libitinam.* Io porrò il sigillo a questo Canto: *Poi si partì; e parve di coloro Che corrono a Verona il drappo verde Per la campagna; e parve di costoro Quegli che vince, non colui che perde.* Piacemi qui notare un modo che qui adopera Dante: Egli dice; che Brunetto si dileguò da lui sì ratto, che *parve di coloro che corrono a Verona il drappo verde.* Ora da alcun fu osservato, ingannarsi il Menzini, il

qual dice; Essere di nostra lingua il sopprimere nel verbo *correre* il segno del terzo caso, usando il quarto con solo suo articolo; e doversi dire, *correre il palio la giostra*. ec. non *al palio*, ec. Vorrei sapere quello che a voi ne paja, Filippo mio.

Rosa M. Ella mi tenta, Signor Giuseppe, a voler udire da me quello che sa ella medesima troppo meglio. Sapeva io bene essere stata fatta questa chiosa, ed anche da chi; che è quel medesimo, il quale fece la nota al *dolce fico*, che di sopra allegai; e so altresì che egli dice appunto queste qarole; cioè, ingannarsi il Menzini *giudicando secondo la lettera, e non secondo ragione; che vuole, che ogni relazione sia indicata dal segno relativo.* Or questo autore (il qual però, senza la stima altissima che ha di Dante, mostra anche nel comento che fa a questo poeta, non piccolo intendimento) s'è incapato di volere spiegar i modi della lingua *secondo ragione*, e non *secondo la lettera*; quando (giudice il Salviati, e la ragione medesima delle lingue) è da tenere la via contraria. conciossiachè la ragion delle lingue sia l'uso de' Classici, e nulla più: ed i sommi in quest'arte insegnarono, che certi costrutti i quali mo-

strano uscir di grammatica, voglionsi intendere per discrezione: e questo *correre* ne è uno. E non fa luogo ricorrere all' ellissi, come fa sempre l' autor suddetto: ma è da dire; Questo è modo proprio e natio della lingua; e non voler vedere più là. Quanti modi latini potrei io squadernargli, che escon di ogni regola! e nondimeno chi li corregge? Ma quanto a questo *correre*, che dirà esso autore di questa maniera, *correre una cosa,* adoperata per *rubarla correndo*? pure non è da toccarla, non che sia da farvi sopra alcuna chiosa e mutarla.

Torel. Non più, Filippo mio: vostra è la ragione, ed io era altresì del medesimo sentimento; e basti. Intanto noi vi rendiamo un milion di grazie della fatica fin qui durata alle nostre cagioni, che di tante belle e dotte notizie ne ricreaste. E posciachè quest' ultima parte del Canto di Dante condusse il ragionar nostro di là non poco dalla consueta misura; e noi di tratto vi porrem fine, riserbando a domani (se non vi dispiace) il continuar il nostro lavoro.

Zev. Anzi egli mi piace e piacerà sempremai; e questa notte, che dee correre di mezzo, mi vorrà parere delle più grandi.

Rosa M. Il medesimo ne credo altresì io

di me: e farò assai, se al più mezza la potrò ben dormire.

E con queste parole l'uno dall' altro si furono accommiatati.

Fine del Dialogo Quinto.

DIALOGO SESTO

Poscïachè l' uomo non può, almen lungamente, reggere alle fatiche, senza le quali generalmente non può stare la vita (e quelli che fanno nulla, hanno veramente maggior faccenda degli altri, per la molestia che dà il medesimo non occuparsi a cosa del mondo); egli è al tutto necessario, che egli si procacci a quando a quando ricreamenti e sollazzi; ne' quali come arco stato lungamente teso, allentando il rigore delle durate fatiche, con quel ricreamento rinfranchi e rimetta in tempera le sue facoltà infievolite, e così al loro esercizio più vigoroso e valente si riconduca. Ora tra i molti modi che o gli presta la natura, o può esso medesimo procacciarsi, il più appropriato alla altissima sua natura ed il più atto a dilettarlo, parmi essere quello delle umane lettere; nelle quali quella parte che in lui è più nobile e prima, trova una

ricreazione a sè convenientissima, e però di tutte soavissima e più dilettosa; perocchè esse hanno di lor natura quasi il fiore del bello, e la quintessenza di tutta la possibile gentilezza. Or questa guisa di sollazzo ben veggo io, non essere da potersela prender tutti; da che per bene assaporarlo, è mestieri aver l' animo per lungo studio esercitato ed impratichito di quelle alte e più che mortali bellezze: il che di tutti, anzi de' più non è, nè può essere. E pertanto almeno coloro dovrebbono collo studio apparecchiar l' animo a poter ricevere siffatti piaceri: i quali a ciò hanno tutto l' agio, e la via piana ed aperta; in quanto che abbondando delle temporali fortune, sono fuor del bisogno di logorar il corpo e lo spirito ne' travagliosi esercizi per guadagnare la vita; e però, nè libri mancano loro, nè tempo e comodità da esercitarsi in così fatti studj; e per la nobiltà della loro origine, sogliono aver animo degli altri più nobile, e mente meglio fatta alle elevate speculazioni. Ma la sperienza troppo dimostra, la cosa ne' più di loro fallire: perocchè le comodità e gli agi che egli hanno, siccome è detto, grandissimi, li tirano a studiar pure il corpo, e ad attuffarsi ne' suoi

diletti, lasciando colla nobiltà del sangue in una bassa e ignobile ignoranza altresì l' animo arrugginire. Ma lasciam questo; e pensiamo, che se non molti, alcuni ci furono però sempre e sono (massimamente in Verona) di quelli, che a questo bellissimo studio delle lettere attesero exproposito: di che poterono gustar la secreta dolcezza, la quale a' diligenti ricercatori di lei (quasi dopo levatane con molta fatica la dura scorza) si lascia finalmente provare. Di questi furono i tre, che io ho introdotti a far questi Dialoghi sopra le bellezze di Dante: i quali, come quelli che erano gran letterati, nel cercar di quelle bellezze così dolce e squisito piacer trovarono, che a gran fatica e non senza dolore da quel sollazzo si lasciavano dipartire. A' quali tornando, dico; che venuto l'altro dì, secondo che erano rimasi in concordia, in casa il Sig. Torelli ridottisi all' ora posta, così cominciarono il loro novellare.

Zev. Finalmente siam qui; che ogni ora mi si fece un anno di esserci. Or io credo, che Dante sia per metterci testè innanzi (se io non fo mal le ragioni) una delle sue pitture più vive e animate; parmi, il luogo di Gerione.

Rosa M. Non credo fallare, dicendo che appunto vicin di questo bellissimo tratto noi siam pervenuti. e 'l Sig. Giuseppe, che ha ripigliato già il grado suo, dopo le ciance che le signorie loro vollero udire da me, ci metterà ben la mano.

Torel. Io non posso senza villania sottrarmi al carico che voi m' imponete; e pertanto, per servire al vostro piacere, rappiccherò il bandolo continuando. Dico adunque, che i due poeti erano venuti traversando il terzo girone, cioè il sabbion de' violenti, sopra l' argine del fiume vermiglio, che li salvava dal fioccar delle fiamme. E già con esso il fiume erano venuti cotanto innanzi, che udivano la caduta dell' acqua, che giù per lo collo d' un vasto pozzo riversavasi nel giron quarto. *Già era in loco, ove s' udia 'l rimbombo Dell' acqua che cadea nell' altro giro, Simile a quel che l' arnie fanno rombo.* Non era al mondo similitudine più appropriata, a far sentire il romor cupo e continuo dell' acqua, che si rompea giù basso ne' sassi di Malebolge, come questa del ronzare perpetuo che fanno eserciti di pecchie attorno a' lor buchi.

C. XVI.

Zev. Ed or non vi pare altresì, che questo verbo *ronzare* da voi usato, ben metta in

*

essere il suono medesimo che rende l'aspro aliare delle api così affoltate, uscendo e tornando agli alveari?

Torel. Granmercè alla lingua, che può imitar con siffatti suoni assimilativi la stessa natura; e spesso anche li piglia dalla medesima belli e fatti; come fece già il Buonarroti nella Fiera del suono del violoncello, col *zon zon*, *lirum lirum;* e Dante medesimo il fece, come noi vedremo a suo luogo. Intanto prima che uscissero del sabbione, ecco nuove anime: *Quando tre ombre insieme si partiro Correndo d'una torma, che passava Sotto la pioggia dell' aspro martiro.* Bei versi! *Venian ver noi; e ciascuna gridava; Sostati tu, che all' abito ne sembri Esser alcun di nostra terra prava. Ahimè, quai piaghe vidi ne' lor membri Recenti e vecchie dalle fiamme incese! Ancor men' duol, pur ch' i' me ne rimembri.*

Rosa M. Questa esclamazione exabrupto fa sentire a cento tanti più che non dice.

Torel. Qui Dante, per dar varietà al suo lavoro, mette in campo persone ragguardevoli; e però si fa dire a Virgilio, che si fermi e li aspetti: *Alle lor grida il mio dottor s'attese:* pose mente, o si fermò aspettando. *Volse 'l viso ver me; e ora*

aspetta, *Disse: a costor si vuole esser cortese.*

Zev. Oh, oh! che dice a questo *si vuole* quel vostro autore, o Filippo? egli ci avrà fatto la sua spiegazione, trovando ellissi o altra figura, colla quale il lettore supplisca al difetto.

Rosa M. Mai, Signor Dottor, sì. *L'intero*, dice egli, *di questo italianismo*, *è; L'esser cortese a costoro si vuole* (*è voluto*) *dal riguardo del minore al maggiore.* Questo dotto uomo vuol veder per sottile la ragion metafisica di tutte le parole; e sopperisce da sè tutto quello, che ne' parlari gli sembra mancare. *Volere*, dice, è *volere*, *e non altro*; e non pensa mai, che ciò è ben vero ragionando secondo filosofia, e non punto secondo lingua: secondo la quale *volere*, e così altri verbi, vagliono senza più quello, che da' maestri furon fatti valere. adunque *si vuole* val qui *conviene*, *si dee*; e non è da cercare il perchè questo valor fosse dato a questa maniera. Ed io vorrei, che egli mi spiegasse, come *Il tale volle morire*, significhi *Fu per morire*; e se è vero che *volere* val *volere*, e non altro; mi dica, se chi è per morire, voglia veramente morire.

Zev. Ha! ha! Or sapete voi quello che fate? lasciatelo pensare e dire a sua posta: e noi facciamo ragione che il detto basti, senza fermarci più a notar queste cose; e il nostro Giuseppe segua chiosando il poeta nostro.

Torel. Virgilio adunque, continuando a dir del riguardo che aver si voleva a que' tre, dice; *E se non fosse il fuoco che saetta La natura del luogo, io dicerei, Che meglio stesse a te che a lor la fretta.* Magnifico lume di questa terzina è quel *saetta;* che importa, credo io, il ferir che faceano le fiamme que' miseri, non pur di sopra cadendo, ma e riverberando l'ardore dal suolo affocato, e da tutti i lati d'intorno. *Ricominciâr, come noi ristemmo, ei L'antico verso* (cioè le usate strida, interrotte dalle parole mosse a' poeti, che il dolor delle piaghe cacciava lor di bocca); *e quando a noi fur giunti, Fenno una ruota di sè tutti e trei.* È da notare, che questi dannati eran di que' che andavano continuamente; e però non volendo scostarsi da Dante, per essere uditi parlare, non restava loro altro che far di sè una ruota, cioè volgersi in giro, roteando lungh'esso l'argine e parlando. E perocchè l'uom suol

guardare a cui parla; e Dante nol dimenticò, facendo che nel rotear medesimo, a lui si volgessero colla testa. così notò altresì una naturalissima particolarità di quell'atto da pochi osservata; e le fa luogo con una assai acconcia similitudine: *Qual soleano i campion far nudi e unti, Avvisando lor presa e lor vantaggio, Prima che sien tra lor battuti e punti.* Qui è notato con maravigliosa proprietà e brevità l' appostar, che faceano con gli occhi gli accoltellanti, la parte e 'l luogo onde con vantaggio dovessero cogliere l'avversario, prima di scagliar il colpo del pugnale: or così, dice egli, i tre volgendosi a ruota con la persona, piegavano il collo per guardar tuttavia me, con movimento a' piedi contrario. ecco i versi; *Così rotando, ciascuna il visaggio Drizzava a me, sì che 'n contrario il collo Faceva a' piè continuo viaggio.*

Zev. Ecco, che eziandio qui in quest' ultimo verso, che ha veramente tirato il collo in quel *continuo* allungato in quattro sillabe, ed in *viaggio* di tre, si sente, non pur leggesi il continuato rotear che facevan costoro: il che è una pittura più che a mezzo rilievo.

Torel. Maraviglioso artifizio di quel som-

mo ingegno, che non si lascia tratto da mostrar sua perizia in avvivar tutte le cose! ma udiamli parlar tuttavia. *E, se miseria d' esto loco sollo Rende in dispetto noi e' nostri preghi, Cominciò l' uno, e 'l tristo aspetto e brollo* (*brullo*, abbrustiato); *La fama nostra il tuo animo pieghi A dirne chi tu se', che i vivi piedi. Così sicuro per l' inferno freghi. Sollo* è *soffice;* e vale; *Se la miseria di questo sabbione. Sollo* risponde al latino *putris.* Virgilio *putris se gleba resolvit.* e *quadrupedante putrem sonitu quatit ungula campum.* Dante l' usò altresì figuratamente nel Purgatorio, dicendo; *Così la mia durezza fatta solla*, ammollita. *Così sicuro;* cioè, dal fuoco che noi incende; ovvero generalmente, dalle pene di questo luogo. Costoro non hanno altra ragion da allegare a Dante, acciocchè lor soddisfaccia del manifestarsi, salvo la loro miseria; la quale tanto è maggiore, quanto essi ci caddero da uno stato di gran nominanza. Costui adunque conta, che egli furono persone al mondo famose, e prima quella che gli correva dinanzi: *Questi, l' orme di cui pestar mi vedi, Tutto che nudo e dipelato vada, Fu di grado maggior che tu non credi* ec. Udite con quanta più grazia egli

dice, *l'orme di cui pestar mi vedi*, che non avria fatto, dicendo; *Questi che mi va dinanzi!* ed era Guidoguerra, nepote di Gualdrada chiarissima femmina. Ma udite: *Nepote fu della buona Gualdrada: Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita Fece col senno assai e con la spada.* nobil parlare!

Rosa M. La medesima cosa avea detto Virgilio con altro modo, niente men bello, se non forse più, di due giovani, de' quali l'uno correndo fregava col piede il calcagno dell' altro che andavagli innanzi; *calcemque terit jam calce Diores.* (Aen. v. 324.)

Torel. I grandi ingegni sogliono spesso riscontrarsi nel dire. Parea che bastasse il dir *nudo*, e l'aggiugner *dipelato* pare una zeppa; ma Dante nulla dice indarno: *dipelato* nota una vera particolarità che il fuoco gli aveva arsi tutti i peli. L'altro che venia dietro al soprannominato de' tre (ed era Tegghiajo Aldobrandi) è dipinto così; *L'altro, ch' appresso me la rena trita.* In questo è Dante mirabile, che le cose medesime o le somiglianti, dice sempre con diversi parlari: il che è segno di gran copia di dire, e di somma ricchezza d'ingegno, e forza di fantasia: e ciò fa i sommi poeti. *È Tegghiajo Aldobrandi, la cui voce Nel mondo*

su dovrebbe esser gradita. *Voce*, è fama; e però dicesi, *Uom di gran voce.* Dice Dante, che la costui fama dovrebbe sù nel mondo esser gradita, e nol dice senza ragione: che se i Fiorentini avessero ascoltato lui, che li sconfortava della battaglia contr' i Sanesi, non sarebbono così disfatti a Montaperti. bell' arte è questa, del gittar così questi motti, che accennano a cose rilevanti. Ora costui che de' tre parlò fino a qui; dopo nominati siccome udiste i due sozi, da ultimo nomina se medesimo; *Ed io, che posto son con loro in croce, Jacopo Rusticucci fui; e certo La fiera moglie più ch' altro mi nuoce.* Pochi avranno per avventura notata qui l' arte del Poeta; che avendo questi tre posti qua, per uomini gentili e compiti, e di questi uno solo fatto parlare. serva eziandio in ciò il carattere di sua nobiltà; che prima gli altri due, e nella fine nominò se medesimo: il che è bel costume delle gentili persone: il qual riguardo non avrebbe Dante servato, mettendo a parlare un villano, ed un rigattiere.

ZEV. Voi dite assai sentitamente e veramente. ed io medesimo, lo confesso, non avea posto mente a questa maestria del Poeta. E ben dissi io di sopra; Dante, per

leggerlo più e più volte, piacer sempremai, perchè rileggendolo l'uomo viene notando quando una, e quando altra delle troppe bellezze e pregi, che nella prima lettura non aveva veduti, ed era affatto impossibile tutti conoscere di primo tratto.

Torel. Così è; nè altro può essere :. e sa Dio quante a me altresì ne fuggono d'occhio. ma perocchè sei occhi veggono più e meglio che due; coll'ajuto e discernimento vostro, molte meno ci passeranno di inosservate.

Zev. Di me non so che promettere, se già non ci desse di spalla Filippo nostro.

Rosa M. Oh! elle si fondano come Giorgio Scali, dice il Toscano proverbio.

Torel. Sia che vuole, non badiam più. Dante, uditi nominar que' grand' uomini, si sentì strignere di calda pietà, e dice; che (se non fosse stata la paura di rimaner cotto dalle fiamme) si sarebbe gittato giù ad abbracciarli: *S' io fussi stato dal fuoco coverto* (difeso), *Gittato mi sarei tra lor disotto, E credo che 'l dottor l' avria sofferto: Ma perch' i' mi sarei bruciato e cotto, Vinse paura la mia buona voglia, Che di loro abbracciar mi facea ghiotto. Poi cominciai; Non dispetto, ma doglia*

La vostra condizion dentro mi fisse, Tanto che tardi tutta si dispoglia, Tosto che questo mio signor mi disse Parole, per le quali io mi pensai, Che qual voi siete tal gente venisse. Risposta ragionevole, e da uom virtuoso, nel quale la miseria eziandio dispregevole non disprezzo, ma desta pietà. *Che qual voi siete* ec. leggiadro modo e ben da notare! in vece di dire, *Che venissero de' vostri pari.* Parmi anche gentil costume il nominar che fa ad essi in presenza di lui Virgilio, persona loro sconosciuta, *suo signore*, senza più specificare della condizion sua. *Di vostra terra sono, e sempremai L' opra di voi e gli onorati nomi Con affezion ritrassi e ascoltai;* cioè *sentii con amore parlar di voi, e v' ho altrui ricordati;* perchè *ritrarre* è *effigiare, dipingere alcuna cosa:* il che si fa eziandio con parole.

Zev. Cortese e pietoso atto mi par questo eziandio, di consolar que' miseri di quello che più bramavano; cioè della orrevole ricordanza de' loro fatti, e della memoria da lui sempre con onore serbata e fattane agli altri.

Torel. Vero. *Lascio lo fele, e vo' pe' dolci pomi Promessi a me per lo verace duca; Ma fino al centro pria convien*

ch' i' tomi. La metafora è chiara. *tomare* è veramente *dare cadendo del capo in giù:* ma poeticamente è preso per *iscendere. Se lungamente l' anima conduca Le membra tue, rispose quegli allora, E se la fama tua dopo te luca* (bel dire ed ornato! in vece di questo; *Se tu viva lungamente e glorioso!*). Io volea questo *SE*, ec. qui così adoperato trapassar via, come maniera assai nota: ma perocchè io so, taluno riprovar come falso questo modo deprecativo, e per barbaro, sostituendovi una sua spiegazione del tutto nuova; cioè che vaglia; *Se io desidero, che l' anima tua* ec. *e tu di'* ec.; io voglio mantener qui un poco la ragione del senso deprecativo fino ad or ricevuto. Lascio stare, che poco monta lo spiegare per grammatica, o metafisica la natura e la formazione prima de' modi di dire; bastando assai bene per iscrivere elegantemente, averli ben ricevuti nell' animo, e risanguinatone: tuttavia dirò; che questo modo importa appunto uno scongiurare, o pregare altrui per cosa a lui carissima, che voglia condursi a farne piacere: e però, essendo il *SE* particola condizionale, esso importa una condizione, che altri pone alla persona, a modo di augurio, acciocchè ella si soddis-

faccia; e torna ad un dire; *A condizione, che voi dopo la morte viviate immortalmente glorioso; che certo voi l' avrete assai caro; pregovi che mi diciate* ec. e ciò basti aver detto qui, per tutte le altre volte, che questo modo ci verrà innanzi. *Cortesia e valor di' se dimora Nella nostra città, sì come suole; O se del tutto se n' è gito fuora? Che Guglielmo Borsiere, il qual si duole Con noi per poco, e va là co' compagni, Assai ne cruccia con le sue parole. si duole per poco*, cioè, da poco tempo in qua è venuto a questi tormenti.

Zev. Cazzica! come cotesto? Quando la prima volta questo Rusticucci parlò a Dante, a nome anche degli altri due, mostrò ben conoscere la sua Firenze, e diviatamente le pose suo nome; *all' abito ne sembri Essere alcun di nostra terra PRAVA*: ed ora dimanda come dubbioso, se ella ritenga più cortesia nè valore, o se il contrario? sarebbesi Dante dimenticato di quelle prime parole? Filippo, che me ne dite?

Rosa M. Vossignoria ha notato testè una cosa, sopra la quale io penso già un pezzo; studiandomi pure di salvar Dante da questa dimenticanza: ma non so trovarci il capo. E certo quantunque io ami ed onori questo

poeta quanto altri facesse, o possa far mai, io non son però di lui così cieco, che per irragionevole tenerezza e goffa, voglia altresì difendere di lui queste piccole tecche, se alcuna ne ha. Nè per questo io temo di menomar punto l' eccellenza altissima del suo poema: conciossiachè non credo essere alcun poeta, senza eccettuare esso Omero e Virgilio, il quale sia sommo per questo, che nelle sue opere non sia alcun difetto, eziandio menomissimo; nè per avervene, egli è men grande. Tuttavia, se c'è via da scusar Dante di questo, il Sig. Giuseppe ce la saprà ben trovare.

Torel. Io dirò, posciachè vi piace così, il mio parere sopra questo luogo; e vaglia quel che potrà. Egli è vero, che questo Jocopo da prima mostrò di credere, e nominò *prava* la terra sua; ma egli è da intendere largamente; cioè, che egli temeva forte, non forse ella fosse così. e questo sospetto avea fatto egli sopra i rapportamenti di Guglielmo Borsiere, il quale di ciò *assai lo cruc-ciava con le sue parole*; e però esso Jacopo ne fece a Dante quella dimanda, nella qual dà vista di credere che la cosa fosse, come il Borsiere diceva. Ed in questo pen-sar mi conferma l' atto, che que' tre (sen-

tito da Dante, che troppo era il vero) fecero, approvando e quasi ribadendo quella verità; come dicessero: *Ecco; nol ci diceva il Borsiere?* o pure; *Vedi mo! se noi l' avevamo ben colta;* che è il *Sum versus?* de' Latini. E tuttavia confesso, quel *prava* dato alla lor terra di colpo, mi par troppo risentito, e guasta alcun poco: e però chi ponesse che Dante, lasciatosi prima tirare alla sua vaghezza di morder Firenze al possibile (e perciò non badando, che egli non in persona sua, ma parlava in persona d' altri) non ponesse ben mente al resto che disse poi, forse forse non trasanderebbe gran fatto dal vero.

Zev. In somma, non mi par da muoverci di questa conclusione; che almeno la cosa non sia affatto netta. Ma e dove dice, se in Firenze dimorava cortesia, *siccome suole*; questo dee esser preso per *come soleva*, cioè al tempo nostro: da che se egli avesse creduto, eziandio allora che egli parlava, Firenze poter essere (e ciò per costume) virtuosa e gentile, troppo sarebbe spropositato a soggiugnere il dubbio, se ella fosse anzi scapestrata e malvagia. Ma procediamo al nostro cammino.

Rosa M. Mi concedano anche un minuto.

E or che sarebbe, se questo parlare fosse tutto ironico? cioè, che per istrazio avesse dimandato, se Firenze continuasse ad essere pure la buona e santa, che soleva essere; cioè *prava*, come stato era prima? ovvero più semplicemente; se quella città fosse virtuosa, come ab antico, ovvero scapestrata; come egli temeva? la cosa procederebbe con tutti suoi piedi.

Torel. Forse questo è il miglior partito di tutti, da salvar Dante. Adunque alla colui domanda, Dante levato il viso e la voce, disse volgendo le parole ad essa Firenze; *La gente nuova e i subiti guadagni Orgoglio e dismisura han generata, Fiorenza, in te, sì che tu già ten' piagni: Così gridai con la faccia levata: E i tre che ciò inteser per risposta, Guardar l'un l'altro, come al ver si guata.*

Zev. La nuova gente, sono i forestieri che ebbero la Fiorentina cittadinanza: e questi mescugli soglion riuscire ad un bastardume, che come lievito guasta la massa. questo chiodo ribadisce Dante nel Paradiso XVI. 49, e segg. I subiti guadagni, sono la *substantia festinata*, della quale dicono i Proverbi XIII. II. che *minuetur*. Del guardarsi che facean insieme i tre,

notai già la maestrevol pittura, quando per vostro ordine, ho parlamentato bene la parte mia.

Rosa M. Una cosa noterei qui volentieri, che non mi ricorda essere da lei stata osservata. *Come AL ver si guata*: questo guatare *al ver*, e non *il ver*, è una bella proprietà di lingua, che importa, *Si guardarono insieme, come si fa udendo altrui dir cosa vera;* cioè, si risponde a quell'udire con un tal cenno degli occhi. Un esempio me ne dà (o mi pare) il Boccaccio nell'Uscignuolo: *Che uscignuolo è questo, AL qual vuole dormire?* volea la figliuola dormire sopra un verone all' aperto, udendo cantar l'uscignuolo: ed è un dire; Che usignuolo è questo, il cui canto udendo vuole dormire?

Zev. Buono, buono! Le parole *inteser per risposta*, dicono, che i tre pigliarono, in luogo di risposta data loro, la esclamazione di Dante verso Firenze.

Rosa M. Con loro licenza, vorrei ammonire le Signorie loro, che e' si rechino a memoria il preso divisamento, di notar le cose più ragguardevoli di Dante, e non badar dietro ad ogni cosa ad ogni cosa, quantunque colla bellezza loro ci invitino: che intanto la

pittura di Gerione ci sta aspettando da forse un' ora; ed il nostro Sig. Dottore ce n' aveva messa la voglia grande, come di cosa molto vicina.

Zev. Vero troppo. ora che volete? bada qui, sosta là alle tante bellezze e sì varie, che ci spuntano quasi come fiori tra' piedi, *e' ne va il tempo, e l' uom non se n' avvede.*

Torel. State, state, Filippo; che poco avremo a stare a vedere la mala bestia. E per istudiar il passo dirò, che dopo una cortese risposta, da' tre dopo quella stupefazione renduta a Dante, e raccomandatiglisi, se ne fuggirono: *Se l' altre volte sì poco ti costa, Risposer tutti, il soddisfare altrui, Felice te che sì parli a tua posta!* cioè liberamente, senza rispetti. Bella e grave sentenza è chiusa in questi tre versi, che vagliono; Ben saresti felice, se tutte le volte che parli per altrui bene, potessi parlare con tanta di libertà, con quanta facesti testè: e volle dire; Di tanta tua libertà non t' incoglierà sempre così bene, come adesso. e Dante sel seppe. Segue: *Però se campi d' esti luoghi bui, E torni a riveder le belle stelle, Quando ti gioverà dicere, I' fui.* Bello! assai piace a' viandanti tornati in patria, il

contare; *Io fui là; Io vidi la tal cosa*, ec. *Fa che di noi alla gente favelle. Indi rupper la ruota, e a fuggirsi Ale sembraron le lor gambe snelle.*

Rosa M. Bella immagine! bel concetto! bel verso!

Torel. *Un amen non saria potuto dirsi Tosto così, com' ei furo spariti: Perchè al maestro parve di partirsi. parve di* ec. modo proprio e vago quanto può essere. Proceduti alcun poco tuttavia lungo l' argine, il romore dell' acqua che cadea giù rompendosi per una scesa dirupata, si fece loro molto vicino: *Io lo seguiva; e poco eravam iti, Che 'l suon dell' acqua n' era sì vicino, Che per parlar saremmo appena uditi.* il qual romore egli assomiglia a quello che fa il fiume Acquacheta, con gran rimbombo divallandosi giù per un dirupo, sovra S. Benedetto; *Come quel fiume, ch' ha proprio cammino Prima da monte Veso inver levante, Dalla sinistra costa d' Apennino; Che si chiama Acquacheta suso, avante Che si divalli giù nel basso letto, E a Forlì di quel nome è vacante; Rimbomba là sovra San Benedetto Dall' Alpe, per cadere ad una scesa, Dove dovria per mille esser ricetto.* La badia era gran-

de, e' monaci pochi. forse vuol dire, che il cellerario si pappava l' entrate. *Così giù d' una ripa discoscesa Trovammo risonar quell' acqua tinta, Sì che 'n poc' ora avria l' orecchia offesa. Trovammo risonar;* che modo di dire è egli, bello e proprio! ci accorgemmo, che quel risonar lo facea l'acqua tinta in rosso, che si divallava per quella scesa dirupata. viva pittura!

Zev. Togli mò, come in certi modi il latino ne va col nostro parlare! *Sovra San Benedetto*, è sopra il convento o la chiesa del detto Santo: e così Dante dice, in S. Zenone, come fa il nostro volgo. Or i latini per nominar il tempio d' alcun loro Iddio, o Iddia, dicevano, *ad Apollinis, ad Minervae*, eccetera.

Torel. Va bene. Quivi Dante per commession di Virgilio, gli porge aggruppata e ravvolta la sua fascia: *Io aveva una corda intorno cinta, E con essa pensai alcuna volta Prender la lonza alla pelle dipinta;* cioè *dalla pelle dipinta. Poscia che l' ebbi tutta da me sciolta, Sì come 'l duca m' avea comandato, Porsila a lui aggroppata e ravvolta: Ond' ei si volse inver lo destro lato, E alquanto di lungi dalla sponda La gittò giuso in quell' alto*

burrato, accompagnandola fiso giù collo sguardo. Viva pittura dell' atto, che uom fa gittando alcuna cosa con forza; di volgersi ritirando la mano sul lato destro, e facendo quasi fionda del braccio steso, per dare più larga tratta alla forza centrifuga della cosa, che vuole lanciare. Che dovette allora dir Dante seco medesimo? certo così: *Or che vorrà dir questo? e' pare che egli mandi giù forse un cenno a chicchessia. qualcosa sarà: staremo a vedere*. Questo che io posi in bocca a Dante, uditelo ora più breve in tre versi senza più: *E pur convien che novità risponda, Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno, Che 'l maestro con l' occhio sì seconda*. la brevità sì efficace e chiara di questi versi vien dalla proprietà delle parole maravigliosa. *Ahi quanto cauti gli uomini esser denno Presso a color, che non veggon pur l' opra, Ma per entro i pensier miran col senno!* Ciò vale un dire; Il maestro mi vide nell' animo le ragioni, che io facea meco medesimo. *Ei disse a me; Tosto verrà di sopra Ciò, ch' i' attendo e che 'l tuo pensier sogna, Tosto convien ch' al tuo viso si scuopra. Sempre a quel ver, ch' ha faccia di menzogna, De' l' uom chiuder le*

labbra quanto ei puote; Però che sanza colpa fa vergogna; a certi veri che mostrano falsi, si vuole essere ben riguardato al sì, e al nò. Ed ecco (secondochè esso Virgilio gli disse) novità che gli apparve: e però che incredibile, vuole acquistarsi fede con un giuramento per la cosa più cara che egli abbia, cioè per la Commedia sua propria: *Ma qui tacer non posso, e per le note Di questa commedia, lettor, ti giuro, S' elle non sien di lunga grazia vote, Ch' i' vidi per quell' aer grosso e scuro Venir notando una figura in suso, Maravigliosa ad ogni cuor sicuro;* cioè franco di timore, animoso. *Sì come torna colui, che va giuso Talora a solver áncora, che aggrappa O scoglio, o altro che nel mare è chiuso, Che in su si stende, e da' piè si rattrappa.*

ROSA M. Io ho veduto già di Tiziano tavole maravigliose di colori, e di vivi atteggiamenti: ma egli non ne fece col pennello una più vivace e calda di questa, che fece Dante pure a parole. Al tutto si vede per quel fitto di aria nebulosa e grassa, venir sù un non so che di pauroso; e ben lo dice *figura*, come ombra di cosa che si muovea quasi a nuoto. il quale atto del

notare egli ci mette sugli occhi colla similitudine del marangone, che andato sotto pe' servigi della nave, torna su protendendo col corpo le braccia in alto aggrappandosi a checchessia sotto l' acqua, e da' piè si raccoscia. Che color di vita e d' azione, in questi verbi cavati dal mazzo!

Torel. Bella è certamente questa pittura; ma il meglio è anche sotto, e verrà tosto a galla: che, *Ecco la fiera con la coda aguzza, Che passa i monti e rompe muri ed armi: Ecco colei che tutto 'l mondo appuzza.* Magnifico esordio! *Sì cominciò lo mio duca a parlarmi; E accennolle che venisse a proda, Vicino al fin de' passeggiati marmi.* Questo far venire a sè il mostro accenandogli, è atto di tutta autorità. *Al fin de' passeggiati marmi* (bel verso!); cioè là dove il capo delle sponde fatte pietra, da lor passeggiate, fediva in traverso al cerchio di pietra, che girava intorno al pozzo come suo labbro. Questa è la Frode, che stava a casa nel cerchio di sotto, dove i frodolenti sono puniti; e sopra le sue spalle era ordinata a portare gli spiriti. *E quella sozza immagine di froda Sen' venne, e arrivò la testa e 'l busto: Ma 'n su la riva non trasse la coda.* la pittura comin-

C. XVII.

c'a pigliar suoi contorni molto precisi. La fiera avea ben preso colla testa e col busto la riva: che questo è *arrivare* preso attivamente: ma non in capo dell'argine dov' era Virgilio, e dove le avea comandato di venire; anzi come colei, che a malincorpo serviva di quel portare, quasi dispettosa si pose in qualche distanza a destra; come vedremo, che Dante dovette torcere i passi, per andare a lei.

Zev. Ed anche questa particolarità è bella, non però da alcuno notata; e quell' ingegno di Dante che le sapea tutte, ben la notò.

Torel. La figura si vien colorendo, e pigliando suoi propri atti. *La faccia sua era faccia d'uom giusto, Tanto benigna avea di fuor la pelle, E d'un serpente tutto l'altro fusto.* Quel *giusto* vale (secondo me) *uom vero*, con tutte sue parti ben commisurate; e quel *benigna* della pelle, sta in vece di *molle* e *liscia*, per contrapporla al resto di drago: e questo è bella prova della faccia d' uom *vero*. ma, chi volesse intenderlo per *uom dabbene*, per rispetto alla ipocrisia che suol esser maschera della frode, nol crederei lontano dal vero. *l'altro* fusto, è *il rimanente;* come tro-

veremo detto dei ranocchi, che tenendo all' orlo d' un fosso il muso fuori, celano *l'altro* grosso nell' acqua. *Duo branche avea pilose infin l' ascelle; Lo dosso, e 'l petto, ed amenduo le coste Dipinte avea di nodi e di rotelle.*

ZEV. Il mostro comincia mettermi alcun po' di paura. oh che pennellate maestre!

TOREL. I nodi e le rotelle, onde era rabescata la bestia, eran nulla a' color vari ond' avea orribilmente divisata la pelle: *Con più color sommesse e soprapposte Non fer mai 'n drappo Tartari, nè Turchi, Nè fur tai tele per Aragne imposte. Sommessa* è sustantivo, e vale l' opera intessuta a pari del drappo. *soprapposta* è l' opera stessa, che a basso rilievo risulta dal fondo: e qui intende i variopinti rabeschi e fregi onde que' popoli eran maestri. D' Aragne gran tessitrice è nota la favola. Dipinta la forma e 'l color della fiera, vien ora alla postura sua; della quale dovrete dire di vederla proprio, in una viva similitudine; *Come tal volta stanno a riva i burchi, Che parte sono in acqua e parte in terra; E come là tra li Tedeschi lurchi* (ghiottoni), *Lo bevero* (il castoro) *s' assetta a far sua guerra* (a' pesci); *Così la fiera*

pessima si stava Su l' orlo, che di pietra il sabbion serra. Dante ci ha messi proprio sulla faccia del luogo. Più avanti: *Nel vano tutta sua coda guizzava, Torcendo 'n sù la venenosa forca, Ch' a guisa di scorpion la punta armava.* Parmela veder diguazzare la coda nell' aria, e la punta vibrare allo 'n su. è tutta poesia viva.

Rosa M. A questo io prometto loro, che anche a me viene il riprezzo: nè credo che Virgilio faccia sentir maggior triemito con que' due serpentoni, che avvinghiarono Laocoonte. Ma io risi là, dove nomina *lurchi* i Tedeschi; pensando che quella gente volle avere siffatta qualità come ereditaria, o forse anche immarginata nella loro natura; quando eziandio Tacito tanto prima fece loro il medesimo panegirico (*De moribus Germanorum*). Ma tornando alla pittura di Dante; ecco quello che già ne disse qui il Sig. Dottore, del suo pigliar che fa il più le similitudini da cose naturali e comuni, ma poco osservate; di che ci cresce il diletto per la novità; come è questa de' burchi talora coll' una delle punte tirati in secco, e l' altra in acqua; ed il bevero, o castoro, che là sul Danubio col corpo nel fiume e 'l petto sopra la riva, si apposta

in guato alla caccia de' pesci; senza porre in conto la proprietà singolare della lingua, con la quale egli dipinge e quasi contorna le cose.

TOREL. Descritta la fiera e la postura sua, resta ora il montarle in groppa, ed a lei farsi portar giù pel burrato. *Lo duca disse; Or convien che si torca La nostra via un poco, infino a quella Bestia malvagia, che colà si corca.* ecco, che come dissi, colei s'era messa sulla proda più in là da' Poeti; dove Virgilio le aveva accennato, che venisse a lui *al fin de' passeggiati marmi.* e forse anche per questo, quasi rimorchiandola, egli la chiama malvagia. *Però scendemmo alla destra mammella, E dieci passi femmo in su lo stremo*, (ecco di quanto colei s'era posta lontan dal capo dell' argine), *Per ben cessar la rena e la fiammella.* tutto al vivo dipinto! fecero dieci passi sul labbro del gran pozzo, che era di pietra, tenendo i piè stretti a randa a randa fra il vano e il sabbione; per *cessare*, cioè *schivare* il fuoco del suolo ardente, e le fiamme che pur fioccavano. *E quando noi a lei* (alla fiera) *venuti semo, Poco più oltre veggio in su la rena Gente seder propinqua al*

luogo scemo. che nettezza di proprio e vivo parlare! era seduta rasente l'orlo suddetto, ma giù nella sabbia sotto la fiamma. quel *luogo scemo* fa vedere il gran vano del burrato, che vaneggiava di là dal margine.

Zev. Tutte pitturette fiamminghe.

Torel. *Quivi 'l maestro; Acciò che tutta piena Esperienza d'esto giron porti, Mi disse, or va, e vedi la lor mena. Li tuoi ragionamenti sien là corti: Mentre che torni, parlerò con questa, Che ne conceda i suoi omeri forti.* Egli erano della terza spezie de' violenti; cioè che aveano offeso contro l'arte, dico gli usuraj; e questi soli restavano da vedere. Quel *mena* è, la condizione, ovvero il modo del loro supplizio; come l' usa nel C. xx v. *E vidivi entro terribile stipa Di serpenti, e di sì diversa mena* (*falta*, *spezie*). *Così ancor su per la strema testa Di quel settimo cerchio, tutto solo Andai, ove* (sotto) *sedea la gente mesta. sedea:* eran di quella gente, *che si sedea tutta raccolta.* Quell' *estrema testa* è una perla: ed è tutto ciò che finisce, o in punta, o in costa (come qui), od in altro modo: così *la testa del ponte, del carro* ec. *Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo.* Superbo! quel *duolo* che *scoppia*

per gli occhi; cioè, si vedeva la violenza del dolore, che gli occhi cacciava loro fuori col pianto. *Fletu turgiduli rubent ocelli:* se fra cosa dolce ed orribile può essere paragone. *Di qua di là soccorrén con le mani, Quando a' vapori, e quando al caldo suolo;* cioè colle mani si arrostavano, o faceansi la rosta, per mandar via le fiamme che lor cadeano addosso, e refrigerarsi movendo quel po' di venticello, dell' ardor della sabbia. Ed ecco appropriatissima similitudine: *Non altrimenti fan di state i cani Or col ceffo, or col piè, quando son morsi O da pulci, o da mosche, o da tafani.*

Zev. Bellissima! e bella altresì è l' ottava, che quindi prese l' Ariosto: ma non ha che fare ad un millesimo con questa terzina, quanto a spressione e proprietà. Dante dice, *la state;* e basta: dove l' Ariosto ci pone la zeppa di due versi, che ne fanno un brodo lungo. *Nel polveroso agosto*, bastava; ma non fu vero; *O nel mese dinanzi o nel seguace, L' uno di spiche, l' altro pien di mosto.* a che serve altro questa giunta delle spighe o del mosto, che a dilatare, o meglio dilavar la pittura, sì che l' occhio non la possa più ricevere in un tratto di vista? Poi, dov' è

la forza di quello, *Or col ceffo, or col piè*, che è appunto il lavorar de' cani in tal caso? Quantunque non negherò, averci messa l' Ariosto una bellezza più in questo verso; *E quel sonar fa spesso il dente asciutto;* che fa sentire il suono dell' assannar che fa il mastino le mosche, battendo dente contra dente.

Rosa M. L' Ariosto avea questo svantaggio non piccolo, che il più l' ottava gli dava necessità di raccogliere il suo concetto in tutto quel giro, il qual talora era troppo lungo al bisogno; e però gli convenia riempierlo con qualche zeppa.

Torel. L' ottava ha suoi svantaggi, nol niego: ma ella ha altresì le sue comodità. così il male riman compensato da un bene. Stato adunque un nonnulla con gli usuraj; i quali egli dà conoscere al lettore, all' arme che a ciascuno pendea dipinta sopra una tasca sul petto; s' arresta da ultimo ad uno, che avea sul sacchetto suo una scrofa azzurra e grossa. ma udiamo esso Dante; *Poi che nel viso a certi gli occhi porsi, Ne' quali il doloroso fuoco casca, Non ne conobbi alcun: ma i' m' accorsi, Che dal collo a ciascun pendea una tasca, Che avea certo colore e certo segno; E quin-*

di par che 'l loro occhio si pasca. il non conoscerne alcuno dice la viltà della bassa loro passione; e 'l pascersi che mostrano i loro occhi guardando il sacchetto, vuol dire; che stavano affisati in esso senza batter palpebra; che è un continuar loro cattivo abito di vagheggiare le borse. *E com' io riguardando tra lor vegno, In una borsa gialla vidi azzurro, Che di lione avea faccia e contegno;* atto, atteggiamento. *Poi procedendo di mio sguardo il curro.* è noto questo cilindro, che agevola il muovere delle pietre o d' altro postogli sopra: e qui per simile è *scorrimento. Vidine un' altra più che sangue rossa, Mostrare un' oca bianca più che burro. E un che d' una scrofa azzurra e grossa Segnato avea lo suo sacchetto bianco, Mi disse; Che fai tu in questa fossa? Or te ne va; e perchè se' vivo anco, Sappi che 'l mio vicin Vitaliano Sederà qui dal mio sinistro fianco; vicin* è, della medesima patria. *Con questi Fiorentin son Padovano: Spesse fiate m' intruonan gli orecchi, Gridando; Vegna il cavalier sovrano, Che recherà la tasca co' tre becchi* (sua arme). Questi che dovea venire era M. Giovanni Bujamonte, solennissimo usu-

rajo. Ora per mostrare, che per istrazio ed ironia così il chiamavano con quel titolo di onore, Dante fa a colui fare colla lingua quell'atto, che fanno i mariuoli dopo aver altrui lodato per beffa, voltandosi in là per far altrui motto; *Quindi storse la bocca, e di fuor trasse La lingua, come bue che 'l naso lecchi.*

Zev. Egli è pur maraviglioso il nostro Poeta in questi lumi, o pitture di atti peculiari e similitudini, nelle quali meglio appar la natura. E però egli piacerà sempremai; *Se l' universo pria non si dissolve.*

Torel. Dante era badato tanto con coloro, che temeva non fosse omai troppo. il perchè; *Ed io temendo, no 'l più star crucciasse Lui, che di poco star m' avea ammonito, Torna' mi indietro dall' anime lasse.* Sarà, credo, superfluo notare, che i verbi *temere, dubitare,* ec. cacciano la *che* dal verbo seguente, e si tengono col solo *non,* e talora con un *non forse:* exempligrazia, *Temendo non forse venisse il nemico.* così qui, *Temendo no 'l più star*, eccetera. *Trovai lo duca mio, ch' era salito Già su la groppa del fiero animale, E disse a me; Or sie forte e ardito.* Con quanto bell' arte s' è spacciato qui Dante

del parlar alla bestia, che dovette aver fatto Virgilio, del montarle in groppa, e d' altro che qui bisognava! ecco Dante tornando, trova bello e fatto ogni cosa. Questo è un de' luoghi più maravigliosi di questo poema, lumeggiato di tocchi e partiti, che fanno risaltar dal quadro le cose; e *Non vide me' di me chi vide il vero.* Comincia Virgilio, siccome udiste dallo svegliar il coraggio in Dante, sentendo che lo metteva ad un passo assai pauroso; *Or sie forte e ardito: Omai si scende per sì fatte scale; Monta dinanzi, ch' i' voglio esser mezzo, Sì che la coda non possa far male.* Virgilio era in groppa alla bestia: e però Dante dovea mettersi fra lui e la testa, che la coda dimenandosi nol giugnesse. Qui tocca al Poeta dipingere al vivo possibile la paura, che Dante dovette averne sentita. come farlo per forma, che ella si senta, o si vegga? agli effetti, che sono notissimi. e questi donde copiarli? e come dar loro un guizzo che scuota il lettore? colla similitudine più nota e risentita del mondo: *Qual è colui, c' ha sì presso 'l riprezzo Della quartana, che ha già l' unghie smorte, E triema tutto, pur guardando il rezzo.* Chi non vede il tremare di Dante, e 'l suo batter de' denti

come cicogna? Questa giunta, *pur guardando il rezzo*, imbrogliò ed imbroglia non poco. Un savio comentatore spiega così; Innanzi tratto egli afferma, *Guardar il rezzo* valere altrettanto, come *Continuare di starsi al rezzo, all' ombra:* e ciò io non sarò a concedergli malagevole. Seguita poi: *Appena Virgilio gli disse di salire, gli venne un raccapricciamento, un ribrezzo tale, quale pigliar suole colui che* ec. *Che, siccome manca a colui l' animo di trarsi in luogo, ove si rattempri il gran freddo, e se ne sta tuttavia al rezzo (all' ombra, cioè al fresco, per opposizione del luogo caldo, ove si avrebbe a ridurre) così era egli, restando da prima sordo al comando di Virgilio di salir sulla fiera; finchè Virgilio minacciatolo, gli dette animo al salire* ec. Ingegnosissima spiegazione! Tuttavia se ho a dire ogni mio sentimento, non veggo anche buona ragione, perchè quel cotale dovesse prima essere, e tuttavia rimanersi all' ombra: ed il dire, per *opposizione del luogo caldo, ove si avrebbe a ridurre*, mi sembra, che dia in nonnulla. Or se io dovessi dire, come altramenti credessi poter isciogliere questo groppo, direi così: La quartana suol acquistarsi per istare in luoghi

freschi, umidi e ombrosi (e il *rezzo* vale tutte queste cose): e però non è altro che secondo natura, il porre costui in siffatto luogo. Posto ciò, essendo colui al rezzo gli piglia il primo riprezzo della quartana, egli dovrebbe ritrarsi di là, e ridursi in un letto ben caldo: ma tale è il triemito, che gli lega le membra e le gambe, che gli manca la lena e l' anima da muovere un passo; e tuttavia rimansi al *rezzo* nel luogo di prima, dove guadagnò la quartana. Che se altri volesse intendere *Guardar il rezzo*, per *Mirare al luogo umido* e ombroso, in tal caso vorrei intenderla così; che il febbricitante guardasse quasi con indegnazione il luogo, che gli acquistò quel male, maladicendolo.

Zev. Poffare il mondo! *In qual parte del mondo, in quale idea* trovaste voi questa così verissima spiegazione? Egli è degli anni assai, che vado frugando per trovar il bandolo a questa matassa; e ben credetti dover morire con questo cocomero in corpo. ora ho la cosa netta, e più non ne cerco. Che dite voi, Filippetto?

Rosa M. Io dico, che nè più vero, nè meglio poteva dirci Dante medesimo: e credo che, ora per la prima volta, siasi consolato.

nel cielo (dove credo essere quella grande anima, che del paradiso parlò quanto un angelo non potrebbe più veramente) sentendo che, dopo tanti anni e tanti scerpelloni detti sopra questo suo luogo, finalmente sia stato inteso.

Torel. Adagio: che io non intendo darvi la spiegazion mia così vera e sicura, come voi la fate per troppa cortesia vostra; e forse ella non sarà. e però credo, che sia da ben masticarla ancora, e vedere se di meglio se ne cavasse. Io avea già pensato, che questo *rezzo* non fosse altro, che il pallore, il livido, e quasi l'ombra che pigliano l'unghie al sopravvenir della febbre: ed è naturalissimo atto cotesto del guardarlesi, che fanno i quartanarj. ma non oso affermarlo. Ma or un'altra me ne dà innanzi. Chi sa, che per questo *rezzo* (che è *fresco*, e può intendersi il freddo della quartana) non volesse Dante esprimere il triemito suo e delle mani, a che guarda il febbricitante, come ad avviso della febbre che viene! Così il Poeta avrebbe preso l'effetto per la causa; che non è forma a lui nuova. or a prender fidanza di questa spiegazione, mi conforta il luogo di Dante medesimo nel Canto XXXII. 75; dove con-

tando del freddo orribile del ghiaccio della Caina, dice; *Ed io tremava nell' eterno rezzo.*

Zev. Ingegnose sono le prime spiegazioni: ma le due ultime, e l' ultima in ispezieltà mi pare la vera.

Torel. Dice dunque: *Tal divenn' io alle parole porte;* cioè al comando di salire: *Ma vergogna mi fer le sue minacce, Che 'nnanzi a buon signor fa servo forte.* Grave e vera sentenza! che sentendosi rimproverato da tale maestro, tanto da lui riverito ed amato, prese animo di ubbidirgli, spinto dalla vergogna di parer duro e caparbio contro di lui; come la medesima cresce due tanti di forze ad un servo, comandato da giusto e benigno padrone. Così questo poeta da ogni cosa della natura, dalle cause, dagli effetti, e dalle varie passioni dell' animo trae cagione da colorire ed incarnare suoi versi, sempre sul vero, o sul verisimile. Vinto adunque alla riverenza del maestro, s' assettò sopra la bestia: *Io m' assettai in su quelle spallacce:* nel sito da Virgilio assegnatogli. *Sì volli dir; ma la voce non venne, Com' i' credetti; Fa che tu m' abbracce;* cioè, così facendo, io volli dire, Abbracciami: ma per la paura, gli organi della voce non risposero bene.

Zev. *Steteruntque comae, et vox faucibus haesit.*

Torel. *Ma esso che altra volta mi sovvenne Ad altro forte, tosto ch' io montai, Con le braccia m' avvinse e mi sostenne.* Poesia di mele! e dolce atto di carità paternale, e tutto secondo il carattere di tal duca! Io leggo volentieri, *ad altro forte;* cioè *in altri pericoli, e passi paurosi.* il *forte* d' una cosa, vale il *nodo*, il più malagevole. Chi sa, che così non abbia scritto esso Dante? certo quell' *alto* e *forte* che ha la Crusca, non mi cape.

Zev. Nè a me. ed io voglio esser con voi a credere il medesimo.

Torel. Or eccoci al forte: *E disse, Gerion, muoviti omai: Le ruote larghe, e lo scender sia poco: Pensa la nuova soma che tu hai;* non di spiriti, come sei uso; ma d' un uom vivo colla carne addosso. Savio avviso è questo del Poeta, di far a Virgilio comandare le ruote larghe e 'l poco calare, per cessare il capogirlo al suo alunno. *Come la navicella esce di loco In dietro in dietro, sì quindi si tolse.* Ritirando dalla proda il busto, come il burchio che ha sulla riva in secco la testa, per pigliar l' acqua con tutto il corpo. *In dietro*

in dietro: questo ripetere la parola, ci risparmia assai leggiadramente il dire; A poco a poco, ma con un ritirarsi continuato. *E poi ch' al tutto si sentì a giuoco, Là 'v' era 'l petto la coda rivolse, E quella tesa com' anguilla mosse, E con le branche l' aere a sè raccolse.* Non può la verità essere più veramente atteggiata. doh! forza di lingua, che mette le cose sugli occhi! Al tutto quel *sentirsi a giuoco* vale un Perù; e Dante dovette averselo formato di colpo, per accennare, che la bestia sottrattasi giù dalla proda, sentivasi libera di sè, da poter giuocare di petto, di branche, e di coda al bisogno. ed in fatti ella stende la coda come anguilla, poi adoperandola per timone, si diede la volta vogando colle branche per l' aria.

Rosa M. Io non mi rinvengo, del piacere di abbattermi così ad ogni piè sospinto a queste maravigliose pennellate di ingegno e di lingua.

Zev. Ed io arrabbio, pensando che di tal poeta fosse detto il male che fu. Or questo è bene voler in prova esser ciechi, e (che è peggio) altrui cavar gli occhi; come se noi non sapessimo leggere, e fossimo tanti storditi, da non conoscere il pane da' sassi.

Torel. Datevi pace, Dottor mio, ch' egli è passato il tempo che Berta filava, ed oggimai sa il mondo a quanti dì viene S. Biagio; e i giudizi de' poveri uomini già così affascinati e bistorti, son raddrizzati, ed al presente non si vendono più lucciole per lanterne. Ben vedete che oggidì Dante è il poeta della moda, e ristampasi ad ogni due mesi; laddove que' poeti suoi dileggiatori, che già furono levati sulle cime de' campanili; al presente non che si leggano, non sono ricordati più, come se eglino non fossero stati mai. Perdonatemi, se io sono uscito un poco di mia natura.

Zev. Anzi un milion di grazie ve ne rendo io: fateci pur spesso di queste scappate.

Torel. Or che è ad aspettare (tornando a proposito) del povero Dante, rimaso così in aria sopra quel profondo, addosso a siffatta cavalcatura? Qual similitudine, a dimostrare la sua paura, sapreste voi immaginare, che dovesse poterla ben rassembrare?

Rosa M. Dante l' ha ben trovata egli.

Torel. Ben dite; e non pur una, ma due: Fetonte, ed Icaro.

Rosa M. Non era in tutto l' universo immagine, che meglio facesse intendere quella paura.

Torel. *Maggior paura* (badate bene a questo *Maggior*, che il corrispondente suo *CHE*, non verrà prima di sei versi): *Maggior paura non credo che fosse, Quando Fetonte abbandonò gli freni, Perchè 'l ciel come pare ancor si cosse; Nè quando Icaro misero le reni Sentì spennar per la scaldata cera, Gridando il padre a lui, Mala via tieni; Che fu la mia*, ec. ecco il *che*. Voi confessereste maravigliose queste due pitture e paurosissime. e tuttavia, quanti credete che ne abbiano mai ben notato ogni particolarità, che dà loro tanta eccellenza?

Rosa M. Pochissimi, al solito, credo io.

Zev. Ed io, con riverenza, nessuno. e il nostro Giuseppe le caverà ben fuori, per la prima volta, egli.

Torel. Farò il possibile a me. Come mai Dante, volendo dipingere il caso miserevole di que' due giovani, non tocca che pure un tratto in ciascuno? in Fetonte il punto dello abbandonare le briglie de' cavalli; et in Dedalo del sentirsi spennar le ali, per la cera che si struggeva? Ecco: perchè in soli que' due momenti i cattivelli si sentirono vinti dalla più orribile disperazione; ed a toccar que' due soli, intendevasi tutto il resto, e meglio che a volerlo contare;

ed il lettore sel fa egli da sè: essendo già notissima la favola di que' due garzonotti. A dire, che il temerario Fetonte lasciò andare le briglie de' cavalli, dal Sole suo padre a lui incautamente raccomandate, di tratto corre alla mente l' inesperienza del giovane in quel cammino di tanto rischio, il furor de' cavalli imbizzarriti, che per essere mal corretti dal freno sentendosi a giuoco, uscirono di carreggiata, trasportandolo a traverso di quelle orbite; e quindi lo smarrimento e terrore di lui: per lo quale non veggendo più riparo al suo precipizio, per disperato lasciò andare le briglie di che i cavalli vie peggio trascorrendo alla scapestrata, l' ebbero finalmente capovolto a rompersi sulla terra. Dite il medesimo di Icaro. Bastava il dire; che essendosi egli messo a volare con penne commesse e raggiunte colla cera, sentiva che queste gli andavano cadendo per lo sciogliersi della medesima; ed ognuno comprendeva bene l' ardir suo, che era volato troppo alto, e che a quel termine affatto gli cadde l'animo, e si tenne perduto (che qui stava il forte della paura): massimamente, che ad alta voce il padre ne lo aveva avvisato. Un giovane avrebbe speso un centinajo di

versi ad apparecchiare ed amplificare le cose, credendosi far miglior pruova: i maestri che sanno dove il diavolo tien la coda, toccano il punto della maggiore importanza, e il resto lasciano immaginare a chi legge, avendogliene prima dato il filo in mano, e quasi l' intonazione: e questo piace meglio ai lettori, che vogliono anch' essi leggendo esserci per uno e fare qualcosa; come ci avvisò già il nostro Dottore.

Zev. Il vostro Dottore non ha detto, e non avrebbe saputo dir mai un centesimo delle belle, aggiustate e ragionate cose che faceste voi, mio Giuseppe. Oh che dovizia! Oh che sviscerar di verità e ragioni segrete! Io imparo meglio con voi in una mezz'ora, che in cento su' miei quadernacci.

Torel. E' me ne vengono i rossori di tanta lode; e non posso così lusingar me medesimo, che io me ne prenda pure delle dieci le due. Disse dunque Dante; che non credea maggior paura aver sentito Fetonte ed Icaro, *Che fu la mia, quando vidi ch' i' era Nell' aer d' ogni parte, e vidi spenta Ogni veduta, fuor che della fiera*; cioè nulla vedeasi attorno dalla fiera in fuori, alla quale era in groppa; come fa chi si mette assai dentro mare: il che mo-

stra, Che Gerione l'avea già portato forse a mezzo, donde non vedea più la proda del pozzo: tanto era vasto. Ma voi vedeste qui eleganza e proprietà di parlare? Del qual pozzo voglio dir qui innanzi tratto una cosa, che ci tornerà buona a schiarirne un' altra di corto. Questo pozzo dovette essere, come udiste, oltre misura grande. il suo fondo, che rispondea alla bocca di sopra, comprendea in cerchio dieci valloni (tutti in pendenza, e che l'uno, comprendea l'altro, essendo concentrici), e dieci argini che frapposti ne li partivano; in mezzo a' quali veniva, cinto dalla sua sponda, un altro minor pozzo e tuttavia molto grande. Ora per fare qualche ragione, quante miglia girasse la pianta del primo pozzo, basti che del fosso o giron x. che è l'ultimo, e di tutti il più piccolo, Dante ci dirà al xxix., che egli volgeva ventidue miglia. Sicchè il giron primo dovette essere ampissimo, ed il pozzo con essolui. ciò giovi ora aver detto per altro luogo. La fiera intanto prende le mosse allo 'ngiù, a ruote larghe e poco calando: *Ella sen' va notando lenta lenta; Ruota e discende, ma non me n' accorgo; Se non ch' al visõ, e di sotto mi venta.* Ecco una delle usate osservazioni di

Dante. Facendo la fiera le volte ampie, e calando poco, egli non poteva accorgersi del suo calare: e tuttavia, dice, sentiva nel viso e di sotto un lieve colpo di vento. Se ne accorse solamente quando fu verso il fondo; e noi vedrem tosto chi glielo disse. ora seguita: *I' sentia già dalla man destra il gorgo Far sotto noi un orribile stroscio: Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo.*

Zev. Udite qua, anzi vedete pittura, che ci mette al tutto sulla faccia del luogo. si vede già Dante arrivato, per calar giù, tanto a basso nel pozzo, che il romor dell'acqua, *che cadea dall'alto giro*, gli veniva all'orecchio troppo più forte e pauroso, che non facea stando egli di sopra, quando gli parve un ronzar di pecchie a'lor buchi. ed ecco atto naturalissimo di sporgere in giù la testa, per vedere quella novità: da che i sensi sono fratelli, e vogliono al possibile aver i propri diletti a comune; e se altri ode nuovo strepito, o sente puzzo, o gli vien toccato cosa pungente o calda, gli occhi corrono subito a sapere quello che è.

Rosa M. Nulla fu mai osservato più minutamente.

Torel. *Allor fu' io più timido allo sco-*

scio: *Però ch' i' vidi fuochi, e senti' pianti; Ond' io tremando tutto mi raccoscio.* Noi passiam di bellezza in bellezza a ogni passo. Oltre allo scroscio dell'acqua, Dante comincia veder fuochi e udir pianti. dice dunque fra sè; Io son vicino a qualche gran male o finimondo, a quello che veggo ed ascolto: e pertanto gli si raddoppiò la paura del precipizio (che così, colla Crusca, intendo io lo *scoscio*), al qual mi sento per venire. *Et udi' poi* (*che non l'udia davanti*) *Lo scendere e 'l girar, per li gran mali, Che s' appressavan da diversi canti.* Questo è un luogo chiarissimo ed oscurissimo: chiarissimo, chi sa legger ben Dante; oscurissimo, chi non sa. Il nostro Dottore ci ha bene ammoniti, Dante non gittar indarno le parole, ma il più a provveduto fine adoperarle: e però se altri non le considera e pesa ciascuna, ma legge così sbadato, non ne attinge il senso vero di due per ogni venti, e smarrisce affatto il valore della sentenza. chi pon mente a tutto, ragguagliando col passato delle dette cose il presente, intende benissimo; e confessa tutto esserci a capello e nettissimo: ma le parole sono così aggiustate al bisogno ed alla stretta misura, senza nessuno soperchio, che per-

dendone di vista una sola, si sfascia e perisce il concetto.

Zev. Io muojo di voglia di vederne il fermo. deh per Dio, non perdete tempo.

Torel. Prima di tutto, quel *mali* si vuol intendere per *guai*, *lamenti*, co' quali infatti que' miseri di sotto contavano i loro mali: forse come appunto *guai* vale così mali, come lamenti. Or quantunque Dante vedesse anche de' fuochi laggiù; non par che a questi volesse accennare colla voce *mali;* da che e' non sapea però ancora che fuochi si fossero quelli: laddove dei pianti non potea dubitare, che e' non venissero di dolore de' *mali*, che laggiù doveano essere patiti. Dice dunque ora Dante, che allor finalmente si era accorto di scendere e di girare colla bestia che lo portava. lo scendere gliel dicea il suono di que' guai, che si veniva a lui più e più appressando; cioè gli veniva ognora più chiaro e distinto: il che era segno che egli si avvicinava più al luogo del piagnere. il girare lo intendeva da ciò; che que' *guai* gli venivano *da diversi canti;* cioè ora da un canto, ed ora da un' altro.

Zev. Parmi aver cominciato attignere qualche cosa. ma procedete nello schiarimento.

Torel. Per intender ciò, vi prego di

richiamar alla mente l'osservazione da me mandata innanzi, intorno alla grandissima ampiezza del pozzo, per lo quale Dante scendeva. Vuol dire adunque; che essendo egli in una parte di esso pozzo, exempligrazia ad oriente, udiva benissimo i pianti che da quella predetta parte del fondo gli venivano agli orecchi, a mano a mano più forti. Dopo alcun tempo, ne sentiva degli altri dalla parte di settentrione; perdendo, ovvero affievolendoglisi l'udire de' primi. In processo di tempo, egli se ne sentiva di nuovi dal lato di ponente, che i secondi si andavan perdendo, od anche s'erano dileguati. il medesimo dite de' fuochi, che avea cominciato vedere. Dunque, diceva egli, io sono girato attorno per un vastissimo cerchio; essendomi venuto alle orecchie, un dopo l'altro, il suono di questi guai, al modo medesimo, come se io avessi girato sopra la terra attorno diversi tratti, di più miglia l'uno dall'altro distanti. Ecco il perchè, ed il come egli s'accorse allora e non prima (quando nulla vedeva nè udiva), dell'una cosa e dell'altra.

Zev. Ora ho la cosa ben chiara. Tuttavia mi pare assai strano il dire che e' fa, d'aver al detto segno *udito lo scender suo e 'l*

girare: che, or come queste cose possono essere udite? e non anzi conosciute e comprese?

Torel. Non è senza buona ragione la vostra difficoltà. ma ecco: Quel verbo fu da Dante usato con grandissimo avvedimento, ed è forma che nessuno sarebbesi immaginata. Voleva sprimere, che la conoscenza di quel doppio suo muovere l'aveva ricevuta per le orecchie precipuamente, cioè da' pianti; come avesse detto; Le orecchie mi assicurarono che io scendeva e girava; ovvero, Que' pianti, che da più parti sentiva or avvicinarmisi, ora allontanarsi e languire, mi diceano; Odi tu, come scendi girando? Ecco il perchè dell' *udii.* Or questo, chi ben considera, non è nuovo nel comune parlare. quante volte diciam noi, e con proprietà, a chi ci contò i suoi mali e le angosce da lui provate; Io ho udito la vostra miseria e 'l vostro dolore? da che veramente le parole udite contenevano la miseria e 'l dolore della persona, cioè il concetto delle dette due cose. ora gli uomini sono già usati a pigliare spesso una cosa per l'altra, senza difficoltà. e pertanto è da rigettare la lezion del *vidi poi, che nol vedea davanti*, e da starsi con l'*udii* della Crusca. Che ve ne pare?

Zev. Io strabilio di Dante e di voi. Io

mi vo' sempre più confermando in credere; che pochissimo fino a qui sia conosciuto delle bellezze e pregi di questo poeta, e della ragione da me e da voi allegata. Ma finalmente; se delle cose qui per voi ragionate si venisse a sapere una parte quandochessia; gli uomini vedrebbono il sole che già è salito ben alto, al quale vissero orbi per tanto tempo.

Torel. Così fosse pure! se già è vero ciò che voi diceste delle mie osservazioni. Non vo' per altro tacere; che io prima d'ora chiosai questo luogo altramenti, ritenendo la lezione d'alcune stampe, le quali non *udii poi, che non l'udia davanti;* ma leggono *vidi poi, che nol vedea.* Or se non fossero codici che avessero *udii*, et *udia*, io mi starei colla prima mia spiegazione: ma avendoci in non pochi, *udii* et *udia*, questa lezione ho io amata meglio, che mi par più delle forme usate et amate da Dante. Quantunque in vero la lezion del *vidi* non ha (chi bene la pensa) troppo giusta ragione. Che è quello che *vide* Dante? il suo scender girando a qual segno lo *vide?* allo appressarsi de' pianti alle sue orecchie da molti lati. Or questo appressarsi del pianto, che è suono, non si *vede;* ma

o si *ode*, o s' intende più veramente. ora all' intendere per via di suono, s' aggiusta meglio *udire*, che *vedere*: e però a voler ragionare dirittamente, il *vidi* non ci ha punto luogo.

ZEV. Capperi! la cosa torna qui nel suo contrario: ch' io avea bene udito dire io medesimo, la *lezione* del *vidi* esser *conosciutissima e giustificata da' saggi comentatori*, e nulla da apporle altro. Addio frate: così va il mondo.

TOREL. Che si vuol dire? il vero è pur uno. Compie il poeta questo Canto XVII. con un tratto di non minore vaghezza degli altri. Gerione avea servito a dispetto Virgilio e 'l poeta nostro, siccome sapete. Avendo dunque fornito il forzato servigio, e scaricatigli giù nel fondo, a furia si dileguò: *Come 'l falcon ch' è stato assai sull' ali, Che senza veder logoro o uccello, Fa dire al falconiere, Oimè tu cali; Discende lasso onde si muove snello Per cento ruote, e da lungi si pone Dal suo maestro disdegnoso e fello.* Nulla più acconcio di questa similitudine, nè espresso più vivamente. il falcon, per vaghezza di preda, si spicca tutto agile dalla mano del falconiere: ma roteato in più giri indarno alla cerca e già stanco,

non vedendo che arroncigliare, nè l'invito del logoro che gli faccia il maestro perchè ritorni, cala giù inciprignito; e in luogo di rimetterglisi in pugno, si pone in disparte. Il *logoro* è un cotal uccello fittizio di piuma, che svolazzando il richiama. In un buon testo è *ludoro*, forse dal lat. *ludicrum*. così lo chiamano i Veneti. *Così ne pose al fondo Gerione A piede a piè della stagliata rocca; E discarcate le nostre persone, Si dileguò come da corda cocca.* Questo ultimo verso, come esso dardo che esce da tacca, scoccasi e vola. *A piede a piè*, qui vale *appunto al piede*, *rasente il piè*. la *rocca* o *roccia stagliata* importa, che ella non era liscia e quasi di taglio netto, ma aspra e digrossata. così credo io.

Rosa M. Egli è buona pezza, che io sono meco maravigliato di tanta bellezza di poesia e di lingua; e provo in me stesso quel medesimo, che già abbiamo detto e ripetuto di Dante; che egli a più leggerlo, vien piacendo via più: conciossiacchè io l'abbia de' miei dì letto e riletto non poche volte, e sempre piaciutomi più ad ogni volta. ma in questi sei giorni, che noi il vegnamo più sottilmente considerando, egli m'è riuscito a pezza troppo più leggiadro,

colorito e lavorato con più maestria. Di che io son debitore, a dir vero, alla sapienza del Signor Torelli, che con mirabile magistero ricercatolo tutto, e cavatone quasi lo spirito, ce lo ha messo in parole così proprie, chiare ed energiche.

Zev. Io nulla dirò, perchè parole non ho bastevoli a quello che sento; e ben avrò per insino a domani da leccarmi le labbra della dolcezza, che mi lasciarono in bocca tante delizie.

Torel. Io vorrei ben compiacermi di questo, che voi avete detto di me, se la metà senza più ne potessi credere cordialmente. Ma col Canto presente, dopo il quale noi passeremo ad un compartimento di luogo infernale di forma del tutto nuova, credo (se così ne pare altresì a voi) di metter fine al ragionar d' oggi: il quale se riuscì men lungo degli altri, ragguaglierà però la consueta misura, che in quel di jeri abbiam travalicata non poco; invitandovi io per domattina a continuarci in questo nostro esercizio.

Zev. Io non guasterò. tanto più, che voi mio Giuseppe, vi siete oggi affaticato più dell' usato: di che io non so a chi, od a che reputar mi debba la colpa. Ma

di chi che ella si sia, io ringrazio e voi e chi ve ne diede cagione.

E con questo, dopo alquanti saluti dati e rendutisi insieme, n' andarono.

Fine del Dialogo Sesto.

Napoli 15 Aprile 1826.

PRESIDENZA DELLA GIUNTA

PER LA PUBBLICA ISTRUZIONE.

Visto la dimanda di Giovanni Martin, con la quale chiede di voler stampare l' opera intitolata = *Bellezze della Commedia di Dante Alighieri, Dialoghi d' Antonio Cesari ;*

Visto il favorevole parere del Regio Revisore Signor D. Gaetano Parroco Giannattasio ;

Si permette, che l' indicata Opera si stampi, però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto uniforme la impressione all' originale approvato.

Il Presidente
M. COLANGELO.
Il Seg. Gen. e Membro della Giunta
Antonio Coppola.